



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

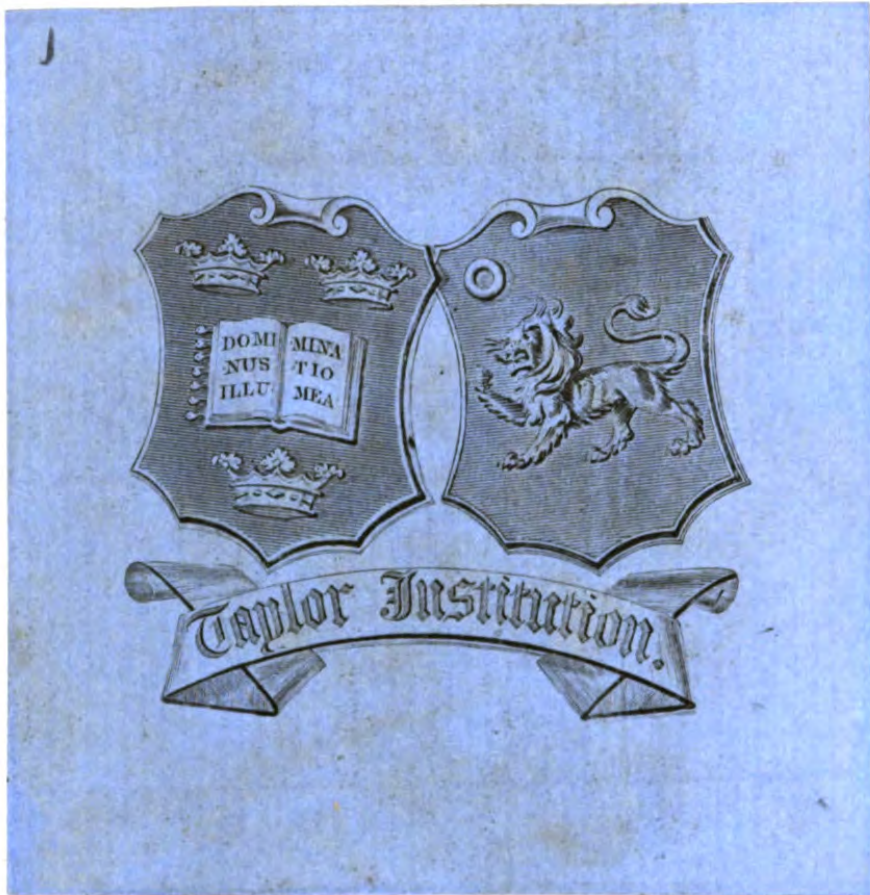


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





50. b. 3



1

2

3

4











STUDI FILCLOGICI

DI

**GIACOMO LEOPARDI.**









Idilli  
MDCCCXIX  
{ l' Infinito  
Idillio I

3

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminato  
Spazio di là da quella, e sovrumani  
Silenzii, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo, ove per poco  
M'cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
~~Immensità~~<sup>Infinita</sup> s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

DI  
**GIACOMO LEOPARDI**

**VOLUME TERZO**

**STUDI FILOLOGICI**

RACCOLTI E ORDINATI

DA

**PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI.**

—  
**Seconda Edizione.**



**FIRENZE.**  
**FELICE LE MONNIER.**

—  
**1853.**

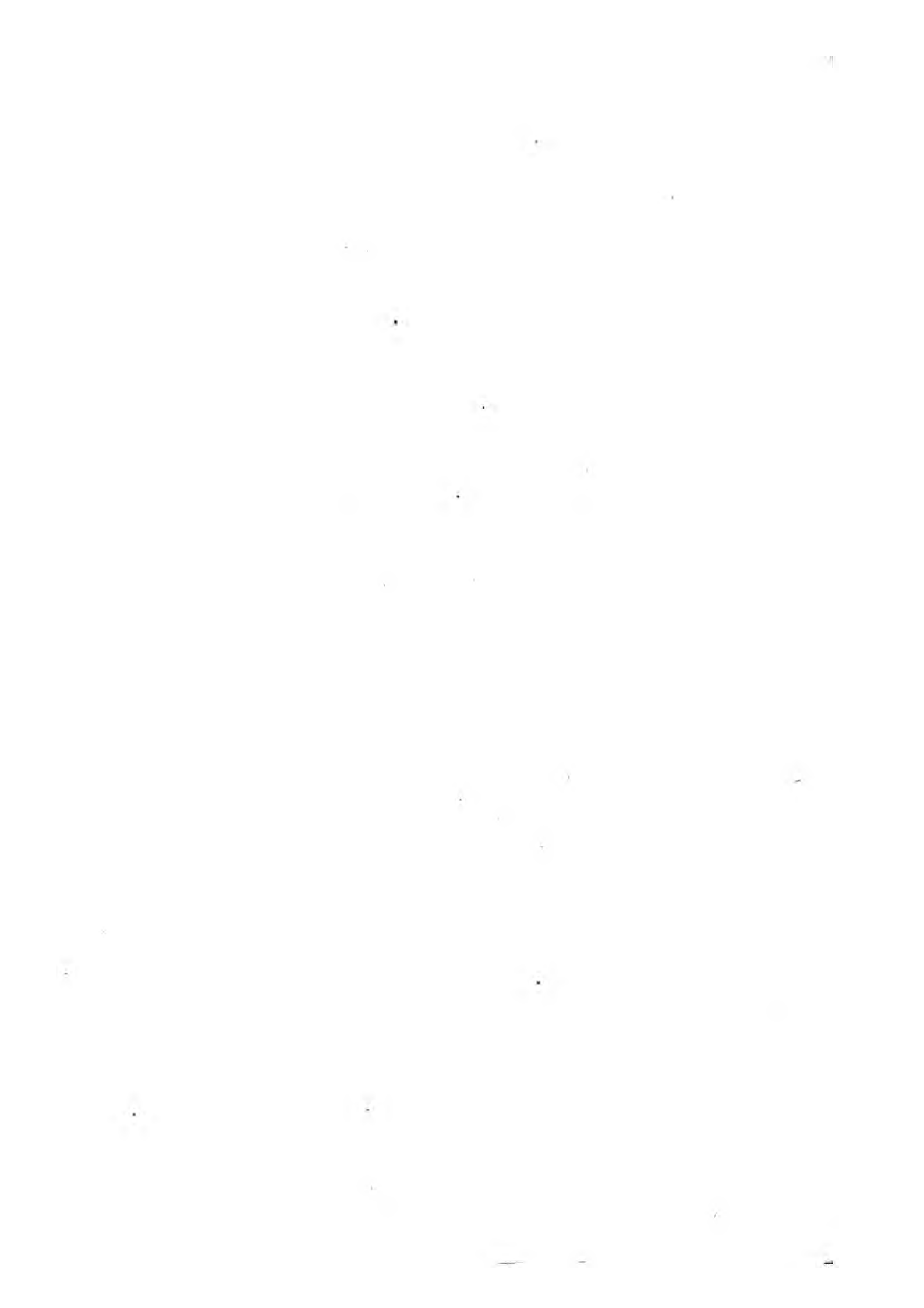


# **PROEMIO**

**AL TERZO VOLUME DELLE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI**

**CHE È DEGLI STUDI FILOLOGICI**

DI SUA ADOLESCENZA.



# A GIACOMO TOMMASINI E PAOLO TOSCHI

IL RIVERENTE AMICO

## PIETRO GIORDANI.

—

Giacomo Leopardi, che avete conosciuto e ammirato e amato, fu (come ben sapete) sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. E questa gloria di supremo in poesia e in filosofia basteranno a raffermargliela nella opinione degl'intelligenti i due volumi testè pubblicati in Firenze, per cura del suo amicissimo Antonio Ranieri napolitano. Ora non è tempo a me di produrre ciò che del poetare e del filosofare di Leopardi ragionai, nel 1826; datami occasione dalle sue *Operette Morali*, che nel seguente anno uscirono stampate in Milano da Fortunato Stella: ma ho dovuto desiderare che i presenti italiani e i futuri sapessero (almeno in parte) quali e quanto maravigliosi furono i suoi studi in filologia italiana, e latina, e greca. I quali cominciò d'anni dieci, e continuò con grandissimo fervore per undici anni. Appena se ne accôrsero in Italia pochissimi; e passaronli in silenzio: ne stupirono e li celebrarono dottissimi tedeschi. Ed è veramente uno stupore che tali fatiche, alla comune puerizia impossibili, all'adolescenza ingrattissime e per lo più inutilissime, non lo impedissero, anzi lo

promovessero a sorgere in età di 20 anni poeta sovra tutti sublime e focoso. È grande maraviglia ch' egli tutto da sè alzasse tanta mole di vasto e profondo sapere; non aiutato da alcun maestro, pur coi vecchi libri che trovò nella casa paterna. E fu a lui in que' principii una fortuna la barbarie del paese nativo (contra la quale dovette in altri anni muovere sdegnose querele); poichè alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla. Di che sortì privilegio raro di evitare la molestissima e ai più infruttuosa briga del dover disimparare le tante scempiaggini e falsità ond'è pestiferamente pasciuta la puerizia e la prima giovinezza. E frutto d'essere campato illeso da corruttela di maestri fu poter di 46 anni dare al mondo prove di progressi veri e affatto inusitati: e per alquanti anni proseguì di mandarne a' giornali di Milano e di Roma.

Parve al professor Pietro Pellegrini (del quale conoscete l'ingegno delicato, la squisita dottrina, la rara modestia) e parve anche a me, cosa non degna che rimanessero perdute in dimenticanza perpetua quelle giovenili scritture; potenti di onorare l'autore e l'Italia, sì per molto pregio intrinseco, sì e più per lo straordinario della età e della solitudine:

. . . . . *primordia tanta*  
*vix pauci meruere senes.*

Però ci demmo a cercarle con amorosa e perseverante sollecitudine; tanto ne' giornali dove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato dove ci apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire. Sapevamo ch'egli nel 1830 (sette anni prima che il suo

lungo penare finisse) disperando, per la sanità da dodici anni perduta, il potere più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al dotto tedesco Luigi Sinner. Il quale pregato ora da noi di volerne favorire la nostra impresa pietosa se n'è scusato. Il suo rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto che uscì d'Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non lasciar indietro niente di quanto si era stampato in Italia; comechè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. Di tale raccolta facemmo giusto volume: dove ciascuna scrittura ha suo luogo nell'ordine de'tempi: stimando noi questo il migliore a far conoscere il procedimento di quel sì raro intelletto nello studiare, e le occasioni dello scrivere. Ad ogni scritto è apposto l'anno della primiera stampa: e preghiamo i lettori a volere ogni volta rammentarsi che l'autor nacque il 29 di giugno del 1798, in assai piccola città del Piceno tra Loreto e Macerata.

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d'ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'aver per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli Ferrarese. Ma saperla val poco se manca l'accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali diletlandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran



cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poichè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero; i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che ne' suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia. Ma Leopardi all'opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso; unicamente sollecito

che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell'elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro :

*Verba togæ sequeris ; iuncturâ callidus acris ;  
Ore teres modico.*

Scrive come se parlasse ; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano ; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca* : tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza : e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là ; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori ; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro ; onde una densità uguale in ogni parte : quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove negl'impuri vetri, cioè o per intramessa aria, o per altra materia disparmente densi, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori

e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta*. È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra'l suo lettore e'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre *l'auteur* dov'egli vorrebbe veder *l'uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina; ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare*. L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' *Commentarii* del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto*. Da Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si

abbandonava all'empito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla qual persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali, dopo tanto ardore de' Canti, potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano*. Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra*; ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli; singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello



studio e nel sapere dello scrivere; non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell'ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera; piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerevoli frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito, non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine: o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi e varii in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in

mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni di risospingerci) io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia; per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio immaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de'meno conosciuti alla massima parte de'letterati, onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl'Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di eguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra'greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile)

potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi: ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell'*ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all'amato significava il tumulto de'suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Qui vorre'io dire un motto a' miei cari italiani, i quali tanto inviliscono la parlatura de'nostri arcavoli del trecento; e come cosa troppo inferiore agli alti loro ingegni non degnano di apprenderla; e avrebbero a grande schifo l'usarla. Or bene: questo ingegno terribile del Leopardi, il quale era stato tanto greco nell'Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide, nel Canto di Saffo, tanto romano nell'estreme parole di Bruto secondo; tentò una volta di farsi trecentista, in quel supposto volgarizzamento di Martirio; e d'alcuna cosa gli fallì il successo. Io non dirò ch'egli in cuor suo credesse di aver toccato veramente il segno: ma certo confidossi di avere ingannato il mondo: e vedrete com'egli scrivendone al cugino romano se ne compiace: e si tiene sicuro perchè vi restò preso il povero Cesari. Che non era gran fatto: chè già s'era ingannato più grossamente nella *Guerra di Semifonte*: non avvedutosi ch'ella era una baia; forse di Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di qualch'altro bello spirito sul finire del secolo diciassettesimo: dove non che altro l'incauta esagerazione scuopre la fal-

sità. Piuttosto avrebbe dovuto piacergli (sapendolo) che il nostro buon Taverna, il quale non lo apprezzava degnamente, poichè da me lo seppe autor vero di quel finto volgarizzamento lo prese in ammirazione. Ma non è da stupire se neppure a un Leopardi fu dato successo intero in cosa la quale io tengo fermamente per impossibile. Come neppure è da maravigliarsi che a molti de' moderni letterati paresse compiuta. Ben più grosso giudice toccò al mio Panegirico di Napoleone: dove alcuno trovò parecchie intere pagine del Machiavello copiate, senza nominarlo. Stravaganza di lode per volontà di biasimare.

La perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri secoli quei dotti i quali per questo unico pregio salirono in fama. Io me ne voglio passare; ma a quello che già toccai della sua scienza nel greco delle prime e migliori età, più dilettevole e meno faticoso a trattare, mi bisogna aggiungere che a lui fu parimente noto e domestico per tutti i duemila quattrocento anni che quell'idioma variando continuò. La quale dottrina ampia e profonda mostrò in varie traduzioni eleganti; e più ancora in iscritti di critica; interpretando e ritornando a sana lezione testi corrotti, e notando e dirizzando errori d'altri letterati: nel che la forza della sua mente avvalorata da molto esercizio, pur coi vecchi libri di casa prevenne moltissime dell'emendazioni che poi ci furono date dall'eruditissima Germania. Onde a lui venne tale autorità di maestro in queste ardue dottrine, che volendosi anche in Parigi (dopo Londra), per opera congiunta di francesi e di alemanni, ristam-



pare accresciuto il *Tesoro* dello Stefano, si ricercavano i consigli di questo giovane italiano. Tra' suoi lavori di tal genere il più insigne, e per mole e per importanza e per superate difficoltà, è quello che fece nel 1819, e stampò in Roma nel 1823, sopra il Cronico di Eusebio; che da una traduzione Armena aveva pubblicato nel 1818 il celebre Angelo Mai: della quale opera non si aveva più l'originale greco, e rimanevano soli corrottissimi frammenti nel Sincello. Emendò questi frammenti con prodigiosa franchezza d'uomo espertissimo nella bassa greco. Raffrontando il reintegrato Sincello colla versione latina scoprì gli errori del traduttore Aicano. Corresse poi, come possessore di tutta l'antica istoria, gli errori storici d'Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che altri dotti spanderebbero in prolisse dissertazioni: già assuefatto (sin d'allora!) a quello che fece sempre ne' filosofici ragionamenti, a mirare in tutte le cose (come i matematici usano) al centro. Quest'opera che sarebbe grande e mirabile in qualche dottissimo tedesco di 50 anni, è vero prodigio in un giovinetto di 21. E non pertanto noi abbiamo dovuto escluderla dal presente volume; lasciando che la ristampi quella nazione, la quale ha sì gran copia d'uomini da poterne giudicare e godere. In Italia (nè si può dissimulare questa vergognosa miseria; più vergognosa per le tante matte prosunzioni) sarebbe piuttosto cosa disperata che malagevole trovare stampatore a un libro quasi interamente greco; impossibile trovargli (a dir molto) una mezza diecina di lettori: cosicchè si accrescerebbe non poco la spesa, e si scemerebbero di molto i com-

pratori alla nostra collezione. Per gl'italiani poi che volessero formarsi qualche imagine di questo lavoro, in ogni sua parte maraviglioso, se n'è fatto dal Professor Pellegrini un ragionamento; che io spero dover piacere ai dotti, e non dispiacere agli altri. Abbiamo intitolato questo Volume *Studi giovanili di filologia*, dalla materia e dall'età: che sono di erudizione italiana, latina, greca; e la più parte composti prima degli anni 22. Nè però abbiamo voluto che vi mancasse alcun'altra cosa, scritta un poco più tardi, e non compresa nella Raccolta del Ranieri: parendoci da non trascurare nulla di uno ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità.

Miracol vero è ch'egli in filologia si facesse così grande sin da fanciullo, e solo da sè stesso: poichè tale studio (consistendo in continuo paragone di autori moltissimi, e questi paragoni volendo principii e regole) abbisogna più che altro di guida e di aiuto. Che se l'Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia, e anche nell'Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a così dire) un'ampia *Manifattura* di filologia; la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell'universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M'intenda chi vuole. Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d'erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione o piuttosto necessità di circo-

stanze. Di che si poteva quell'attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? Da natura aveva potenza a digestire. Sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e natura di tanta forza che sollevasse come piuma la mole grave dell'erudizione. Così vigoroso e fervido uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l'aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spuntando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi, e si sentì fornito d'arte a poetare: perchè nell'antica dottrina non aveva adoperata solamente la memoria, ma esercitato il raziocinio esattissimo, acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile magistero dell' esporre e ordinare i pensieri: pel quale andarono sì alti (nè mai raggiunti) latini e greci. Quanto al contrario di quella importunissima turba d'insolenti poetini; i quali non avendo ancora niente da dire, e non sapendo pur che vi sia e debba essere una regola, e una lunga e difficil arte del dir bene, ci molestano con loro ciancie! Vedano Giacomo Leopardi: tra l' inno a Nettuno, d'anni 48, e l' Eusebio, di anni 21, ci fa stupire colle altissime canzoni all' Italia e a Dante, nell' anno diciannovesimo e nel ventesimo. Cominciò erudito; poi tutta la vita poeta e filosofo sommo; finì poetando da gran filosofo: e a quel suo ultimo Canto del fior di Ginestra dove troverete o ne' tempi moderni o

ne' migliori, cosa che o di poetico fuoco o di scienza nè pur da lungi lo somigli? E quando vo nella memoria noverando quelli che o di erudizione o di poetica o di speculativa furono più celebrati; vedo ben molti che in alcuna di queste tre facoltà furono insigni; nessuno che in una di esse abbia superato questo giovane italiano; molto meno mi si dà a vedere uno che in tutte tre insieme salisse tanto sublime. Cosa pur somigliante a vero miracolo: poichè sembrano impedirsi da natura ed escludersi l'una l'altra: e in lui per contrario appaiono giovarsi e promuoversi alternamente; cosicchè e toccasse ognuna il sommo possibile, e unite facessero un composto di singolare perfezione. Tanto volle esaltare in lui i suoi più rari doni la natura; e tanto i suoi studi ampliarono la naturale potenza.

Italia, Inghilterra, Germania diedero alla teologia cristiana poeti Dante, Milton, Clopstoc. L'inglese e il tedesco uscirono dal mondo nostro, e corsero un mondo fabricato d'imaginazioni stranissime, ed inutilissime. Primo di tempo e d'ingegno l'italiano mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli. Primiero e unico ed efficacissimo poeta di verità dolorose e d'intimi affetti Giacomo Leopardi, espresse vivissimamente i più delicati, i più profondi, i più sublimi; e spiegò una filosofia, ingrata agl'impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero. Chi ingannato o del credere o dello sperare o dell'amare, venne poi o per forza



di mente o per fortuna ai disinganni, ammirerà questo sincero meditatore; e da lui sentendosi rivelato a sè medesimo lo amerà: a quelli che vendono agli stolti le menzogne, e di ciò ingrassano, resterà ignoto, o diverrà odioso. Ma non giustamente odioso. Quell' inevitabil vero che nelle prose egli dimostrò sì freddamente, lo aveva già prima in caldissimi versi lamentato come penoso a lui stesso. E certamente ogni vero è molesto, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore; parendoci che ladro ci furi un bene posseduto. Chi credeva di tenere oro e si accorge di rame, si sente impoverito, e si duole come di perdita: ma in fatto non era veramente ricco, e niente ha perduto. Il vero non ci pungerebbe nè ci peserebbe se fossimo per tempo educati e assuefatti a non veder altro che il solido vero, nè altro amare; nè lasciarci prendere dai falsi lusinghevoli, che abbracciamo come verità. Leopardi uscito presto, e con dolore, dagl' inganni che natura e uomini pongono alla prima età, guardò intrepido la novità e la fierezza del vero; e non dubitò di bandirlo. Da ciò fu grande.

E come singolare mi apparisce nella grandezza, così nella infelicità. Perciocchè altri grandi (e non pochi) furono travagliati acerbamente o da natura o da fortuna; cioè da stoltezza o malignità d'uomini; e patirono o come sconosciuti o come invidiati: ma erano almeno consolati, se non dalla fama, dalla coscienza del proprio valore. Questo conforto mancò all' amico nostro: al quale fu massimo e miserabile tormento l'ingegno, compartitogli da natura in copia tragrande, ma a prezzo smisuratamente doloroso; facendo a lui

non dubitabili que' tremendi veri che l' infinito volgo delle teste piccole o mediocri o non può vedere o non vuol ravvisare. Questo fu nuovo e miserando supplizio, che fece lui un altro Prometeo: lo somigliò a Prometeo nella cognizione delle umane miserie, e nell'avversione de' prosuntuosi mortali: fortunato in ciò che venne zoppa, ed il sepolcro è sordo. Sono celebrati gl' infortunii di Torquato Tasso: al quale comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante a questa età di nani (se posso dire quel che io sento), dirò superiore, in quanto poeta e in quanto filosofo, questo Leopardi. Il Tasso iniquamente maltrattato dagli uomini, l' altro crudelmente afflitto dalla natura: e così le tante querele di Torquato contro gli uomini, e in Leopardi continui lamenti della natura. Quegli sin dopo i trent' anni non infelice, benchè povero: questi dai venti anni sino alla morte povero e ammalato. La vita del Tasso predominata dalla fantasia, che lo faceva imprudente e facondo: Leopardi, che non fu meno potente e fu più fecondo nell' immaginare, si chiuse però nella ragione, e mai non se ne lasciò cavar fuori: e questa lo cruciò, privandolo di que' sollievi che altri prendono dalle illusioni. Il celebrato epico opponeva alla persecutrice invidia e al superbo tiranno l' essere e il sentirsi superiore; di che valeva come argomento la persecuzione: il poeta della filosofia sentì noia e amarezza della oscurità; e forse non la conobbe cagion sola di sicurezza. Furon dolenti al Tasso le proprie sventure, cosicchè non pensasse alle comuni: piagò il cuore a Leopardi insanabilmente la sorda inclemenza di natura, non più a lui

che a tutto l'uman genere prodiga di fallaci speranze.

Più prossima comparazione mi occorre di fargli con più recente grandezza, e più diversa fortuna. È cosa degna da considerare che Italia in questi tempi ultimi poverissima quanto mai non fu di uomini grandi, ne ha in breve distanza di paese con piccolissimo intervallo di età dati due al mondo, e al tempo nostro sommi, forte dissomiglievoli di fama e di fortuna, Gioacchino Rossini, e sei anni dopo lui Giacomo Leopardi. Il Rossini dopo aver empito del suo nome Europa, Africa, Asia, le Americhe, ambito da' principi e da' popoli, saziato d'oro e di onori e di gloria, vive (e viva molti anni) vigoroso e felice: l'altro per la metà della vita infermo e povero, ammirato da pochissimi, ignoto al mondo, si estingue giovane; scampato per oscura solitudine dalle inimicizie svegliatesi contro la postuma vita del suo nome. E donde i nemici? Perchè vide nel presente, vide nel passato, e ora con poetico ora con domestico sermone deplorò molte non evitabili e non rimediabili calamità del genere umano; deplorò che altre molte non fossero evitate nè rimediate, per colpa or d'ignoranza, or di prosunzione, or di torti o falsi interessi. Quasi ch'egli facesse infelici quelli a cui portò compassione; quasi che facessero veramente beato il mondo quelli che vogliono predicarlo un paradiso. Dite fortunato, e se volete sia detto più provvido a sè stesso, chi non potendosi togliere tante miserie dal mondo, studia a distogliere gli uomini dal pensarvi. Non perciò noi scemeremo riverenza ed amore a chi non di sè unicamente ma di tutti noi sospirò magnanimo e si compianse. Voi (amici miei illustri, e da me con

riverenza amati) immaginatevi per poco il nostro Leopardi tanto famoso e gradito nell' universale quanto il Rossini: non vi parrà che ciò sarebbe un principio al mondo per andare di non poche miserie e di gravi biasimi scarico? Non sarebbe un bene che disingannati oggi mai di tante ambizioni stoltissime, di tante irragionevoli cupidità, cessata l' empia e inutilissima guerra fraterna, congiungessimo tutti i pensieri, tutte le forze, a soccorrerci e difenderci, quanto è possibile, dal comune avversario oltrapotente; il quale, pur mostrando di amarci e di stimarci come *formiche*, ci ha lasciato non pochi mezzi di poter minorare (in qualche parte almeno) le sue offese? Io poi volendo significare (secondo la mia poca facoltà) come io adori l' altezza massima e l' ineffabil sventura di quel rarissimo giovane, non potevo assicurarmi di essere ascoltato benevolmente quanto da voi due amici miei: i quali di merito come di fama elevati, potete senza rincrescimento udire celebrarsi qualunque altra grandezza: nè siete di quelli che solamente pregiano e vorrebbero da altri pregiate le arti e virtù per le quali sentono di avere meritato e acquistato grido. A voi che non potete o stimar mediocrementemente Leopardi o invidiarlo, poteva io dire liberamente che io contemplo e adoro Dante come astro del mattino alla gloria della sapiente poesia in Italia; e Leopardi come stella dell' occaso. A voi pertanto sia dedicato meritamente questo volume; il quale rappresenta una terza parte della essenza di Leopardi, tanto insigne tra' filologi, quanto singolare tra i poeti e i filosofi; e racchiude i principii della sua vita intellettuale: principii tanto



più notabili quanto egli dalla filologia fu provveduto e di eccellenti forme da poetare, e anche di copiosa materia da filosofare: vita breve e dolorosa, ma degnissima di gloria immortale: della qual vita possiamo giustamente dire la parola sacra: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani:—Questo libro non è per questi tempi; libro inutile. — Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: questo certamente non è per loro; nè a loro è offerto. Un cibo di pedanteria greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni!* greci e romani a chi tollera soltanto erudizioni di feudi e crociate! Non si offre a loro questo volume. Lo porghiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà quanto di autorità debba essere in quell' uomo che nell' adolescenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi. L' autorità, che per moltissimi accresce vigore alla ragione, lo segregherà dai sofisti, che meritamente sono avuti o in sospetto o in disprezzo: aggiungerà più fede e riverenza a ciò che poetando e filosofando scrisse; modello all' arte e subbietto di meditazione **PER TUTTI I TEMPI.**

Parma, 1845.

---

# IDILLJ DI MOSCO.

[1815.]

---

## DISCORSO SOPRA MOSCO.

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1816-1817.)

---

La vita di Mosco è tanto poco conosciuta, che alcuni hanno pensato a torsi d'innanzi questo personaggio, confondendolo con Teocrito; e hanno creduto che il vero nome di questo poeta sia Mosco, non essendo Teocrito che un soprannome datogli a cagione della fama che si era acquistata coi suoi componimenti: poichè Teocrito vale *uomo di divino giudizio*. « Essendosi reso insigne nella poesia bucolica (dice l'autor greco della Vita di Teocrito), venne in gran credito, e, secondo alcuni, fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco. » Questa opinione è falsa. L'autor degl'Idillj attribuiti a Teocrito, e di quelli che si hanno sotto il nome di Mosco, non può essere un solo. Sono essi di due caratteri troppo opposti fra loro. D'altronde Servio, Stobeo, Eudocia Augusta,<sup>1</sup> Suida,<sup>2</sup> distinguono manifestamente l'uno dall'altro i due poeti. Di più Mosco stesso fa menzione di Teocrito nel suo canto funebre per la morte di Bione: ciò che decide ogni controversia.

La patria di Mosco fu Siracusa, se crediamo a Suida,<sup>3</sup> e converrà pur credergli, poichè non abbiamo mo-

<sup>1</sup> Eudocia Augusta, in Jon.

<sup>2</sup> Suidas, in Lex. art. Θεόκριτος Πραξαγόρου et Μόσχος.

<sup>3</sup> Idem, l. c. art. Μόσχος.

tivi per non farlo. Certo dall' Idillio sopra Bione e da quello sopra l'Alfeo ed Aretusa, apparisce che egli era di Sicilia. Mosco fu dunque compatriota di Teocrito.

L'età, in cui egli visse, non è fuori di questione. Suida ci dice che egli fu discepolo di Aristarco Grammatico,<sup>1</sup> il quale per testimonianza dello stesso Suida,<sup>2</sup> e di Eusebio,<sup>3</sup> visse al tempo di Tolomeo Filomatore intorno all'Olimpiade CLVI. Teocrito fiorì sotto Tolomeo Filadelfo, verso l'Olimpiade CXXX. Da ciò seguirebbe che egli fu di circa un secolo anteriore a Mosco. Ma come è dunque che questi, nell' Idillio sopra Bione suo maestro, dice che Teocrito si duole della morte di lui? Ciò ha fatto credere a Longepierre e ad altri, che Mosco sia stato non solamente compatriota, ma anche contemporaneo di Teocrito. Il Fabricio però ha amato meglio attenersi a Suida, dicendo che gli argomenti addotti da Longepierre contro la di lui opinione non sono invitti.<sup>4</sup> Ma egli non ha mostrato che in realtà non lo sieno, e a dir vero io credo che ciò possa farsi appena. Infatti nel citato Idillio dice Mosco che Ascra piangea Bione più che Esiodo, la Beozia più che Pindaro, Lesbo più che Alceo, Teo più che Anacreonte, Paro più che Archiloco, Mitilene più che Saffo; ma di Siracusa, che sembra essere stata la seconda patria di Bione, non dice, ciò che sarebbe stato ben naturale, che essa lo compiangesse più di Teocrito: all'opposto, annoverando i pastori che si attristavano per la sua morte, dice che Teocrito la piangea tra i Siracusani. Quindi parmi che si abbia avuta molta ragione di dedurre che Bione e Mosco sono stati contemporanei di Teocrito. Quanto a M. Poinset de Sivry, che nelle Vite di Bione e di Mosco premesse alla traduzione francese delle

<sup>1</sup> Idem. l. c.

<sup>2</sup> Idem, l. c. art. Ἀρίσταρχος.

<sup>3</sup> Eusebius, in Chron. Olymp. 156.

<sup>4</sup> Fabricius, Biblioth. Græc. Lib. III, cap. 17, § 40.

loro poesie, dice che il secondo di questi poeti fu *ami du fameux Aristarque et contemporain de Théocrite*, noi ci congratuliamo con lui della sua comoda cronologia.

Avendo fatto Mosco discepolo del grammatico Aristarco, Suida lo fe anche grammatico esso stesso. « Mosco, dic' egli, <sup>1</sup> grammatico siracusano, discepolo di Aristarco, è dopo Teocrito il secondo scrittore dei drammi bucolici. Scrisse ancor egli poesie bucoliche. » Veramente egli si mostra poco caritatevole verso il nostro povero seguace delle Grazie, che trasforma così in un accigliato grammatico; e, quel che è peggio, del genere di quelli che chiamavansi Aristarchei. Noi però non avremo difficoltà di fargli provare un simile trattamento, non prestandogli veruna fede. Infatti, dimostrato che Mosco non fu discepolo di Aristarco; ciò che mi sembra provato da quello che ho già detto; io penso che sia mostrato eziandio che egli non fu grammatico. Quanto all' errore di Suida, sospetto che gli abbia dato luogo un altro Mosco; di cui Ateneo, oltre alcuni libri di meccanica, <sup>2</sup> cita la esposizione dei vocaboli usati in Rodi; opera che sembra convenire ad un grammatico. <sup>3</sup> Questa però è una semplice congettura, che forse non merita alcuna considerazione.

Ciò che sappiamo di certo intorno al nostro Mosco, è che egli apprese la poesia bucolica da Bione. Ce lo fa sapere egli stesso nel suo canto funebre per la morte di questo poeta:

Ed io pur anche  
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando  
Un mesto Ausonio carme; io non ignaro  
Del metro pastoral, che a me mostrasti,

<sup>1</sup> Suidas, in Lex. art. *Μόσχος*.

<sup>2</sup> Athenæus, Deipnosoph. Lib. XIV.

<sup>3</sup> Idem, l. c. Lib. XI.



E a' discepoli tuoi, cui festi eredi  
 Del Doriese canto. Ad altri i beni  
 Morendo in don lasciasti, a me la musa.

Ecco quanto conosciamo della vita di Mosco. Tutto il resto ci è ignoto.

V' ha grande apparenza che ci sia sconosciuta similmente la maggior parte dei suoi Idillj. Infatti il luogo di Suida, che ho riferito poco sopra, non par che possa accordarsi col piccolissimo numero degl'Idillj che ci rimangono; i quali non montano a più di sette o otto. Nè verosimil pare che Servio per otto soli Idillj abbia nominato Mosco come uno dei principali poeti bucolici.<sup>1</sup> Quattro degl'Idillj che ci restano, cioè i primi e i più lunghi, sono stati stampati più volte tra quelli di Teocrito. Questi furono inseriti nella raccolta di poesie bucoliche da un contemporaneo di Artemidoro grammatico. A poco a poco si tralasciò di premettere a ciascuno di essi il nome di Mosco: e tutti quegl'Idillj, ad eccezione del primo, ci sono pervenuti, per negligenza dei libraj, sotto il nome di Teocrito: ciò che è accaduto ancora a un Idillio di Bione, e forse anche ad altri Idillj. Fulvio Ursino ed Enrico Stefano si sono occupati in distinguere i componimenti di Teocrito da quelli di altri autori: e col mezzo delle loro fatiche siamo giunti a conoscere che tre Idillj, attribuiti a Teocrito, debbonsi veramente a Mosco. Un altro Idillio di questo poeta, benchè si trovasse fra quelli di Teocrito, conservava nondimeno nel titolo il nome del suo autore. È ancora incerto se tutti gl'Idillj che si leggono ora sotto il nome di Teocrito, gli appartengano veramente: ed è pur verosimile che tra essi se ne trovi qualcuno di altro poeta, e forse anche di Mosco: ma difficil cosa è il determinare quali siano di altro autore. Ciò non può farsi se non coll'aiuto dei manoscritti.

<sup>1</sup> Servius, in Proem. Commentar. ad Virgil. Eclog.

Il primo e il più celebre degl' Idillj di Mosco ha per titolo: *Amor fuggitivo*. Questo è il ventesimo primo Idillio tra quelli di Teocrito nelle antiche edizioni di questo poeta. Alcuni, non so per qual ragione, l'hanno attribuito a Luciano: e *Amor fuggitivo* è stato impresso anche tra le opere di questo scrittore. Ma in verità l' Idillio è di Mosco, e a lui l' ascrive anche Stobeo.<sup>1</sup> Sembra che egli abbia tolta la idea di Venere, che va in traccia di Amore smarrito, dall'Ode trentesima di Anacreonte; in cui si finge che quella dea cerchi il suo figliuolo fatto prigionie dalle Muse, recando seco il suo riscatto. E non altri che Mosco potè avere in vista un anonimo, allorchè tradusse il luogo di Anacreonte così.

Vener priva del suo figlio,  
Mille baci ora promette  
A chi sotto il mesto ciglio  
Il fanciullo le rimette.

Certo non presso Anacreonte, ma bensì presso Mosco, Venere promette baci a chi le rechi innanzi il figlio perduto. Il Tasso deve a Mosco l' idea che serve di materia al prologo del suo *Aminta*. Il nostro poeta avea fatto parlar Venere; ed egli fa parlare Amore fuggito, e sottrattosi al potere della madre. Fa uso pure di qualche pensiero tratto evidentemente dall' Idillio di Mosco: come allorchè fa dire ad Amore:<sup>2</sup>

Ella mi segue,  
Dar promettendo a chi m' insegna a lei  
O dolci baci, o cosa altra più cara:  
Quasi io di dare in cambio non sia buono  
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
O dolci baci, o cosa altra più cara.

Finge ancora che Amore per non essere riconosciuto

<sup>1</sup> Stobæus, Serm. LXI.

<sup>2</sup> Tasso, *Aminta*. Prol. verso 32 seg.

abbia deposto alcuni dei contrassegni che Mosco fa descrivere a Venere minutamente.<sup>1</sup>

Ma per istarne anco più occulto, ond'ella  
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

In somma, la fuga di Amore cantata dal Tasso non è diversa da quella cantata da Mosco; e il discorso di Venere messo in versi da questo poeta, e quello di Amore conservatoci dal Tasso, sono due scene di una stessa azione.

Il secondo Idillio di Mosco s'intitola *Europa*. Esso fu attribuito a Teocrito; e nelle vecchie edizioni di questo trovasi nel ventesimo luogo. Salvini ed altri lo hanno tradotto insieme cogli Idillj di quel Buccolico. Longepierre recando in francese le poesie di Mosco ha lasciato *Europa* da banda. Ma sì lo stile, sì due MSS. veduti dall'Ursino, mostrano che questo Idillio è del nostro poeta. Sembra che Orazio<sup>2</sup> ed Ovidio<sup>3</sup> l'abbiano imitato in qualche parte. Il cav. Marino nell'Idillio che intitolò *Il Rapimento d'Europa* non fe che dilatare e allungare, vale a dire corrompere quello di Mosco; di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

*Il Canto funebre di Bione*, ossia il terzo Idillio di Mosco, che parmi la sua poesia più bella, e che certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale, occupa nelle antiche edizioni di Teocrito il decimonono luogo. Ma senza bisogno di MSS. si conosce facilmente leggendo lo stesso Idillio, in cui si fa menzione di Teocrito, che esso non può appartenere a questo poeta.

Il quarto Idillio di Mosco, che ha per titolo *Megara moglie d'Ercole*, è il ventesimosesto nei vecchi esemplari

<sup>1</sup> Tasso, l. c. verso 43 seg.

<sup>2</sup> Horatius, Carm. Lib. III, od. 27.

<sup>3</sup> Ovidius, Metamorph. Lib. III.

impressi di Teocrito. Esso però si attribuisce generalmente al nostro poeta; benchè M. Poinset de Sivry lo abbia ommesso nella sua traduzione di Mosco.

Ciascuno di questi quattro Idillj ha nel greco il suo proprio titolo. Gli altri quattro ne mancano; perchè non ci son pervenuti nè in una raccolta d'Idillj, come i quattro primi, nè in manoscritti particolari, ma in una collezione di detti e di frammenti d'ogni genere.

Il quinto Idillio di Mosco, conservatoci da Stobeo,<sup>1</sup> fu intitolato da M. Poinset de Sivry *La paresse*: ed io avrei adottato questo titolo, se i termini italiani di *pigrizia, infingardaggine, poltroneria*, non mi fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco, che però amai meglio lasciar senza titolo.

Il sesto Idillio, trasmessoci pure da Stobeo,<sup>2</sup> non è più lungo di otto versi nel greco. Lo intitolai *Gli amanti odiati*; ed ebbi la sventura di credere questo titolo più convenevole all'Idillio di quello veramente espressivo, che vi ha posto M. Poinset de Sivry: *La Chaîne*.

L'Idillio settimo, che non è men breve del precedente, e che devesi, com'esso, a Stobeo, fu intitolato da me *L'Alfeo ed Aretusa*; da M. Poinset de Sivry, *Le Fleuve Alphée*.

L'ultimo Idillio, che intitolai *Espero*, essendo brevissimo, è veramente leggiadro, e farebbe grande onore a Mosco se gli appartenesse. Ma a dir vero, benchè abbia prevaluto l'opinione che lo attribuisce a questo poeta, e benchè essa sia adottata universalmente sì dai traduttori di Mosco, che da altri scrittori, convien confessare nondimeno che essa è quasi evidentemente falsa. Presso Stobeo, che ci ha conservato quell'Idillio, esso segue immediatamente un altro Idillio di Bione, e precede il sesto Idillio di Mosco. Ciò forse ha dato luogo all'equivoco: ma i margini di Stobeo favoriscono Bione: a cui

<sup>1</sup> Stobæus, Serm. LVII.

<sup>2</sup> Stobæus, Serm. LXI.



pure l'attribuisce Arsenio vescovo di Monembasia, scrittore greco del secolo decimo sesto. Nondimeno attribuendosi generalmente questo Idillio a Mosco, non ho tralasciato di tradurlo.

Ho chiamato Idillj e non frammenti queste ultime quattro poesie che si hanno presso Stobeo. Racchiudendo ciascuna di esse un pensiero compíto, ho creduto che possano giudicarsi intere, benchè dalla collezione del citato raccoglitore non sia possibile trarre alcun lume sopra di ciò.

Ci rimane anche un epigramma di Mosco, che ha per titolo: *Amore arante*. Molti lo hanno tradotto o imitato; Mutinelli fra gli altri in quel madrigale.

Gittando Amor la face e i dardi suoi,  
Prende gli arnesi d'arator bifolco,  
E stimolando i buoi,  
Sparge i semi nel campo, e forma il solco.  
Poscia rivolto al ciel: fa che risponda  
A l'ardue mie fatiche,  
Disse, o Giove, la terra, e sia feconda  
Delle bramate spiche,  
Se d'Europa non vuoi converso in toro  
Qui servir sotto il giogo al mio lavoro.

Questa è imitazione; quella di Fagnini è traduzione:

Posto giù face e strali, ad armacollo  
Un zaino Amore e un pungolo si tolse,  
E avvinto al giogo il tollerante collo  
De' buoi un solco a lavorar si volse.  
Gridò poi volto a Giove: o i campi miei  
Feconda, o bue d'Europa arar tu dei.

M. Poinsinet de Sivry, volendo tradurre l'epigramma di Mosco, ci ha dati questi versi:

Jupiter à l'Amour dit un jour en colère:  
Je briserai tes traits, ton arc et ton carquois.  
Penses-tu m'effrayer, dit le Dieu de Cythère?  
Et si je te rends cygne une seconde fois?

Egli è degnissimo di scusa per un errore che, benchè alquanto ridicolo, merita molta compassione. L'epigramma che egli ha tradotto non è quello di Mosco. Esso è un altro epigramma di diverso autore; e sicuramente M. de Sivry avea le traveggole quando lo confuse con quello del nostro poeta. Carlo Maria Maggi lo tradusse così:

Giove disse ad Amor: frangerti un giorno  
Vo' quello stral maligno.  
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,  
Lasci l'aquila altera e torni cigno.

Zappi l'imitò in quel madrigale:

Disse Giove a Cupido:  
Che sì, fanciullo infido,  
Ch'io ti spennacchio l'ali,  
E ti spezzo quell'arco e quegli strali?  
Eh, padre altitonante,  
Tante minacce, e tante?  
A quel che ascolto, hai voglia di tornare  
A far due solchi in mare  
Colle corna da bove,  
Disse Cupido a Giove.

Così anche il Bettinelli: <sup>1</sup>

*Giove.* Che sì che d'arco e strale  
Ti spoglio, o d'ogni male,  
Fanciullo, autor maligno.  
*Amore.* Spogliami pur, se vuoi, padre immortale.  
Ma s'io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

L'epigramma di Mosco è tratto dall'Antologia,<sup>2</sup> come anche quello che Poinsonet ha tradotto in luogo suo.<sup>3</sup>

Daniele Heinsio attribuisce a Mosco l'Idillio ventesimo tra quelli che si hanno sotto il nome di Teocrito,

<sup>1</sup> Bettinelli, Lettere di una Dama ad una sua amica sulle belle arti. Lett. XIII.

<sup>2</sup> Anthologia, Lib. IV, cap. 12, num. 49.

<sup>3</sup> Ibidem, Lib. I, cap. 7, num. 2.

intitolato *Il Bifolchetto*, e l'Idillio ventesimo settimo, che ha per titolo *Colloquio di Dafni e di una fanciulla*, e che Longepierre recò in francese insieme con le poesie di Mosco. Io tradussi il primo di questi Idillj, moderandone qualche espressione troppo pastorale: ma confesso che volendo tradurre l'altro, e avendo messe le mani all'opera, mi perdei di coraggio; e per non essere obbligato a mutilarlo, come ha fatto il P. Pagnini, risolsi di desistere affatto dall'impresa. Infatti, alcuni luoghi di quell'Idillio sono intollerabili. Del rimanente, la congettura dell'Heinsio non è adottata; e non merita di esserlo, poichè lo stile di Mosco è diversissimo da quello dei mentovati Idillj, nei quali spicca forse più che altrove quel carattere di Teocrito, che M. de Fontenelle accusava di rozzezza.<sup>1</sup> In essi l'amore è dipinto con tratti grossolani, che possono dirsi osceni, e che non hanno nulla che fare colle grazie di Mosco. Taccio che Stobeo attribuì manifestamente a Teocrito l'Idillio che non ho tradotto, poichè ne citò sotto il suo nome il quarto verso.<sup>2</sup>

Mosco, disse Bettinelli,<sup>3</sup> non somiglia a Teocrito così che paiano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sì Teocrito che Mosco sono originali: giacchè Mosco non è un copista come Virgilio; ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per dipin-

<sup>1</sup> M. de Fontenelle, Réflexions sur la nature de l'Églogue.

<sup>2</sup> Stobaeus, Serm. LXI.

<sup>3</sup> Bettinelli, Lettere di Virgilio agli Arcadi. Lett. VI.

gere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta, e non annoia, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizj dei cittadini; è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell'antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi. A giudizio di M. Poinset de Sivry egli l'ha conservata più di Bione. Sembra, dic'egli, che Mosco non somigli al suo maestro, se non quando questo somiglia a Teocrito. Ambedue però mi lusingano e m'incantano. Io lascio collo stesso dispiacere la ninfa di Bione ed il pastore di Mosco.<sup>1</sup> Questi comunemente è posposto a Teocrito. Servio dice che questo poeta è migliore sì di Mosco che degli altri Buccolici.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> « A les comparer ensemble, on ne sait guère auquel donner le prix. L'un » et l'autre offrent des beautés sans nombre; mais avec cette différence, que » chez Bion les graces ont plus de parure, et chez Moschus plus d'agrément. » L'un sème des fleurs avec négligence; l'autre sait l'art de les employer. Le » disciple, si j'ose le dire, paraît être plus voisin de la simplicité des anciens que » son maître lui-même: il paraît, dis-je, ne ressembler à Bion, que lorsque Bion » ressemble à Théocrite. Quoi qu'il en soit, tous deux me flattent, tous deux me » captivent. Je quitte avec le même regret la nymphe de Bion et le berger de » Moschus. » M. Poinset de Sivry, *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion, et autres poètes grecs, traduits en vers français. Vies de Moschus et de Bion.*

<sup>2</sup> « Intentio poetæ hæc est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho, et cæteris, qui Bucolica scripserunt. » Servius, in *Proem. Commentar. ad Virgil. Eclog.*



Il P. Rapin,<sup>1</sup> dopo aver parlato di Teocrito e di Virgilio, dice solo che gl' Idillj di Mosco e di Bione hanno essi pure grandi bellezze ed anche grandi delicatezze. Blair però scrive che questi due poeti, se cedono nella semplicità a Teocrito, lo vincono nella tenerezza e nella delicatezza;<sup>2</sup> e M. de Fontenelle si è dichiarato apertamente più favorevole a Mosco che a Teocrito, di cui ha trovato molto difettosi i componimenti.<sup>3</sup> Tiraboschi<sup>4</sup> non ha osato entrar giudice del merito dei due poeti, ed ha amato meglio attenersi al silenzio. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno dei suoi Idillj, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie di Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leggiadro pastore che ci trattiene col canto funebre di Bione, più che dal villano bifolco, che nell' Idillio ventesimo di Teocrito si lagna perchè Eunice l'ha beffato, e rimproverandogli la sua deformità e il cattivo odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha volte le spalle? Ognuno può facilmente fare il paragone di questi due Idillj, poichè io ho tradotto anche quello di Teocrito, che male a proposito è stato attribuito al nostro poeta, come ho detto di sopra.

Basta il gran numero dei traduttori di Mosco a far conoscere in qual pregio si siano sempre avute le poche poesie che di lui ci rimangono. Adolfo Metkerck,<sup>5</sup> Lo-

<sup>1</sup> « Moschus et Bion qui ont écrit en ce genre de vers, ont aussi de grandes beautés, et même de grandes délicatesses dans leurs Idylles. » Rapin. Réflex. sur la poétique en particulier, § 27.

<sup>2</sup> Blair, Lectur. on Rethoric, and belles-letters. Tom. 3, Lect. 2.

<sup>3</sup> M. de Fontenelle, Réflex. sur la nature de l'Églogue.

<sup>4</sup> Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, tom. 1, parte. 2, c. 2, § 9.

<sup>5</sup> Brug. 1565.

renzo Gambarà,<sup>1</sup> Bonaventura Vulcanio,<sup>2</sup> Davide Withford,<sup>3</sup> lo tradussero in versi latini. Con traduzione pur latina prosaica lo pubblicarono Giovanni Crispin,<sup>4</sup> Commelin,<sup>5</sup> Giacomo Lect,<sup>6</sup> e gli editori del Teocrito d'Oxford.<sup>7</sup> Enrico Stefano, che l'avea pubblicato nella sua Collezione dei poeti principi *Heroici carminis*,<sup>8</sup> ne inserì ancora tre Idillj in un'altra raccolta di brevi componimenti sì greci che latini;<sup>9</sup> e lo unì poi agl' Idillj di Teocrito e di Bione nelle edizioni che fece di questi poeti.<sup>10</sup> Winterton gli diè luogo nella sua Collezione dei poeti minori.<sup>11</sup> Lo pubblicò quindi lo Schier con note di varj autori unitamente agli Idillj di Bione.<sup>12</sup> Il Poliziano recò in versi latini il primo Idillio di Mosco; che fu pur tradotto poeticamente in latino da un anonimo, la cui versione venne pubblicata allato del testo greco di quell' Idillio dato in luce sotto il nome di Luciano, insieme colle sue opere.<sup>13</sup> Giovanni Vorst<sup>14</sup> e Girolamo Freyer<sup>15</sup> inserirono il quarto Idillio di Mosco nelle loro raccolte di Poesie Greche scelte.

In francese, dopo Longepierre,<sup>16</sup> tradusse Mosco, per tacere di altri, M. Poinciset de Sivry, membro della società reale di scienze e belle lettere di Lorena: il quale raccolse le poesie di Anacreonte, di Saffo, di Bione, di Mosco, di Tirteo, ed alcuni epigrammi tratti dall' Antologia, in un piccolo volumetto, che comparve per la quarta volta<sup>17</sup> col titolo: *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion et autres Poètes Grecs, traduits en vers français*. Questo libro ha ot-

<sup>1</sup> Antwerp. 1568.

<sup>2</sup> Ibid. 1584.

<sup>3</sup> Lond. 1679. [1659]

<sup>4</sup> Genev. 1584, 1600, 1629.

<sup>5</sup> 1596, 1603, 1604.

<sup>6</sup> Genev. 1606.

<sup>7</sup> Oxon. 1699.

<sup>8</sup> Paris 1566.

<sup>9</sup> Ibid. 1577.

<sup>10</sup> Ibid. 1579, 1586.

<sup>11</sup> Cantabrig. 1652, 1661.

<sup>12</sup> Lips. 1752.

<sup>13</sup> Paris 1615.

<sup>14</sup> Berolini 1674. Francof. ad Viadr. 1692.

<sup>15</sup> Hal. Magdeburg. 1715.

<sup>16</sup> Paris 1686, 1692.

<sup>17</sup> Paris 1782.

tenuto qualche celebrità, ed ha avuto l'onore di alcune satire, di che l'autore si è applaudito. In una lettera a M. D\*\*\*, stampata appiè del volume, egli dice di aver tradotto Anacreonte per mostrare la falsità di quel pregiudizio, che ha fatto credere per lungo tempo che i Francesi non sarebbero mai riusciti a tradur bene in versi Anacreonte. La sua intenzione è lodevole; ma io credo che i Francesi ringrazieranno il loro nazionale della sua buona volontà, e rinunzieranno alla prova, di cui egli ha voluto fornirli, della pieghevolezza della loro lingua. Infatti, per uno strano accidente M. Poinset ha confermato il pregiudizio che voleva distruggere. Nè poteva essere altrimenti. Un poeta tutto grazie; che svaniscono quasi al solo tocco, e che non soffrono la menoma alterazione; un poeta per cui ogni straniero abbellimento è una macchia; ogni benchè leggera amplificazione, un corrompimento; ogni nuova pennellata, uno sfregio; un poeta, che è il vero esemplare dell'antica semplicità, sì facile a perdersi e a disparire; come potea tradursi da chi ignorando, per quanto apparisce, perfettamente il Greco, era incapace di gustare quella leggiadria che questo idioma conferisce ai delicatissimi componimenti di Anacreonte; e per conseguenza era incapace di sentire una terza parte delle bellezze di cotesti componimenti, e, quel che più importa, non era atto a conoscere il gusto vero e ad afferrare la vera idea della fantasia poetica di quel Lirico? Una parafrasi di Anacreonte è un mostro in letteratura. Anacreonte parafrasato è un ridicolo: la sua grazia diviene bassezza; la sua semplicità, affettazione: egli annoia e sazia al secondo istante. Parafrasato poi alla francese, Anacreonte può invidiare veramente i Bavj ed i Mevj. Per dare dunque una idea dell'opera di Poinset, basti dire che egli ci ha dato una parafrasi francese di Anacreonte. Questi nella sua

traduzione è uno spiritoso scrittore di versetti, un dicitore di *bons-mots*, un Greco vestito alla parigina, o piuttosto un Parigino vestito mostruosamente alla greca. Per trarre un esempio dalla prima Ode, veggasi come egli ne traduce il principio:

J'allais chanter les Héros  
Sortis de Thèbe et d'Argos,  
Mais au fils de Cythérée  
Ma lyre était consacrée.

Chiamar Cadmo e gli Atridi gli eroi di Tebe e di Argo, e Amore il figlio di Citerea, è far uso di perifrasi che, come ognuno vede, tolgono la semplicità e guastano un'Ode di Anacreonte. Poinsinet però se ne serve assai spesso: e con ciò mostra di non avere inteso in che consista il pregio delle odi di quel poeta. Anacreonte non fa uso che della parola *δρόσον* per esprimere la rugiada in quel luogo<sup>1</sup> che Poinsinet ha tradotto così:

Pour toi l'amante de Céphale  
Répand dès l'aube matinale  
Le tendre tribut de ses pleurs.

Far dire da Anacreonte alla cicala:

Pour toi la boîte de Pandore  
N'eut point de maux contagieux,

non è egli bel pensiero? È pur grossolana la conclusione della bellissima ode, in cui Anacreonte fa parlare una colombella a un passeggero:

Mais adieu, je me retire:  
Le jour tombe, il m'avertit  
Qu'enfin j'en pourrais trop dire;  
Et j'en ai déjà trop dit.

Qual differenza dai delicati versi di Anacreonte,<sup>2</sup> che il nostro De' Rogati ha tradotti così:

<sup>1</sup> Anacreon. Od. 43, vers. 3.

<sup>2</sup> Idem, Od. 9, vers. 35 e seqq.



Tutto or sai, vanne felice;  
 D'una garrula cornice  
 Tu mi hai resa omai peggior.

Ecco l'ode ottava di Anacreonte tradotta da Poinset.

Dans une débauche agréable,  
 Cédant aux douceurs du repos,  
 Ivre des plaisirs de la table,  
 La nuit me versait ses pavots.  
 Une tendre et douce chimère  
 Vient alors flatter mes esprits;  
 Soudain je me trouve à Cythère  
 Parmi les plaisirs et les ris.  
 Sans songer à mes cheveux gris,  
 Je poursuivais de près Glicère:  
 J'avais atteint Lise et Cloris.  
 En vain mes rivaux en arrière,  
 M'accablent d'injustes mépris;  
 Je touche au bout de la carrière  
 Dont cent baisers furent le prix.

Paragonisi ora questa traduzione col testo greco di Anacreonte, ovvero colla versione quasi letterale che qui ne darò, e veggasi se è possibile raffigurare l'ode del poeta greco in quella del poeta francese: « Dormendo » di notte sopra tappeti di porpora, rallegrato dal vino, » sognai di correre velocemente colla estrema punta dei » piedi, scherzando con uno stuolo di vergini. De' gio- » vinetti più delicati di Bacco mi rimproveravano e mi » deridevano con parole pungenti, a cagione di quelle » belle fanciulle. Ma mentre io voleva baciarle, tutti col » sonno mi fuggirono dagli occhi; ed io misero, rimasto » solo, cercai di addormentarmi di nuovo. » Poinset non ha tradotta la terza ode di Anacreonte sopra Amore ricevuto in casa di notte dal poeta. Egli dice che non ha osato farlo dopo La Fontaine. La sua modestia è esemplare; ma, povero Anacreonte, se niuno avesse ardito tradurre quell'ode bellissima meglio di La Fontaine! A

quei versi sì delicati, coi quali Anacreonte descrive l'ora di mezza notte, che il De' Rogati ha tradotti in questa guisa:

Quando alla man d'Arturo  
S'aggira l'Orsa intorno;  
Giunta del corso oscuro  
La notte alla metà;  
Quando dall'opre cessa,  
E chiude al sonno i lumi  
Dalle fatiche oppressa  
La stanca umanità,

La Fontaine ha sostituiti questi altri di sua invenzione:

J'étais couché mollement;  
Et contre mon ordinaire  
Je dormais tranquillement.

E dove sono in Anacreonte quei versi degni di un comico volgare:

Lui, regarde si la pluie  
N'a point gâté quelque peu  
Un arc, dont je me méfie.  
Je m'approche toutefois....  
Je dis: pourquoi craindre tant?  
Que peut-il? c'est un enfant.  
Ma couardise est extrême  
D'avoir eu le moindre effroi;  
Que serait-ce, si chez moi  
J'avais reçu Polyphème?

Chi non giurerebbe che cotesti poeti francesi non conoscono nè Anacreonte, nè la poesia greca, nè la natura dei componimenti che traducono?

Quanto a Mosco, Poinset l'ha trattato crudelmente. Lasciando libero il freno al suo genio innovatore e distruggitore, egli ha troncato, aggiunto, cangiato, fuggendo intanto disperatamente le grazie, la venustà, la delicatezza e la semplicità di Mosco. Benchè il suo stile sia bastantemente diffuso, l'Idillio sopra Europa, che

egli ci ha dato, è più breve della metà di quello del poeta greco. Esso è in conseguenza un componimento tutto nuovo. Io non ne recherò che un passo, paragonandolo colla versione del Salvini; la quale essendo la più fedele che abbiamo in lingua italiana, fa ora più che qualunque altra al caso nostro. Ecco la descrizione delle figure scolpite sul canestro di Europa tradotta da Poinset:

On y voyait Io transformée en génisse,  
 Paissant au bord du Nil de son malheur complice,  
 Et les flots argentés de ce fleuve puissant,  
 De sept bouches sortis, s'accroître en bondissant.  
 Argus n'est plus; les yeux de ce gardien peu sage  
 Ornent déjà du Paon le superbe plumage,  
 Qui, tel qu'un riche voile étalant ses trésors,  
 Embrasse la corbeille, et couronne ses bords.

Ecco la medesima tradotta fedelmente dal Salvini:

Eravi d'oro Ion d'Inaco figlia,  
 Vacca ancor, nè di donna avea semblante;  
 Con quattro piedi il suo cammin facea,  
 E per le salse onde sen già notando.  
 Fabricato d'azzurro eravi il mare:  
 Uomini due sovra il ciglion del lito  
 Stavansi insieme rimirando quella  
 Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.  
 Eravi Giove, che toccava quella  
 In dolce modo colla man divina;  
 E allato a quel, che mette in mar con sette  
 Bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo  
 D'una leggiadra e ben armata vacca  
 In bellissima femmina mutolla.  
 Del Nilo la corrente era d'argento,  
 Di bronzo la vitella e d'oro Giove:  
 Della panierà sotto l'orlo intorno  
 Mercurio era intagliato, e a lui vicino  
 Disteso Argo vedeasi, ed abbattuto  
 Negli occhi, stati già sempre veglianti:  
 Dal fresco sangue sparso augel nascea  
 Superbo per le sue fiorite piume,  
 Che le penne spiegando in guisa d'una

Nave, che rotto l'Ocean passeggia,  
Vago faceva coperchio all'aureo vaso:  
Tal della bella Europa era la cesta.

Penso che basti questo esempio a far conoscere il carattere della traduzione di Poinsonet, che egli ha saputo conservare in tutto il resto del suo lavoro.

Taccio delle belle edizioni di Mosco greche e latine, date dal Zamagna,<sup>1</sup> dal Bodoni, dal Teucher;<sup>2</sup> e dei suoi traduttori tedeschi, di Lieberkühn,<sup>3</sup> di Küttner,<sup>4</sup> di Grillo,<sup>5</sup> di Manso. Venendo agl' Italiani, l'*Amor fuggitivo* di Mosco fu tradotto dall'Alamanni in versi rimati a due a due. Ecco il principio di quell' Idillio nella sua traduzione:

Venere il figlio Amor cercando giva,  
E chiamando dicea per ogni riva:  
A chi m'insegna Amor da me fuggito,  
Dono un bacio in mercede: e a chi sia ardito  
Di rimenarlo a me, prometto e giuro  
Ch'assai più gli darò d'un bacio puro.  
Ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,  
Ch'al suo primo apparir saran palesi.

Francesco Antonio Cappone,<sup>6</sup> il Salvini,<sup>7</sup> il Regolotti, tradussero Mosco; il primo in versi lirici, gli altri due in isciolti. Di queste vecchie traduzioni non occorre parlare. Quella più moderna del Vicini in rima,<sup>8</sup> è stata giudicata bassa prosa italiana. Quella del P. Pagnini in isciolti<sup>9</sup> merita più considerazione. Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l'affetta-

<sup>1</sup> Mediol. 1784. [Credo errata la stampa e nel testo e nella nota; l'edizione del Zamagna e Bodoni è tutt'uno ed è del 1792, Parma; nè v'ha edizione del Zamagna, ch'io abbia trovato, nè in Milano, del 1784. Bene del Manso qui appresso mentovato, veggio citata un'edizione greco-tedesca data in Gota appunto nel 1784, e un'altra col solo tedesco nel 1807 in Lipsia. P. P.]

<sup>2</sup> Lips. 1793.

<sup>6</sup> Venez. 1670.

<sup>3</sup> Berlino 1767.

<sup>7</sup> Venez. 1717. Arezzo 1754.

<sup>4</sup> Mittau 1772.

<sup>8</sup> Venez. 1781.

<sup>5</sup> Berlino 1775.

<sup>9</sup> Parma 1780.

zione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto. Ogni piccolo neo è visibile in quelle poesie, tutto il pregio delle quali consiste nella grazia e nella delicatezza. Il lettore, che v' incontra di tratto in tratto dei difetti, comincia ad annoiarsi, ed in poco tempo trova che quei componimenti lo saziano come le altre poesie ordinarie. La mediocrità, che i poeti debbono fuggir sempre, è da schivarsi in singolar guisa nei brevi canti, e specialmente del genere di quelli di Mosco. Ho cercato di evitare con cura il difetto del P. Pagnini, che in verità è molto piccolo, e che in qualche luogo è appena osservabile.

Io non dirò nulla della traduzione dell' *Amor fuggitivo*, fatta in versi anacreontici da Pagani Cesa. Confesso che questa non mi sembra capace di soddisfare; e forse era difficile fare una buona traduzione di quell' Idillio nel metro che egli ha scelto.

La raccolta di alcuni Idillj di Teocrito, Mosco e Bione volgarizzati in rima dal sig. Luigi Rossi, ristampata elegantemente in Padova dal Bettoni nel 1809 col testo originale, è troppo recente e troppo nota perchè faccia d' uopo parlarne. Anche Girolamo Pompei pubblicò nel 1764, insieme colle sue prime Canzoni pastorali, alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco tradotti in versi italiani; e Mosco e Teocrito, dice Pindemonte nell' elogio di quel letterato, si leggono veramente nelle sue traduzioni.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> [Molte altre edizioni e traduzioni di Mosco si potrebbero notare delle quali si possono vedere i recenti bibliografi; solo raccomandero agli studiosi di greco quella di Teofilo Kiessling con traduzione latina e commenti, fatta in Germania nel 1819: ristampata dal Valpy in Londra nel 1829: in due bei volumi in-4° piccolo; — e quella del Boissonade, Parigi 1823, in un elegante volumetto con solo il testo e pochissime note: ambedue contengono Teocrito e Bione. P. P.]



**IDILLIO PRIMO.**

## Amore fuggitivo.

Venere un di cercando Amor perduto,  
 Alto gridar s' udia: per sorte alcuno  
 Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?  
 Il fuggitivo è mio; chi me l' addita  
 Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5  
 Che se trovato alcun mel tragga innanzi,  
 Non un mio bacio sol, più spera ancora.  
 A molti segni il mio figliuol tra venti  
 Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco  
 Somiglia nel color, furbe ed accese 10  
 Ha le pupille; è di maligna mente,  
 Dolce nel favellar; lingua bugiarda,  
 Mellita voce egli ha; ma se si adira  
 È di selvaggio cor: garzon fallace,  
 Nemico a verità, brutal ne' giuochi: 15  
 Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;  
 Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia  
 Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.  
 Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;  
 D' ali vestito, come augel saltella, 20  
 Or di quello, or di questa in cuor si asside.  
 Picciolo ha l' arco, ma sull' arco il dardo;  
 Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.  
 Grave di acerbi strali al fianco appesa  
 Ha una faretra d' oro, e me pur anco 25  
 Spesso feri con quelle frecce; in lui  
 Tutto tutto è crudel, ma più di tutto  
 Quella, che reca in man, piccola face,  
 Onde talor l' istesso sole infiamma.  
 Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30  
 Non averne pietà, se piagner mostra;



Guarda che non t'inganni, e stretto il reca:  
 Se ride ancor, se vuol baciarti, il vieta;  
 Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.  
 Che se pur dice: orsù, prendi, quest' armi 55  
 Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;  
 Fallace è il dono, e fuoco son quell' armi.

---

**IDILLIO SECONDO.**

---

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte  
 Nella terza vigilia, allor che omai  
 Era presso il mattino, un dolce sogno  
 Mandò; quando il sopor sulle palpebre  
 Più soave del mel siede, e le membra 5  
 Lieve rilassa, ritenendo intanto  
 In molle laccio avviluppati i lumi;  
 Quando lo stuol dei veri sogni intorno  
 Ai tetti errando va. Nelle sue stanze  
 Vergine ancor dormia la bella Europa, 10  
 Di Fenice la figlia. In sogno vide  
 Per sè far lite due regioni opposte.  
 Ambe di donne avean l'aspetto; e l'una  
 D'Asia pareva, l'altra straniera: or quella  
 Alto sclamar s' udiva, e la fanciulla 15  
 Chieder con forti grida, e dir che madre  
 Gli era e nutrice: l'altra colle braccia  
 Europa a sè traeva robustamente,  
 E gridava, già scritto esser nei fati  
 Che la donzella a lei l'egioco Giove 20  
 Recasse in don. Nè resisteva Europa,  
 Ma palpitante il cor batteagli in seno.  
 A un punto si destò, balzò dal letto,  
 Chè visto aver credeva, e non sognato.

Sedeva taciturna, e benchè desta 25  
 Ambe le donne ancor negli occhi avea.  
 Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,  
 Disse, mi spedi mai questi fantasmi?  
 Quai sogni mi turbâr, mentre tranquilla  
 Sul mio letto dormía si dolcemente 30  
 Nelle mie quiete stanze? E quella donna  
 Che straniera pareva, che rimirommi  
 Come sua figlia, e con sì dolce volto  
 M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,  
 Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai? 35  
 Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno  
 Per me si volga in ben. Così diss' ella.

Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia  
 Delle compagne sue; dolci compagne,  
 Tutte d'età, di nobiltà, di voglie 40  
 A lei conformi. Ella solea con queste  
 Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo  
 Si disponeva, e quando sulle rive  
 S'abbellia dell'Anauro, e quando al prato  
 China cogliea tra l'erba i bianchi gigli. 45  
 Presto incontolle; esse veniano, e in mano  
 Recavan tutte un cestellin da fiori.  
 Andaro ai prati, presso cui dal lido  
 Azzurra si stendea l'ampia marina:  
 Quivi solean raccorsi; e quivi insieme 50  
 Godean concordi e delle fresche rose,  
 E del fiottar monotono dell'onda.  
 Seco recava Europa un cestin d'oro,  
 Bellissimo a vedersi, e di Vulcano  
 Opra stupenda. Questi a Libia, allora 55  
 Che al talamo recossi di Nettuno,  
 Lo scotitor della terrestre mole,  
 In dono il diede, e Libia alla sua nuora,  
 Alla bella il donò Telefaessa;  
 Questa ad Europa, alla sua vergin figlia, 60  
 Fatto quindi ne avea nobil presente.  
 Con arte industrie in quello erano espresse

Mille cose vaghissime e lucenti.  
 Effigiata in òr vi si vedeva  
 Io sventurata, d' Inaco la figlia; 65  
 Che priva ancor del femminil sembiante,  
 E giovenca all' aspetto, il salso mare  
 Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.  
 Di ceruleo color v' erano i flutti,  
 E v' eran due, che da un ciglion del lido 70  
 Stavano insieme il mar mirando, e quella  
 Che il mar guadava candida giovenca.  
 Giove in atto pietoso eravi sculto;  
 Che mollemente colla man divina  
 Ad Io palpava il dorso, e di vitella 75  
 Dalle leggiadre corna, alfine in riva  
 Poi ch' era giunta al Nil di sette bocche,  
 La ritornava in donna, e le rendeva  
 Così le antiche sospirate forme.  
 L' acqua del Nilo espressa era in argento; 80  
 In bronzo la giovenca, e Giove in oro.  
 Del panierino sotto agli orli intorno  
 Scolpito era Mercurio; e presso lui.  
 Argo giacea disteso, Argo vegghiante,  
 E d' occhi adorno, cui mai chiuse il sonno. 85  
 Dal suo purpureo sangue augel nascea,  
 Pel color vario de' suoi vanni altero;  
 Che come al mare in sen rapida nave,  
 Superbamente dispiegando l' ali,  
 Al cestellino d' òr gli orli copria. 90  
 Tal d' Europa leggiadra era il panierino.  
 Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,  
 Erravan le donzelle; e qual d' un fiore,  
 Qual fea d' un altro il suo sollazzo: e queste  
 Il narcisso cogliean che grato olezza, 95  
 Quelle il giacinto, altre serpillio, ed altre  
 Mietean viole pallide. Frattanto  
 In copia sparse di que' prati alunni  
 Di primavera, spicciolate foglie  
 Cadean sul verde suol. Givano alcune 100

Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.  
 Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie  
 La Dea cui l'onde partorir del mare,  
 Splendea regina Europa; e delle rose  
 Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105  
 Breve diletto! omai non più dai fiori  
 Trarrà piacer, nè la verginea fascia  
 Intatta serberà. Giove la vide,  
 E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto  
 Agli strali di Venere, che sola 110  
 Domar può fin l'onnipossente Giove.  
 La vide: e per fuggir l'ire moleste  
 Della gelosa Giuno, e l'inesperta  
 Verginella ingannar, celossi il nume  
 Sotto mentite spoglie, e si fe toro; 115  
 Non quale ingrassa entro le stalle, o quale  
 Aggiogato trascina onusto carro;  
 Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo  
 Di corna uguali, alla lucente faccia  
 Simili appunto di novella luna. 120  
 Discese al prato, e non recò spavento  
 A quello stuol di vergini, che tutte  
 Sentir desio di farglisi dappresso,  
 E careggiar l'amabile giovenco.  
 Esso spargea divino odor, che i fiori 125  
 Vincea perfino e l'olezzar del prato.  
 Fermossi al piè della leggiadra Europa,  
 E le lambiva il collo e l'adescava  
 Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso  
 Cortese gli palpava, e dalla bocca 150  
 Colla man gli tergea la molta spuma,  
 E lo baciava intanto. Il bue muggiva  
 In così dolce tuon, che somigliava  
 Un suono acuto di Migdonio flauto.  
 Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa; 155  
 Le volse il collo, e sollevando il guardo,  
 La rimirava, e offrìale il largo dosso.  
 Alle compagne sue di lunghe trecce

Si disse Europa allor: qua, qua venite,  
 Care compagne mie, poniamci insieme 140  
 Tutte a seder sul dorso a questo toro;  
 Vedete come è buono; ei senza rischio  
 Ci porterà come una nave: al certo  
 Questo è diverso assai dagli altri tori;  
 Par ch'abbia senno, e quasi un uom somiglia; 145  
 Solo gli manca il proferir parole.

Disse, e ridendo, del gentil giovenco  
 Sali sul tergo: e già l'altre donzelle  
 Erano per salir; ma poi che quella  
 Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150  
 Balzato in piè fuggi veloce al mare.  
 Turbossi Europa allora: e vòlta indietro  
 Con paurosa voce, barcollando,  
 Chiamava le compagne, e verso loro  
 Tendea le braccia: esse correan, ma invano; 155  
 Chè ratto il toro, scorsa già la sponda,  
 Il suo cammin seguendo, entrò nel mare  
 Come un delfino. In dosso alle balene  
 Le Nereidi sul mar vennero a galla:  
 E lo stesso Nettun cupo-fremente 160  
 Sulla via rappianava il flutto inquieto,  
 E la strada al German sull'onde apriva.  
 I marini Tritoni a lui d'intorno,  
 Sorti dall'imo di Oceàn profondo,  
 Sulle conche intuonaro un nuzial canto. 165  
 Ma la rapita Europa, assisa in dorso  
 Al giovenco fuggente, all'un dei corni  
 Con una mano s'attenea; coll'altra  
 In su traeva le purpuree pieghe  
 Della sua veste, onde potesse appena 170  
 L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.  
 L'aura spirante il sinuoso peplo  
 Le gonfiava sugli omeri, qual vela  
 Ampia di nave, ond'ella già più lieve.  
 Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175  
 Lungi vistasi omai; nè più scorgendo

O terra, o punta di lontano monte;  
 Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,  
 Guatandosi d'intorno, in queste voci  
 Proruppe la donzella: O divin toro, 180  
 Chi sei? dove mi porti? e come puoi  
 Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?  
 Non temi il mare? Alle veloci navi  
 È facil cosa correre sull' onda,  
 Ma le marine vie temono i tori. 185  
 E qual bevanda d' acqua dolce, e quale  
 Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?  
 E perchè fai quel che sconviene à Numi?  
 Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare  
 Passeggiano i giovenchi. E pur tu scorri 190  
 Terra ed acqua del par senza bagnarti,  
 E ti son remi l' unghie. Al cielo ancora  
 Drizzar forse potrai rapido il volo,  
 E l' aere azzurro fender come augello?  
 Misera me, che dal paterno tetto 195  
 Già son lontana, e sola in mezzo al mare,  
 Senz' aiuto, in balia d' un toro errante,  
 Vo navigando in così strana foggia.  
 Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,  
 Nettun, benigno Dio, dammi soccorso. 200  
 Vederti io spero andarmi innanzi, e strada  
 Farmi sul mar; che senza un Nume al certo  
 Quest' umido sentier non vo solcando.  
 Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro  
 Dall' ampie corna; dell' instabil flutto 205  
 L' ira non paventar: Giove son io,  
 Giove che toro da vicin rassembro,  
 Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.  
 Per amor tuo sì lungo mar varcai,  
 E vestii questa forma. Or te fra poco 210  
 Creta accorrà, dove nutrito io fui.  
 Quivi tue nozze si faranno, e tosto  
 Da me tu figli avrai, famosi figli,  
 Cui scettro si darà sul mondo intero.



Disse, e al suo favellar fu pari il fatto. 215  
 Apparve Creta; e Giove altra sembianza  
 Vesti; disciolse alla donzella il cinto:  
 L' Ore acconciarò il talamo; ed Europa  
 Che vergine era ancor, del sommo Giove  
 Divenne sposa, concepì, fu madre. 220

—  
**NOTE.**

Verso 11. Di Fenice la figlia.

Europa comunemente è detta figlia di Agenore, ma il nostro Poeta la chiama figlia di Fenice; e infatti osserva Apollodoro (1) che alcuni la faceano figlia appunto di Fenice e nepote di Agenore.

Verso 50. Quivi solean raccorsi.

Soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi insieme in varj esercizi. Presso Omero, Nausicaa giuoca alla palla colle sue compagne. (2) Presso Apollonio, Critia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell' Ilisso, quando è rapita da Borea. (3) Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone. (4)

Verso 64. Effigiata in or vi si vedeva  
 Io sventurata, d' Inaco la figlia.

La descrizione della favola d' Io non sembra collocata qui a caso dal Poeta, ma bensì a cagione dell' analogia che v' ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io amata da Giove che in forma di vitella va nuotando sul mare.

Verso 166. . . . . assisa in dorso  
 Al giovenco fuggente, all' un dei corni  
 Con una mano s' attenea; coll' altra  
 In su traeva le purpuree pieghe  
 Della sua veste. . . . .  
 . . . . .  
 L' aura spirante il sinuoso peplo  
 Le gonfiava sugli omeri ec.

Questo luogo somiglia a quello di Ovidio: (5)

(1) Apollodorus, Biblioth. Lib. III.

(2) Omerus, Odiss. Lib. VI, v. 400, 413 seq.

(3) Apollonius, Argonaut. Lib. I.

(4) Claudianus, de raptu Proserp. Lib. II.

(5) Ovidius, Metam. Lib. II.

. . . . Pavet hæc, littusque ablata relictum  
 Respicit; et dextra cornu tenet, altera dorso  
 Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.

Verso 178. Ma solo il ciel vedendo e solo il mare.

Sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi: (1)

Nocte sublustri nihil, astra præter  
 Vidit, et undas.

Verso 189. Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare  
 Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri  
 Terra ed acqua del par senza bagnarti,  
 E ti son remi l'unghie.

Può credersi che il Poeta abbia tratti questi pensieri dall' Ode trentesima quinta di Anacreonte; della quale una parte del discorso che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere una amplificazione.

Verso 206. . . . . Giove son io  
 . . . . .  
 Da me tu figli avrai, famosi figli,  
 Cui scettro si darà sul mondo intero.

Orazio fa che Venere e non Giove sveli ad Europa il mistero del prodigioso giovenco: (2)

Uxor invicti Jovis esse nescis?  
 Mitte singultus; bene ferre magnam  
 Disce fortunam: tua sectus orbis  
 Nomina ducet.

(1) Horatius, Carm. Lib. III, Od. 27, v. 31 seq.

(2) Idem, l. c., v. 73 seq.

## IDILLIO TERZO.

Canto funebre di Bione bifolco amoroso.

Gemete, o collinette, alto gemete,  
 O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,  
 L'amabile Bione: in tuon lugubre  
 Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,

Oscure selve, in teneri lamenti; 5  
 Mesti or languite sugli steli, o fiori;  
 Ora, anenomi e rose, or vi coprite  
 Di luttuoso porporino ammanto.  
 Parla, o giacinto, e d' un *ahi ahi* maggiore  
 Verga le foglie con dolenti note. 10  
 Bione il dolce, il buon cantore è spento.  
     Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Rosignoletti, che tra dense frasche  
 Sfogate il duol cantando, or d' Aretusa  
 Alle sicule fonti a dir volate: 15  
 Morto è Bione, il buon bifolco; e seco  
 E la dorica musa, e il canto è morto.  
     Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 E voi strimonj cigni in riva all' acque  
 Fate udir gorgheggiando un suon gemente; 20  
 Simile a quel, che il buon cantor con labbra  
 Pari alle vostre modulava un giorno.  
 Dite all' eagrie, e alle bistonie donne:  
 Bione è morto, il doriese Orfeo.  
     Sicule Muse, incominciate il pianto. 25  
 Quel sì caro agli armenti or più non vive:  
 Sotto romita quercia in cheta valle  
 Tranquillamente assiso, ei più non canta.  
 Ma nel regno di Pluto or tristamente  
 Ripete la funesta aria di Lete. 30  
 Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo  
 Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.  
     Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Apollo istesso il tuo sì presto fato  
 Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi 35  
 Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch' essi.  
 Sospirano il tuo canto i Pani agresti,  
 E le Naiadi belle in triste selve  
 Versan per tua cagion fiumi di pianto.  
 Muta nelle caverne Eco si duole, 40  
 Che di tua voce il dolce suon tra' sassi  
 Più non imita. Al tuo spirar, di poma

Si spogliarono gli arbori, e languiro  
 Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte  
 Più non dieder le agnelle, e più non corse 45  
 Dagli alveari il mel, che nella cera  
 Egro annegossi: e già che vale, adesso  
 Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?

Sicule Muse, incominciate il pianto.

Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50  
 Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,  
 Nè rondine stridè sugli alti monti,  
 Nè pel duolo d' Alcion pianse Ceíce.

Sicule Muse, incominciate il pianto.

Nè Cerilo cantò sull' onde azzurre, 55  
 Nè alle regioni del mattin volato  
 Presso alla tomba del figliuol d'Aurora  
 Così lagnessi di Mennon l' augello.

Sicule Muse, incominciate il pianto.

Gli usignoli, e le meste rondinelle, 60  
 Cui diletto colla sua voce un giorno  
 Il buon bifolco, e a favellare istrusse,  
 Destâr sui verdi rami un pianto alterno;  
 Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche  
 Allor piangeste, tenere colombe. 65

Sicule Muse, incominciate il pianto.

Chi sonerà la tua siringa, o caro  
 Sospirato pastore? e alle tue canne  
 Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto  
 Osar vorrà? Spira su d'esse ancora 70  
 Il fiato di tua bocca; e de' tuoi canti  
 Eco tutt'or si pasce infra le canne.  
 La tua siringa io reco a Pane: ei stesso  
 Forse paventerà di porvi il labbro;  
 Restar temerà forse a te secondo. 75

Sicule Muse, incominciate il pianto.

Piange ancor Galatea; che un di sedendo  
 Da te non lunge in riva al mar tranquillo,  
 Il suono udia della tua voce, e oh quanto  
 Ne avea diletto! chè diverso assai 80

Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.  
 Quel con pauroso piè fuggía la bella,  
 Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.  
 Or l' onde più non cura, e siede afflitta  
 Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85  
 Gemendo a pascolar mena pur anco.

Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Pastor diletto, delle Muse i doni  
 Tutti perir con te, delle fanciulle 90  
 I cari baci, e le vezzose labbra  
 Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba  
 Piangon gli amori insiem raccolti; e t' ama  
 Ciprigna istessa molto più del bacio  
 Che diè piangendo al moribondo Adone.  
 Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno, 95  
 O de' fiumi il più dolce. Omero in prima  
 La morte ti rapi, quella soave  
 Di Calliope canora amabil bocca.  
 Fama è che allor con lacrimosi flutti  
 Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100  
 Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,  
 E dolente per lui ti struggi in lutto.  
 Ambo fur cari all' acque; ad Ippocrene  
 L' un bevve, e l' altro di Aretusa al fonte.  
 Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105  
 Elena bella, e Menelao l' Atride,  
 E il gran figlio di Teti Achille il forte.  
 Questo non guerra e duol, ma in umil tuono  
 Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;  
 Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne, 110  
 Vantò de' giovinetti i dolci baci,  
 Amore in sen nutri, piacque a Ciprigna.

Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Ogni cittade illustre, ogni castello 115  
 Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange  
 Ben più ch' Esiodo suo: Pindaro istesso,  
 Il divin vate, le beozie selve  
 Non piansero così. D' Alceo la morte



Lesbo munita a tanto duol non mosse:  
 Nè Teo pel'suo cantor provò tal pena. 420  
 Te Paro più d'Archiloco sospira;  
 E Mitilene afflitta i versi tuoi  
 Canta piangendo, e quei di Saffo obblia.  
 Ogni pastor, che più facondo ha il labbro  
 In lamentoso tuon canta il tuo fato. 425  
 Sicelida l'onor piange di Samo:  
 E quel sì gaio tra' Cidonj un giorno,  
 Licida il bello dai ridenti lumi,  
 Or si discioglie in lagrime; e Fileta  
 Fra i Triopici suoi si duole in riva 430  
 Al fuggevole Alente; e in Siracusa  
 Teocrito si duole; ed io pur anco  
 Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando  
 Un mesto ausonio carme, io non ignaro  
 Del metro pastoral, che a me mostrasti 435  
 E a' discepoli tuoi, cui festi eredi  
 Del doriese canto. Ad altri i beni  
 Morendo in don lasciasti, a me la musa.  
 Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 440  
 Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,  
 Rivivono, e rinascono un altr'anno.  
 Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi  
 Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa  
 Lunghissimo, infinito, eterno sonno; 445  
 E con noi tace la memoria nostra.  
 Or tu sotterra in tenebroso loco  
 Sempre muto starai. Pure alla rana  
 Donâr le ninfe interminabil canto:  
 Non la invidio però, che ha rozza voce. 450  
 Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Alla bocca, o Bione, un rio veleno  
 Ti venne, e tu il provasti, e come mai  
 Le tue labbra toccò, nè si fe dolce?  
 Chi mai si crudo e sì nemico ai carmi 455  
 Mescè con fiera man l'atra bevanda,

O per te prepararla ad altri impose?  
 Sicule Muse, incominciate il pianto.  
 Ma tutti n' han la pena; ed io frattanto  
 E la tua morte or piango, e l' altrui danno. 160  
 Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,  
 O come Alcide, scendere in Averno,  
 Anch' io forse verrei di Pluto al regno  
 Per veder se tu canti a Dite ancora,  
 E per udir che canti. Or fa che t' oda 165  
 Proserpina cantar soavemente  
 In boschereccio tuon siculi carmi;  
 Ella, che temprò già doriche note  
 E nei siculi lidi e negli etnei.  
 Forse avrà premio il tuo cantare; e forse 170  
 Lei, che menarsi Euridice concesse  
 Al sonator della treïcia lira,  
 Te pur rimanderà sui nostri monti.  
 Chè, se potessi, alla magion di Pluto  
 A sonar la sampogna anch' io verrei. 175

---

**NOTA.**

Verso 130. Fra i Triopici suoi si duole in riva ec.

Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria, in cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno. (1) Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio. (2)

(1) Scholiastes Theocriti, ad Idyll. 17, v. 69.

(2) Plinius, Hist. Nat., Lib. V, cap. 28. Diodorus Siculus, Biblioth. Histor., Lib. V, cap. 61.

---

**IDILLIO QUARTO.**

Megara moglie d' Ercole.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo  
 Ti consumi così? perchè non serbi  
 Il vermiglio di pria nelle tue guance?  
 Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse  
 Gl' immensi mali, a cui vil uom soggetta, 5  
 Qual cerbiatto un liono, il tuo gran figlio?  
 Misera me! perchè mi fèro i Numi  
 Si sventurata e trista? e al nascer mio  
 Perchè splendè lugubre astro sì crudo?  
 Ahimè! dacchè nel talamo m' accolse 10  
 Quell' uom, che non ha taccia, io l' onorai  
 Come le mie pupille, e l' amo ancora,  
 E l' onoro di cuor. Ma più di lui  
 Misero tra i viventi alcun non v' ebbe:  
 Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti 15  
 Disastri immaginasse. Egli coll' arco,  
 Che diègli Apollo istesso, e colle frecce,  
 Ch' ebbe da qualche Parca, o da una Furia,  
 Padre infelice i proprj figli uccise,  
 E ne divelse il caro spirto; e poi 20  
 Pien di furor, di stragi empìè la casa,  
 Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,  
 Cogli occhi miei que' tenerelli figli  
 Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,  
 Che in mente a niun verria nemmeno in sogno! 25  
 Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte  
 Chiamàr la mamma con pietose grida;  
 Ma loro io non potea recar soccorso,  
 E il mal vicin più non avea riparo.  
 Come augel piange i moribondi figli, 30  
 Che ancor pulcini un orrido serpente

Divorando si va tra folte frasche;  
 Svolazza intorno a lor la madre amante,  
 E con strida acutissime si lagna;  
 Ai figliolin vorria farsi dappresso, 55  
 Ma timor la rattien del crudo mostro:  
 Madre infelice io pur cosi, piangendo  
 Con furioso piè scorrea la casa.  
 E oh fossi morta anch' io co' figli, e il core  
 Punto m' avesse un venenato strale! 40  
 Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,  
 Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti  
 Colle lor mani i genitori amati  
 Non senza onor posti ci avriano insieme  
 Sopra un sol rogo; e in urna d' oro accolte 45  
 L' ossa nostre in quel luogo avrian riposte,  
 Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe  
 Di cavalli nutrice hanno l' albergo,  
 E dell' aonio campo aran le zolle.  
 Nella città di Giuno io qui dimoro, 50  
 Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso  
 Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;  
 Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.  
 Per poco tempo il mio marito ho in casa;  
 Che l' attendono ognor gravi travagli 55  
 Ed in terra ed in mar. Lo spirito immoto  
 Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.  
 Or tu le notti e i dì, quanti ne dona  
 Giove, com' acqua ognor ti struggi in pianto.  
 E nessun altro de' parenti è presto 60  
 A confortarmi; chè fra queste mura  
 Essi non han ricetto e albergan tutti  
 Oltre l' Istmo pinoso. Io qui non veggo  
 Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo  
 Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65  
 Pirra sorella mia. Ma questa ancora  
 Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,  
 Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo  
 Ch' uom più misero il mondo alcun non abbia

Di que' due figli tuoi, che ad un mortale 70  
 Partoristi, e ad un Dio. Si disse, e tacque  
 Megara; e intanto fuor delle palpebre  
 Spargea sul molle sen stille di pianto,  
 Che tacite scorrean del mel più vaghe,  
 Poichè gli estinti figli ed i lontani 75  
 Parenti rammentava. Alcmena anch' essa  
 Molli di pianto fea le bianche gote;  
 Trasse un sospir dal petto, e in savi accenti  
 Così la nuora a confortar si volse.

O veramente misera in tua prole, 80  
 Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi  
 Che ci turbiamo insiem, membrandò i danni  
 Che certo or non piangiam la prima volta?  
 Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra  
 A farci tristi? E ben di pianger vago 85  
 Sarà chi ad uno ad un contar volesse  
 Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,  
 Chè non ci fur poi tanto avversi i Numi.  
 Pur sempre ti vegg' io dal peso oppressa  
 Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90  
 Chè c' è noia talor la gioia ancora.  
 Quanto, o cara, mi duol che a parte sia  
 Del mal che grave a noi pende sul capo!  
 A Proserpina io giuro, e alla velata  
 Cerere; a cui, se orribili sventure 95  
 Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova  
 Chi c' è nemico; che al mio cor sei cara  
 Come se uscita dal mio sen, qui fossi  
 Or verginella ultima figlia in casa.  
 Nè credo io già che tu l' ignori. Or dunque, 100  
 Cara figliuola mia, deh non mi dire  
 Che di te non ho cura. E benchè forse  
 Più mi lamenti ancor dell' infelice  
 Niobe dal bel crin, degna di scusa  
 Non è madre che piange un figlio oppresso 105  
 Da travagli e da guai? ben dieci mesi  
 Pria di vederlo io lo portai nel grembo,



E n' ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto  
 N' andai per sua cagion. Tanto costummi  
 Il partorirlo. Or vólto a nuova impresa 110  
 Solo parti; nè so, misera madre,  
 Se ritornato da lontane terre,  
 Più rivedrollo, e stringerollo al seno.  
 Ancor nel dolce sonno un tristo sogno  
 Venne a turbarmi; e temo assai ch' ai figli 115  
 La vision minacci un qualche danno.  
 Sembrommi Ercole mio con man robusta  
 Trattar sull' orlo d' un fiorito campo  
 Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse  
 Là tratto per mercè, scavar gran fossa. 120  
 Nudo era tutto, nè gabbano o giubba  
 Avea che il ricoprissi. Or poichè giunto  
 Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto  
 A quella vigna un valido riparo,  
 Ficcò la zappa in rilevato luogo; 125  
 E le sue vesti, che lì presso aveva,  
 Era per indossar; quando ad un tratto  
 Uscito fuor della profonda fossa,  
 Vennegli intorno un instancabil fuoco,  
 E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130  
 Ei sempre addietro si traeva, e infine  
 Con i veloci piè si volse in fuga,  
 Chè di Vulcan temea l' orrendo sdegno.  
 Ognor d' innanzi a sè di scudo in guisa  
 Movea la zappa, e si guardava intorno, 135  
 Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.  
 Parvemi allor che coraggioso Ificle  
 Corresse a dargli aiuto: ahimè! che giunto  
 Ancor non era, e sdruciolando, al suolo  
 Di botto stramazò, nè più rizzossi; 140  
 Ma immobil si giacea, qual debil vecchio,  
 Cui suo malgrado a stramazzar costringe  
 La grave inferma etade. Ei fitto al suolo  
 Giace, finchè qualcun di là passando,  
 A rilevarlo non gli porga il braccio, 145

Mosso a timor dalla canuta barba,  
 Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.  
 Tal si volgeva in terra Ificle, il forte  
 Scotitor dello scudo, ed io frattanto  
 Piangea, che i figli miei vedea smarriti; 150  
 Finchè partito il sonno, i lumi aprii,  
 Allor che l'alba luccicava in cielo.  
 Tutta la notte questi sogni, o cara,  
 La mente mi turbâr. Deh vadan essi  
 Da noi lontano ad Euristeo sul capo; 155  
 E sia profeta il mio desir, nè vano  
 Per avverso destin lo renda il cielo.

—

**NOTA.**

Verso 154. . . . . Deh vadan essi  
 Da noi lontano ad Euristeo sul capo.

Era costumanza degli antichi il pregar gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sventure, delle quali erano minacciati.

Dii, meliora piis, erroremque hostibus illum,

dice Virgilio; (1) e Sostrata presso Terenzio:

Ah obsecro te, istuc inimicis siet,  
 Egon' confitear meum non esse filium qui sit meus? (2)

Similmente Orazio: (3)

Hostium uxores, puerique cæcos  
 Sentiant motus orientis Austri, et  
 Æquoris nigri fremitum, et trementes  
 Verbere ripas.

Teocrito fa dire al pastor Dameta: (4)

Telamo, il vate che m'annunzia guai,  
 Seco li rechi, e a' figli suoi li serbi.

E Pedone Albinovano canta nella sua poesia sopra la morte di Druso Nerone, indirizzata a Livia Augusta: (5)

Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum:  
 Gentibus adversis forma sit illa precor.

- (1) Virgilius, Georg. Lib. III, v. 513.  
 (2) Terentius, Heautontimorum. Act. V, sc. 3, v. 42 seq.  
 (3) Horatius, Carm. Lib. III, Od. 27, v. 21 seq.  
 (4) Theocritus, Idyll. VI, vers. 23 seq.  
 (5) Pedito Albinovano, ad Liv. August. de morte Drusi.

**IDILLIO QUINTO.**

Quando il ceruleo mar soavemente  
 Increspa il vento, al pigro core io cedo:  
 La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,  
 Più che alla Musa, amo sedere accanto.  
 Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda 5  
 Gorgoglia, e s' alza strepitosa, e cade,  
 Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare  
 Lungi men fuggo: allor sicura e salda  
 Parmi la terra, allora in selva oscura  
 Seder m'è grato, mentre canta un pino 10  
 Al soffiare di gran vento. Oh quanto è trista  
 Del pescator la vita, a cui la barca  
 È casa, e campo il mare infido, e il pesce  
 È preda incerta! Oh quanto dolcemente  
 D' un platano chiomato io dormo all' ombra!  
 Quanto m'è grato il mormorar del rivo,  
 Che mai nel campo il villanel disturba!

**NOTA.**

Verso 10. . . . . mentre canta un pino  
 Al soffiare di gran vento.

Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito, (1)  
 citato anche da Ermogene: (2)

. . . . . Oh quanto è grato  
 Quel pin, che canta là vicino al fonte.

(1) Theocritus, Idyll. I. v. 4 seq.

(2) Hermogenes, de Ideis. Lib. II, cap. 3.

**IDILLIO SESTO.**

—  
 Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,  
 Eco Fauno saltellante,  
 Fauno Lida, e il proprio amante  
 Era in odio a ognun di lor.

Quanto Pan per Eco ardea, 5  
 Tanto l' altro ognuno amava,  
 Tanto ognun l' amante odiava,  
 Pari all' odio era l' amor.

Apprendete, alme ritrose!  
 Se chi v' ama non amate, 40  
 Fia che quando amor cerciate,  
 V' odii, e fuggavi ogni cor.

**IDILLIO SETTIMO.**

—  
 L' Alfeo ed Aretusa.

Poichè già dietro vistosi  
 Di Pisa il suolo àmeno,  
 L' Alfeo scorrendo turgido,  
 Entrò del mare in seno;

E fiori, e sacra polvere 5  
 In don recando, e fronde,  
 Trova Aretusa, e mescola  
 Con Aretusa l' onde.

Poi d' alte grotte concave  
 Cheto bagnando il piede, 40  
 Passa; nè il grande Oceano  
 Del suo passar si avvede.

Così, perito artefice,  
 Fa degli amanti il Nume  
 Che per amore, impavido  
 Nuoti nel mare un fiume.

15

---

**NOTE.**

Verso 5. E fiori, e sacra polvere.

L'Alfeo era riputato sacro, non solo come gli altri fiumi, ma anche per certe cause particolari.

. . . . . Pascon . . . . . vicino  
 All'onde sacre del divino Alfeo,

dice Teocrito. (1) Si credea che questo fiume fosse singolarmente caro a Giove Olimpio. (2) Però canta Pindaro: (3)

O gran figlio di Rea, Saturnio Giove,  
 Ch'ami i gioghi d'Olimpo, e l'aspre lotte,  
 E d'Alfeo la corrente.

Verso 9. Poi d'alte grotte concave.

Di questo poetico miracolo dell'Alfeo hanno parlato tra gli altri scrittori antichi, Strabone, (4) Pausania, (5) Plinio, (6) Seneca, (7) e Virgilio in quei versi: (8)

. . . . . Nomen dixere priores  
 Ortygiam. Alphæum fama est huc Elidis amnem  
 Occultas egisse vias subter mare, qui nunc  
 Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

Ovidio conchiude così il lungo racconto che fa della favola di Are-  
 tusa: (9)

. . . . . Sed enim cognoscit amatas  
 Amnis aquas, pósitoque viri, quod sumserat, ore,  
 Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.  
 Delia rumpit humum. Cæcis ego mersa cavernis,  
 Advehor Ortygiam, quæ me, cognomine Divæ  
 Grata meæ, superas eduxit prima sub auras.

(1) Theocritus, Idyll. XXVI, v. 9 seq.  
 (2) Pausanias, in Eliac. prior. Lib. V.  
 (3) Pindarus, Olymp. Od. II, v. 22 seq.  
 (4) Strabo, Geograph. Lib. VI.  
 (5) Pausanias, in Eliac. prior. Lib. V.

(6) Plinius, Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. 5  
 (7) Seneca, Natur. Qu. Lib. III, cap. 26.  
 (8) Virgilius, Æneid. Lib. III, v. 693 seq.  
 (9) Ovidius, Metamorph., Lib. V.

---



**IDILLIO OTTAVO.**

Espero.

O caro amabil Espero,  
 O luce aurea di Venere,  
 Sacra di notte immagine,  
 Seconda il mio desir.

Tu della luna argentea 5  
 Sol cedi al chiaro splendere :  
 Ascolta, astro carissimo,  
 Ascolta i miei sospir.

Oscurità sovrastane,  
 Chè già la luna pallida, 10  
 La luna, ch' oggi nacquesi,  
 Vicina è a tramontar.

Sul mio cammin propizia  
 Spargi tua luce tacita;  
 Col mio pastore amabile 15  
 Io vado a conversar.

Al passeggiar pacifico,  
 Che viaggia in notte placida,  
 Non tendo occulte insidie,  
 Non a rubare io vo. 20

Amo, ed amor trasportami ;  
 Vò pel mio ben sollecito,  
 Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,  
 E pago allor sarò.

**NOTA.**

Gemella di questo Idillio può sembrare la bella ode alla Luna di Mylady Montagu, che è veramente, come dice Algarotti, di atteggiamento greco. Eccola :

Thou, silver Deity of secret Night,  
 Direct my footsteps through the woodland shade;  
 Thou conscious witness of unknown delight,  
 The Lover's Guardian, and the Muse's aid.  
 By thy pale beams I solitary rove:  
 To thee my tender grief confide;  
 Serenely sweet you gild the silent grove,  
 My friend, my Goddess, and my guide.  
 Even thee, fair Queen, from thy amazing height,  
 The charms of young Endimion drew,  
 Veil'd in the mantle of concealing night,  
 With all thy greatness, and thy coldness too.

**AMORE ARANTE.****EPIGRAMMA.**

Amore un di la fiaccola  
 Deposta e i dardi suoi,  
 Un zaino tolse e un pungolo,  
 Al giogo avvinse i buoi.  
 Menò pel campo il vomere,  
 E il gran copioso e folto  
 Sparse sul solco fertile;  
 Poi disse al ciel rivolto :  
 O Giove, or tu propizio  
 Seconda il mio lavoro,  
 O per arar qui tornoti,  
 Qual per Europa, in toro.

5

10

**IL BIFOLCHETTO.**

(Idillio attribuito a Mosco.)

Eunice mi scherni, mentre parlarle  
 Dolcemente io voleva, e con rimbrotti  
 Via mi cacciò: Lungi di qua, bifolco,  
 Mi disse acerbamente; e che? presumi  
 Forse d'innamorarmi? O miserello, 5  
 Sprezzo rustici amori, io non conosco  
 Che vezzi di città. Nemmeno in sogno  
 Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,  
 Che villano parlar, che vili scherzi!  
 Hai bella voce in ver, gentil favella, 10  
 Morbida barba e delicata chioma.  
 Che nere mani, che deformi labbra!  
 Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno  
 Hai tristo odor! Via, via. Non ammorbarmi.  
 Si disse; e si sputò tre volte in seno. 15  
 Da capo a piè squadrommi, e biascicava  
 Intanto fra le labbra, e obliquamente  
 Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,  
 Fiera di sua beltade, e a denti aperti,  
 Un riso beffator mi fe sul volto. 20  
 Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia  
 Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.  
 Ella mi volse il tergo, ed io nel core  
 Serbo atroce rancor per quella infame  
 Che me così leggiadro ha preso a scherno 25  
 Pastori, dite il ver, non son io bello?  
 Che forse qualche Dio mi fece a un tratto  
 Da quel di pria diverso? A me sul volto  
 Fioria beltà, com' edera sul tronco,  
 E ornavami la barba. Eran le chiome 30  
 Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;

Bianca fronte splendea su ciglia nere ;  
 Più di quei di Minerva erano i lumi  
 Vivi e sereni ; e più d' una giuncata  
 Soave era la bocca, onde scorrea 35  
 D' un cereo favo il ragionar più dolce.  
 Grato è pure il mio canto, e grato il suono  
 Che sulla canna io so, sulla sampogna,  
 Sul piffero destar, sulla traversa.  
 Bello mi dice, e m' ama ogni fanciulla 40  
 Della montagna. Eppur negommi amore,  
 Perchè pastor son io, la cittadina,  
 E mi fuggi, nè dar mi volle orecchio.  
 Certo ella non sapea che il bel Dionisio  
 Pasce egli pur ne' prati una vitella ; 45  
 Nè che per un bifolco arse Ciprigna,  
 E al pasco i buoi menò sui frigj monti ;  
 Ch' Adone amò nelle foreste, e morto  
 Nelle foreste il pianse. Endimione  
 Non fu bifolco anch' egli? e non amollo 50  
 Cintia così bifolco, e dall' Olimpo  
 Non discendea per lui di Latmo al bosco,  
 E seco non dormia? Per un bifolco  
 Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando  
 Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55  
 Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,  
 Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.  
 Ciprigna, or tu più non amare alcuno  
 Nè in cittade, nè in monte, e sola omai  
 Poi che disparve il di, vanne al riposo. 60

---

**NOTA.**

Verso 14. Hai tristo odor!

Sospetta il Meursio (1) che nel greco, in luogo di *κακον ἐξόσδεις*, *tu hai tristo odore*, abbia a leggersi: *πράγον ἐξόσδεις*, *tu puzzi di capro*. Infatti gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore. (2)

(1) Meursius, Spicil. ad Theocr. Idyll. XXI, v. 40.

(2) Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, de Arte amandi, Lib. III. Horatius, Epod. Od. 42, v. 4 seq. Serm. Lib. I, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De die natali, cap. 44.

---

# LA BATRACOMIOMACHIA.

[1815.]

---

## **DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA.**

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

---

Quando, dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall'opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d'ignorar quello di una persona che c'interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere più di quello che può fare l'opera stessa; ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore, quando ne sappiamo il nome. Riguardo alle opere antiche questa curiosità va ancora più avanti: la difficoltà di conoscere l'autore di qualcuna di esse, non fa che aumentarla. Pochi sperano di acquistar gloria collo scoprire l'autore di uno scritto moderno; ma ogni scoperta fatta nei campi dell'antichità è creduta interessare tutta la Repubblica dei Letterati. Il solo aver tentata un'impresa di questo genere senza mancare di qualche successo, basta talvolta a render famoso il nome di uno scrittore. Intelligenza di antichi linguaggi, esame di vecchi libri, acutezza di critica, finezza di giudizio, tutto si pone in opera per ottenere l'intento desiderato, o per persuadere ai lettori d'averlo ottenuto. Una scoperta difficile è sempre bella; se non per la sua utilità, certa-



mente per la sua difficoltà; poichè l'ingegno fu sempre stimato più della sodezza, e lo strepito più della riflessione.

La *Batracomiomachia* però, ossia la guerra dei topi e delle rane, può veramente dirsi un'opera interessante. La bassezza dell'argomento non può farle perdere nulla del suo pregio; il genio si manifesta dappertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal genio. Boileau non è meno famoso per il *Lutrin* che per l'*Arte Poetica*; la *Dunciade* e il *Riccio Rapito* sono parti del traduttore dell'*Iliade* e dell'autore del *Saggio sopra l'uomo*; e l'Ariosto contrasta ancora al Tasso il primato del Parnaso epico italiano. Famosa è la proposizione di Iacopo Gaddi. « Voglio, » scrisse egli, pronunziare un paradosso, benchè abbia » alquanto paura dei censori nasuti e dei motteggiatori. » La *Batracomiomachia* mi par più nobile e più vicina alla » perfezione che l'*Odissea* e l'*Iliade*; anzi superiore ad » ambedue nel giudizio, nell'ingegno e nella bellezza » della tessitura, che la rendono un poema giocoso af- » fatto eccellente. » <sup>1</sup> Martino Ansio <sup>2</sup> analizzò la *Batracomiomachia* con tutte le regole della critica; e la trovò poema eroi-comico esattamente corrispondente a tutte le leggi dell'arte poetica, e perfetto in tutte le sue parti. E già senza il voto del Gaddi e l'analisi del Crusio, il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la *Batracomiomachia* non è parto di un poeta mediocre.

<sup>1</sup> Paradoxon dicere volo; licet verear nasutos censores, vel momos. Batrachomyomachia videtur mihi nobilior, propiorque perfectioni, quam Odysea et Ilias; immo utramque superat iudicio ac ingenio et præstantia texturæ, cum sit poema ludicrum excellens. — Gaddi, de Scriptoribus non Ecclesiasticis.

<sup>2</sup> [Non so che sia questo Ansio, che dovrebbe essere una cosa col Crusio citato più sotto. P. P.]

Si desta quindi in noi il desiderio di sapere il nome di questo poeta. Già da molti secoli il poema porta quello di Omero; a cui espressamente lo attribuì Marziale, che scrisse sopra la *Batracomiomachia* quell'epigramma:<sup>1</sup>

Perlege Mæonio cantatas carmine ranas,  
Et frontem nugis solvere disce meis.

Così anche Fulgenzio:<sup>2</sup>

Quod Mæonius ranarum  
Cachinnavit prælio.

Stazio volendo mostrare che i maggiori poeti, prima di esercitarsi in oggetti grandi, aveano preso a cantare cose basse e pedestri, citò la *Zanzara* di Virgilio e la *Batracomiomachia*:<sup>3</sup> con che diè a vedere che riguardava questo poema come opera di Omero, il quale solo potea citarsi al fianco di Virgilio. L'autor greco della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, dice che quel poeta compose la *Batracomiomachia* dopo l'*Iliade*, e prima dell'*Odissea*, nella terra chiamata Bolisso, vicino alla città di Chio, in casa del padrone del pastore Glauco. È inutile rammentare gli autori greci più moderni che attribuirono ad Omero la *Batracomiomachia*, come Tzetze citato dal Bentley, che annovera la *Battaglia dei topi* fra le tredici opere lasciate, a suo dire, da Omero;<sup>4</sup> ed Apostolio, di cui ricorda il Labbé<sup>5</sup> alcuni versi politici in lode della *Batracomiomachia*. Fra quelli che hanno scritto nelle lingue volgari, moltissimi hanno riguardato quel poema come parto veramente di Omero: e il Lavagnoli in una

<sup>1</sup> Martialis Epigram. Lib. XIV. Epigr. 183.

<sup>2</sup> Fulgentius, Mytholog. Lib. I.

<sup>3</sup> Sed et Culicem legimus, et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus. Nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stilo remissiore præluserit. Statius, Silv. Lib. I, in præf. ad Stellam.

<sup>4</sup> Tzetzes, Iliad. interpret. alleg. ap. Bentley. Epist. ad Jo. Miliam.

<sup>5</sup> Labbé, Biblioth. nov. mss. librorum.

lunga prefazione premessa alla *Batracomiomachia* da lui tradotta, ha sostenuta con tutte le sue forze questa opinione. « Non potrebbe esser questo per avventura, dic'egli » parlando di Omero, un primo parto della sua mente? » un esperimento che volle egli fare di sè medesimo in » mira delle maggiori cose che divisava di scrivere? » Maittaire e Francesco Redi nell'Avvertimento premesso alla *Guerra dei Topi e dei Ranocchi* di Andrea del Sarto, giudicano la *Batracomiomachia*, produzione degna di Omero: e Pope dice che un grande autore può qualche volta ricrearsi col comporre uno scritto giocoso; che generalmente gli spiriti più sublimi non sono nemici dello scherzo; e che il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione, ed è nei grandi ingegni, come sono spesso le vene di mercurio nelle miniere d'oro.

Ciò è verissimo, ma prova solo che Omero potè scrivere un poema giocoso, non che egli è in effetto l'autore della *Batracomiomachia*. Sarebbe un pazzo chi negasse la prima proposizione; non però certamente chi negasse la seconda; la quale ha avuti in realtà moltissimi oppositori. Procolo parla della *Batracomiomachia* come di opera attribuita ad Omero solamente da alcuni. « Scrisse, » dic'egli di Omero,<sup>1</sup> due poemi: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Alcuni gli attribuiscono ancora dei poemi giocosi, cioè il » *Margite*, la *Batracomiomachia*, l'*Entepazio*,<sup>2</sup> la *Capra*, e » i *Cercopi vani*. » Così anche Eustazio. Il primo dei due autori anonimi delle vite di Omero, pubblicate dall'Allacci, sembra rigettare espressamente la *Batracomiomachia*, come supposta e di autore differente da Omero; poichè dice di questo poeta: « Nulla gli si deve attribuire, fuorchè l'*Iliade* e l'*Odissea*. Gli Inni e gli altri poemi che

<sup>1</sup> Proclus, in vita Homeri.

<sup>2</sup> [Di questo strano e controverso titolo, vedi Fabr. Bib. Græc. II. 2; 23; 10; V. I, p. 375; ed Harl. e il Tesoro dello Stefano, nuov. ediz. V. Επταπάρχτιος. P. P.]

» gli si ascrivono, si hanno a tenere per opere di altri  
 » autori, a cagione della differenza, sì del carattere che  
 » della bellezza degli scritti. Alcuni gli vogliono attri-  
 » buire anche due opere che vanno intorno coi titoli di  
 » *Batracomiomachia* e di *Margite*. Quanto ai poemi che  
 » veramente gli appartengono, essi si cantavano un  
 » tempo qua e là spartitamente; e furono riordinati da  
 » Pisistrato l'Ateniese. » E certamente, leggendo gli an-  
 tichi scritti, si trova che l'antichità era in dubbio in-  
 torno all'autenticità della *Batracomiomachia*, forse niente  
 meno di quello che lo siamo noi al presente. Gli Scolia-  
 sti di Sofocle <sup>1</sup> e di Euripide <sup>2</sup> citano la *Batracomiomachia*  
 senza nominarne l'autore; con che sembrano dare a ve-  
 dere di essere incerti intorno ad esso. Apollonio Discolo  
 riporta un luogo della *Batracomiomachia* senza indicare  
 nè l'autore, nè il poema: <sup>3</sup> ma da ciò non si può cavare  
 alcuna conseguenza; poichè egli cita più volte nella  
 stessa guisa dei passi di Omero e di altri autori. Suida,  
 parlando di Omero, <sup>4</sup> annovera la *Miobatracomachia*, così  
 detta da lui, tra le sue opere dubbie; ed altrove <sup>5</sup> di Pi-  
 grete Alicarnasseo, fratello della famosa Artemisia mo-  
 glie di Mausolo, dice che compose il *Margite* e la *Batra-  
 comiomachia*. E di questa lo stesso Pigrete è fatto autore  
 da Plutarco, il quale scrive di Erodoto: <sup>6</sup> « Finalmente  
 » narra che a Platea i Greci, sedendo oziosamente, igno-  
 » rarono sino al fine la battaglia; appunto come Pigrete  
 » fratello di Artemisia disse essere accaduto nel combat-  
 » timento dei topi e delle rane, che egli per giuoco de-  
 » scrisse in versi; aggiungendo che gli Spartani a bella

<sup>1</sup> Scholiastes Sophoclis, ad Antigon. vers. 102.

<sup>2</sup> Scholiastes Euripidis, ad Orest. vers. 786.

<sup>3</sup> Apollonius Dyscolus, de Syntaxi part. orat.

<sup>4</sup> Suidas, in Lex. art. "Ομηρος.

<sup>5</sup> Idem, l. c. art. Πίγρης.

<sup>6</sup> Plutarchus, de Herodoti malignitate.



» posta combatterono in silenzio perchè gli altri non  
 » avessero contezza della pugna. » Enrico Stefano <sup>1</sup> dice  
 di aver veduto un esemplare della *Batracomiomachia*, in  
 cui questa attribuivasi a Pigrete di Caria. Di simiglianti  
 esemplari fanno pur menzione il Labbé <sup>2</sup> ed il Nunnes, <sup>3</sup>  
 presso cui, dice il Fabricio, <sup>4</sup> per errore di stampa si  
 legge *Tigreti* in luogo di *Pigreti*. Ma in verità questo er-  
 rore è dei Codici, non della stampa; e in un manoscritto  
 Naniano si trova la *Batracomiomachia* con questo titolo:  
 Ὅμηρου βατραχομνομαχία, ἐν δὲ τισὶ Τίγρητος τοῦ Κάρου,  
 « Batracomiomachia di Omero, o, come si legge in al-  
 » cuni esemplari, di Tigrete di Caria.

Fra i moderni, Daniele Heinsio, Giovanni Le Clerc,  
 e molti altri contrastarono ad Omero la *Batracomioma-  
 chia*. Madama Dacier dicendo che i migliori critici rico-  
 noscono quel poema per falsamente attribuito ad Omero, <sup>5</sup>  
 mostra di non pensare essa stessa in diversa guisa. Ste-  
 fano Bergler <sup>6</sup> conta fino ad otto parole della *Batracomio-  
 machia* che non sembrano essere state in uso al tempo di  
 Omero, il quale non se ne servì mai nell' *Iliade* e nel-  
 l' *Odissea*, benchè spesse volte avesse occasione di farlo;  
 e rileva alcuni modi di dire usati nello stesso poema che  
 non paiono proprj di Omero. Fa rimarcare che i Gram-  
 matici, per testimonianza di Eustazio, osservarono non  
 essersi quel poeta servito della voce ἤλιος che una sola  
 volta, cioè nel libro ottavo dell' *Odissea*, e che nondimeno  
 quella voce s' incontra nel penultimo verso della *Batracomiomachia*. Trova che presso Omero la lettera α del verbo

<sup>1</sup> Stephanus, Schediasm. Lib. VI. Sched. 22.

<sup>2</sup> Labbé, Biblioth. nov. mss. lib.

<sup>3</sup> Nunnes, ad Phrynich. Dictiones Attic.

<sup>4</sup> Fabricius Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.

<sup>5</sup> *Le combat des grenouilles et des rats est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Diane, à Mercure et à quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui.* — Dacier, Vie d'Homère.

<sup>6</sup> Bergler, præf. ad Hom. edit. Westen. tom. II, pag. 14 seq.



ἰκάνω e dei casi formati dallo stesso, è sempre lunga, e la υ dell'aoristo secondo, e futuro secondo del verbo φεύγω, è sempre breve, mentre nella *Batracomiomachia* si ha ἰκάνεν colla sillaba κα breve, ed ἀπίφυγεν colla sillaba φυ lunga. Finalmente sospetta che l'autore della *Batracomiomachia* abbia tratto dalle *Nubi* d'Aristofane il pensiero delle zanzare, che colle loro trombe danno alle armate dei topi e delle rane il segnale della battaglia. Cesarotti <sup>1</sup> osserva che la descrizione dei Granchi fatta con parole composte e strane quanto i mostri che si vogliono descrivere, non sente per nulla il tempo e lo stile di Omero. Questa descrizione è compresa in cinque versi, che egli traduce così:

Venne la razza

Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,  
 Guercia, forficibocca, ostricopelle,  
 Marciaindietro, ampiospalla e gambistorta,  
 Manispasa, occhiterga, impettosguarda,  
 Ottipede, bicipite, intrattabile.

L'uso di queste bizzarre parole sembra esser venuto molto più tardi, e se ne hanno esempi presso Plauto, Ate-  
 neo, <sup>2</sup> S. Basilio, Suida, e nell'Antologia. Michele Nean-  
 dro, lo Scaligero, l'Huet, ed altri, composero epigrammi  
 con parole di tal fatta. Tale è quello di Egessandro con-  
 tro i Sofisti; che Giuseppe Scaligero recò in versi latini  
 in questa guisa:

Silonicaperones, vibrissasperomenti;  
 Manticobarbicolæ, extenebropatinæ.  
 Obsuffarcinamicti, planilucernituentes,  
 Noctilatentivori, noctidolostudii.  
 Pullipremoplagai, sutelocaptiotricæ,  
 Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

<sup>1</sup> Cesarotti, *Iliade*, Ragionamento preliminare, Part. I, sez. 5.

<sup>2</sup> Athenæus, *Deipnosophist.* Lib. XIV.

A tutte queste osservazioni fatte già dagli eruditi, ne aggiungerò io una, che non credo fatta ancora da alcuno. La descrizione delle angosce e dei diversi atti del topo che naviga sul dorso di Gonfiagote, mi sembra imitazione affettata di quella che fa Mosco degli atti di Europa trasportata per mare dal suo toro. L'autore della *Batracomiomachia* dice che Rubabriciole vedendosi bagnare dall'acqua, tremava e piangeva, invocava gli Dei, si stringeva al corpo di Gonfiagote; e lasciata andare la coda in acqua, tiravasela dietro come un remo, e che finalmente prese a parlare. Mosco dice di Europa, che vistasi all'improvviso trasportare in mare, si turbò, e che seguendo il toro il suo cammino, essa con una mano ne stringea un corno, e coll'altra traeva in su la sua veste perchè non si bagnasse; e che finalmente non vedendo più che acqua e cielo, parlò al toro, e chiamò Nettuno in suo soccorso. La similitudine di Europa, che nella *Batracomiomachia* si pone in bocca al sorcio, sembra dare qualche peso al mio sospetto. Io non so se l'accaduto a me possa confermare in alcun modo questa opinione. Io non avea mai letta la *Batracomiomachia*. Leggendola attentamente, e giunto al luogo in cui si descrivono le angustie del topo navigatore, credei subito trovarvi molta conformità con quello di Mosco, che ho accennato. Io non avea ancora veduta la similitudine di Europa; ma seguendo a leggere, e incontratala, mi confermai fortemente nel mio parere, giudicando verisimilissimo che l'autore della *Batracomiomachia* avesse tolta quella similitudine appunto dall'Idillio che avea sotto gli occhi, e che avea imitato nei versi precedenti; e mi persuasi tosto la *Batracomiomachia* non esser di Omero, ma di autore posteriore ai tempi di Mosco, vale a dire a quelli di Teocrito, poichè, come dimostrasi con buone ragioni, questi due poeti furono contemporanei. Forse

anche altri leggendo la *Batracomiomachia* colle disposizioni in cui io mi trovava, potrebbero concepire lo stesso sospetto; ed essi sarebbero i più favorevoli alla mia opinione; poichè un'intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova-ricercata e studiata.

Può adunque supporsi che l'autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l'Era cristiana: e certamente non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più antico di quel secolo. Quanto all'autore della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, quasi tutti i critici si accordano nell'asserire che esso è ben differente dallo Storico di cui la sua opera porta il nome: nè v'ha, che io sappia, alcuna ragione che impedisca di crederlo posteriore al secolo già nominato. Io non so quanta osservazione meriti il pensamento di Pietro La Seine, che crede aver Plauto avuto riguardo alla *Batracomiomachia* allorchè fe dire al suo Crisalo: <sup>1</sup>

Si tibi est machæra, et nobis veruina est domi,  
Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,  
Confossiorem soricina nenia.

Ma ad ogni modo, Plauto non fiorì più di due secoli circa avanti la nostra Era. Andrebbe a terra la mia opinione se fosse certo ciò che suppone il Fabricio,<sup>2</sup> cioè, che alla battaglia dei topi e delle rane descritta nella *Batracomiomachia* alludesse Alessandro il Grande; allorchè avuta nuova del combattimento seguito fra le truppe di Antipatro e di Agide re di Sparta, disse, al riferire di Plutarco:<sup>3</sup> « Pare, miei amici, che mentre noi qui » sconfiggevamo Dario, sia seguita in Arcadia certa zuffa » di sorci. » Ma il senso di questo detto s'intende molto

<sup>1</sup> Plautus, Bacchid, Act. IV, Scen. 8, vers. 46 seq.

<sup>2</sup> Fabricius, Biblioth. Græc. Lib. II, cap. 2, § 1, edit. vet.

<sup>3</sup> Plutarchus, in Vita Agesilai.

bene senza ricorrere all'allusione; e il disprezzo che Alessandro volea manifestare per quella battaglia è abbastanza espresso dal paragonare che egli fa i combattenti a dei topi: onde non è necessario supporre che egli avesse in vista il combattimento di questi animali cantato dall'autore della *Batracomiomachia*.

Nell'antico bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero, opera di Archelao di Priene figlio di Apollonio, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna; lungo la predella che il poeta ha sotto i piedi, si vedono due topi. Alcuni hanno creduto che essi indicassero la *Batracomiomachia*; ma madama Dacier <sup>1</sup> ha stimato più verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani di Parnaso, detrattori di Omero, e nemici impotenti della sua gloria. « Si Batrachomyomachia innue-  
» retur, dice Gronovio <sup>2</sup> (parlando di quei topi), cur  
» ranæ quoque non conspiciuntur? Subest aliud: et sive  
» mures sunt, sive glires, per eos licet colligere captam  
» Trojam præbuisse occasionem divinis illis operibus: ad  
» quam explicationem faciunt, quæ viri docti protulerunt  
» de Smintho et Apolline Smintheo. » Sminto, a dire del Pseudo-Didimo, <sup>3</sup> era un luogo della Troade, in cui trovavasi il tempio di Apolline Smintio. Σμίνθος vale topo; e a Crisa nel tempio di Apolline Smintio vedevasi, al riferir di Strabone, <sup>4</sup> la statua di quella Divinità con un topo ai piedi. Certo, nel marmo di cui parlo, sotto le figure corrispondenti si legge: ΙΑΙΑΣ — *Iliade*, — ΟΔΥΣΣΕΙΑ — *Odissea*; — ma in niun luogo si trova scritto: ΒΑΤΡΑΧΟΜΙΟΜΑΧΙΑ — *Batracomiomachia*.

La proposizione di Cesarotti, il quale sospetta che

<sup>1</sup> Dacier, Vie d'Homère.

<sup>2</sup> Gronovius, Thes. Antiquit. Græc. T. II, num. 21.

<sup>3</sup> Pseudo-Didymus, Schol. ad Hom. II, Lib. II.

<sup>4</sup> Strabo, Geograph. Lib. XIII.



la *Batracomiomachia* appartenga al secolo di Luciano, parmi avanzata senza riflessione. Come infatti avrebbe potuto quel poema rendersi in un momento così celebre presso i Greci ed i Latini, e il suo autore divenire ad un tratto sì sconosciuto, che Stazio e Marziale, alquanto più antichi di Luciano, attribuissero la *Batracomiomachia* ad Omero; e Plutarco, quasi suo contemporaneo, la citasse sotto il nome di Pigrete, scrittore quattro secoli più antico di lui? È dunque necessario supporre che l'autore della *Batracomiomachia* abbia vissuto molti anni avanti Stazio, Marziale e Plutarco; ma nel tempo stesso può credersi che egli abbia fiorito dopo Teocrito e Mosco. Ecco quanto con congetture e argomenti può stabilirsi intorno allo scrittore del nostro poema.

Quanto allo scopo che egli si prefisse nel comporlo, noi lasceremo ai Conti e ai Gebelin il seguire la opinione di Filippo Melantone; che si persuase aver voluto il poeta con quello scherzo ispirare ai giovinetti l'odio delle sedizioni e delle risse; e col far vincere le rane insegnare che sul capo degli autori delle contese ricade il danno che essi volevano recare altrui. Più ingegnoso è il pensamiento di Pietro La Seine. Egli crede che il poeta voglia insinuare ai giovani la temperanza nel vitto, sicuramente perchè resta inferiore nel combattimento la ghiottissima armata dei topi, avvezza a guerreggiare nelle dispense e nelle cucine, e rimane vittorioso l'esercito delle rane, che si contenta di beber acqua, e non ama che cibi pitagorici. Daniele Heinsio dice che la *Batracomiomachia* fu composta per uso ed esercizio della gioventù, affinchè fosse letta prima dei gravi poemi di Omero, e servisse come d'introduzione ai medesimi. Giovanni Le Clerc è di opinione ben diversa. Egli pensa che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell'*Iliade*. Infatti, è evidente che quel



poema è scritto ad imitazione di Omero e col suo stile, e che vi si volgono in ridicolo molti pensieri e molte espressioni che Omero applica alle cose più serie. Gonfiagote è il Paride, e Rodipane il Menelao della *Batracomiomachia*. La descrizione delle armature dei topi e delle rane è un' imitazione caricata delle tante di questo genere che si trovano nell' *Iliade*. Giove, che vedendo prepararsi la battaglia, aduna gli Dei, è appunto il Giove di Omero vestito con abiti da commedia, e le parlate dei Numi contraffanno manifestamente quelle che Omero pone in bocca ai suoi Dei. Nella *Iliade*, al cominciar della battaglia fra i Troiani, ed i Greci condotti da Achille, Giove tuona, e Nettuno scuote la terra;<sup>1</sup> e nella *Batracomiomachia*, dando gli araldi e le zanzare il segnale del combattimento, Giove risponde col tuono. La minuta descrizione dei diversi modi coi quali i topi e le rane si feriscono e si uccidono, è evidentemente tolta da Omero, che è stato lodato da alcuni per la sua fecondità nell' immaginare infinite maniere di far ferire e uccidere i suoi Eroi. Gonfiagote nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane, come Paride da Menelao nell' *Iliade*.<sup>2</sup> Rubatocchi è l' Achille della *Batracomiomachia*: egli è giovine e principe come il protagonista di Omero. Le armate dei topi e delle rane combattono ambedue con egual successo: ma comparisce Rubatocchi, e le rane son ridotte all' estremo. Così nel decimottavo dell' *Iliade* comparisce Achille, e i Troiani si danno alla fuga. Giove nella *Batracomiomachia* lancia la folgore nel campo per salvare le rane, come nell' ottavo dell' *Iliade* la lancia per salvare i Troiani. È evidente che questo Giove e gli Eroi della *Batracomiomachia* sono quelli dell' *Iliade* vòlti in ridicolo; e Le Clerc sospetta che l' autore del nostro poema vi ab-

<sup>1</sup> Homerus, Iliad. Lib. XX, vers. 56 seq.

<sup>2</sup> Idem. l. c. Lib. III, vers. 30 seq.

bia posto esso stesso per istrazio il nome di Omero, come per indicare che la guerra di Troia cantata da lui non era più importante nè più degna dell' intervento degli Dei, che quella dei topi e delle rane. Forse i Grammatici poco maliziosi, o i posterì poco informati, vedendo in fronte alla *Batracomiomachia* il nome di Omero, e non trovando quel componimento indegno di lui, non pensarono più oltre, e lo crederono suo parto legittimo. Tutto ciò, oltre che è proprio a farci abbandonare la comune opinione che riguarda Omero come l' autore della *Batracomiomachia*, può anche mostrare che essa non è nemmeno di Pigrete, scrittore più antico di Mosco; poichè egli, al dir di Suida,<sup>1</sup> raddoppiò l' *Iliade*, aggiungendo a ciascun verso di questa un suo pentametro: dal che apparisce che egli era pieno di venerazione per quel poema, e ben lontano dallo schernirlo empìamente e contraffarlo.

Come però il far dei bei poemi non fu privilegio esclusivo di Omero, e il non appartenergli non scema un apice del pregio vero di un' opera; la *Batracomiomachia*, tuttochè probabilmente di altro autore, è bellissima, e tutte le età si sono accordate nell' ammirarla e nel vantarne le prerogative. Molti poeti si sono anche studiati d' imitarla; e noi abbiamo in greco una *Galeomiomachia*, ossia battaglia dei topi e di un gatto, che dopo aver combattuto per qualche tempo, finalmente rimane ucciso da una trave che gli cade sopra. Elisio Calenzio, poeta del secolo decimoquinto, nativo del regno di Napoli, molto stimato dal Pontano e dal Sannazzaro, scrisse in versi latini tre libri della guerra dei topi e delle rane. Teofilo Folengo, tanto conosciuto sotto il nome di Merlino Coccai, compose in verso elegiaco maccheronico la *Moschea*, ossia la guerra delle mosche e delle formiche che riman-

<sup>1</sup> Suidas, in Lex. art. Πίγρης.

gono vittoriose. Così pure Giovanni Possel, Gabriele Rol-  
lenhagen, e molti altri imitarono la *Batracomiomachia*;  
tra i quali il Pozzi, che arricchì del grazioso episodio  
della guerra fra le donnole e gli scoiattoli il suo canto  
quarto del *Bertoldo*. È visibile che dalla *Batracomiomachia*  
fu tolto in parte il pensiero di quell' antica favola, che  
presso il Burman nell' appendice alle Favole di Fedro si  
legge così:

Mus, quo transire posset flumen facilius,  
Auxilium ranæ petit. Hæc muris adligat  
Lino priorem crus ad posterius pedem.  
Amnem natantes vix medium devenerant,  
Cum rana subito fundum fluminis petens,  
Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.  
Qui dum, ne mergeretur, tendit validius,  
Prædam conspexit milvius propter volans,  
Muremque fluctuantem rapuit unguibus,  
Simulque ranam colligatam sustulit.  
Sic sæpe intereunt aliis meditantes necem.

Suida<sup>1</sup> annovera tra le opere dubbie di Omero l'*Aracno-  
machia*, ossia la guerra de' ragni; la *Psaromachia*, ossia  
la guerra degli stornelli, e la *Geranomachia*, ossia la guerra  
delle grù, probabilmente coi pigmei. Se questi poemi ci  
fossero pervenuti, potremmo giudicare se essi fossero  
veramente di Omero, o fatti ad imitazione della *Batra-  
comiomachia*, o se questa piuttosto sia un' imitazione di  
quelli.

Dicesi che Eustazio commentasse, oltre l'*Iliade* e  
l'*Odissea*, anche la *Batracomiomachia*; ma il suo Com-  
mento sopra quest' ultima non si è mai trovato. Deme-  
trio Zeno di Zacinto, vissuto nel secolo decimosesto,  
trasportò la *Batracomiomachia* in versi politici grecobar-  
bari. La sua versione fu pubblicata dal Crusio.

È tempo omai di parlare della mia traduzione. La

<sup>1</sup> Idem l. c. art. Ὀμηρος.

*Batracomiomachia* era stata già più volte recata in versi italiani. Le traduzioni di Giorgio Summariva,<sup>1</sup> di Carlo Marsupini,<sup>2</sup> di Lodovico Dolce,<sup>3</sup> di Federico Malipiero,<sup>4</sup> del Salvini,<sup>5</sup> di Angelo Maria Ricci,<sup>6</sup> dell'Ab. Antonio Lavagnoli,<sup>7</sup> di Antonio Migliarese,<sup>8</sup> e di Marcantonio Pindemonte, sono impresse. Quella di Giovanni da Falgano esiste inedita in Firenze nella Magliabechiana. La *Guerra dei topi e dei ranocchi*, poema in ottava rima, diviso in sei canti, e recitato in sei sere consecutive nel 1519 all'Accademia del Paiuolo in Firenze dal famoso pittore Andrea del Sarto, pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1788 con previo avvertimento di Francesco Redi, e con prefazione ed utili e dotte note dell'editore sì all'avvertimento che al poema, non può in alcun modo dirsi traduzione della *Batracomiomachia*, come la chiama l'editore. Esso non è che la guerra dei topi e delle rane cantata sulle tracce del poeta greco.

Il Rubbi diede sopra tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* la preferenza a quella del Lavagnoli. Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco; fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. In somma la traduzione del Lavagnoli, che pure, a giudizio del Rubbi, è migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me

<sup>1</sup> Verona, 1470, in-4. [Di questa edizione rarissima vedi il Dibdin, il quale per altro giudica ch'ella sia di Firenze e del 1480: e che il — Verone die xv januarii m. cccc. lxx. in fine segni solo dove e quando compiuta la versione. P. P.]

<sup>2</sup> Parma, 1492, in-4.

<sup>6</sup> Ivi, 1741, in-8.

<sup>3</sup> Venezia, 1573, in-4.

<sup>7</sup> Venezia, 1744, in-4.

<sup>4</sup> Ivi, 1642, in-12.

<sup>8</sup> Napoli, 1763, in-8.

<sup>5</sup> Firenze, 1723, in-8.



par quasi al di sotto del mediocre. Giudicando dunque che una nuova traduzione della *Batracomiomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoprato il verso esametro italiano, forse perchè il maggior ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomiomachia* fosse un'ode o una canzone; il Summariva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batracomiomachia* l'aspetto di un Capitolo del Fagiuoli o del Berni. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima; ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbero obbligato a comporre piuttosto che tradurre, o a servirmi di rime stiracchiate che io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia e del piacere dei lettori, lo abbandonai; e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'Ab. Casti, non può più dubitarsi. Tradussi non letteralmente, come il Lavagnoli, ma pur tradussi, e fui ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto. Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di rendermeli proprj, e di dar così una traduzione che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema che leggeva era stato scritto in greco molti secoli prima. Volli che le espressioni del mio autore, prima di passare dall'originale nelle mie carte, si fermassero alquanto nella mia mente; e conservando tutto il sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fossero poste in versi non duri, e in rime che potessero sembrare spontanee. Finalmente divisi la mia traduzione in quattro canti, non perchè di questa divisione si trovi o possa trovarsi alcun vestigio nell'originale, ma solo



perchè essa mi parve acconcia a distinguere e fare osservare le principali parti del poema. Nel primo canto si narra la cagione della guerra: nel secondo se ne descrivono i preparativi; il terzo comprende il cominciamento e gran parte della battaglia; il quarto la catastrofe e il fine della guerra. Chi non approvasse questa divisione potrà unire insieme e leggere tutti seguitamente i quattro canti, senza essere obbligato a fare alla traduzione il più piccolo cangiamento.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Anche Giovanni Ricolvi trasportò in italiano la *Batracomiomachia*, e la sua traduzione fu stampata in Torino nel 1772 con altri suoi opuscoli postumi. La nuova versione dello stesso poema del sig. Camillo Acquacotta, pubblicata in Matelica nel 1802, è molto fedele e contuttociò non servile, ed è composta di sciolti molto armoniosi, onde mi maraviglio che alla lima dell'autore sia sfuggito quel verso:

Ospite, del cibo tuo troppo ti vanti.

Ma un poema burlesco italiano senza rime ha un gran difetto, o almeno manca di un gran pregio.

[Merita ora di esser citata fra le migliori versioni quella di Paolo Costa. Bologna 1822. p. p.]

*N. B.* A me riesce assai notevole lo stile tanto infrancesato di questo discorso: cosa tanto contraria all'uso di questo scrittore, che anche ne' suoi principii fu tanto italiano; e presto divenne esemplare ammirabile, e forse inimitabile. p. G.]

## CANTO PRIMO.

- 1 Grande impresa disegno, arduo lavoro.  
O Muse, voi dall' Eliconie cime  
A me scendete, il vostro aiuto imploro:  
Datemi vago stil, carme sublime:  
Antica lite io canto, opre lontane,  
La battaglia dei topi e delle rane.
- 2 Sulle ginocchia ho le mie carte; or fate  
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia;  
Che alla più lenta, alla più tarda etate  
Salva pur giunga; e che di quanto fia

- Che sulle carte à voi sacrate io scriva,  
La fama sempre e la memoria viva.
- 3 I nati già dal suol vasti giganti  
Di que' topi imitò la razza audace:  
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti  
Vennero al campo; e se non è mendace  
Il grido che tutt'or va per la terra,  
Questa l'origin fu di quella guerra.
- 4 Un topo un dì, tra' topi il più ben fatto,  
Venne d'un lago alla fangosa sponda:  
Scampato egli era allor da un tristo gatto,  
E calmava il timor colla fresc' onda;  
Mentre beveva, un garrulo ranocchio  
Dalla palude a lui rivolse l'occhio.
- 5 Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:  
A che venisti? donde qua? straniero,  
Di qual nazione sei, di qual paese?  
Qual è l'origin tua? narrami il vero;  
Che se dabben ritroverotti e umano,  
Valicar ti farò questo pantano:
- 6 Io guida ti sarò, meco verrai  
Alle mie terre ed al palazzo mio;  
Quivi ospitali e ricchi doni avrai;  
Che Gonfiagote, il gran Signor, son io;  
Ho sullo stagno autorità sovrana,  
E mi rispetta e venera ogni rana.
- 7 La Donna già mi partori dell'acque,  
Che, per amor, dell'Eridano in riva  
Con Fango, il mio gran padre, un dì si giacque:  
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva;  
Sembri possente re, prode guerriero;  
Su via, dimmi chi sei, parla sincero.
- 8 Rispose il topo: Amico, e che mai brami?  
Non v'ha Dio che m'ignori, augello', od uomo,  
E pur tu vuoi saper come mi chiami?  
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;  
Il mio buon padre Rodipan si appella,  
Topo di raro cor, d'anima bella.

- 9 Mia madre è Leccamacine, la figlia  
Del rinomato re Mangiaprosciutti.  
Con gioia universal della famiglia  
Mi partori dentro una buca: e tutti  
I più squisiti cibi, e noci, e fichi  
Furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.
- 10 Ma come vuoi che amico tuo diventi,  
Se di noi sì diversa è la natura?  
Tu di vagar per l'acqua ti contenti;  
D'ogni vivanda io fo mia nutrizione,  
Di quanto mangia l'uom gustare ho in uso;  
Luogo non avvi, ove non ficchi il muso.
- 11 Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,  
Che dal suo cesto la mia fame invita;  
Buoni bocconi di focaccia inghiotto  
Di granelli di sesamo condita;  
E fette di prosciutto e segatelli  
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.
- 12 Appena fu compresso il dolce latte,  
Assaggio il cacio fabbricato appena:  
Frugo cucine e visito pignatte,  
E quanto all'uomo apprestasi per cena:  
È mio qualunque cibo inzuccherato,  
Che Giove stesso invidia al mio palato.
- 13 Non temo delle pugne il fiero aspetto,  
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.  
Spesso dell'uomo insinuomi nel letto:  
Benchè si grande, ei non mi dà spavento.  
Del piè rodergli un dito ho fin l'ardire,  
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.
- 14 Due cose io temo; lo sparvier maligno,  
E il gatto, ch'è per noi sempre in agguato.  
Misero è ben chi cade in quell'ordigno,  
Che trappola si chiama; egli è spacciato:  
Ma il gatto più che mai mi fa paura,  
Da cui buca non v'ha che sia sicura.
- 15 Non mangio ravanelli, o zucche, o biette;  
Questi cibi non son per il mio dente:

- E pur nell' acqua voi null' altro avete :  
 Ben volentieri ve ne fo presente.  
 Rise la rana, e disse : Hai molta boria,  
 Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
- 16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose,  
 E negli stagni loro e fuor dell' onde.  
 Ciascun di noi sopra le sponde erbose  
 Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde ;  
 Ch' alle ranocchie mie dal ciel fu dato  
 Viver nell' acqua e saltellar nel prato.
- 17 Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,  
 Montami sulla schiena : abbi giudizio,  
 Sta saldo, e al collo gettami le braccia,  
 Onde a cader non abbi a precipizio :  
 Così senz' alcun rischio a casa mia  
 Meco verrai per quest' ignota via.
- 18 Si disse, e tosto gli omeri gli porse ;  
 Saltovvi il topo, e colle mani il collo  
 Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,  
 E sulle spalle seco trasportollo.  
 Ridea dapprima il sorcio malaccorto,  
 Che si vedeva ancor vicino al porto.
- 19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi  
 E che la riva omai vide lontana,  
 Conobbe il rischio, si pentì, turbossi ;  
 Forte co' piè stringevasi alla rana,  
 Col pianto si dolea, svelle i crini,  
 Il suo fallo accusava ed i destini.
- 20 Pregava i numi, e in suo soccorso il cielo  
 Chiamava, e già credevasi all' estremo ;  
 Tremava tutto, ed avea molle il pelo :  
 Stese la coda in acqua, e come un remo  
 Dietro sè la traeva, girando l' occhio  
 Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.
- 21 Pallido disse alfin : che reo cammino,  
 Che strada è questa mai ! quando alla meta,  
 Deh quando arriverem ! quel bue divino,  
 No, così non condusse Europa in Creta,

- Portandola per mar sopra la schiena,  
Com' ora a casa sua questi mi mena.
- 22 Dicea: quand' ecco fuor della sua tana  
Con alto collo un serpe uscir sull' onda.  
Il topo inorridì, gelò la rana;  
Ma questa giù nell' acque si profonda,  
Fugge il periglio; e il topo sventurato  
Vittima lascia al suo funesto fato.
- 23 Cade sull' acqua, e vòlto sottosopra  
Il miserel teneramente stride;  
Col corpo e colle zampe invan s' adopra  
Per sostenersi a galla: or poi che vide  
Ch' era già molle, e che il suo proprio pondo  
Del lago già lo strascinava al fondo;
- 24 Co' calci la fatale onda spingendo,  
Disse con fioca voce: alfin sei pago,  
Barbaro Gonfiagote; intendo, intendo  
I tradimenti tuoi; su questo lago  
Mi traesti per vincermi sui flutti,  
Che vano era affrontarmi a piedi asciutti.
- 25 Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m' hai  
Qua condotto a morir per nera invidia:  
Ma dagli Dei giusta mercede avrai;  
I topi puniran la tua perfidia;  
Veggio le schiere, veggio l' armi e l' ira,  
Vendicato sarò. Si dice, e spira.

---

### CANTO SECONDO.

- 1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,  
Fu testimonio dell' orrenda scena:  
Raccapricciò, mise in vederla un grido;  
Corse a recar la trista nuova; e appena  
Udito ei fu, che di furor, di sdegno  
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.



- 2 Banditori n' andàr per ogni parte,  
 Che chiamàr tutti a general consiglio.  
 Concorde si levò grido di Marte,  
 Mentre di Rodipan l' estinto figlio  
 Nel mezzo del pantan giacea supino,  
 Nè per anco alla ripa era vicino.
- 3 Ognun nel giorno appresso di buon' ora  
 Levossi, e a casa andò di Rodipane.  
 Tutti sedean: rizzossi quegli allora,  
 E così prese a dire: ahì triste rane,  
 Che a me recaro atroce immenso affanno;  
 A voi tutti però comune è il danno.
- 4 Infelice ch' io son! tre figli miei  
 Nel più bel mi rapì morte immatura;  
 Per il ribaldo gatto un ne perdei,  
 Che il rubò mentre uscía da una fessura:  
 La trappola, invenzion dell' uomo scaltro,  
 Che strage fa di noi, men tolse un altro.
- 5 Restava il terzo, e quel si accorto e vago,  
 A me sì caro ed alla moglie mia.  
 Da Gonfiagote a naufragar nel lago  
 Questi fu tratto. E che si tarda? or via,  
 Usciam contro le rane, armiamci in fretta;  
 Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
- 6 Poichè si tacque il venerando topo,  
 Fecer plauso gli astanti al suo discorso:  
 Ognuno corse all' armi; e al grande scopo  
 Marte contribuì col suo soccorso,  
 E la persona a render più sicura,  
 Tutti i topi provvide d' armatura.
- 7 Con cortecce di fava aperte e rotte  
 Si fèro in un momento i stivaletti,  
 Che rose già le avean la scorsa notte:  
 Di canne si formarò i corsaletti;  
 Colla pelle le unirono di un gatto  
 Che scorticato avean da lungo tratto.
- 8 Gli scudi fur di quelle ardite schiere  
 Unti coperchi di lucerne antiche:

- Gusci di noci furo elmi e visiere :  
Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche  
Fornita, e d' elmi, e scudi, e ben montata,  
In campo usci la spaventosa armata.
- 9 Delle ranocchie il popolo si scosse,  
Poichè n' ebbe novella, e venne in terra.  
S' uni sul lido, onde cercar qual fosse  
Pei topi la cagion di quella guerra ;  
Quand' ecco vien Montapignatte il saggio,  
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.
- 10 Fermossi tra la folla, e la cagione  
Di sua venuta espose in questi accenti :  
Rane, da parte della mia nazione,  
De' topi miei magnanimi e possenti,  
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi  
Nunzio di guerra ad invitarvi all' armi.
- 11 Rubabriciole vider coi lor occhi  
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte  
Gonfiagote, il re vostro. Or tra i ranocchi  
Chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,  
S' armi tosto, e a pugnar venga con noi.  
Si disse il topo, e fe ritorno ai suoi.
- 12 Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,  
Di Gonfiagote il rege ognun si duole ;  
Palpita e trema ognun per la sua testa,  
Niun la sfida de' topi accettar vuole :  
Ma della funestissima novella  
Per consolarli il re così favella :
- 13 Calmate, rane mie, questi timori,  
Ch' io, come tutti voi, sono innocente ;  
Non date fede ai topi mentitori :  
Ben so che certo sorcio impertinente,  
Il navigar di noi d' imitar vago,  
Gittossi in acqua, e s' affogò nel lago.
- 14 Ma nol vidi però quando annegossi,  
Nè la cagione io fui della sua morte.  
Or se da' topi contro noi levossi  
Si numeroso esercito e si forte,

- Armiamoci noi pur ; del loro ardire  
 Fra poco in campo li farem pentire.
- 15 Udite attentamente il pensier mio.  
 Ben armati porremci sulla riva  
 Tutti là dove ertissimo è il pendio :  
 Aspetteremo i topi, e quando arriva  
 La loro armata, tutti lor dall' alto  
 Costringerem nell' acqua a fare un salto.
- 16 Così senz' alcun rischio in un sol giorno  
 Distruggerem l' esercito nemico,  
 Che dal pantan più non farà ritorno.  
 Orsù dunque badate a quel ch' io dico;  
 L' armi indossiamo, e stiamo allegramente,  
 Che or or ci sbrigherem di quella gente.
- 17 Ubbidiscono tutti; e colle foglie  
 Delle malve si fanno le gambiere;  
 Bieta per far corazze ognun raccoglie,  
 Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,  
 Con chiocciolate ricuopresi la testa,  
 E per servir di lancia un giunco appresta.
- 18 Mentre vestita già con fiero volto  
 Sta l' armata sul lido, e i topi attende,  
 Giove allo stuol de' numi in ciel raccolto  
 Le opposte squadre addita, e a parlar prende :  
 Vedete là quei tanti armati e tanti,  
 Emuli de' Centauri e de' Giganti?
- 19 Verran presto alle mani. Or chi di voi  
 Per i topi sarà, chi per le rane?  
 Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,  
 Che corsi all' are tue dalle lor tane,  
 Usano ai sacrificj esser presenti,  
 E col naso v' assistono e co' denti.
- 20 Rispose Palla: O padre mio, t' inganni :  
 Perano i topi pur nella tenzone ;  
 Mai li soccorrerò, chè mille danni  
 Fan ne' miei tempj, e guastan le corone  
 Che i devoti consacrano al mio nume,  
 E suggon l' olio, onde si spegne il lume.

- 21 Ma ciò che più mi duole, e che giammai  
Saprò dimenticare, è che persino  
Mi rosero il mio manto ; io ne filai  
La sottil trama ; egli era bello e fino,  
Ch' io pur l' avea tessuto, ed or mel trovo  
Inutile e forato, benchè nuovo.
- 22 Il peggio è poi che ognor mi sta d' intorno  
Il cucitor, che vuol la sua mercede.  
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno  
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.  
La trama, che già fecimi prestare,  
Ora nè render posso, nè pagare.
- 23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,  
E con pena una sera io lo provai.  
Venía dal campo, e tarda era già l' ora ;  
Stanca per riposar mi coricai,  
Ma non potei dormir nè chiuder gli occhi,  
Pel gracidar continuo de' ranocchi.
- 24 Vegliar dovei con fiero duol di testa,  
Fino a quel tempo in cui spunta la luce,  
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.  
Orsù, nessun di noi si faccia duce  
De' combattenti che a pugnar sen vanno ;  
Abbiasi chicchessia vittoria, o danno.
- 25 Ferito esser potrà da quelle schiere  
Un nume ancor, se fossevi presente.  
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere  
Porci a veder la pugna allegramente.  
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,  
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

---

### CANTO TERZO.

- 1 Eran le schiere una dell' altra a fronte,  
E de' guerrieri gridi udíasi il suono :  
Giove fe rimbombar la valle e il monte  
Con un lungo, improvviso, immenso tuono ;

- E colle trombe lor mille zanzare  
 Della pugna il segnal vennero a dare.
- 2 Strillaforte primier fattosi avanti,  
 Ferì nel ventre Leccaluom coll' asta.  
 Non muor, ma sulle gambe vacillanti  
 Il miserello a reggersi non basta :  
 Cade, e a Fanghigno, Sbucautore intanto  
 Passa il ventre dall' uno all' altro canto.
- 3 Si volge quegli tra la polve e muore ;  
 Ma Bietolaio tosto colla lancia  
 Trafigge al buon Montapignatte il core:  
 Mangiapan, Moltivoce nella pancia  
 Ferisce, e a terra il fa cader supino ;  
 Manda uno strido, e poi spira il meschino.
- 4 Godipalude allor d' ira s' accende,  
 Giura farne vendetta; e un sasso toglie,  
 Lo lancia, e Sbucautor nel collo prende.  
 Ma di nascosto subito lo coglie  
 Leccaluomo coll' asta per di sotto,  
 E al suolo il fa precipitar di botto.
- 5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano  
 Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda ;  
 Ma seco nel cader dentro il pantano  
 Leccaluomo pur trae giù dalla sponda :  
 Sangue e budella sparse sopra l' acque,  
 E senza vita presso al lido ei giacque.
- 6 Paludano ammazzò Scavaformaggio :  
 Ma vedendo venir Foraprosciutti,  
 Giacincanne perdessi di coraggio :  
 Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.  
 Intanto Godilacqua un colpo assesta  
 Al re Mangiaprosiutti nella testa.
- 7 Lo colse con un sasso, e a lui pel naso  
 Stillò il cervello, e il suol di sangue intrise.  
 Leccapiatti in veder l' orrendo caso,  
 Giacinfeldango colla lancia uccise :  
 Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,  
 Cercalodordarrosto per un piede.



- 8 Dall' alto il fa precipitar nel lago,  
 E seco vi si getta, e il tien pel collo;  
 Finchè nol vede morto non è pago.  
 Ma Rubamiche a un tratto vendicollo;  
 Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese  
 Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.
- 9 Si china il prode Vapelfango, e coglie  
 Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia  
 Così ben, che il veder quasi gli toglie.  
 Arde questi di sdegno, urla e minaccia:  
 E con un gran macigno al buon ranocchio  
 Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.
- 10 Gracidante s' avvanza allor pian piano,  
 Ed al topo nel ventre un colpo tira:  
 Ei cade, e sotto la nemica mano  
 Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.  
 Vedutol Mangiagran pien di paura  
 Cerca di porsi in parte più sicura.
- 11 Zoppo e ferito, con dolore e stento  
 Saltellon si ritragge dalla riva:  
 Lungi di quivi avviarsi lento lento;  
 E alfin per buona sorte a un fosso arriva:  
 Nella mischia frattanto a Gonfiagote  
 Del piè la cima Rodipan percuote.
- 12 Ma zoppicando quel ranocchio accorto  
 Fugge, e d' un salto piomba nel pantano.  
 Il topo allor, che lo credea già morto,  
 Stupisce, arrabbia, e l' inseguia, ma invano;  
 Chè bentosto in aiuto al suo signore  
 Galoppando arrivò Porricolore.
- 13 Avventò questi un colpo a Rodipane,  
 Ma la lancia s' infisse nel brocchiero.  
 Gian così combattendo e topi e rane,  
 E faceasi il conflitto ognor più fiero,  
 Allorquando un eroe vago di gloria  
 Fra' topi il grido alzò della vittoria.

**CANTO QUARTO.**

- 1 Era nel campo il prence Rubatocchi,  
 Giovine di gran cor, d'alto lignaggio,  
 Già capital nemico de' ranocchi,  
 Caro figliuol d'Insidiapane il saggio,  
 Il più forte fra' topi ed il più vago,  
 Che di Marte pareva la vera immago.
- 2 Questi sul lido in rilevato loco  
 Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza;  
 Le schiere aduna, e giura che fra poco  
 Delle ranocchie struggerà la razza:  
 E lo farà davver, ma il Padre Giove  
 Già delle rane a compassion si move.
- 3 Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!  
 Rubatocchi il figliuol d'Insidiapane  
 Distrugger vuol con ostinata guerra  
 Tutta quanta la schiatta delle rane;  
 E forze avria per farlo ancorchè solo,  
 Ma Palla e Marte manderem sul suolo.
- 4 E che pensasti mai? Marte rispose;  
 Con tal sorta di gente io non mi mesco,  
 Per me, Padre, non sono queste cose,  
 E se le voglio far, non ci riesco:  
 Nè Pallade pur lei dal ciel discesa  
 Meglio riuscirebbe in quest'impresa.
- 5 Tutti piuttosto discendiamo insieme.  
 Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:  
 Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,  
 Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,  
 Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera  
 Vedrai tosto e fuggir l'armata intiera.
- 6 Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra:  
 Prima col tuono fa che il ciel si scuota,  
 E traballi dai cardini la terra;  
 Poscia tremendamente il fulmin rota,

Lo scaglia ; ed ecco il campo in un momento  
Pieno di confusione e di spavento.

- 7 Presto i topi però, rotto ogni freno,  
Le rane ad inseguir tornano, e tosto  
Cedon le rane all' urto e vengon meno :  
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo ;  
E a confortar la fuggitiva armata,  
Al campo arrivar fa truppa alleata.
- 8 Venner certi animali orrendi e strani  
Con otto piè, due capi e bocca dura ;  
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani ;  
Le spalle risplendenti per natura,  
Obliquo camminare, e largo dosso ;  
Le lor branche e la pelle eran sol osso.
- 9 Granchi detti son essi ; e alla battaglia  
Il lor feroce stuolo appena è giunto,  
Che a pugar prende, e mena colpi, e taglia,  
E faccia alla tenzon cangia in un punto.  
De' topi le speranze omai son vane,  
Già più liete a pugar tornan le rane.
- 10 Quei code e piè tagliavano col morso,  
E fêr tremenda strage innanzi sera,  
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.  
Cadeva il Sol : de' topi alfin la schiera  
Confusa si ritrasse e intemorita ;  
E fu la guerra in un sol di compita.

## SAGGIO DI TRADUZIONE

### DELL' ODISSEA.

[1816.]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1816.)

Tradurrò l'Odissea, se i miei compatriotti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema; perchè è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perchè ne parla più a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'Odissea, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'Odissea, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell'Isola di Calisso:

ὄθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto — Che è nel mezzo del mare. — Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός — umbilico, — che gli eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno, perchè non avranno la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della

pagina.<sup>1</sup> Nel verso 241 si legge la parola ἀρπυῖαι, che tutti gl' interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti arpie. Non così io; poichè il Visconti<sup>2</sup> ha fatto osservare che sì quiyi, come in un altro luogo dell'Odissea,<sup>3</sup> quella parola è un participio attivo femminile plurale, forse dal tema inusitato ἄρπω; che vale, rapaci, ed è un' antonomasia delle Parche. E bastino questi esempj.

Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l'Odissea: odo che l'Italia brami di averla tradotta; ed io le ne darei una traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei darla. M'inginocchio a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarli schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

<sup>1</sup> Pindarus, Pyth. Od. VI, vers. 4 seq. Od. VIII, vers. 83 seq. — Euripides. Jon. vers. 223 seq., vers. 461 seq. et in Medea. — Sophocles, OEdip. tyran. vers. 488. — Auctor incertus, ap. Cic. de Divinat. Lib. II. — Strabo, Geograph. lib. IX. — Titus Livius, Hist. Rom., lib. XXXVIII, cap. 48. — Pausanias, in Phocicis lib. X. — Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. lib. I, cap. 1. — Plutarchus de Orac. defectu.

<sup>2</sup> Visconti, Iscriz. Greche Triopee, Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14. Roma, 1794, pag. 81. [Nelle Opere var. Mil. 1827, vol. I, p. 329. P.]

<sup>3</sup> Homerus, Odyss. lib. XIV, vers. 371.

## CANTO PRIMO.

L' uom dal saggio avvisar cantami, o Diva ;  
 Che con diverso error, poi che la sacra  
 Ilio distrusse, le città di molti  
 Popoli vide, ed i costumi apprese.



In suo core egli pur di molti affanni 5  
 Nel pelago soffri, mentre cercava  
 A sè la vita, ed ai compagni suoi  
 Comperare il ritorno. E pur nessuno,  
 Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro  
 Tutti per lor follia, stolti! che i buoi 10  
 Mangiâr del sole eccelso: ei del ritorno  
 Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto  
 Dinne di questi casi ancora a noi.

Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,  
 Nelle lor case erano già, campati 15  
 Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora  
 E del ritorno e della moglie privo  
 In cavi spechi ritenea Calisso;  
 Inclita Ninfa e Diva, che di farlo  
 Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo 20  
 Venuto fu col volgere degli anni,  
 In che piacque agli Dei che al patrio tetto  
 In Itaca ei tornasse; allor finiti  
 Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo  
 A' suoi cari egli fosse. Ognun de' numi 25  
 N' ebbe pietà, salvo Nettun; che fermo  
 Nell' ira sua contro il divino Ulisse  
 Restò, fin ch' ei non giunse al suol natio.

Agli Etiopi lontani ito era il nume  
 (Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta 30  
 In due partita: gli uni al sol che cade,  
 Gli altri sono all' aurora), onde presente  
 Il sacrificio accor d' un' ecatombe  
 D' agnelli e tori. Ivi al convito assiso  
 Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei 35  
 S' eran raccolti dell' Olimpico Giove  
 Nella vasta magione. Ad essi il padre  
 Degli uomini e de' numi a parlar prese;  
 Che ricordossi del preclaro Egisto,  
 Cui morto aveva il rinomato figlio 40  
 D' Agamennone, Oreste. Or lui membrandò,  
 Favellò tra gli Eterni in questi accenti:

Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno  
 Delle sventure lor la colpa ai Numi :  
 E si per lor follia soffrono affanni 45  
 Non voluti dal fato. Egisto appunto  
 Del destino a ritroso or or la moglie  
 D'Agamennon si tolse a sposa, e lui  
 Tornato uccise : e pur l' acerbo fine  
 Che l' attendea, non ignorò. Spedito 50  
 Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo  
 Il veggente uccisor, che gli disdisse  
 Spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa ;  
 Ed avvisato il fe, come da Oreste  
 Cresciuto d' anni e in bramosia venuto 55  
 Delle sue terre, Agamennon vendetta  
 Avuto avria. Così Mercurio a lui  
 Saggiamente parlò , ma nol rimosse  
 Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo  
 Tutto pagò del mal oprare il fio. 60

A lui Minerva dalle azzurre luci  
 Così poscia rispose : O nostro padre,  
 Saturnio Dio, sommo de' re, tal sorte  
 Quel meritossi assai : così perisca  
 Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse 65  
 Il battaglioso mi si strugge il core :  
 Misero! che lontan da' cari suoi  
 Da gran tempo sopporta immensi affanni,  
 In un' isola d' arbori nutrice  
 Tutta cinta dall' acque ; ove del mare 70  
 È l' umbilico, e dove in sua magione  
 Ha ricetto una Dea figlia d' Atlante ;  
 Cui tutto è noto, che del mar gli abissi  
 Tutti conosce, e che la terra e il cielo  
 Sopra colonne altissime sorregge. 75  
 La figliuola di lui ritiene a forza  
 Il misero piangente ; e ognor con dolci  
 Molli detti il carezza, affin che il prenda  
 D' Itaca oblio. Ma di sua terra almeno  
 Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo, 80

Morir desia. Nè da pietade infine  
 Il tuo cor sarà tocco, Olimpico Dio?  
 Nell' ampia Troia non ti fece Ulisse  
 Presso alle navi achee gradite offerte?  
 E donde, o Giove, contro lui tant' ira? 85  
     Giove de' nemi adunatore a lei  
 Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti  
 Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse  
 Come obbliar potrei; ch' ogni mortale  
 Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi 90  
 Uom ch' abbia offerte agl' immortali numi  
 Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?  
 Ma Nettuno che il suol tutto circonda,  
 Di terribile sdegno è sempre acceso,  
 Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo, 95  
 Per Polifemo a nume ugual, che avanza  
 Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa  
 Toosa partorillo, a cui fu padre  
 Forcine, un Dio dell' infecondo mare,  
 A Nettuno commista in cavi spechi. 100  
 Morto Ulisse non ha lo scotitore  
 Della terra Nettun; ma da quel tempo  
 Lungi lo tiene dalla patria sede.  
 Cerchiam però fra noi come sia d' uopo  
 Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno 105  
 Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;  
 Poi che di tutti gl' Immortali ad onta  
 Niun potere egli avrà, nè fia che sappia  
 Solo cozzar con i contrarii Dei.  
     Ed a lui poscia l' occhi-glaucà Diva 110  
 Minerva replicò: Saturnio nume,  
 Padre di noi, sommo de' re, se fermo  
 Hanno i beati Dei che al patrio tetto  
 Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio  
 D' Argo l' ucciditor tosto all' Ogigia 115  
 Isola si spedisca; ond' ei trascorso  
 Velocissimamente, a quella ninfa  
 Da' bei cincinni faccia conto il nostro

Infallibil voler: — torni il paziente  
 Ulisse al suol nativo: — e degli Eterni 120  
 Adempiasi il decreto. Io reherommi  
 In Itaca a destar nel figlio suo  
 Ardimento più grande, e a porgli in core  
 Valenteria, si che, i chiomati Achivi  
 Raccolti a parlamento, i Proci affronti 125  
 Che sempre dense greggi, e neri buoi  
 Uccidendo gli van di curvi piedi.  
 A Sparta pure e all' arenosa Pilo  
 Il manderò, perchè novelle cerchi  
 Del ritorno del padre, ove pur sia 130  
 Che alcuna udirne gli addivenga; e affine  
 Che tra gli uomini s' abbia inelita fama.  
 Ciò detto, a' piè legossi i bei talari  
 D' oro, immortal, che sopra l' acque e sopra  
 L' immensa terra la portavan ratta 135  
 Come il soffio de' venti. In mano quindi  
 Si tolse l' asta poderosa, armata  
 D' acuto ferro, grave, salda, enorme,  
 Con cui riversa degli Eroi le squadre,  
 Che lei di forte Genitor figliuola 140  
 Han mossa a corrucchiarsi: e giù discese  
 Precipitante dall' Olimpie vette.  
 In Itaca fermossi, e del palagio  
 D' Ulisse si ristette anzi alle porte,  
 Dell' atrio al limitare; in man tenendo 145  
 L' asta di rame; e per sembante uguale  
 A Mente, uno stranier, de' Tafj il rege.  
 Gli alteri Proci ritrovò che allora  
 Contra alle porte si prendean sollazzo,  
 A' calcoli giuocando, e sulle pelli 150  
 Sedevansi di buoi da lor già morti.  
 D' intorno araldi e presti servi o l' acqua  
 Mesceano e il vin nell' urne, o con ispugne  
 Piene di fori detergean le mense,  
 O le coprian di cibi, e larga copia 155  
 Partivano di carni. Or lei primiero

Telemaco mirò simile a nume,  
 Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci  
 Colla mente vedendo il padre illustre,  
 E il suo ritorno rivolgea nell' alma, 160  
 Se pur giammai tornato ei per la reggia  
 Sperger doveva i Proci, e onore aversi  
 E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi  
 Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,  
 Di Minerva s' accôrse, e drittamente 165  
 Vêr la soglia inviossi ; a sdegno avendo  
 Che per gran pezza un ospite si stesse  
 Anzi alle porte. Gli si fe vicino,  
 La destra man gli prese, e l' enea lancia  
 Si tolse, e indirizzogli alati detti : 170  
     Ospite, il ciel ti salvi ; amicamente  
 Noi ti raccoglierem : che t' abbisogni  
 Palese ne farai dopo la cena.  
     Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguia.  
 Poi che fur dentro alla magione eccelsa, 175  
 Quegli a un' alta colonna appoggiò l' asta  
 In un polito armadio, ove molt' altre  
 N' avea d' Ulisse il paziente, e Palla  
 Ad un seggio condusse ; un vago strato  
 D' ingegnoso lavor sopra vi stese, 180  
 E lei seder vi fe: sotto de' piedi  
 Uno sgabel n' avea. Per sè li presso  
 Collocò poscia un variato scanno,  
 Lungi da' Proci ; affin che in mezzo essendo  
 A que' superbi, e dal tumulto offeso 185  
 L' ospite a schifo non prendesse il pasto ;  
 E per chiedere a lui qualche novella  
 Del genitor lontano. Acqua a lavarsi  
 Da leggiadra urna d' ôr piovve una fante  
 Su d' argenteo bacino ; e loro innanzi 190  
 Trasse polita mensa. Il pane e molti  
 Cibi recò che allora in serbo avea,  
 La vereconda dispensiera. Addusse  
 Sopra i taglieri e collocò lo scalco



Carni d' ogni maniera in sulla mensa  
 Con auree tazze. Ministrando il vino  
 Un sollecito araldo intorno giva. 105

Entrâr gli alteri Proci, e in ordinanza  
 Su scanni e seggi si locâr : gli araldi  
 Dieron acqua alle mani, e ne' canestri 200  
 Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi  
 Apparecchiati e posti loro innanzi  
 Steser quelli le destre, e di bevanda  
 Incoronaron l' urne i giovinetti.

Poi che di bere o di mangiare i Proci 205  
 Deposero il desio, d' altro lor calse,  
 Del canto e della danza (gli ornamenti  
 Questi son del convito), e a Femio in mano  
 Pose un araldo la leggiadra lira.

Da forza astretto egli cantava innanzi 210  
 A' Proci, e dilungando il suo bel canto,  
 In pria le corde percuotendo giva.

Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra  
 A parlar prese, e avvicinolle il capo  
 Per ch' altri non l' udisse: Ospite caro, 215  
 Ti muoverà quel ch' io dirotti a sdegno?  
 Questo preme a costor, la cetra e il canto,  
 E di leggier, chè consumando vanno  
 Impunemente il vitto altrui, d' un uomo  
 Di cui le candid' ossa in qualche parte 220

O sopra il suol corrompono le piogge,  
 O volve l' onda in mar. Che se tornato  
 In Itaca il vedessero, più presti  
 Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi  
 Di vestimenta e d' òr. Ma d' aspro fine 225

Egli è perito, e speme a noi non resta ;  
 Comunque alcun che nella terra alberga,  
 Dica ch' ei tornerà. Pur s' è perduto  
 Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra  
 Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde ; 250  
 In qual region co' genitori tuoi

Sia la tua patria, e su qual nave or giunto

In Itaca ne sia. Di pure, e come  
 I marinaj qua t' hanno scorto? ed essi  
 Chi sono a detta lor? Certo che a piedi 235  
 Qua sia venuto io non estimo. Il tutto  
 Dimmi sinceramente; affin ch' io vegga  
 Se nuovo or giungi, o se del padre mio  
 Ospite ancor tu sei: quando molt' altri  
 Alla nostra magion veniano un tempo, 240  
 Chè degli uomini amico era egli pure.

A lui rispose l' occhi-glauca Dea  
 Palla così: Tanto dirotti al certo  
 Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto  
 D' Anchialo il battaglier; mentre son io 245  
 Che impero a' Tafj in navigare esperti.  
 Così con un naviglio e con compagni  
 Il negro mare valicando giunsi.  
 Tra gente d' altra lingua or in Temesa  
 Rame a tôrre men vo, meco recando 250  
 Lucido ferro. La mia nave è al campo  
 Lungi dalla città nel porto Retro  
 Sotto al Neio dall' ampie selve. Invero  
 Mutui de' padri nostri ospiti antichi  
 Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio 255  
 Eroe Laerte, a lui n' andando. È fama  
 Ch' ei più non venga alla città, ma soffra  
 La doglia sua lungi dagli altri in villa,  
 Con una vecchia fante che di cibo  
 E di bevanda gli ministra allora 260  
 Che spossatezza gli occupa le membra,  
 Poi che per entro a una ferace vigna  
 Strascinando s' andò. Qua dunque io venni  
 Perchè dicean che s' era già tornato  
 Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno 265  
 Al suo viaggio impedimento i numi:  
 Chè non è morto il divo Ulisse ancora;  
 Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche  
 Isola, intorno a cui s' aggira il flutto,  
 È ritenuto; e fiera gente e rozza 270

D' Itaca mal suo grado il tien lontano.  
 Pur quello io predirò che gl' immortali  
 Pongonmi nella mente, e ch' esser dee,  
 Se mal non penso, poi che vate o sperto  
 Interprete d' augurj io già non sono : 275  
 Dal suol natio per molto tempo ancora  
 Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse  
 Da ferrei lacci, di tornar saprebbe  
 Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi  
 Senza dubbiar, se figlio sei d' Ulisse, 280  
 Tale qual ti vegg' io: che certo al capo  
 Ed ai begli occhi lo somigli assai.  
 Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt' altri  
 Su' concavi navigli Argivi Eroi  
 Del pari si recâr, soventi fiate 285  
 Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi  
 Veduto non l' ho più, più non m' ha visto.  
 E novamente a lei parlando, il saggio  
 Telemaco rispose: Ospite, il vero  
 Senza punto dubbiar dirotti. Afferma 290  
 La madre mia che suo figliuolo io sono :  
 Ma questo non m' è conto, e alcun non avvi  
 Che il padre suo conosca. Oh stato fossi  
 Figlio d' un uom felice, cui trovato  
 In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse! 295  
 Ma di chi tra' mortali è il più meschino  
 Nato mi dice ognun; poichè mel chiedi.  
 A lui la Diva dalle glauche luci  
 Minerva replicò: Stirpe che deggia  
 Restarsi ignota alle future etadi 300  
 I numi non ti dièr, poi che qual sei  
 Ti partori Penelope. Ma dimmi  
 E palesami il ver: che cosa è mai  
 Questo convito e questa turba? e quale  
 Mestier n' hai tu? Forse una festa, o forse 305  
 Questa cena è nuzial? che certo a scotto  
 Esser non può: sì bruttamente parmi  
 Che banchettin costoro. Un uom di senso

Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,  
 Chi ch' ei si fosse, monterebbe in ira. 510  
 E Telemaco il saggio a lei rispose :  
 Ospite mio (poi che di ciò m' inchiedi),  
 Doviziosa sempre e senza colpa  
 Fu questa casa\*infin ch' ebbe ricetto  
 Quell' uom nel patrio suolo. Ora altramente 515  
 Per voler degli Dei va la bisogna ;  
 Che vòliti a farci danno, il padre mio  
 Più ch' uomo alcuno han reso ignoto. E spento  
 Nol piangerei così se stato ei fosse  
 Con i compagni suoi da' Teucri domo ; 320  
 O, compiuta la guerra, tra le braccia  
 Pur de' suoi cari fosse morto. A lui  
 Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba ;  
 E immensa fama al suo figliuolo ancora  
 Restata ne saria. Ma se l' han tolto 325  
 Inonorato le rapaci Parche :  
 Perito egli è ; nullo il conosce, o n' ode  
 Il nome, e doglia m' ha lasciato e pianto.  
 Nè già dolente il ploro sol ; che d' altri  
 Acerbi guai m' han fabbricato i numi. 330  
 Ogni prence che l' isole governa  
 Di Dulichio, di Samo e di Zacinto  
 Dalle molte boscaglie, e que' che impero  
 Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno  
 Vuol la mia madre, e la magion diserta. 335  
 Nè l' odiate nozze ella ricusa,  
 Nè fin può porre al male : e quelli intanto  
 Banchettando ruinano la casa,  
 E me fra poco perderanno ancora.  
 A sdegno avendo i suoi disastri, a lui 340  
 Disse Palla Minerva : O numi ! in vero  
 Grand' uopo hai tu del pellegrino Ulisse,  
 Che giunto i Proci inverecondi assalga.  
 Se ritornato adesso e' sulla prima  
 Soglia ristasse con celata e targa 345  
 E con due lance, a quella foggia in cui

Nella nostra magion la prima volta  
 Di bere e di far festa il vidi in atto ;  
 Quando venne d' Efira e della reggia  
 D' Ilo figliuol di Mermero (chè Ulisse 350  
 Là s' era tratto su veloce legno  
 Un veneno omicida a ricercargli  
 Di che l' enee saette unger potesse :  
 Ma quel non gliene diè, che tema avea  
 De' sempiterni numi : il padre mio 355  
 Donògliene però, ch' assai l' amava) ;  
 Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno  
 Pronto fato n' avrebbe e nozze amare.  
 Ma se tornato in sua magione ei debba  
 Rivendicarsi o no, questo de' numi 360  
 Si sta sulle ginocchia. Or come possi  
 Lungi cacciar da questa reggia i Proci,  
 Esplorar ti consiglio. Attentamente  
 Ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi  
 Chiama domani a parlamento ; e presi 365  
 In testimoni i Dei, tutti gli aringa ;  
 Di girne alle lor case ordina a' Proci ;  
 Ed alla madre tua, se il cor le invase  
 Desio di nozze, di tornarsi al tetto  
 Del genitor possente. Ei colla madre 370  
 Di sue nozze avrà cura, e ricca dote  
 Le appresterà ; quale è mestier che segua  
 La figlia sua. Ma per te stesso ancora  
 Saggio consiglio ti darò. Se vuoi  
 Fare a mio senno, una tua nave (e sia 375  
 Questa fra tutte la miglior) di venti  
 Rematori fornisci ; e di novelle  
 Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,  
 In traccia vanne ; ove a mortal t' avvenga  
 Che alcuna te ne rechi, o quella voce 380  
 Udir tu possi che da Giove scende,  
 E tra gli uomini adduce il più di fama.  
 Va prima a Pilo a interrogar Nestorre  
 Simile a Nume ; quindi a Sparta, al tetto



Del biondo Menelao, ch' ultimo venne 385  
 Fra gli Achei che di rame han le corazze.  
 Se vivo il padre ed in ritorno udrai,  
 Benchè d' affanni oppresso, un anno ancora  
 Sosterrai d' aspettar. Se fia che intenda  
 Com' ei s' è morto, e più non è; tornato 390  
 Alla tua patria terra, un monumento  
 Allor gl' innalza, e quali a lui si denno,  
 Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo  
 Dà la tua madre: e ciò fornito, il modo  
 Di trucidar nella sua reggia i Proci 395  
 Con frode o alla scoperta, in cor, nell' alma  
 Va meditando. Or da fanciul non devi  
 Più diportarti, e già non sei piccino.  
 E non intendi in quanta gloria venne  
 Appo gli uomini tutti il divo Oreste, 400  
 Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento  
 Ucciditor del padre suo, del padre  
 Si rinomato già, ch' e' gli avea morto?  
 Tu pur sii prode, amico mio (che bello  
 Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi 405  
 Qualche postero ancora. Io torno al mio  
 Veloce legno e a' miei compagni. Intanto,  
 Forse che loro d' aspettarmi è grave,  
 Abbi te stesso e i miei consigli a cura.  
 Telemaco il prudente a lei di nuovo 410  
 Rispose: Amicamente, ospite, in vero,  
 Come padre a figliuol, porti tu m' hai  
 Questi consigli; e non sarà ch' io sappia  
 Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,  
 Benchè fretta ti dia, sì che lavarti, 415  
 E ricrear ti possi il core: andrai  
 Lieto quindi alla nave, un don recando  
 Prezioso, bellissimo, che fia  
 Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale  
 A caro ospite dar l' ospite ha in uso. 420  
 E a lui Minerva, l' occhi-glauca Dea,  
 Poscia disse così: Non rattenermi

Or che vaghezza ho di partire. Il dono  
 Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto  
 Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond' io 425  
 Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,  
 Che di compensazion per te fia degno.  
 Parti, ciò detto, l'occhi-glauca Palla,  
 Volando come augel che si dilegua;  
 E vigore e baldanza in core a lui 430  
 Pose, e del genitor più che non era  
 Ricordevole il fe. Seco pensando  
 Quegli stupi, che riputolla un nume:  
 E tosto a' Proci andò simile a Dio.  
 Cantava innanzi a lor l'inclito vate; 435  
 E sedendosi quelli, chetamente  
 Stavano udendo. Egli cantava il tristo  
 Ritorno d' Ilio degli Achei, che tale  
 Fu per voler di Pallade. Ne intese  
 Dalle superne stanze il divin canto 440  
 L' Icaride Penelope, la casta;  
 E giù di sua magion per l'alta scala  
 Scese; sola non già, chè la seguìro  
 Due fanti. Ella ristette in sulla soglia  
 Del ben costruito albergo, il suo bel velo 445  
 Tenendo anzi alle gote; e allato avea  
 D' ambe le parti le due fide ancelle.  
 Al divino cantor si volse, e disse  
 Lacrimando così: Femio, molt' altri  
 Canti di che diletto hanno i mortali, 450  
 E molt' opre sai tu d' uomini e Dei,  
 Cui celebrano i vati. Or qui sedendo  
 Una ne canta, mentre quelli il vino  
 Cheti beendo van: ma questa lascia  
 Dolorosa canzon che il core in petto 455  
 Sempre m' attrista. Acerbo duol m' assalse,  
 Me sopra tutti, ch' uomo tal desio,  
 E che vo meco rimembrando ognora  
 Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.  
 Ed a lei poscia in questi accenti il saggio 460

**Telemaco rispose: O madre mia,**  
**Perchè vuoi tu che dilettrar non possa**  
**Quest' amabil cantore a suo talento?**  
**Non da' cantori ma da Giove il male**  
**A noi deriva ; ei de' mortali industri** 465  
**Quello a ciascuno invia, che più gli aggrada.**  
**Ma questi, se de' Greci i casi acerbi**  
**Or cantando si sta, biasmar non dèssi ;**  
**Chè gli uomini lodar più ch' altra mai**  
**Soglion quella canzon che a chi l' ascolta** 470  
**Giunge più nuova. E tu fa core e l' odi.**  
**Ulisse il sol non fu che del ritorno**  
**Perdesse in Ilio il dì : molt' altri eroi**  
**Perirono del pari. Alle tue stanze**  
**Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,** 475  
**La tela e il fuso ; ed alle ancelle imponi**  
**Che diansi all' opre lor. Gli uomini tutti**  
**Del sermonare avran la cura ; ed io**  
**Avrolla più, che la magion governo.**  
**Meravigliando che del figlio in core** 480  
**Il favellar prudente erasi posto,**  
**Quella tornossi alle superne stanze**  
**Colle fantesche : e poi che fuvvi ascesa,**  
**Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse ;**  
**Infin che alle palpebre un dolce sonno** 485  
**L' ebbe spedito l' occhi-glauca Palla.**  
**Per l' ombrosa magione i Proci intanto**  
**Givan tumultuando ; e ognun sui letti**  
**A lei bramava coricarsi appresso.**  
**Ma Telemaco il saggio in questi accenti** 490  
**A dir si fece : O della madre mia**  
**Villanissimi Proci intollerandi,**  
**Or banchettiamo a sollazzarci attesi**  
**Senza frastuon ; chè bello è starsi udendo**  
**Un cantor quale è questo, che alla voce** 495  
**Gli Dei somiglia. A concion dimani**  
**Tutti sediamci la mattina ; ond' io**  
**Franco vi parli, e di sgombrar v' ingiunga**

Questa magione. Ad altre mense i vostri  
 Beni a mangiar n' andate ; e l' un di voi 500  
 L' altro a vicenda al proprio desco inviti.  
 Se consiglio miglior vi sembra, il vitto  
 Impunemente scialacquar d' un solo,  
 Su consumate il tutto. Ai numi eterni  
 Io sclamerò ; perchè, se piaccia a Giove 505  
 Che quest' opre abbian pena, in questa reggia  
 Periate, e sia la vostra morte inulta.

Si disse, e quelli si mordean le labbra,  
 E stupefersi, poi ch' e' detto aveva  
 Arditamente. Gli rispose il figlio 510  
 D' Eupeite, Antinoo : Davvero i numi,  
 Telemaco, il parlar sublime e franco  
 Insegnando ti van. D' Itaca cinta  
 Tutta dal mar, deh ! che il paterno impero  
 Darti non piaccia di Saturno al figlio. 515

E poscia a lui si fattamente il saggio  
 Telemaco rispose : A sdegno forse,  
 Antinoo, prenderai quel che dirotti?  
 Gradevolmente questo ancor, se Giove 520  
 Mel consentisse, accetterei. Che? dunque  
 Per gli uomini il peggior di tutti i mali  
 Questo ti sembra? E non è già per nulla  
 Dura cosa il regnar. Del re l' albergo  
 Ricco tosto diviene, e a lui si fanno  
 Più grandi onori. In Itaca che cinta 525  
 Tutta è dal mare, hanno però molt' altri  
 Prenci d' Achei, giovani e vecchi ; e morto  
 Il divo Ulisse, questo regno aversi  
 Può bene alcun di lor. Ma della nostra  
 Magione io sarò prence, e degli schiavi 530  
 Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.

A lui rispose di Polibo il figlio  
 Eurimaco così : Qual degli Achivi  
 In Itaca dal mar tutta ricinta  
 Abbia a regnar, questo dei numi è posto 535  
 Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi

E alla tua casa impera. Alcun giammai  
 La tua sostanza a depredar non venga  
 Contro tuo grado, in fin che abitatori  
 In Itaca saran. Ma chieder voglio, 540  
 Ottimo prence, a te, donde quell' uomo  
 Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra  
 Egli si dica; in qual regione alberghi  
 La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia  
 I patrii campi. Reca forse nuova 545  
 Del genitor che torna? o pagamento  
 Di debito ricerca? Oh come sorse  
 E dileguossi immantimente; e ch' altri  
 Il conoscesse non sostenne! Al certo  
 Uom nequitoso non sembrava al volto. 550  
 Telemaco il prudente a lui rispose:  
 Eurimaco, peri del padre mio  
 Il ritorno senz' altro; ed a novelle,  
 Se avvien che n' oda alcuna, io più non credo;  
 Nè, se la madre mia qualche indovino 555  
 Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo  
 I vaticinj suoi. Quegli è di Tafo,  
 Paterno ospite mio: d' esser si pregia  
 Mente figliuol del battaglioso Anchialo;  
 E regge i Tafj in navigare esperti. 560  
 Egli disse così, ma ch' una Diva  
 Immortale era quella in cor sapea.  
 Givansi intanto sollazzando i Proci  
 Alle carole 'ntesi, e al dolce canto,  
 In aspettando ch' Espero giungesse; 565  
 E mentre a sollazzarsi erano vòlti,  
 Il negro Espero giunse. Ivano allora  
 Quei tutti a riposarsi alle lor case:  
 E Telemaco pure ove un eccelso  
 Talamo avea di bella corte, in luogo 570  
 Cospicuo d' ogni parte, al letto andossi;  
 Molte fra sè volgendo inquiete cure.  
 Seco giva, recando accese faci,  
 La pudica Euriclea d' Opi figliuola,



Che figlio fu di Pisenor. L' avea 575  
Compra Laerte pubescente ancora  
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo ;  
E in sua magione della moglie al pari  
Onorata l' avea : ma la consorte  
Per non muovere a sdegno, unqua non s' era 580  
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme  
Con Telemaco già (cui più di tutte  
L' altre fantesche amava e che fanciullo  
Nutrito avea), recando accese faci.  
Del ben costruito talamo le porte 585  
Dischiuse tosto ; e sopra il letto allora  
Telemaco s' assise e dispogliossi  
Della tunica molle; indi all' attenta  
Vecchia la porse. L' assettò, piegolla  
Essa, e vicino al pertugiato letto 590  
L' appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza  
Pronta levossi ; e per l' anel d' argento  
A sè tratta la porta, il chiavistello  
Giù cader fe colla coreggia. Ascoso  
Sotto coltre di lana, ivi pensando 595  
Quegli si stiè tutta la notte : e seco  
Cercando già come fornir dovesse,  
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

---

## NOTIZIE ISTORICHE

E GEOGRAFICHE

### SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA.

[Giugno 1816.]

(Stampato in Loreto.)

A Sua Eccellenza reverendissima  
 Monsignore GIOVANNI FRANCESCO DEI CONTI COMPAGNONI MAREFOSCHI  
 Arcivescovo di Damietta  
 e Nunzio destinato dalla Santa Sede alla regia corte del Portogallo e Brasile,  
 nella di lui consecrazione, il marchese ISIDORO ROBERTI  
 e la marchesa VOLUNNIA MAREFOSCHI ROBERTI coniugi.

Damiata, detta anche Damieta, è città di Egitto situata sulle sponde di un ramo del Nilo; che due miglia al di sotto si scarica nel mare. Baudrand vuole che dalle ruine di Pelusio, antica e nobile città di Egitto, quindi ridotta in una terricciuola detta Belbais, sia nata la Città di Damiata; che molti hanno presa per la stessa Pelusio. Le Quien <sup>1</sup> siegue l'opinione di Baudrand; e Calmet, e moltissimi altri <sup>2</sup> tengono essere Damiata la stessa che Pelusio, o essere stata fabbricata presso le ruine di questa Città. Ma il P. Hardouin <sup>3</sup> pensa che Damiata sia l'antica Tamiati, e non Pelusio; la quale, dice egli, era fuori del Delta, sulle rive dell'ultimo ramo del Nilo, dalla parte di Arabia e di Siria; dove che Damiata è nel Delta: al qual proposito ecco un passo di Brocardo Scrittore del Secolo XIII che nella sua descrizione della Terra Santa parlò così: <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Le Quien, Oriens Christianus. Parisiis, 1740, tomo 3, col. 1146.

<sup>2</sup> Le Mire, Notit. Episcopat. Orb. Christ. lib. V.

<sup>3</sup> Hardouin, ad Plin. lib. V, cap. 10.

<sup>4</sup> Brocardus, Descript. Terræ Sanctæ apud Basnage Thesaur. Monum. Ecclesiast. et Historic. Canisian. Antuesiæ, 1725, tomo 4, vol. 6, p. 26.

« Hinc viginti numerantur miliaria ad locum qui Del-  
 » ta nominatur; ubi scilicet Nilus in rivos divisus  
 » totam fere Ægyptum facit insulam in modum  $\Delta$  li-  
 » teræ triangulariter figuratam: procedit major aqua-  
 » rum vis ad Alexandriam, et minor ad Damiatam. »  
 L' autore di una lettera che si trova nel terzo viaggio di  
 Paolo Lucas dice, che le ruine di Pelusio sono molto di-  
 stanti dalla marina: osserva che secondo Strabone quella  
 città era in fatti venti stadii lontana dal mare: e non du-  
 bita che Damiatà non sia figlia dell' antica Tamiati; città  
 di cui è fatta menzione nel Lessico di Stefano il geogra-  
 fo, e nella Notizia Ecclesiastica. Questa è pure l' opinione  
 di Bochart.<sup>1</sup> L' autore della versione araba a quel luogo  
 della Genesi:<sup>2</sup> — « Et Phetrusium et Chaslum: de quibus  
 » egressi sunt Philisthiim et Capthorim: » rende Damiatà  
 per Capthorim. Così l' interpretano anche l' Ebreo Beniami-  
 no, e l' autore del libro *Jucascim*, cioè: *Dei presi al laccio*.

Damiatà fu assediata dai Cristiani negli anni 1218  
 e 1219, e presa il 5 novembre di quest' ultimo. — « Da-  
 » miata civitas — dice Enrico Sterone scrittore del terzo-  
 » decimo secolo<sup>3</sup> — ignorante exercitu, sine damno  
 » Christianorum, in crepusculo noctis interfectis innu-  
 » merabilibus paganis divinâ potentiâ capta est, et a  
 » Christianis potenter possessa. » In un vecchio libro  
 intitolato: *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, si legge:<sup>4</sup> —  
 « Circa id tempus peregrini nostri de consilio militum  
 » terræ sanctæ profecti sunt versus Damiatam, civita-  
 » tem Ægypti in ripa Nili sitam, et ceperunt eam: sed  
 » cum multâ morâ, cum multo labore et cum multo san-

<sup>1</sup> Bochart, Geogr. Sacr. Par. I. — Phaley: lib. IV, cap. 25 et 32.

<sup>2</sup> Genes. cap. X, vers. 14.

<sup>3</sup> Henricus Stero, Annal. an. 1219, apud Basnage Thesaur. Monum. Ec-  
 cles. et Hist. Canis., tomo 4, vol. 6, pag. 180.

<sup>4</sup> Gesta Trevirensium Archiepiscoporum, n. 164 ap. Martene et Durand,  
 Veter. Script. et Monument. Collect. Parisiis, 1724, 1733, tomo 4. col. 240.

» guine nostrorum. Nec tamen tunc capta est fortitudine  
 » humanâ, sed virtute divinâ; percussis divinitus infir-  
 » mitate his qui erant in civitate, nec valentibus repu-  
 » gnare. » — Allora la Chiesa di Damietta fu eretta in  
 Chiesa Arcivescovile; come apparisce da queste parole  
 del famoso Vescovo di Accona (ossia S. Giovanni d'Acri,  
 o Tolemaide), Giacomo di Vitri: <sup>1</sup> — « Purgatâ autem ci-  
 » vitate Damietta, dominus Legatus, et Patriarcha cum  
 » clero et universo populo, accensis candelis et lumi-  
 » naribus, cum hymnis et canticis, cum laudibus et gra-  
 » tiarum actione, in die purificationis B. Mariæ proces-  
 » sionaliter ingressus est civitatem. Fecerat autem domi-  
 » nus Legatus præparari maximam Basilicam; in qua in  
 » honorem B. Virginis Mariæ, cum lacrymis et devotione  
 » magnâ, populo circumstante, celebravit: in qua etiam  
 » sedem Archiepiscopalem instituit: multis etiam aliis  
 » infra ambitum civitatis constitutis ecclesiis, ejecto per-  
 » fido Machomete, divinum officium diebus ac noctibus  
 » ad honorem Dei et sanctorum ejus adimpletur jugiter;  
 » et diversis in ecclesiis diebus singulis a sacerdotibus  
 » in illis constitutis Patri Filius offertur. » —

La Chiesa di Tani era soggetta a quella di Damietta,  
 come ne insegna lo stesso autore: <sup>2</sup> — « Civitas autem  
 » Taneos cum ejus Diœcesi sub Damietta Metropoli con-  
 » tinetur. » — Non si sa però se Damietta avesse allora  
 in effetto alcun Arcivescovo; essendo essa ben tosto,  
 cioè il 9 settembre 1221 ricaduta in potere de' Saraceni.  
 Di questo avvenimento parlano molti scrittori di croni-  
 che, e di annali; e fra gli altri il citato Enrico Sterone  
 così: <sup>3</sup> — « Damietta civitas quæ portus Æthiopiæ dici-  
 » tur, multo labore et sanguine ac sudore Christianorum  
 » acquisita, heu, heu! exigentibus peccatis hominum,

<sup>1</sup> Jacobus de Vitriaco, *Histor. Oriental.* lib. III, Epist. 4.

<sup>2</sup> Idem, loc. cit.

<sup>3</sup> Henricus Stero, loc. sup. cit., an. 1221.



» divinâ permissione redactis in quamdam insulam Chri-  
 » stianis, aquâ et exercitu Saracenorum circumvallatis,  
 » quibusdam submersis, aliisque occisis, tandem sub  
 » quadam formâ compositionis, et multa strage homi-  
 » num ex utrâque parte factâ, coactis Christianis, Sa-  
 » racenis per manûs Christianorum reddita est. Ubi  
 » aderant Ludovicus dux Baviariæ, Ulricus Pictaviensis  
 » Episcopus, qui eodem anno transfretaverant; et alii  
 » quamplures nobiles et ignobiles, qui fugam arripien-  
 » tes vix evaserunt. » —

Nel 1249 S. Luigi re di Francia s'impadronì di Damiata; ma nell'anno seguente fu fatto prigioniero egli stesso, e dovette dare la città per suo riscatto. Nell'intervallo di tempo che corse fra la conquista e la restituzione fu dato un Arcivescovo a Damiata, il quale ebbe nome Egidio; come si raccoglie dall'opera di un antico Francese <sup>1</sup> che continuò la storia di Guglielmo Arcivescovo di Tiro. La carta di S. Luigi con cui fonda la cattedrale Arcivescovile di Damiata è stata data in luce dal Baluzio. <sup>2</sup> Rimasto Egidio privo della sua sede e povero, S. Luigi compassionando il suo stato scrisse nel 1252 questa lettera, che hanno pubblicata Baluzio stesso, e i PP. Martene e Durand: <sup>3</sup> — « Ludovicus Dei gratia Fran-  
 » corum rex. Notum facimus, quod nos attendentes,  
 » quod dilectus ac fidelis noster E. Dei gratia Damiata-  
 » nus Episcopus factus erat pauper propter Christum,  
 » et etiam propter gratum servitium quod nobis impen-  
 » dit, in partibus cismarinis: dedimus, concessimus eidem  
 » ducentas libras annui redditûs, quamdiu vixerit sine  
 » episcopatu vel archiepiscopatu, percipiendas in festo  
 » omnium Sanctorum annuatim in coffris nostris: ita

<sup>1</sup> Guillelmi Tirii continuata belli sacri historia, lib. XXVI, num. 3, ap. Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll., tomo 5, col. 735.

<sup>2</sup> Balutius, Miscellanea. Lucæ, 1761, 1764, tomo 3, pag. 100.

<sup>3</sup> Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll., tomo 1, col. 1314.



» quod post ejus decessum, vel postquam provisum fuerit ei de episcopatu, vel archiepiscopatu, idem redditus ad nos et heredes nostros libere revertatur. In cujus rei testimonium dedimus ipsi praesentes litteras sigilli nostri munimine roboratas. Actum in castris juxta Joppem anno Domini 1252 mense Julii. » — Sembra che Egidio divenisse poi Arcivescovo di Tiro. Secondo alcuni autori, i Saraceni ricuperata che ebbero Damietta, vi posero il fuoco, perchè quella città non fosse per innanzi oggetto di guerra. Lo scrittore dei fatti degli Arcivescovi di Treviri allegati più sopra dice,<sup>1</sup> che « Saraceni Damiatam civitatem funditus evertentes lapides proiecerunt in Nilum. » Se questo è vero, la Città risorse poscia molto vigorosa dalle sue ruine.

Damietta al tempo del Cardinale Giacomo di Vitri avea 32 alte torri, oltre moltissime altre più piccole; un muro rimpetto al fiume, e similmente verso terra, con un buon fossato interiore.<sup>2</sup> Questa città, dice quel Cardinale,<sup>3</sup> è la chiave e il capo di tutto l'Egitto. Vuolsi che anche al presente essa sia una delle chiavi del paese, e la più ricca città dell'Egitto dopo il Cairo. Circa un secolo fa vi avea venticinque mila abitanti, o in quel torno; senza parlare d'un villaggio simile a un borgo, abitato da gente di marina. Due terzi degli abitanti erano Maomettani; l'altro era composto di stranieri d'ogni religione, di Cofti e di Greci, che avevano un Vescovo ed una Chiesa ove poteano celebrare gli uffizj divini; senza il suono però delle campane che loro era proibito. Vi si vedeano molte buone case, ma situate senza simmetria, in guisa che formavano strade assai confuse e di larghezza ineguali. Era circondata di mura, salvo dalla

<sup>1</sup> Gesta Trevirensium Archiepiscoporum, n. 266. ap. Martene et Durand, loc. sup. cit., col. 333.

<sup>2</sup> Jacobus de Vitriaco, Hist. Oriental. lib. III, n. 6.

<sup>3</sup> Idem, loc. cit.

parte dell'acqua; ma queste erano rotte in molte parti, e si eran posti dei legni sulle brecce principali. Una torre quadrata verso il mare, e un cavaliere di terra dalla parte opposta, ambedue senza artiglieria, con un fossato intorno alle mura per metà riempito, formavano le fortificazioni della Città. Una parte degli abitanti era fabricatrice di tele e di altri oggetti di commercio; al quale attendea l'altra parte. La campagna era coperta di giardini, o di grandi quadrati ove seminavasi il riso. Damiata aveva per governatore un Agà eletto da un Bassà. Vansleb nel viaggio d'Egitto parla delle tele di Damiata, che dice esser bellissime, e di colori d'ogni sorta. Bottarga e muggini salate erano altri oggetti di commercio per la città. Dicono che l'aria vi è molto migliore che ad Alessandria, e il caldo minore che al Cairo; che il territorio è fertilissimo; che piove a Damiata più che in altro luogo d'Egitto; che il territorio è fangoso e pieno di acquitrini; e che il popolo è sommamente avido del danaio, ostinato, duro e perfido. Ecco ciò che Thévenot dice di Damiata nel suo viaggio di Levante.<sup>1</sup> — « Nous » ne vîmes guère Damiette qu'en y arrivant, n'osant » aller par les rues; et nous remarquâmes que c'est une » belle ville, bien bâtie, et fort longue, toutefois moins » longue que Rosette. Elle s'appelait anciennement *Pe-* » *lusium*: elle est située sur le bord d'une branche du » Nil, qui se décharge dans la mer deux milles au-des- » sous de cette ville, et qui fait un angle du Delta. » — Un altro viaggiatore dice che Damiata a cagione della cattiva aria non è abitata; che non ha più che un miglio di lunghezza, ed ha poi altrettanto di larghezza; ma sembra che egli meriti poca fede. Damiata è distante circa quaranta leghe dal Cairo, trenta da Rosetta, e cinquanta da Alessandria.

<sup>1</sup> Thévenot, Voyage au Levant: lib. 11, chap. 63.

DELLA  
FAMA AVUTA DA ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

**DISCORSO.**

[1817.]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini (e possa chi lo nega rimanersi eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli scioperati degli antichi Scrivani, e que' disgraziati dei barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto

Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso; mentre, colpa della loro sciauratissima gof-

faggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre, sopra quante ne vede il sole, benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre, e non altrimenti che se mai non fossero stati al mondo, inutili e in gran parte ignoti alla posterità: sì che pare non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo de' servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone; e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni; e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono, di Olimpiodoro, di Siriano; e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice; e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti; e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comentì di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocriefe che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perchè non si leggerebbero; in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero; delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; degl' Idillj smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco; delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia; delle Orazioni di Licurgo e d'Iperide, dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio;



delle Vite di Epaminonda, di Scipione, di Esiodo, di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco; delle Opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene, d'Ipparco; delle Storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento a un volumetto di queste preziosissime? Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la Vita che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare al giudizio dei posteri: che anzi se i beneficj e la familiarità dei Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocchè Mecenate, a lui uscito di bassa stirpe, giunse a indirizzare quell'epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,  
Plus jam diligo, tu tuum sodalem  
Hinno me videas strigosiozem:

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me: »<sup>4</sup> lo imperatore poi adoperava seco in guisa che amico con amico di pari condizione

<sup>4</sup> Horatii Flacci ut mei esto memor. Mæcenas, ad August. ap. Sveton., V. Orat.



non può nè più famigliarmente nè più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in grande stima; avvegnachè Virgilio, Vario, Tibullo ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi.<sup>1</sup>

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures  
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas*: e il dà a vedere egli là dove, detto doversi « dare opera che le sentenze non soprastiano così che paiano fuori del corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta, » cita Omero e i Lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio.<sup>2</sup> Dilecato, *gracilem*, chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore del Poemetto a Pisone che se gli ascrive:<sup>3</sup> e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici;<sup>4</sup> siccome anco in più bassi tempi Ausonio<sup>5</sup> e S. Girolamo<sup>6</sup> e Sidonio Apollinare<sup>7</sup> che nel se-

<sup>1</sup> Ovidius, *Trist.*, lib. 4, El. 10.

<sup>2</sup> Præterea curandum est ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressæ, sed intexto vestibus colore niteant. *Homerus testis et Lyrici, Romanusque Virgilius et Horatii curiosa felicitas. Petronius, Sat.*

<sup>3</sup>  
Mæcenas alta Thoantis  
Eruit, et populis ostendit nomina Graiis:  
Carmina Romanis etiam resonantia chordis  
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati.

*Lucanus, ad Calpurn. Pison., ver. 227.*

<sup>4</sup> Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci,  
Pindaricos posset cum superare modos.

*Martialis, Epigr. lib. 8, Ep. 18.*

<sup>5</sup> Te præeunte, nepos, modulata poemata Flacci  
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.

*Ausonius, protrept. ad nepot., vers. 57.*

<sup>6</sup> Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Græci Pindari, nunc jambico currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur. *Hieronymus, Præf. in Chron.*

<sup>7</sup> In lyricis autem Flaccum sequutus, ferebatur in jambico citus, nunc in choriambico gravis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus... at

colo quinto l'antipose ad Alceo,<sup>1</sup> ed annoverò in cinque versi tutte le sue opere;<sup>2</sup> e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a sè singolarmente caro.<sup>3</sup> E questo delle Odi. Delle Satire bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:<sup>4</sup>

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico  
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,  
Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse:<sup>5</sup>

Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?  
Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli dopo, quelle, emendatissime, e

eum jure censes post Horatianos et Pindaricos cyncnos gloriæ pennis evoluturum. Sidonius Apollinaris, Epist. lib. 8, ep. 11. Præter hoc poscis ut Horatiana include formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam. Idem, l. c., lib. 9, ep. 13.

Sed tu per Calabri tramitis aggerem  
Vis ut nostra dehinc cursitet orbita,  
Qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos  
Frænis flexit equos plectripotentibus.

Idem, l. c.

At uterque vatam si lyræ poeticæ  
Latiare carmen aptet absque Dorico,  
Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras.

Idem, l. c., ep. 15.

1 Nunc stylus aut Maronianus,  
Aut quo tu Latium beas, Horati,  
Alcæo potior lyristes ipso.

Idem, l. c., lib. 8, ep. 11.

2 Non quod per satyras epistolarum  
Sermonumque sales novumque epodon,  
Libros carminis ac poeticam artem,  
Phœbi laudibus et vagæ Dianæ  
Conscriptis voluit sonare Flaccus.

Idem, Carm. 9, ver. 218.

3 Pindarus Grajus, meus inde Flaccus  
Sapphico metro modulante plectro,  
Molliter pangens citharista blando  
Carmine lusit.

Venantius Fortunatus, Poemat. lib. 8, cap. 7, ver. 9.

<sup>1</sup> Pers. Sat. 1, ver. 116.

<sup>2</sup> Juvenalis, Sat. 1, ver. 51.

l'autor loro massimo poeta chiamò Lattanzio;<sup>1</sup> ed assai tempo appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse aver la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di questi due.<sup>2</sup> Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle Satire e delle Odi lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne cavare: perocchè in lui è maravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi.... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengachè si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito.»<sup>3</sup> L'autor del Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza dice che si volea a que'tempi in un oratore « certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavata del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano,»<sup>4</sup> e ripiglia coloro che leggevano Lucilio e Lu-

<sup>1</sup> Sed Flaccus ut satyrici carminis scriptor, derisit hominum vanitatem.... Denique poeta maximus, homo in cæteris prudens, in hoc solo non poetice sed aniliter desipuit, cum in illis emendatissimis libris etiam fieri hoc jubet. Lactantius, Divin. Instit. lib. 2, cap. 4.

<sup>2</sup> Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis Satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius et suavitatem ut Juvenalis. Schol. Vet. in Horat.

<sup>3</sup> Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis. Multo est tertior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus.... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiæ, et variis figuris et verbis felicissime audax. Quintilianus, Instit. Orat. lib. 10, cap. 1.

<sup>4</sup> Exigitur enim jam ab Oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. De causis corruptæ eloquentiæ cap. 20.

crezio in vece di Orazio e di Virgilio.<sup>1</sup> All'ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di leggere Orazio;<sup>2</sup> e di un Passieno Paolo poeta lirico ed elegiaco, dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle Odi, e di Propertio, che ebbe tra' suoi maggiori, nelle Elegie.<sup>3</sup>

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che gli antichi fecero grandissima stima di Orazio sì come noi? E noi lo sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni. Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli dei primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantissimo scrittore. Parla di una sua Orazione. « Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di Mecenate e de' Mecenziani orti miei, non discaro. »<sup>4</sup> Non ti

<sup>1</sup> Sed vobis utique versantur ante oculos qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid., cap. 23.

<sup>2</sup> Latina cum legeret, non alia magis legebat quam de Officiis Ciceronis et de Republicâ; nonnunquam et Oratores et Poetas in quibus Serenum Sammonicum quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Lampridius, in Alex. Severo.

<sup>3</sup> Nuper ad lyrica deflexit in quibus ita Horatium ut in illis (elegis) illum alterum (Propertium) effingi putes; si quid in studiis cognatio valeat, etiam hujus propinquum: magna varietas, magna nobilitas. Plinius, Epist. lib. 9, ep. 22.

<sup>4</sup> Plane multum mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus, memorabilis poeta, mihi que propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos non alienus. Fronto, Epist. ad M. Cæsar., lib. 1, Ep. 1.

[Crederei che Frontone dicendo *non alienus*, voglia piuttosto dire



par egli che Frontone, dicendo Orazio poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perchè possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola, chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio nè potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavia per comune sentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: il Cavalcanti, per cagion della patria, non m'è spiacevole; poichè questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole, e a me, per amor della sua patria e mia, non disgrato; perocchè Dante per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poichè dunque Frontone disse Orazio non essergli disagiata, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenziani, » ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da far che alcuno non potesse senza muovere a meraviglia sentir men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

« ha qualche relazione con me » divenuto possessore dei giardini del suo amico Mecenate. Così quel *memorabilis* non mi par termine di poca stima; bensì voglia dire *degnò di essere citato*. Come alcuni credettero che Livio pregiasse poco Polibio dicendolo *non contemnendus auctor*: e io credo che anzi intendesse dirlo *autorevole*, e da non potersi contraddire a quello che asserisce. E qui Frontone pare che si pregi di avere qualche attinenza con Orazio per lo possesso del giardino Mecenziano. P. G.]



Altra prova recherò, tuttochè non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l'autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s'intitola: *Peregrinæ historiæ libri tres*, ha nel fine un capo colla iscrizione: *Epilogus de Imperatoribus illustribus et Poetis*; e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, soventi volte (che era costumanza degli scrittori di que' tempi) l'autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi;<sup>1</sup> perchè potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Sta nelle facce 99-101 del codice. *Horacius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benevolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus, (Cod. comendatus) ad lirica carmina se convertit, in quis miram consequutus (Cod. consetus) laudem et gloriam, variis subinde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, præcipuè tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quædam oblectet. Ejus tamen ingenium philo-*

<sup>1</sup> A cagion d' esempio, nell'altra operetta, *Grammaticon libri duo*, cioè *Liber primus de usu et antiquitate scribendi* e *Liber secundus de proprietate verborum latinorum*; faccia 109 del Codice, si legge d'Augusto: *Is quippe in epistolis suis assidue ponit baccolum* (leggi: baceolum) *pro stulto, apud pullum, pulleacum, et pro cerrito, vacerrosus, et vapide se habere pro male, et beticare* (cioè, betissare) *pro languere. Item simus pro sumus, et domis* (leggi: domos) *in genetivo casu singulari pro domus*. Tutto questo presso Svetonio che usa le stesse parole e non è citato dal Decembrio, occorre nella Vita di Augusto, capo 57. Nota intanto in quel *baceolum* che taluno presso Svetonio mal vorrebbe leggere *bacelum*, ed è diminutivo di *baceum*, la manifestissima origine della parola *baggeo* (onde *baggiano, baggianata, baggiane*) che vale, inetto, da nulla, ed è portata senza esempio dalla Crusca, solo avvertendosi che è voce bassa.

*sophiæ potissimum, et quidem Epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito præclaris poetis annumerandus est.* E seguita dicendo di Giovenale: *Juvenalis Julius Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco ætate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio che certo a chi tenga altra opinione che la mia, parrà meraviglioso; perocchè quegli annoverando gli Scrittori dell'au-reo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Sallustio, Varro-ne, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, ed anche Calidio, Celio, Corvino, Pol-lione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola.<sup>1</sup> E certo co-mecchè gli argomenti negativi siano per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza non è così; manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i più antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercar la cagione di questa differenza. Niun dica l'an-tichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno Scrit-tore, e Frontone il qual fu un secolo e mezzo dopo Ora-zio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: av-vegachè infiniti esempj mostrano che un secolo e mezzo è più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande Scrittore. E senza uscir d'Italia, nel sei-cento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si

<sup>1</sup> Vellejus, Hist. lib. II, cap. 36.

citavano come ora, così che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici e de' Virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la Divina Commedia si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nell'istesso secolo per Benvenuto de' Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente; per modo che Properzio quasi suo contemporaneo scrisse della Eneide il notissimo distico:<sup>1</sup>

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:  
Nescio quid majus nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

nullum Latio clarius extat opus;<sup>2</sup>

e altrove:<sup>3</sup>

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur  
Roma triumphati dum caput orbis erit:

e Silio Italico per età assai men distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta:<sup>4</sup>

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu  
Evecta Andino, et Smyrnæis æmula plectris:

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dì natale di lui « più religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio: »<sup>5</sup> e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,  
Sed longe sequere, et vestigia semper adora:

<sup>1</sup> Propertius, Eleg. lib. II, El. 34, ver. 65.

<sup>2</sup> Ovidius, Art. amator. lib. III.

<sup>3</sup> Idem, Amor. lib. I.

<sup>4</sup> Silius Italicus, de Bel. Punic. secun. lib. 8.

<sup>5</sup> Plinius, Epist. lib. III, Ep. 7.

e Giovenale:<sup>1</sup>

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis  
Altisoni dubiam facentia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recar tutti questi passi perchè si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciachè noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare, così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio: ma altramente andò la bisogna presso i più antichi; nè Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser poeta degno di ricordazione, e a sè non discaro per cagion d'una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuò di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La Eneide, vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all' Iliade, all' Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immanamente aver l' autor suo per lo poeta dell' altissimo canto tra' latini. Le piccole Odi d' Orazio lette con piacere da molti, con meraviglia da pochi, non poteano nè per la mole nè per l' argomento loro levarsi subito a sì alto grido; e le Satire e le Epistole giudicate per assai gente prosa misurata, e dall' autor medesimo intitolate Sermoni, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi; non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo, intendo dire non la plebe, ma la

<sup>1</sup> Juvenalis, Sat. XI.



massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori) suol dare più sublime luogo all' epica che alla lirica poesia. Il Petrarca che appo noi sta degnissimamente allato dell'Ariosto e del Tasso, è raro esempio, nè la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il Cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si faceva allora scarso conto, per modo che il Caro avendo impresso quella preclarissima della Eneide che l' ha fatto famoso, scrivea ad un suo amico: « So che fo cosa di poca lode traducendo d' una lingua in un' altra, ma io non ho per fine d' esserne lodato. »<sup>1</sup> E ne' seguenti secoli sino al decimonono, non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filaterra sul pregio delle traduzioni, che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condizione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perchè la Fenice non è rara. Imperciò non è meraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocchè questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ci lasciò scritto nell'arte poetica; ove anco, sì, come in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e profferì contra Plauto quel

<sup>1</sup> Caro, Lettere, Ediz. Ven. 1763, vol. 2, Lett. 247.



famosissimo giudizio che *sine iudicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell' antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio familiare di Frontone ed amante anch' egli di quell' aurea purità, nelle Notti Attiche ove sì frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sì bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che il suo disamore pel Nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond' egli l' ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo'dir parola.

---

# LA TORTA,

**POEMETTO D' AUTORE INCERTO,**

tradotto dal latino.<sup>1</sup>

[1817.]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

- 1 Avea notte invernale corso dieci ore,  
E l' augel da la veggia il dì predetto  
Quando Simulo il rustico cultore  
Di breve campicel, dal rozzo letto,  
Temendo digiunar nel dì futuro,  
Scosso adagio il sopor, s' alza a lo scuro.<sup>2</sup>
- 2 Esplorando le tenebre a tastone  
Va passo passo, e giunto al focolare,  
S' acceso anco vi sia qualche carbone  
Cerca così che sentesi scottare:  
Pronto la man ritragge, e vede allora  
Il foco luccicar non morto ancora.
- 3 Un tizzon che la sera ivi riposto  
Simulo avea con provvido consiglio,  
Giacea sotto la cenere nascosto.  
Volgesi il buon villano e dà di piglio  
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino  
Con l' ago slunga l' arido stoppino.
- 4 Desta col soffio il moribondo foco  
Ch' al fin chiarisce, e la lucerna accende;  
Poi sorge e s' incammina a poco a poco,  
E 'l lume infermo con la man difende;  
Men timido e più franco indi s' avanza,  
E guarda, e schiava l' uscio della stanza.

- 5 Con misura, che tanto è sol capace,  
Sedici toglie poi libbre di grano  
Da scarso monticel che 'n terra giace,  
E presso ad una macina da mano,  
Sopra piccola mensa ad un cantone  
Del muro appesa, il lume suo depone.
- 6 Striga le braccia, e di vellosa pelle  
Di capra cinto, il mulinello appresta.  
Parton l'opra tra lor le due sorelle:  
Insiem colei volge la ruota, e questa  
Versa il frumento ch' al girar del sasso  
Scorrendo va, fatto farina, al basso.
- 7 La destra man talor, talor la manca  
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:  
L'una a l'altra succede quando è stanca,  
Si ch' alternando van lor esercizio:  
E con suo rozzo canto rusticano  
Alleggia sua fatica il buon villano.
- 8 Cibale chiama al fin. Sol questa avea  
In casa il contadin fante Affricana,  
E fede di suo genere facea  
Tutta del corpo la sembianza strana:  
Eran sue chiome tortuose, ed era  
Sua faccia di color pressochè nera.
- 9 Tumido labbro, petto spazioso,  
Ventre e mamme giacentisi e compresse,  
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso  
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.  
A questa impon che legna al focolare  
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.
- 10 Ma della ruota già finita è l'opra.  
Simulo con la mano il gran raccoglie  
Entro uno staccio e l'abburratta, e sopra  
Restan le grosse cereali spoglie,  
Mentre purgato in sottil pioggia il grano  
Cade pe' fori in sul sopposto piano.
- 11 A la farina poi che ragunata  
Ha sopra liscia tavola, dispensa

- Tepid' onda il villano, e l' aggrumata  
 Pasta scorrendo con la man l' addensa,  
 Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme  
 Mesce e volge sossopra e mena e preme.
- 12 Poi ch' assodata fu la facil massa,  
 Ei con le palme a dilatarla imprende,  
 Appianala, rotondala, l' abbassa,  
 La segna in quadri uguali e la distende  
 E la compone in aggiustato loco  
 Che Cibale mondò vicino al foco.
- 13 Di piatti la ricopre, indi con arte  
 La veste di carbon. Mentre Vulcano  
 E' piatti al foco fan la loro parte,  
 Quel non si sta con le sue mani in mano,  
 Ma cerca d' altro cibo, onde men grato  
 Non sia pane senz' altro al suo palato.
- 14 Sopra 'l fumo non pende al suo cammino  
 Secco tronco di porco o duro tergo,  
 Ma sol di cresco aneto ha il poverino  
 Pendente un vecchio fascio entro l' albergo  
 E una forma di cacio. Il villan saggio  
 Ad altra cosa volge il suo coraggio.
- 15 Giacea presso la casa un piccol orto,  
 E di canne e di vimini contesta  
 Fratta 'l munia. Quest' era il suo conforto  
 Ne' tempestosi di, ne' di di Festa,  
 Quand' arar non potendo, era costretto  
 Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.
- 16 Opra sol di sue cure, ei quindi avea  
 Quanto abbisogna a poverello; e spesso  
 Cose assai di quell' orto richiedea  
 Al povero cultore il ricco istesso,  
 Ch' e' di semi il forniva, e al buon terreno  
 Qualche vicino rio menava in seno.
- 17 La zucca ivi giacea sul ventre tondo,  
 E malve e bieta e 'l porro che nomato  
 È da la testa, e 'l romice fecondo  
 E 'l cavolo e 'l papavero gelato

- E lattuga v' avea che grata viene  
Fra lauti messi in cittadine cene.
- 18 Ma questi cibi il povero padrone  
Raro a la bocca d' appressare ardia.  
Fasci d' erbe recando ei ne le None  
Da la campagna a la città venia,  
E quindi a casa ritornar contento  
Scarco il capo solea, grave d' argento.
- 19 Pressochè mai da cittadin macello  
Cibo recava a poco prezzo tolto:  
Di nasturcio nutriasi il poverello,  
Che raggrinzar fa, cui lo morde, il volto,  
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta  
Ch' a l' amorse brame i pigri alletta.
- 20 Vien dunque a l' orto, e levemente scava  
Con le dita il terren; quattr' agli in prima  
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,  
Di poi ruta e coriandoli e la cima  
Coglie de l' appio, e torna, e al foco siede,  
La fante appella, ed il mortaio chiede.
- 21 Indi a que' cibi il primo velo agreste  
E la vil buccia destramente toglie,  
E ad uno ad un li monda e li disveste,  
Spargendo il suol de le neglette spoglie;  
Bagna poscia ne l' acqua e si riserba  
E nel mortaio getta il bulbo e l' erba.
- 22 Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,  
E con la destra man tratta il pestello,  
L' aglio ammollisce; e fa vicino al fianco  
Con la sinistra al rozzo lin puntello.  
Ammacca pria le più superbe cime,  
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.
- 23 Gira il pestello, e ne l' informe pasta  
Di più colori fassi un sol colore:  
Bianco non è, chè l' erba gliel contrasta,  
Verde no, chè gliel nega il bianco umore.  
Fan que' cibi in perdendo lor virtute,  
Una di molte lor virtù perdute.



- 24 Spesso l' acuto odor saetta il naso  
 Che si raggrinza, al povero villano,  
 Ond' egli il volto in ritirar dal vaso,  
 Le lagrime col dosso de la mano  
 Si terge; e qualche volta ito in furore,  
 Maladice 'l suo pranzo e quell' odore.
- 25 Andar vede il pestello omai più lento  
 Vicino al fin de l' opra il villan lieto,  
 E sul saporosissimo alimento  
 Stilla con parca man pungente aceto,  
 Ed olio pure in maggior copia infonde;  
 Il tutto poi rimesce e riconfonde.
- 26 Va con due dita intorno, e al mezzo porta  
 La massa omai ben assodata e mista;  
 E per sua man la desiata Torta  
 La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.  
 Il pane appunto allor Cibale attenta  
 Tolto dal foco al contadin presenta:
- 27 Che soddisfatte omai viste sue brame,  
 E per quel di dopo le rustich' opre  
 Sicuro già di non morir di fame,  
 Calza i stivali e col cappel si copre,  
 Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,  
 Gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

## NOTE.

<sup>1</sup> Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo — *Moretum*, — sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l' autore della sua vita ascritta a Donato: *Deinde (fecit) Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim*. Dal signor di Saumaise fu creduto di Suevio: e questi pur fece un *Moretum*; che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de' Vespasiani, e citato da Terenziano

Mauro, suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo ruris opuscula*, da Sidonio Apollinare, da Marciano Capella, da Mario Vittorino, da Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle sue operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo; e se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) *Moretum scripsit in græco, quem Virgilius imitatus est*. Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Moretum* in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel seicento, per Francesco Maria Biacca, detto Parmindo Ibichense nel settecento, e al nostro tempo per Giambattista De Velo.

<sup>2</sup> Chi ha letto il *Celeo*, a buon dritto lodatissimo, del Baldi, vedrà in leggendo la *Torta* che questi due poemetti hanno la stessa andatura e paion fatti ad una stampa. E che ciò non sia stato opera del caso è fatto apertissimo per li primi versi del *Celeo* che in parte son quasi traduzione de' primi versi della *Torta*:

Sparir vedeasi già per l'oriente  
 Qualche piccola stella e spuntar l'alba,  
 Già salutar il giorno omai vicino  
 S'udia col canto il coronato augello;  
 Quando pian pian del letticiuolo umile  
 Celeo, vecchio cultor di pover orto,  
 Alzò desto dal sonno il pigro fianco.

# INNO A NETTUNO,

d' incerto Autore.

TRADUZIONE DAL GRECO.

Ἕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.

TEOCR., Idill. 17, v. 8.

[1817.]

---

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

**AL SIG. \*\*\*,**

Ciambelano di S. M. I. R. A., cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano ec.

GIACOMO LEOPARDI.

*Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell' Inno da voi scoperto, a voi lo intitulo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l' amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora; ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all' Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.*

---

**AVVERTIMENTO.**

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest'Inno greco; e poco appresso speditamente una copia, lietissimo per la scoperta, m'incitò ad imprendere la traduzione poetica italiana; facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttochè io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontante al Pubblico la mia traduzione; dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta; da che eglino per lo più sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappone l'Editore, il quale non può spacciarsi così tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengachè il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco così:

*Εννοσιγαῖον κυανοχαιτην ἄρχομ' αἰεῖδεν.*

Termina con questo verso:

*Ἀμφ' ἄρ' αἰδοῖς βαῖν', ὕμνων γὰρ τοῖσι μεμηλε.*

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzan del Codice già molto più ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα—Del medesimo: a Nettuno,—da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta: e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll' Inno, descrivendo il Codice troppo più minutamente che io non ho voluto fare. Simonide <sup>1</sup> e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio, <sup>2</sup> scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sì bene istruito delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresì un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania, <sup>3</sup> ma quello ora scoperto, benchè molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltrechè quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell' Inno a Nettuno, non più lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una parola del testo; di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

<sup>1</sup> Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.

<sup>2</sup> Eustathius, ad Hom. Il., lib. II, Boeot. vers. 218 seq.

<sup>3</sup> Pausanias, in Achaicis, lib. VII.



**INNO A NETTUNO.**

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον αἰοιδῆ.  
TEOCR., Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,  
 A cantare incomincio. Alati preghi  
 A te, Nettuno re, forza è che indirizzi  
 Il nocchier fatichevole che corre  
 Su veloce naviglio il vasto mare, 5  
 Se campar brama dai sonanti flutti  
 E la morte schivar: chè a te l'impero  
 Del pelago toccò, da che nascesti  
 Figlio a Saturno, e al fulminante Giove  
 Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva 10  
 Dal vago crin ti partori, ma in cielo  
 Non già: che di Saturno astuto Nume  
 Gli sguardi paventava. Ella discese  
 A la selvosa terra, il petto carica  
 D'acerba doglia, e scolorite avea 15  
 Le rosee guance. Mentre il sole eccelso  
 Ardea su le montagne i verdi boschi,  
 E sul caldo terren s'abbandonava  
 L'agricoltor cui spossatezza invaso  
 Avea le membra (poi che di Semèle 20  
 Dal sen ricolmo nato ancor non era  
 Il figlio alti-sonante, ed a gl'industri  
 Mortali sconosciuto era per anche  
 Il vin giocondo che vigore apporta),  
 Ella s'assise a l'ombra, e come uscito 25  
 Fosti del suo grand'alvo, ti ripose  
 Su le ginocchia assai piangendo, e preghi  
 Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:  
 O Terra veneranda, o Cielo padre,  
 Deh riguardate a me, se pure è vero 30

Che di voi nacqui, e questo figlio mio  
 Da l'ira di Saturno astuto nume  
 Or mi salvate, sì ch'egli nol veda,  
 E questi ben ricresca e venga adulto.  
 Così pregava Rea di belle chiome, 35  
 Poi che per te, di fresco nato, in core  
 Sentia gran tema: e per gli eccelsi monti  
 Ed il profondo mare errando giva  
 L'eco romoreggiante. Udilla il Cielo  
 E la feconda Terra, e nera Notte 40  
 Venne sul bosco, e si sedè sul monte.  
 Ammutarono a un tratto e sbigottiro  
 I volatori de la selva, e intorno  
 Con l'ali stese s'aggirâr vicino  
 Al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto 45  
 La Diva Terra fra sue grandi braccia;  
 Nè Saturno il sapea, chè nera Notte  
 Era su la montagna. E tu crescevi,  
 Re dal tridente d'oro, ed in robusta  
 Giovinezza venivi. Allor che voi 50  
 Di Rea leggiadra figli e di Saturno,  
 Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,  
 Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;  
 Il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone  
 De l'Averno le tenebre. Ma tutti 55  
 Tu de la terra scotitor vincevi,  
 Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe  
 Con l'Olimpio cozzare impunemente?  
 Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio  
 De la bianca Latona in terra scese: 60  
 Ed al superbo Laomedonte alzavi  
 Tu dell'ampio Ilion le sacre mura;  
 Mentre ne' boschi opachi e ne le valli  
 De l'Ida nuvolosa i neri armenti  
 Febo Apollo pascea: ma Laomedonte, 65  
 Compita l'opra tua, la pattuita  
 Mercede ti negò: stolto, chè l'onde  
 Biancheggianti del pelago spingesti

Contr' Ilio tu, che sormontâr le mura  
 Con gran frastuono mormorando, e tutta 70  
 Empiero la città di sabbia e limo  
 Co' prati e le campagne. E tal prendesti  
 Del fier Laomedonte aspra vendetta.

Ma qual cagione a tenzonar ti mosse  
 Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene, 75  
 La Cecropia città, poi ch' appellata  
 Tu la volevi dal tuo nome, e Palla  
 Il suo darle voleva. Ella ti vinse:  
 Che con la lancia poderosa il suolo  
 Percosse, e uscir ne fe virente olivo 80  
 Di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti  
 La diva terra col tridente d' oro,  
 E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea  
 Florido il crine: onde a te diero i fati  
 I cavalli domar veloci al corso. 85

I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,  
 Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte  
 Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori  
 A la vergine Cinzia. A te son grati  
 I domatori de' cavalli; e primo 90  
 Tu de la terra scotitor possente  
 A' chiomati destrieri il fren ponesti.  
 Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli  
 Van pasturando ne gli Argivi prati  
 Che a te sacri pur sono; e con la zappa 95  
 Il faticoso agricoltor non fende  
 Quel terreno giammai, nè con l' aratro.  
 Ma presti son come gli alati augelli  
 I tuoi destrieri, ed erta han la cervice;  
 Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi 100  
 Al cocchio sotto il giogo, e con le briglie  
 Reggerli e col flagello e con la voce.

Qual però de le ninfe a te dilette,  
 Signor del mare, io canterò? la figlia  
 Di Nereo forse e Doride, Anfitrite? 105  
 O Libia chiomi-bella, o Menalippe

Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe  
 Di rosee guance, e la leggiadra Alcione,  
 O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo  
 La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia, 110  
 O l' Eolide Canace, o Toosa .  
 Dal vago piede, o la Telchine Alia,  
 Od Amimone candida, o la figlia  
 D' Epidanno, Melissa? E chi potrebbe  
 Tutte nomarle? e a noverar chi basta 115  
 I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,  
 Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,  
 Onde nome ha del Sol l' Isola sacra,  
 E Tèseo ed Alirrozio ed il possente  
 Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo 120  
 E Polifemo a nume ugual. Ma questo  
 Canto è meglio lasciar, che spesso i figli  
 Cagion furono a te d' acerbo lutto.  
 Polifemo de l' occhio il saggio Ulisse  
 In Trinacria fe cieco: Eumolpo spense 125  
 In Attica Eretteo: ma ben vendetta  
 Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto  
 Lui con un colpo del tridente, al suolo  
 La casa ne gettasti. E Marte istesso  
 Impunemente non t' uccise il figlio 130  
 Alirrozio leggiadro: i numi tutti  
 Lui concordi dannâr. Salve, o Nettuno  
 Ampio-possente: a te gl' Istmici ludi  
 E le corse de' cocchi e de gli atleti  
 Son sacre, e l' aspre lotte: e neri tori 135  
 In Trezene, in Geresto, e in cento grandi  
 Città di Grecia ogni anno a l' are tue  
 Cadono innanzi; e ne la Doric' Istmo  
 Vittime in folla traggono al tuo tempio  
 Le allegre turbe. Oh salve, azzurro Dio 140  
 Che la terra circondi, alti-sonante,  
 Gravi-fremete. I boschi su le cime  
 De le montagne crollansi, e le mura  
 De le cittadi popolose, e i templi

Ondeggiano perfino, allor che scuoti  
 Tu col tridente flebile la terra, 145  
 E gran fracasso s' ode e molto pianto  
 Per ogni strada. Nè mortale ardisce  
 Immoto starsi; ma per tema a tutti  
 Si sciolgon le ginocchia, e a l' are tue 150  
 Corre ciascun, t' indrizza preghi, e molte  
 Allor s' offrono a te vittime grate.

Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo  
 Lucente cocchio è in Egea, nel profondo  
 Del romoroso pelago: Vulcano 155  
 Tel fabbricò: divina opra ammiranda.  
 Ha le ruote di bronzo, ed il timone  
 D' argento, e d' oro tutto è ricoperto  
 L' incorruttibil seggio. Allor che poni  
 Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano 160  
 Essi pel mare indomito, fendendo  
 I biancheggianti flutti, e sui lor colli  
 Disperge il vento gli aurei crini; intorno  
 A te che siedi e il gran tridente rechi  
 Ne le divine mani, uscite fuori 165  
 De le case d' argento a galla tutte  
 Le guanci-belle figlie di Nereo  
 Vengono tosto, e innanzi a te s' abbassa  
 L' onda e t' apre la via; nè l' alza il vento:  
 Chè tu del mar l' impero in sorte avesti. 170

Ma qual potrò chiamarti, o del tridente  
 Agitatore? altri Eliconio, ed altri  
 T' appella Suniarato. A Sparta detto  
 Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,  
 In Atene Eretteo. Chiamanti Elate 175  
 Molti altri, e molti di Trezenio o d' Istmio  
 Ti danno il nome. I Tessali Petreo  
 Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure  
 Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.  
 Io dirotti Asfaleo, poichè salute 180  
 Tu rechi a' naviganti. A te fa voti  
 Il nocchier quando s' alzano del mare



L'onde canute, e quando in nera notte  
 Percote i fianchi al ben composto legno  
 Il flutto alti-sonante, che s' incurva 185  
 Spumando, e stanno tempestose nubi  
 Su le cime degli alberi, e del vento  
 Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra  
 Le menti de' mortali), e quando cade  
 Precipitando giù dal ciel gran nembo 190  
 Sopra l'immenso mare. O Dio possente,  
 Che Tenaro e la sacra Onchestia selva  
 E Micale e Trezene ed il pinoso  
 Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,  
 Soccorri a' naviganti; e fra le rotte 195  
 Nubi fa che si vegga il cielo azzurro  
 Ne la tempesta, e su la nave splenda  
 Del sole o de la luna un qualche raggio  
 O de le stelle, ed il soffiar de' venti  
 Cessi; e tu l'onde romorose appiana, 200  
 Si che campin dal rischio i marinaj.  
 O nume, salve, e con benigna mente  
 Proteggi i vati che de gl'inni han cura.

---

**NOTE.**

Verso 3. A te, Nettuno re.

A Nettuno davasi il nome di re da quei di Trezene. Si veda la nota al v. 136.

Verso 36. Poi che per te di fresco nato, in core  
 Sentia gran tema.

Non ho saputo tradur meglio questo luogo; ove l'originale ha qualche difficoltà, che forse vedremo tolta via nella edizione greco-latina di quest'Inno, la qual farassi di corto.

Verso 45. . . . . Ma t'accogliea ben tosto  
 La Diva Terra fra sue grandi braccia.

Pare che il poeta non tenga conto della favola, secondo la quale Nettuno fu cresciuto da alcuni pastori.

Verso 61. Ed al superbo Laomedonte alzavi  
Tu de l' ampio Iliion le sacre mura.

E noto che, secondo i poeti, Nettuno fabbricò le mura di Troia, dopo essere stato discacciato dal cielo con Apolline per aver cospirato contro Giove: e però l' autore parla dell' edificamento di quelle mura dopo aver detto che Nettuno non potè vincere Giove nè Minerva, della quale fa parola appresso.

Verso 67. . . . . l' onde  
Biancheggianti del pelago spingesti  
Contr' Ilio tu.

Ovidio, *Metamorfosi*, libro XI, favola 8:

Non impune feres, rector maris inquit: et omnes  
Inclinavit aquas ad avaræ litora Trojæ:  
Inque freti formam terras convertit, opesque  
Abstulit agricolis, et fluctibus obruit arva.

Verso 83. E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea  
Florido il crine.

Questo passo è interessante per chi ama la mitologia. È assai celebre la contesa di cui fa qui menzione il poeta: e ne hanno parlato, fra gli altri, Varrone presso Sant'Agostino, *Della Città di Dio*, libro XVIII, capo 9; Cicerone nella *Orazione in difesa di L. Flacco*; Plinio, libro XVI, capo XLIV; Plutarco nella *Vita di Temistocle*, e nelle *Simposiache*, libro IX, Quistione VI; Aristide nella *Panatenaica*; Eusebio nella *Cronica*; Nonno nei libri XXXVI e XLIII τῶν Διονυσιακῶν; Ausonio nel *Catalogo delle Città famose*; Proclo nel *Comento al Timeo di Platone*; Menandro il *Rettorico*; l' antico *Comentatore d'Aristofane* nelle *Note alle Nubi*; e tra' nostri, Dante nel *quintodecimo del Purgatorio*, v. 97:

. . . . . Se tu se' sire della villa,  
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite.

È da notare il luogo di Proclo: ετι τοίνυν τὰ νικητήρια τῆς Ἀθηναῖς τὰρ Ἀθηναίοις ἀναμνηται, καὶ ἑορτὴν ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Ποσειδῶνος ὑπὸ τῆς Ἀθηναῖς νικωμένου — oggi pur ancora si celebra il trionfo di Minerva appo gli Ateniesi che solenneggian questa festa per ricordanza della vittoria di Nettuno riportata da quella. — Ora arde controversia fra gli eruditi, de' quali altri vogliono che Nettuno facesse uscir della terra acqua; altri, che un cavallo. Per l'acqua è Apollodoro, *Biblioteca*, lib. III, di cui ecco le parole: Ἦκεν οὖν πρῶτος Ποσειδῶν ἐπὶ τὴν Ἀττικὴν, καὶ πλήξας τῇ τριαίνῃ κατὰ μέσην τὴν ἀκρόπολιν, ἀνέφηνε θαλασσαν ἣν νῦν Ἐρεχθίδα καλοῦσι — Primo dunque Nettuno venne nell' Attica, e percosso col tridente il suolo nel mezzo della ròc-

ca, fe veduto il mare che ora chiamano Eretteo. — Secondo Varrone citato da Sant'Agostino, — *quum apparuisset... repente olivæ arbor; et alio loco aqua erupisset, regem prodigia ista moverunt: et misit ad Apollinem Delphicum sciscitatum quid intelligendum esset quidve faciendum. Ille respondit quod olea Minervam significaret, unda Neptunum.* — Lo Pseudo-Didimo nelle note al libro XVII della Iliade ci dice, come Apollodoro, che Ποσειδῶν καὶ Ἀθηνᾶ περὶ τῆς Ἀττικῆς ἔφιλονείκουσι, καὶ Ποσειδῶν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως τῆς Ἀττικῆς κρούσας τῆ τριαίνᾳ, κῦμα θαλάσσης ἐποίησεν ἀναδοθῆναι. Ἀθηνᾶ δὲ ἐλαίαν. — Nettuno e Minerva facean quistione per l'Attica: e Nettuno, dato nella rôcca un colpo di tridente, fe scaturirne acqua marina: Minerva fe uscir fuori un olivo. — Nel libro IX, capo I della Collezione Geoponica, l'avvenimento è narrato con qualche differenza, poichè vi si legge che Ποσειδῶν... λιμέσι καὶ νεωρίοις ταύτην (τὴν πολιν) ἐκόσμηι — Nettuno ornolla (la città) di porti e di arsenali. — A dir d'Igino, favola CLXIV — *Inter Neptunum et Minervam quum esset orta certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Jovem judicem ceperunt. Minerva quod primum in ea terra oleam sevit quæ adhuc dicitur stare, secundum eam judicatum est. At Neptunus iratus, in eam terram, mare cœpit irrigare velle: quod Mercurius, Jovis jussu, id ne faceret prohibuit.* — Quanta varietà di sentenze intorno a un fatto così certo! Sin qui però tutti sono in qualche guisa per l'acqua, e nessuno pel cavallo. Similmente Erodoto nel libro VIII afferma che nella rôcca d'Atene avea un tempio in cui vedeasi un olivo e dell'acqua marina postivi, a detta degli Ateniesi, da Nettuno e da Minerva. Nè altramente Pausania ci conta che in quella rôcca erano καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾶ, καὶ κῦμα ἀναφαινῶν Ποσειδῶν — i simulacri di Minerva e di Nettuno che facean comparire, quella un ulivo, e questo acqua. — Battista Egnazio dunque, nel capo VIII del libro che intitolò — *Racemationes* — credè conchiudere a buon dritto che Nettuno nella contesa avuta con Minerva fe uscir della terra acqua e non un cavallo. Ma Virgilio dice a chiare note l'opposto nel principio delle Georgiche, invocando Nettuno:

. . . . . Tuque o, cui prima frementem  
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,  
Neptune:

dove alcuno vorrebbe leggere — *Fudit aquam* — ma invano, chè nol permettono i codici. Servio, spiegando questo passo, espone tutta la favola così: — *Cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit diis ut ejus nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum, animal bellis aptum produxit: Minerva, jacta hasta, olivam*

*creavit: quæ res est melior comprobata, ut pacis insigne. Ut autem modo Neptunum invocet, causa ejus muneris facit, quia de equis est dicturus in tertio: alioquin incongruum est, si de agricultura locuturus, numen invocet maris. Equum autem a Neptuno progenitum alii Scythium, alii Syronem, alii Arionem dicunt fuisse nominatum* (e quanto al nome di Arione, veggasi appresso il luogo di Stazio nella nota al v. 85) *et ideo dicitur equum invenisse, quia velox est ejus numen et mobile sicut mare.* — L'autorità d'Ovidio, *Metamorfosi*, libro VI, fav. 3, è controversa. Egli dice descrivendo una tela tessuta da Pallade:

Stare Deum pelagi longoque ferire tridente  
Aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi  
Exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.

Ma altri sostiene che per —*ferum*— si ha a leggere —*fretum*.— Stazio, *Tebaide*, libro XII, non parla di cavallo, ma di mare:

Ipse quoque in pugnas vacuatur collis, ubi ingens  
Lis superum, dubiis donec nova surgeret arbor  
Rupibus, et longa refugum mare frangeret umbra.

Ma il suo commentatore Lattanzio Placido scrive così: — *Acropolis dicit arcem Athenarum; de qua Neptuno et Minervæ dicitur fuisse certamen. Percussa Neptuno terra equum dedit indicium belli; Minerva vero olivam pacis insigne.* — Benedetto Averani nelle sue *Dissertazioni* tiene anch'esso dal cavallo. Quest'Inno avrebbe potuto somministrargli una prova di più, molto valevole, se egli l'avesse conosciuto.

Verso 84. . . . . onde a te diero i fati  
I cavalli domar veloci al corso.  
. . . . .  
. . . . . e primo  
Tu de la terra scotitor possente  
A' chiomati destrieri il fren ponesti.

È noto che gli antichi teneano Nettuno per Dio non solo del mare, ma anche dei cavalli, dei cavalieri, e dell'arte equestre: della quale Sofocle, Pausania nel libro VII, e, a quel che sembra, il nostro poeta, lo fanno inventore. Pansa Ateniese, antichissimo scrittor d'Inni, lo chiama presso Pausania, ἵππων δοτήρα — dator dei cavalli; — e Pindaro nell'Ode Olimpica XIII, Δαμαῖον πατέρα — Padre domatore, — e nella quarta Pitia, Ἴππαρχον, che è quanto dire, Principe de' cavalli, o de' cavalieri. Omero finge che Nettuno donasse a Peleo i cavalli che poi furono di Achille. Nestore nel libro XXIII della Iliade dice ad Antiloco:

Ἄντιλόχ', ἦτοι μὲν σε νέον περ ἔόντ' ἐφίλησαν



Ζεὺς τε, Ποσειδάων τε, καὶ ἵπποσύνας ἐδίδαξαν  
Παντοίας.

. . . . . Al certo,  
Benchè garzon sii tu, Giove e Nettuno,  
Antiloco, t' amaro, e l' arti equestri  
T' insegnar tutte.

E Menelao nello stesso libro, finito il combattimento equestre, impone ad Antiloco che giuri per Nettuno. Pindaro nella prima Ode Olimpica dice che Nettuno

Ἐδωκε δίφρον χρύσειον, ἐν πτεροῖ-  
Σὶν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

. . . . . Un cocchio d' oro a lui  
E cavalli donò d' ali indefesse,

parlando di Pelope: e nel fine dell' Ode quinta chiama Ποσειδανίους; —Nettunii— i cavalli di Psaumide Camarinese, vincitore Olimpico. Si volle ancora che alcuni cavalli fossero della razza di Nettuno.

Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes,  
Et patriam Epirum referat fortesque Mycenæ,  
Neptuniquè ipsa deducat origine gentem:

dice Virgilio di un cavallo nel libro III delle Georgiche. Stazio nel sesto della Tebaide canta del cavallo di Adrasto:

Ducitur ante omnes rutilæ manifestus Arion  
Igne jubæ. Neptunus equo, si certa priorum  
Fama, pater: primus teneris læsisse lupatis  
Ora, et littoreo domitasse in pulvere fertur  
Verberibus parcens, etenim insatiatus eundi  
Ardor, et hiberno par inconstantia ponto.  
Sæpe per Jonium Libycumque natantibus ire  
Interjunctus equis, omnesque assuetus in oras  
Cæruleum deferre patrem. Stupere relicta  
Nubila: certantes Eurique Notique sequuntur.

Veggasi più sopra nella nota al v. 83 il passo di Servio, e altresì il libro XXIII della Iliade, verso 543 e seguente. Parmi non s'appongano Servio e gli altri interpreti, che spiegando il verso 691 del settimo della Eneide:

At Messapus equum domitor, Neptunia proles,

dicono avere il poeta chiamato Messapo, prole di Nettuno, perchè egli era venuto per mare in Italia: spiegazione assai stiracchiata: e penso che Virgilio medesimo spieghi ottimamente la seconda parte del verso colla prima, in cui chiama Messapo, domator di cavalli, qualità, per cagione della quale, se non erro, egli lo fa poi figlio di



Nettuno. E notisi come nella Eneide Messapo non è mai detto figlio di Nettuno, che non sia chiamato altresì domatore di cavalli o in altra simil guisa: onde nel lib. IX si ripete tutto intero il verso citato: nel duodecimo esso trovasi pure quasi intero, mutato solo l'*At* in *Et*, e nel decimo si legge:

. . . . . Subit et Neptunia proles  
Insignis Messapus equis.

Verso 93. Salve, equestre Nettuno.

I Greci davano spesso a Nettuno il nome d' Ἴππιος — Equestre, — del quale, come della sentenza di quelli che reputavano Nettuno essere stato il primo domatore de' cavalli ed avere insegnata l'arte del cavalcare, fa menzione Diodoro nel libro V, capo XV della Biblioteca. Aristofane nelle Nubi, atto I, scena I, fa giurare Fidippide per Nettuno equestre. Fuori di Atene in un luogo detto Colono avea un tempio di Nettuno Equestre, ricordato da Tucidide nel libro VIII, da Arpocrasione, alla voce Κολωνίτας, e dall'antico Comentatore di Sofocle, nell'argomento dell'Edipo Colonese e nelle note a quella tragedia. Pausania, parlando del Colono, rammenta l'altare di Nettuno Equestre.

Verso 106. O Libia chiomi-bella.

Mosco, Idillio II, verso 36 e seguenti:

Αὐτὴ δὲ χρύσειον τάλαιρον φέρειν Εὐρώπεια  
Θηητόν. μέγα θαῦμα, μέγαν πόνον Ἠφαίστιοι,  
Ὅν Λιβύη πόρε δῶρον, ὅτ' ἐς λέχος Ἐννοσιγαιου  
ἦεν.

. . . . . Europa avea  
Aureo panier bellissimo, ammirando,  
Grand' opra di Vulcan, che a Libia in dono  
Il diede allor quand' ella di Nettuno  
Lo Scoti-terra al talamo recossi. (1)

Veggasi Apollodoro, Biblioteca libro II.

Verso 106. . . . . o Menalippe  
Alto-succinta.

Clemente Alessandrino, Esortazione ai Gentili: Καλεῖ μοι, τὸν Ποσειδῶν καὶ τὸν χόρον τὸν διεφθαρμένον ὑπ' αὐτοῦ, τὴν Ἀμφιτρίτην, τὴν Ἀμυμώνην, τὴν Ἀλόπην, τὴν Μεναλίππην, τὴν Ἀλκυόνην, τὴν Ἴπποδόην, τὴν Χιόνην, τὰς ἄλλας τὰς μυρίας — Chiamami qua Nettuno e la schiera violata da lui, Anfitrite, Amimone, Alope, Menalippe, Alcione, Ippotoe, Chione, e le altre innumerevoli. — Arnobio, Contra le

(1) Questa traduzione può tenersi per Variante della già fatta a pag. 49, versi 53 e seg.

Nazioni, libro IV:— *Numquid enim a nobis arguitur rex maris, Amphitritas, Hippothoas, Amymonas, Menalippas, Alcyonas, per furiosæ cupiditatis ardorem, castimonice virginitate privasse?* Giulio Firmino, dell' Errore delle religioni profane, cap. 13:— *Quis Amymonem, quis Alopen, quis Menalippen, quis Chionem Hippothoenque corrupit? Nempe Deus vester hæc fecisse memoratur.* — Possono vedersi S. Teofilo, Ad Autolico, libro II, capo 7, S. Giustino, Orazione ai Greci capo II; S. Cirillo, Contra Giuliano, libro VI. Taluno credea che il vero nome della fanciulla fosse Melanippe. Ma anche il Codice di quest' Inno ha Menalippe.

Verso 107. . . . . o Alope.

Si veggano i passi di Clemente Alessandrino e di Giulio Firmino nella nota precedente, e S. Cirillo nel luogo quivi citato.

Ivi. . . . . o Callirœe  
Di rosee guance.

Calliroe, una delle figlie dell' Oceano e di Teti, è ricordata da molti scrittori antichi; ma nessuno, che io sappia, tranne il nostro poeta, ne fa avvisati che amolla Nettuno.

Verso 108. . . . . o la leggiadra Alcione,  
O Ippotoe.

È da vedere la nota seconda al v. 106.

Verso 109. . . . . o Mecionice.

Esiodo nello scudo d' Ercole, e l' antico Comentatore di Pindaro nelle note alla quarta Ode Pitica, scrivono che Eufemo, uno degli Argonauti, figlio di Nettuno, fu partorito da Mecionice. Pindaro però nell' Ode medesima dice che Eufemo fu messo al mondo da Europa, figlia di Tizio, su le rive del Cefiso. Notisi che Mecionice è detta figlia di Eurota, e che Pindaro chiama Europa la madre di Eufemo.

Ivi. . . . . o di Pitteo  
La figlia, Etra occhi-nera.

Madre di Teseo. Veggasi appresso la nota prima al v. 119.

Verso 110. . . . . o Chione.

Si vegga più sopra la nota seconda al v. 106.

Ivi. . . . . od Olbia.

Stefano il Geografo, alla voce: Ἀστακός: Ἀστακός, πόλις Βιθυνίας, ἀπὸ Ἀστακοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ νύμφης Ὀλβίας — Astaco, città di Bitinia, così detta da Astaco figlio di Nettuno e della ninfa Olbia. —

Verso 111. O l' Eolide Canace.

Può vedersi l'Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi. . . . . O Toosa  
Dal vago piede.

Omero, Odissea libro I, verso 68 e seguenti:

Ἄλλὰ Ποσειδάων γαιήροχος ἀσκελὲς αἰεν  
Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν,  
Ἄντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον  
Πᾶσι Κυκλώπεσσι. Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,  
Φόρκυνος θυγάτηρ ἄλῶς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,  
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα.

Ma Nettun che la terra intorno aggira (1),  
Di terribile sdegno è sempre acceso  
Per lo Ciclope ch'ei de l'occhio ha privo,  
Per Polifemo a nume ugual, che avanza  
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa  
Toosa partorillo, a cui fu padre  
Forcine, un Dio de l' infeseondo mare,  
A Nettuno commista in cavi spechi.

Verso 112. . . . . o la Telchine Alia.

Diodoro, Biblioteca, libro V, capo 13: Ποσειδῶνα δε (φασίν) ἀνδρω-  
θέντα ἐρασθῆναι τῆς τῶν Τελχίνων ἀδελφῆς Ἀλίας, καὶ μιχθέντα ταύ-  
τη, γενῆσαι θυγατέρα Ῥόδον· ἀφ' ἧς τὴν νῆσον ὠνομασθῆαι. — Dicono  
che Nettuno fatto adulto, innamorossi di Alia, sorella dei Telchini, e  
avuto a fare seco lei, generonne una figlia chiamata Rodo, dalla quale  
vogliono che l'Isola abbia tratto il nome. — Telchini appellavansi,  
come è fama, gli antichissimi abitatori di Rodi.

Verso 113. Od Amimone candida.

Una delle Danaidi. Si vedano gli scrittori di favole, e più sopra la  
nota seconda al v. 106.

Ivi. . . . . o la figlia  
D' Epidanno, Melissa?

Costantino Porfirogeneta, Dei Temi libro II, Tema 9, Τούτου  
(Ἐπιδάμνου) θυγάτηρ Μελισσα, ἧς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ὁ Δυρράχιος·  
ἀφ' ἧς ἐστὶ τόπος ἐν Ἐπιδάμνῳ Μελισσώνιος, ἐνθα Ποσειδῶν αὐτῇ  
συνῆλθε — Di questi (Epidanno) fu figlia Melissa, della quale e di  
Nettuno nacque Dirrachio. Da essa ha tratto il suo nome un luogo di  
Epidanno, detto Melissonio, ove Nettuno ebbe affare con lei. —

(1) Vedi a pag. 106, v. 93 e seg., dove invece di *la terra intorno aggira* posto aveva il suol  
*tutto circonda*; e invece di *Per lo Ciclope*, *Per il Ciclope*.

Verso 116. . . . . Eufemo.

Si vegga la nota prima al v. 109.

Verso 117. Il Tessalo Triope.

Partorito da Canace. Si vegga l'Inno a Cerere di Callimaco.

Ivi. . . . . Astaco e Rodo,  
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra.

Possono vedersi le note ai v. 110, e 112.

Verso 119. E Tèseo.

Questo Eroe da alcuni fu fatto figlio di Egeo, da altri di Nettuno. Veggasi Plutarco nella sua Vita, Euripide e Seneca negl'Ippoliti, Isocrate nell'Elogio di Elena, Diodoro nel lib. IV, cap. 5, della Biblioteca, Apollodoro nel libro III, Igino nella favola 35, Cicerone nel terzo libro Della Natura degli Dei, Aristide nella Orazione in lode degli Asclepiadi.

At procul ingenti Neptunius agmina Theseus  
Angustat clypeo, propriæque exordia laudis,  
Centum urbes umbone gerit centenaque Cretæ  
Mœnia :

dice Stazio nell'ultimo libro della Tebaide.

Verso 119. . . . . Ed Alirrozio.

Euripide nel fine della Elettra; Demostene, Contra Aristocrate; Eschine, epistola XI, Epoche d'Oxford; Pausania, lib. I; S. Massimo, Prologo dei Comenti alle Opere di S. Dionigi Areopagita; Antico commentatore di Giovenale, Note alla Satira IX.

Ivi. . . . . ed il possente  
Triton.

Esiodo, Teogonia, verso 929 e seguente :

Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ Ἐριχτύπου Ἐννοσιγαίου  
Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας.

. . . . . Ma d' Anfitrite  
E de lo Scoti-terra alti-sonante  
Nacque il grande Triton da l' ampia possa.

Verso 120. . . . . Dirrachio.

È da vedere la nota seconda al v. 115.

Ivi. . . . . E il battaglioso Eumolpo.

Si legga appresso la nota al v. 125.

Verso 121. E Polifemo a nume ugual.

Può vedersi più sopra la nota seconda al v. 111.

Verso 124. Polifemo de l' occhio il saggio Ulisse  
In Trinacria fe cieco.

Omero, Odissea libro IX.

Verso 125. . . . . Eumolpo spense  
In Attica Eretteo; ma ben vendetta  
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto  
Lui con un colpo del tridente, al suolo  
La casa ne gettasti.

Igino, favola 46, narra la cosa un poco altramente. Ecco le sue parole: — *Eumolpus Neptuni filius, Athenas venit oppugnaturus, quod patris sui terram Atticam fuisse diceret. Is victus cum exercitu, cum esset ab Atheniensibus interfectus, Neptunus, ne filii sui morte Erechtheus lætaretur, expostulavit ut ejus filia Neptuno immolaretur. Itaque orithyia filia cum esset immolata, ceteræ, fide data, se ipse interfecerunt: ipse Erechtheus, Neptuni rogatu, fulmine est ictus.* — Euripide però nello Jone è d'accordo col nostro poeta. Dice Creusa di Eretteo suo padre:

Πληγαὶ τριαίνης ποντίου σφ ἀπώλεσαν  
. . . . . Da' colpi  
Del marino tridente egli fu morto.

Apollodoro non disegna il genere di morte onde perì Eretteo, ma dice, come l'autore di quest' Inno, che Nettuno rovinò anche la sua casa.

Verso 129. . . . . E Marte istesso  
Impunemente non t' uccise il figlio  
Alirrozio leggiadro.

Pausania, lib. I: "Ἐστὶ δὲ ἐν αὐτῷ κρήνη παρ' ἣ λέγουσι Ποσειδῶνος παῖδα Ἀλιρρότιον, θυγατέρα Ἄρεως Ἀλκίππην αἰσχύναντα. ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἄρεως — Quivi ha una fonte, presso cui dicono che Marte uccidesse Alirrozio figlio di Nettuno, il quale avea violata la sua figlia Alcippe. —

Verso 131. . . . . i numi tutti  
Lui concordi dannâr.

Aristide, Orazione Panatenaica: Λαγχάνει ποσειδῶν Ἄρει δικήν ὑπὲρ τοῦ παιδός, καὶ νικᾷ ἐν ἅπασιν τοῖς θεοῖς· καὶ τὴν ἐπωνυμίαν ὁ τόπος (ὁ Ἄρειος πάγος λαμβάνει τὴν αὐτήν — Muove lite Nettuno a Marte per cagione del proprio figlio, e la vince co' voti di tutti gli Dei; e da questo avvenimento il luogo (l'Areopago) trae il suo nome. — Sono da vedere però intorno a questo famosissimo giudizio Lattanzio, lib. I, cap. 10, e lib. V, cap. 3; Sant'Agostino, della Città di Dio, lib. XVIII, cap. 10, ed altri, fra' quali i citati nella nota seconda al v. 119.



Verso 135. . . . . e neri tori.

S'immolavano tori a Nettuno, come si raccoglie anche da Omero, Iliade, libro XI, verso 727; da Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 98 e seguente; Pitica IV, verso 365 e seguente; Nemea VI, verso 69; e da Virgilio, Eneide, libro II, verso 201 e seguente, libro III, verso 119; e i tori erano neri, che apparisce sì da questo luogo dell'Inno come dal libro III, verso 6, della Odissea. Parmi da notare che in Efeso i giovani che facean da coppieri nella festa di Nettuno, eran detti *Τᾶυροι* — Tauri — ossia Tori, come vedesi in Ateneo, libro X, e in Eustazio, Comento al ventesimo della Iliade; e forse questa era quella chiamata *Ταύρεια* — Taurea — che Esichio dice essersi celebrata in onore di Nettuno.

Verso 136. In Trezene.

Città dell'Argolide sacra a Nettuno, e però detta Posidonia, cioè Nettunia, al rapportare di Strabone. Dice Plutarco nella Vita di Teseo, che *Ποσειδῶνα... Τροιζήνιοι σέβουσι διαφερόντως, καὶ θεὸς οὗτός ἔστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται, καὶ τρίαίναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος* — quei di Trezene rendono un singolare onore a Nettuno, Dio tutelare della loro città; gli offrono le primizie dei frutti, ed hanno il tridente per insegna della loro moneta. — Pausania, libro II, nota lo stesso delle antiche monete dei Trezenii, e dice inoltre che essi *Ποσειδῶνα (σέβουσι) Βασιλέα ἐπίκλησιν* — onorano Nettuno sotto il titolo di Re. —

Ivi. . . . . In Geresto.

Porto illustre e castello che Plinio chiama città, nel promontorio dello stesso nome in Eubea. V'avea un tempio famosissimo di Nettuno ricordato da Strabone, libro X, e da Stefano il Geografo, alla voce *Γεραιστός*. Il Comentator greco di Pindaro nelle note all'Ode Olimpica XIII, scrive che *ἐν Εὐβοίᾳ Γεραίστια ὑπὸ πάντων Γεραιστίων ἄγεται τῷ Ποσειδῶνι, διὰ τὸν συμβαντα χειμῶνα περὶ Γεραιστὸν* — nell'Eubea tutti quei di Geresto celebrano una festa in onore di Nettuno, a cagione di una procella accaduta presso Geresto. —

Verso 147. E gran fracasso s' ode e molto pianto.

Ho cercato nella traduzione di serbare, quanto era possibile, l'armonia espressiva che è nel testo.

Verso 150. . . . . e a l' are tue  
Corre ciascun, t' indrizza preghi, e molte  
Allor s' offrono a te vittime grate.

Senofonte, Della Repubblica de' Lacedemoni: *Σεισμοῦ γενομένου,*

οἱ Λακεδαιμόνιοι υμνησαν τὸν περὶ Ποσειδῶνος παιᾶνα, καὶ Ἀγησίπολις τῆ ὑστεραία θυσάμενος Ποσειδῶνι — Sentitosi un tremuoto, i Lacedemoni cantarono il Peane di Nettuno, a cui nel dì vegnente Agesipoli offrì un sacrificio. —

Verso 153. . . . . Il tuo  
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo  
Del romoroso pelago.

Omero, Iliade, libro XIII, verso 21 e seguenti.

Verso 172. . . . . altri Eliconio.

Veggansi Omero, Iliade, libro XXIII, verso 404, e i Comentatori a quel luogo; Pausania, libro VII; Eustazio, Comento alla Iliade, libro II, Beozia, verso 82; l'Inno a Nettuno attribuito ad Omero, verso 3, e la nota al verso 193.

Ivi. . . . . ed altri  
T' appella Suniarato.

Nettuno fu chiamato così, perchè se gli rendeva culto particolare in Sunio, promontorio dell'Attica. Possono vedersi Aristofane ne' Cavalieri e negli Uccelli, e il suo antico Comentatore nelle note a quelle commedie.

Verso 173. . . . . A Sparta detto  
Sei Natalizio.

Pausania, libro III: Τοῦ θεάτρου δὲ (τοῦ ἐν τῇ Σπάρτῃ) οὐ πόρρω, Ποσειδῶνός τε ἱερόν ἐστι Γενεθλίου, καὶ Ἡρώα Κλεοδαίου τοῦ Ἰλλου, καὶ Οἰβάλου — Non lungi dal teatro (di Sparta) sono il tempio di Nettuno Natalizio e i monumenti eroici di Cleodeo figlio d'Illo e di Ebalò. —

Verso 174. . . . . Ed Ippodromio a Tebe.

Pindaro, Ode Istmica I, verso 78.

Verso 175. In Atene Eretteo.

Plutarco, Vita di Licurgo; Atenagora, Ambasciata per li Cristiani, capo I; Esichio, voce Ἐρεχθεύς; Apollodoro, Biblioteca, libro III, ove si legge: Erittonio.

Ivi. . . . . Chiamanti Elate  
Molti altri.

Esichio, voce Ἐλάτης.

Verso 176. . . . . di Trezenio.

Veggasi più sopra la nota prima al v. 156.

Verso 176. . . . . o d' Istmio.

Pindaro, Ode Olimpica XIII, verso 4 e seguente. I giuochi Istmici e l'Istmo medesimo ove era un tempio di Nettuno mentovato da Pausania, libro II, erano sacri a quel Dio. — *In eo (Isthmo)*, dice Pomponio Mela, libro II, capo 3, *oppidum Cenchrææ, fanum Neptuni, ludis, quos Isthmicos vocant, celebre.* — Callimaco nell' Inno a Delo nomina Cencri come luogo singolarmente sacro a Nettuno.

Verso 177. . . . . I Tessali Petreo  
Diconti.

Anche Pindaro, Ode Pitica IV, verso 246, dà questo nome a Nettuno.

Verso 178. . . . . ed altri Onchestio

In onore di Nettuno Onchestio celebravano i Tebani una festa ricordata da Pausania, libro IX. Veggasi la nota seconda al v. 192.

Ivi. . . . . ed altri pure  
Egeo ti noma.

Virgilio, Eneide, libro III, verso 73 e seguente:

Sacra mari colitur medio gratissima tellus  
Nereidum matri et Neptuno Ægeo.

Licofrone, verso 135, chiama Nettuno, *Αἰγαῖῶνα*, e Pindaro, Ode Nemea V, verso 68 e seguente, dice che egli soventi volte recavasi all'Istmo, *Αἰγᾶθεν* — da Ega. — Veggansi il passo di Stazio nella nota prima al v. 192. Omero, Iliade, libro XIII, verso 20 e seguenti, e Odissea, libro V, verso 581; l'Inno a Nettuno ascritto al poeta stesso, verso 3; Strabone, libro VIII e IX, e Stefano il Geografo.

Verso 179. . . . . e Cinade.

Esichio, voce *Κυνάδης*.

Ivi. . . . . e Fitalmio.

Il significato del nome *φυτάλμιος* — Fitalmio — non è abbastanza certo. Esichio dice essere questo un epiteto di Giove *τοῦ ζωογόνου*, cioè, generatore di animali: da che potrebbe argomentarsi che questo nome non fosse diverso da quello di *Γενέθλιος*, che io poco sopra in quest' Inno ho renduto — Natalizio. — Ma che cotesti siano due nomi differenti apparisce sì da quest' Inno medesimo, come da Plutarco, che nelle Simposiache, libro V, Quistione 3, riferisce il nome Fitalmio non agli animali a cui appartiene l'altro, Natalizio, ma alle piante; ed è superfluo l'osservare che *φυτόν* in effetto vale — pianta. —

Verso 180. Io dirotti Asfaleo, poichè salute  
Tu rechi a' naviganti.

Antico Comentatore di Aristofane, note agli Acarnesi: Ἀσφαλῆσιος Ποσειδῶν παρά Ἀθηναίους τιμᾶται ἵνα ἀσφαλῶς πλεωσιν — A Nettuno Asfaleo rendon culto gli Ateniesi, a fine di navigare alla sicura. — Strabone, libro I, parla di un tempio Ποσειδῶνος Ἀσφαλίου — di Nettuno Asfaleo — o — Asfalia — alzato in certa isola da quei di Rodi. Veggansi il luogo di Suida nella nota che segue; Macrobio, Saturnali, libro I, capo 17; ed Eustazio, Comento al primo della Iliade, v. 36, e al quinto, v. 344 e seguenti. Ἀσφάλεια vale — sicurtà. —

Verso 192. Che Tenaro.

Comentator greco di Tucidide, note al libro I: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἱερὸν Ποσειδῶνος — Tenaro, promontorio di Laconia e tempio di Nettuno. — Aristofane, Acarnesi:

Ὁ Ποσειδῶν, ἐπὶ Ταινάρῳ θεός  
Nettuno, il Dio che in Tenaro s' onora.

Stazio, Tebaide, libro II:

Ast ubi prona dies longos super æquora fines  
Exigit, atque ingens medio natat umbra profundo;  
Interiore sinu frangentia littora curvat  
Tænarus, expositos non audax scandere fluctus.  
Illic Ægeο Neptuneus gurgite fessos  
In portum deducit equos.

Cornelio Nipote, Vita di Pausania: — *Fanum Neptuni est Tænari, quod violare nefas putant Græci.* — Pomponio Mela, libro II, capo 3: — *In ipso Tænaro, Neptuni templum.* — Questo tempio, a dir di Strabone, libro VIII, era in un bosco, e per testimonianza di Pausania, libro III, somigliava una spelonca. Avanti ad esso era una statua di Nettuno, che onoravasi in quel tempio sotto il titolo di Asfaleo, sì come ne insegnano queste parole di Suida: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἔνθα καὶ Ποσειδῶνος ἱερὸν Ἀσφαλίου — Tenaro, promontorio della Laconia, dove è pure un tempio di Nettuno Asfaleo. — Si celebrava in Tenaro una festa ad onore di Nettuno, della quale è fatta menzione da Esichio alla voce Ταίναρίας. Possono vedersi Tucidide nel libro primo, Plutarco nella Vita di Pompeo, e Stefano il Geografo.

Ivi. . . . . e la sacra Onchestia selva.

Omero, Iliade, libro II. Beozia, verso 13:

Ογχηστόν δ', ἱερὸν Ποσειδήϊον ἀγλαὸν ἄλσος.  
. . . . . Ed Onchesto  
Sacra a Nettuno luminosa selva.

Dione Grisostomo, Orazione Corintiaca: Ῥόδος μὲν Ἡλίου, Οἰχέστου Ποσειδῶνος — Rodi è sacra al Sole, Onchesto a Nettuno. — Onchesto era città di Beozia. Pindaro nella quarta Ode Istmica, ver. 33, chiama Nettuno, Ὀρχήστου οἰκέοντα — abitatore di Onchesto. — Sono da vedere anche l'Ode I, verso 46; Pausania nel libro IX; Eustazio nel Comento alla Iliade, verso citato, e più sopra la nota prima al v. 178.

Verso 193. E Micale.

Micale era un luogo della Jonia, che Erodoto, libro I, capo 148, chiama sacro, situato incontro a Samo, nel quale, al rapportare di Diodoro, libro V, gli abitanti di sette città della Jonia si adunavano per fare grandi sacrificii di antica istituzione a Nettuno τῷ Ἐλικωνίῳ — Eliconio, — come dice Strabone. Questa festa chiamavasi Πανιώνια, cioè, Ragunamento di tutti que' della Jonia, e ne fa menzione anche Eustazio, Comento alla Iliade, libro II; Beozia, verso 10 e 82.

Ivi. . . . . e Trezene ed il pinoso  
Istmo ed Ega e Geresto.

Si veggano le note ai v. 136, 176 e 178.

Lo scopritore dell'Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d'esser porte ai letterati: e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m'ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perchè qui li pubblicassi, sì come fo; mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M'appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che lo trasportassi in versi italiani, ed io mi vi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione non esser compatibile, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se



non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Per mia parte, sosterrerei volentieri togliersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d'alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

### ODÆ ADESPOTÆ.

ΩΔΗ Α.

ἰς Ἔρωτα.

Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ  
 Εὔδονθ' εὔρον Ἔρωτα·  
 Κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθὼν,  
 Ἄναίσθητον ἔδησα  
 Δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν.  
 Ὁ κούρος δ' ἄμ' ἐγερθεῖς,  
 Δεσμούςς ἔκλασε, κ' εἶπεν·  
 Ἄλλ' οὕτως ἂν ἀπέλθοις (α)  
 Σὺ, δῆσαντος ἐμεῖο.

(α) *Lego*: Ἄλλ' οὐχ ὡς ἂν ἀπέλθοις.

ODE I.

*In Amorem.*

*Comata quondam in silva  
 Dormientem Amorem apprehendi;  
 Et subito quidem adventans,  
 Nec sentientem vinxi  
 Roseis vinculis.  
 Puer vero ut experrectus est,  
 Vincula fregit, aitque:  
 Ast non ita sane abires  
 Tu, si te ego vincirem.*

## ΩΔΗ Β.

Εἰς Σελήνην.

Βούλομ' ὑμνεῖν (β) Σελήνην.  
 Σ' ἀναμελψομεν, Σελήνη,  
 Μετέωρον ἀργυρῶπιν.  
 Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,  
 Ἦσυχοῦ τε νυκτός ἀρχὴν  
 Μελάνων τ' ἔχεις ὀνειρών.  
 Σέ δέ κ' ἀστέρες σέβονται  
 Οὐρανὸν καταυγάζουσαν.  
 Σὺ δὲ λευκὸν ἄρμ' ἐλάυνεις  
 Λιπαροχρούους τε πάλους  
 Ἄναβάντας ἐκ θαλάσσης·  
 Χ' ὅτε πάνταχοῦ κάμοντες (γ)  
 Μέροπες σιωπάουσι,  
 Μέσον οὐρανὸν σιωπῇ  
 Ἐννυχος μόνη θ' ὀδεύεις,  
 Ἐπ' ὄρη τε καπὶ δένδρων  
 Κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους  
 Ἐφ' ὁδοὺς σέ θ' καπὶ λίμνας  
 Πόλυ θυ (ε) βαλοῦσα φέγγος.  
 Τρομέουσι μὲν σε κλέπτει  
 Πᾶν τὸ κόσμον εἰσορῶσαν·  
 Ἰγνέουσιν ἀδόνες δέ,  
 Πάννυχον θέρους ἐν ὦρῃ  
 Μινυρίσματ' ἠχέουσαι  
 Πυκινῶσιν ἐν κλαδοῖσιν.  
 Σὺ δὲ προσφιλὴς ὀδίταις  
 Ἰθάτων ποτ' ἐξιοῦσα.  
 Σέ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,  
 Σέ δὲ τιμῶσιν (ζ) ἄνδρες,  
 Μετέωρε κ' ἀργυρῶπι  
 Πότνα παγκάλη φεραυγές.

## ODE II.

In Lunam.

Lunam canere lubet.  
 Te, Luna, canemus  
 Excelsam, os argenteam.  
 Tu enim cælum habens,  
 Quietæ noctis imperium  
 Nigrorumque somniorum tenes.  
 Te et sidera honorant  
 Cælum collustrantem.  
 Tu candidum agitas currum  
 Ac nitidos equos  
 E mari adscendentes;  
 Et dum ubique fessi  
 Silent homines,  
 Medium per cælum tacite  
 Nocturna solaque iter facis;  
 Super montes arborumque  
 Cacumina et domorum culmina  
 Superque vias et lacus  
 Canum jacens lumen.  
 Te fures quidem reformidant  
 Æniversum orbem inspicientem,  
 Lusciniaæ vero celebrant,  
 Totam per noctem æstatis tempore  
 Exili voce cantilantes  
 Densos inter ramos.  
 Tu grata es viatoribus  
 Aquis aliquando emergens.  
 Te Dii quoque amant,  
 Te honorant homines,  
 Excelsa, os argentea  
 Veneranda pulcherrima lucifera.

(β) *Legendum, quo constet metri ratio: ὑμ. νέειν.*

(γ) *MS. Codex habet: κομῶντες.*

(δ) Ἐφ' ὁδοὺς τε *habet Codex.*

(ε) *Lego: Πολιόν.*

(ζ) *Legitimo sono gaudebit versus, si legeris: τιμᾶουσιν.*

## TITANOMACHIA DI ESiodo.

[1817.]

(Dallo *Spettatore* di Milano, 1817.)

Abbatevi, o lettori, la Titanomachia di Esiodo, che è a dire la battaglia de' Titani co' Saturnii. Già sapete che non è opera speciale, ma un gherone della Teogonia. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell' opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perchè tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove nè come si legga. E sì 'l merita per Giove, se altro mai! Tanto è semplice, grave, dolce, che v'innamora e v'incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio<sup>1</sup>) con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui; e mi parve tanto più semplice, candido, naturale, che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu de' padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio: e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che se lo stile decide, l'ha vinta Omero; di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitu-

<sup>1</sup> Sed me Cæsaris Oratio uncis unguibus adinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M. Cæsar.

dine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare, che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesses, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo nè male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza; la quale se è vera (e non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro), quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero; al quale la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri sia letto e studiato, risponderò franco, le Opere e i Giorni. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozj de' contorni di Elicona e di Ascra diceano a Pausania essere l'unico parto reale di Esiodo; e glielo davano a vedere, scritto sopra antichissime lastre di piombo. O che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviere e del rosignuolo, e la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati così alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo

quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi proprj, non s'affannando a cercare novità, chè tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altrà, ride e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. In somma la è più che bellissima e più che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio, con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi, nè 'l zucchero vi parrà più dolce, nè 'l latte più candido, nè l'oro fino terso lucente più puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità; la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sì veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studj dai più de' letterati d'Italia? Spacciavi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che sia facile, nè meno ai dotti: e leggendoli così a spizzico e alla stentata, s'intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti: quanto più ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno



immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annessi a quelli dell'autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l'Ariosto non conobbe Omero o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile; non aver conosciuto Omero: ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo, mercè di lui, non accadrà più. Abbiamo non dirò una classica traduzione dell'Iliade, ma l'Iliade in nostra lingua; e già ogni Italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me ne rallegri; pensando che finalmente nel secolo decimonono tutti noi Italiani possiamo, come gli antichi Greci, a posta nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli

*Posteritate suum crescere sentit opus.*

Così questa fortuna incontrasse anche alla sorella della Iliade; dico l'Odissea: e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la Iliade si potesse leggere le Opere e i Giorni. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all'impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: chè già altri che essi non mi curo di muovere, perchè di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare così ignuda

e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell' arte vostra. Quanto bene farete alla patria acquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finchè Virgilio, il Monti finchè Omero, il Bellotti finchè Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poichè ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere nè di udir mai; ma che se agl' illustri amici di quell' eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giù come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell' oro di Virgilio, anzi n' abbia sprecato più che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado talvolta d' assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma nè manco da rimettersi. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro: il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l' opera non traduzione ma originale.<sup>1</sup> E questa s' ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all' opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile familiarità. Con uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l' uomo considera più dispera d' imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito ar-

<sup>1</sup> Vedi la Nota di Pietro Giordani in fine del volume.

tifizio vi sembra originale, parlandovi così alla buona e alla familiare. Ma questa semplicità e questa familiarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'Eneide, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente; ma invece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano; il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia, e a quell'oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro perchè la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s'adopera a fare bellamente familiari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono se non opposti, certo disparatissimi. Ora s'egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale certo sarà gran peccato. Per tanto il Caro non mai letto nè studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come traduttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente; come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e familiarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegli idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessarj. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue, per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto eguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perchè tra il Monti e il

Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini; e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l'italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia; veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro; veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente: e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa nè poco nè punto figurarsi in mente con verità lo stile dell'originale, abbia adempiuto l'ufficio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, e tradotte, voglia, come spero, dar fuori le Georgiche di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca; non aggiungo, in Italia, perchè niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Nè di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle Georgiche s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche: della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perchè a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre; nè sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore; io potrei sgarrarla, nè qui ho voluto esporre altro che una conghiettura. Nè



questa, nè il decreto dell'Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle Georgiche dell'Arici l'uno de' suoi premj, torrà al comune o a me, com' elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d'Arno in Bacchilione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello Scudo d'Ercole, da molti conteso al nostro poeta, non ho da dir niente: e poco della Teogonia; la cui lettura, comechè quella vaghissima semplicità io non giudichi inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v'abbia altro che questo che vi do tradotto: ma gli è tanto bello, che anche per amore di esso solo sarebbe da ringraziare la fortuna dell'averci conservato la Teogonia. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton; io non l'aggiungo perchè la semplicità loro non si trova in poeta non greco. La terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi studiare assai. Ponete mente sopra tutto com'ella già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perchè il terribile, oltrechè facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l'animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai; perchè colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com'Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch'e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all'orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la Teogonia, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perchè lo leggeste l'ho tradotto, e ve l'offro da per sè: e sapendo come più dei nomi



che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo; perchè venendo fuori così senza nome, non avesse a rientrare subito subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. Titanomachia fu titolo antico di un'antichissima opera di poeta incerto allegata da Ateneo <sup>1</sup> e da Clemente Alessandrino: <sup>2</sup> laonde non crediate ch'io m'abbia foggato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiungere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver veduto che io specialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l'amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già se questo non fosse, non altri che io n'avrebbe il danno. Quello che ho detto m'è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici; e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl'Italiani, ne chieggo perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi  
 Donatori de' beni; e più che pria  
 Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno  
 Svegliar femmine e maschi immensa zuffa  
 Gli Dei Titani e i di Saturno usciti  
 E i di sotterra da l' Erebo tratti  
 Per Giove in luce, orribili gagliardi,  
 Di sfolgorata possa. Cento mani

5

<sup>1</sup> Deipnos. L. I. et VII.

<sup>2</sup> Strom. L. I, c. 15.

Lor gittavan le spalle; e questo a tutti;  
 E da le spalle a ciaschedun cinquanta 40  
 Teste nascean su le granate membra.  
 Fronteggiaro i Titani, tramenando  
 Ne la dogliosa pugna eccelse balze  
 Con le mani robuste. E di rincontro  
 Baldi i Titani ingagliardian le squadre; 45  
 E di possanza a un tempo opre e di mani  
 Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente  
 L' interminato ponto reboava,  
 Alto strepeva il suol, gemea squassato  
 L' aperto cielo, e a la divina foga 20  
 Da l' imo il vasto tracollava Olimpo.<sup>1</sup>  
 Pervenne al buio 'nferno il poderoso  
 Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio  
 De' vigorosi colpi rovinio.  
 Si gli uni a gli altri i luttuosi dardi 25  
 Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo  
 Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani  
 Mettean grida pugnando. Allor non tenne  
 Giove più l' ira sua: d' ira colmossi  
 A Giove il cor subitamente. Tutta 30  
 Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo  
 E da l' Olimpo insieme a la distesa  
 Lampeggiando. Volavan folti ratti  
 Al par col tuono e col baleno i fulmini  
 Da la gagliarda man, sacra volvendo 35  
 Fiamma. La vital terra divampata  
 Strepitava a l' intorno, e pel gran foco  
 La foresta latissima crosciava.  
 Bollia tutta la terra e d' Oceáno  
 I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse 40  
 I terrestri Titani il caldo fumo;  
 E pervenne al divino aere la vampa  
 Infinita. A' pugnanti ancorchè forti  
 Il corruscar de' fulmini e de' lampi

[<sup>1</sup> Veda il lettore se forse non era meglio,

Il vasto Olimpo tracollava.

P. G.]

Abbarbagliava il guardo. Il soprumano 45  
 Incendio impigliò 'l Caos. E di rimpetto  
 Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce  
 Con gli orecchi pareva ; qual s' incombessè  
 Sopra la terra il vasto ciel : che tale  
 Darian tremendo fracasso, la terra 50  
 Sprofondando, e inseguendola da l' alto  
 Il cielo ; e tal de la divina mischia  
 Era il fragore. In un destava il vento  
 Sbattito polverio, tuon, lampo, ardente  
 Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo 55  
 Cacciava lo stridor, lo schiamazzio  
 D' ambe le parti. De l' orrenda zuffa  
 Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove  
 La fortezza apparía. Piegò la pugna.  
 Ambo di pari ne la forte guerra 60  
 Fino allor combattuto a fermo piede  
 Avean : ma rinfrescâr l' amara lotta  
 De la battaglia insaziabil Gige  
 E Cotto e Briareo. De la frontiera  
 Con le robuste man trecento pietre 65  
 Lanciavan tutta fiata, ed i Titani  
 Di frecce intenebravano ; che sotto  
 La vasta terra da lor possa vinti  
 Gittâr benchè traforti, e con acerbe  
 Catene inferriâr tanto sotterra 70  
 Quanto da terra il ciel distà ; che pari  
 Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

## ELEGIA.

(1817.)

*(Versi del conte Giacomo Leopardi, Bologna, 1826.)*

Dove son? dove fui? che m'addolora?  
 Ahimè ch' io la rividi, e che giammai  
 Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.  
 Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!  
 Perchè vacillo? e che spavento è questo? 5  
 Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.  
 Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto  
 Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero  
 Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.  
 Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero; 10  
 Vero è ch' anzi morirò ch' al guardo mio  
 Sorga sereno un dì su l' emispero.  
 Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io  
 Rivedessi colei che in cor m' ha posto  
 Di morire un asprissimo desio: 15  
 Ch' allor le membra in pace avrei composto:  
 Or fia con pianto il fin de la mia vita,  
 Or con affanno al mio passar m' accosto.  
 O Cielo, o Cielo, io ti domando aita.  
 Che far debb' io? conforto altro non vedo 20  
 Al mio dolor, che l' ultima partita.  
 Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:  
 Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva  
 E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.  
 Quanto sperar, quanto gioir mi leva 25

E spegne un punto sol! com' egli è scuro  
 Questo di che si vago io mi fingeva!  
 Amore, io ti credetti assai men duro  
 Allor che desiai quel che m' ha fatto  
 Miser fra quanti mai saranno o furo. 50  
 Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto  
 La rimembranza: indarno oggi mi pento,  
 E meco indarno e teco, Amor, combatto.  
 Ma lieve a comportar quello ch' io sento  
 Fòra, sol ch' anco un poco io di quel volto 55  
 Dissetar mi potessi a mio talento.  
 Ora il più rivederla oggi m' è tolto,  
 Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno  
 In miseria amarissima sepolto.  
 Intanto io grido, e qui vagando intorno, 40  
 Invan la pioggia invoco e la tempesta  
 Acciò che la ritenga al mio soggiorno.  
 Pure il vento muggia ne la foresta,  
 E muggia tra le nubi il tuono errante,  
 In sul di, poi che l' alba erasi desta. 45  
 O care nubi, o cielo, o terra, o piante,  
 Parte la donna mia; pietà, se trova  
 Pietate al mondo un infelice amante.  
 Or prorompi, o procella, or fate prova  
 Di sommergermi, o nembi, insino a tanto 50  
 Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.  
 S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto  
 Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia  
 Le luci il crudo Sol pregne di pianto.  
 Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia 55  
 Nessuno ha cura; io veggio che negletto,  
 Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.  
 Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto  
 Spegnimi, o Ciel; se già non prima il core  
 Di propria mano io sterpomi dal petto. 60  
 O donna, e tu mi lasci; e questo amore  
 Ch' io ti porto, non sai, nè te n' avvisa  
 L' angoscia di mia fronte e lo stupore.



Così pur sempre : e non sia mai divisa  
Teco mia doglia ; e tu d' Amor lontana 65  
Vivi beata sempre ad una guisa.  
Deh giammai questa cruda e questa insana  
Angoscia non la tocchi ; a me si dia  
Sempre doglia infinita e soprumana.  
Intanto io per te piango, o donna mia, 70  
Che m' abbandoni, ed io solo rimagno  
Del mio spietato affetto in compagnia.  
Che penso? che farò? di che mi lagno?  
Poi che seguir nè ritener ti posso,  
Io disperatamente anelo e piagno. 75  
E piangerò quando lucente e rosso  
Apparrà l' oriente e quando bruno,  
Fin che il peso carnal non avrò scosso.  
Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno  
De la tua vista, io mi disfaccio ; e morto, 80  
Da te non avrò mai pianto nessuno.  
Così vivo e morirò senza conforto.

# SONETTI

IN PERSONA

**DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.**

[1817.]

*(Versi del conte Giacomo Leopardi, Bologna, 1826.)*

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittore, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria; nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittore sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

## SONETTO I.

Il manzo a dimenarsi si sollazza,  
 Cozza col muro e vi si dicervella,  
 Con la coda si scopa e si flagella,  
 Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Con l' unghia alza la polve e la sparnazza ;  
 Bassa 'l capo, rincula e s' arrovella,  
 Stira la corda, strigne la mascella,  
 E sbalza e salta e fin che può scorrazza.  
 Dalle al muro : oh per 'certo e' gli vuol male.  
 Ve' come gli s' avventa : animo : guata  
 Se non par ch' aggia a farne una focaccia  
 Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.  
 Va, Coso, e 'l tasta d' una tentennata,  
 E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.  
 E s' oggi non gli schiaccia  
 Il maglio quelle corna e quel capone,  
 Vo' gir sul cataletto a pricissione.

---

### SONETTO II.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza  
 E tripudia e ballonzola e saltella :  
 Non de' saper che 'l bue qui si macella :  
 Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza ;  
 Via, gli fruga la schiena e gli spelazza :  
 E' dà nel foco giù da la padella.  
 Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella ;  
 Ammanna la ferriera, e to' la mazza.  
 Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,  
 Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,  
 E giuca de la vita e de le braccia.  
 Ve', s' arresta e s' accoscia : orsù, non vale :  
 Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,  
 Fa che risalti in piede, e gli t' abbraccia ;  
 E 'l tira, e gli ricaccia  
 Le corna abbasso, e senza discrezione  
 Gli accomanda la testa a l' anellone.

---

**SONETTO III.**

Ve' che 'l tira, e s' indraca e schizza e 'mpazza :  
 Dagli 'n sul capo via, che non lo svella ;  
 Su, gli acciaccia la nuca e la sfracella.  
 Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.  
 Oh che testa durissima, o che razza  
 Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.  
 Ma gli trarrò le corna e le budella  
 S' avesse la barbata e la corazza.  
 Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,  
 E glien' assesta un' altra badiale,  
 E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.  
 Fagli de la cucuzza una schiacciata :  
 Ve' che basisce, e dice al mondo, vale ;  
 Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.  
 In grazia, Manzo, avaccia :  
 A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,  
 Passando per li denti a le persone.

**SONETTO IV.**

E' fa gheppio. Su l' anca or lo stramazza,  
 L' arrovescia ; e lo sgozza e l' accoltella.  
 Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella,  
 Guata, che le zampacce in aria sguazza.  
 Qua, chè già 'l sangue spiccica e sgorga e sprazza,  
 Qua presto la barletta o la scodella ;  
 Reca qualcosa, o secchia o catinella  
 O 'l bugliolo o la pentola o la cazza :  
 Corri pel calderotto o la stagnata,  
 Dà di piglio a la tegghia o a l' orinale ;  
 Presto, dico, il malan che ti disfaccia.

Di molto sangue avea quest' animale :  
 Mo' fagli fare un' altra scorpacciata,  
 E di vento l' impregna e l' abborraccia.  
   Istrigati e ti sbraccia :  
 Mano speditamente a lo schidone ;  
 Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

---

**SONETTO V.**

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza :  
     Gli è satollo di vento : or lo martella,  
     E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella  
     E ne rintrona il vicolo e la piazza.  
 Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza :  
     Lo spenzola pel rampo a la girella :  
     Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella ;  
     E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.  
 Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,  
     Tra' milza, che per fiel più non ammale,  
     E l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.  
 D' uno or vo' ch' e' riesca una brigata :  
     Gli affetta l' anca e 'l ventre e lo schienale,  
     E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.  
   Togliete oh chi s' affaccia :  
 Ecco carni strafresche, ecco l' argnone :  
 Vo' mi diciate poi se saran buone.

---



## LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1817.]

Lettore

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto d'Orazio,

Versate diu quid ferre recusent,  
Quid valeant humeri;

essendochè gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, nè menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pur mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi proprj e la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbon forse dato pur cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi; oltrechè il genio non soffre indugio, nè disamina. Ma perchè ora mio intendimento è parlarti di me, e

non del Caro, nè di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della Eneide. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocchè letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qualcosa è, o mi par veramente, bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze: nè mai ebbi pace infinchè non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri mi avea tocco; sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenía, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi alla impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talchè qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenía stile in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perchè, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrate per via, nè puoi tu di per te stesso così ben penetrare come io che holle sperimentate, nè posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprende-

rai agevolmente. Sporti a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all'intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io: e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi com'io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l'ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto che per me si poteva adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l'Eneide. L'opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant,

ed ha fine nell'altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perchè sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male; posciachè sì come non ha forse Italiano che più di me ammiri quel grande scrittore, così non ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della Eneide), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell'Odissea venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore*; e mal grado del mio inginocchiarmi<sup>1</sup> innanzi ai letterati, e dell'usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando

<sup>1</sup> Vedi pag. 103.

l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse); e che ha taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἔρκος ὀδόντων, e coll' esempio del Monti e con mille altre cose; converrà, se pur delibererò di tradur l'Odissea, che ne giudichi per me, e corra il rischio, che avrei voluto cansare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di *Mosco* data fuori medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell'Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al Rinaldo del Tasso, al Giustino del Metastasio, alla Cleopatra dell'Alfieri; che non par da sperarne.

Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemma il deturpator della Eneide, che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca. Sta sano.

## LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

Ammutirono tutti, e fissi in lui  
 Teneano i volti; allor che il padre Enea  
 Si cominciò da l'alto letto: Infando,  
 O regina, è il dolor cui tu m'imponi

Che rinpovelli. I' dovrò dir da' Greci 5  
 I Teucri averi e il miserando regno  
 Come fosser deserti: io dire i casi  
 Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso  
 E di che fui gran parte. E qual potrebbe  
 O Mirmidone, o Dolope, o seguace 10  
 Del fero Ulisse rattenere il pianto  
 Tai cose in ragionando? E omai dal cielo  
 Precipita la notte umida, e gli astri  
 Vanno in cader persuadendo il sonno.  
 Ma se cotanto hai di saper desio 15  
 I nostri casi, e l' ultima sciagura  
 Se ti diletta in brevi accenti espressa  
 Di Troia udir, benchè membrarla orrendo  
 A l' alma sia, che addolorata il fugge;  
 Comincerò. Da guerra affievoliti 20  
 E dal destin respinti i duci Achivi  
 Dopo tant' anni, da Minerva istrutti  
 Divinamente, di montagna in guisa  
 Dansi un cavallo a fabbricar, le sue  
 Coste intessendo di segato abete, 25  
 E voto il fingon pel ritorno. Errando  
 Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro  
 Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre  
 E le spaziose grotte empion d' armati.  
 Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque 30  
 Nota per fama, e ricca, allor che il regno  
 Di Priamo stava; or già non più che seno  
 Ed a' navigli infida stanza. I Greci  
 Qua giunti, s' appiattâr ne l' ermo lido.  
 E noi partiti li credemmo e vòlti 35  
 Con opportuno vento inver Micene.  
 Onde il suo lungo duol Dardania tutta  
 Si disveste: spalancansi le porte:  
 Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo  
 Mirare, e i luoghi solitari e il lido 40  
 Abbandonato. I Dolopi guerrieri  
 Ebbero qui lor tende, il fero Achille



S' accampava colà ; qui fur le flotte ;  
 Là pagnar si solea. Parte de' Teucri  
 Stupita guarda il fatal don sacrato 45  
 A la vergine Pallade, e la mole  
 Ammira del cavallo. Entro le mura  
 A trarlo esorta e ne la ròcca a porlo  
 Timete il primo : o frode fosse, o il fato,  
 Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi, 50  
 E chi meglio avvisava, il malsicuro  
 Dono de' Greci insidioso, in mare  
 Volea che si gettasse, o con sopposte  
 Fiamme s' ardesse, o le caverne occulte  
 Ond' esplorar, se gli forasse il fianco. 55  
 Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.  
 Innanzi a tutti allor con grande stuolo  
 Laocoonte da la somma ròcca  
 Fervido giù trascorre, e di lontano,  
 O sventurati, o cittadini, esclama, 60  
 O qual demenza mai ! partiti i Greci  
 Credete dunque, e che non rechi inganno  
 Dono d'Achei ? si conoscete Ulisse ?  
 O rimpiazzato in questo legno stassi  
 Algun de' Greci, o a' nostri muri avversa 65  
 Tal macchina s' alzò, le case forse  
 Ad esplorare, o ad assalir di sopra  
 La città nostra ; o qualche frode al certo  
 Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate  
 Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo, 70  
 Che che sia ciò, se recan doni ancora.  
 Si disse, e al fianco del cavallo, in parte  
 Ove aggiunte dell' alvo eran due travi,  
 Con poderoso impulso una gagliarda  
 Asta avventò. L' asta ondeggiando stette, 75  
 E rimbombò de l' utero a la scossa  
 Le grotte cupe, e un gemito mandaro.  
 E se i destini avversi e dissennate  
 State non fosser nostre menti, indotti  
 N' avria col ferro a lacerar le occulte 80

Argoliche caverne ; e tu staresti,  
 Troia, per anco, e tu saresti adesso,  
 Alla reggia di Priamo. Ecco fra tanto  
 Stuol di Teucri pastori al rege innanzi  
 Con gran tumulto un giovine traea, 85  
 Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi  
 Ignoto ei s'era al lor venire offerto  
 Spontaneamente, onde afforzar l'inganno  
 Ed Ilio a' Greci aprir ; di sè sicuro,  
 E fermo in mente o di compir la frode, 90  
 O di recarsi a certa morte. Intorno  
 Al prigionier la gioventù Troiana  
 D'ogni banda precipita, bramosa  
 Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.  
 Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti 95  
 Da un sol misfatto li conosci. Inerme,  
 Turbato, in mezzo de le Frigie schiere  
 Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro  
 Vòlta, a l'intorno l'ebbe rimirate,  
 Ahi qual terra, esclamò, qual mare accòrre 100  
 Me lasso puote omai? che più mi resta?  
 Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue  
 Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?  
 Cangió gli spirti e ogn'impeto represse  
 Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne 105  
 Il confortiam, di qual prosapia nato  
 Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.  
 Così, deposta alfin la tema, ei parla :  
 — Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,  
 Confesserò. Non negherommi in prima 110  
 Nato di padre Argolico ; nè sorte  
 Perchè misero il fe, bugiardo e vano  
 Sinon l'empia farà : se udito mai  
 Abbi tra il ragionar di Palamede,  
 Che dal sangue di Belo origin ebbe, 115  
 Il nome a sorte e la gloriosa fama,  
 Conto non m'è. Di tradigione apposta  
 Con accusa nefanda il trucidaro

Innocente gli Achei, perchè stornarli  
 Volea da guerra: il piangon morto adesso. 120  
 Socio a questi e parente, a l'armi il mio  
 Povero genitor da' miei prim'anni  
 Qua m'invio. Finchè nel campo illeso  
 Visse e fiori pe' suoi consigli il campo,  
 Di fama alquanto e d'onoranza anch'io 125  
 M'ebbi: ma poi che per livor del blando  
 Ingannatore Ulisse (ignote cose  
 Io non favello) e' fu disceso a Pluto,  
 Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.  
 E meco già de l'innocente amico 150  
 La sciagura sdegnando. E già non seppi  
 Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte  
 Stato fossi mai tratto, e vincitore  
 Tornato fossi a la mia patria in Argo,  
 Vendicarlo promisi, aspri movendo 155  
 Odi co' detti miei. Quindi la prima  
 Origin di mio mal; di quindi innanzi  
 Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso  
 Con calunnie novelle, e ambigue voci  
 A seminar nel vulgo, e in danno mio 140  
 Armi a cercar di suo misfatto accorto.  
 Nè mai ristette, in fin che di Calcante  
 A ministro valendosi.... Ma queste  
 Spiacevoli novelle a che rimesco?  
 A che trapongo indugi? I Greci tutti 145  
 In un sol conto avete: udir vi basta  
 Che Greco io son: già mi punite: il brama  
 Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.  
 Impazienti allor, di sue sciagure  
 Il dimandiamo, il provochiam, di tanta 150  
 Malvagità, de l'arte Greca ignari.  
 Con finto cor, pavido ei segue e dice:  
 Spesso fuggir nascosamente e porre  
 Troia, partendo, in abbandono, i Greci,  
 Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro. 155  
 Ed oh fatto l'avessero! le vie

Lor chiusero del mar soventi fiate  
 Dire procelle ; ed allor più che questo  
 Caval di legno stava già, tuonaro  
 Per l'aria tutta i nemi. Incerti allora 160  
 A interrogar l'oracolo di Febo  
 Euripilo mandiam. Questi da' sacri  
 Penetrati ei riporta acerbi detti :  
 Con sangue, o Greci, i venti e con la morte  
 D'una vergin placaste allor che in prima 165  
 Vi conduceste a le Troiane sponde :  
 Sangue vuoi al ritorno, e Argiva un' alma  
 In sacrificio. E' fur del volgo appena  
 Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,  
 Ed agghiacciato un tremito per l'ime 170  
 Ossa a tutti discorse, a quale appresti  
 Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.  
 Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo  
 Con gran tumulto l'indovin Calcante :  
 E qual disegni a dichiarir l'esorta 175  
 Il comando de' Numi. E a me la fera  
 Trama de l'empio autor, molti che quanto  
 Era per incontrar vedean tacendo,  
 Indicavano già. Chiuso egli tace  
 Per dieci giorni, e con suo detto alcuno 180  
 Di scoprir nega e di dannare a morte :  
 Infin che poi da l'alte grida spinto  
 De l'Itacese, in pattovita foggia  
 Rompe il silenzio, e me destina a l'ara.  
 Fen plauso tutti, e consentir che vòlto 185  
 Quel che temea per sè ciascuno, al fato  
 Fosse d'un sol meschino. E già l'infando  
 Giorno era presso : a me le sacre cose  
 Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo  
 Redimirsi di bende. I lacci io ruppi, 190  
 Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto  
 Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva  
 Passai la notte, e che le vele al vento  
 Dessero i Greci, attesi, ove pur date

Le avesser mai. Nè già la patria antica 195  
 Speranza ho più di riveder, nè i dolci  
 Figliuoli miei, nè il desiato padre;  
 In chi del mio fuggir forse vendetta  
 I Pelasgi faran vòlta col sangue  
 De' miserelli ad espiar mia colpa. 200  
 Or te per li Celesti, or te scongiuro  
 Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,  
 Per la incorrotta fede, ove a' mortali  
 Punto ancor ne rimanga; abbi di tante  
 Mie sciagure pietà, pietà d'un' alma 205  
 Senza merto infelice. — A questo pianto  
 Doniam sua vita, e di per noi pietosi  
 Veniamo in lui. Che le manette e l' arte <sup>1</sup>  
 Catene gli sian tolte il rege istesso  
 Primiero impone, e con amici detti 210  
 Si lui favella: I tuoi perduti Greci,  
 Chi che sii tu, da questo punto oblia:  
 Nostro sarai. Veracemente or narra  
 Quel ch' i' ti chieggo. A che tal mole han posta  
 Di smodato cavallo? Autor de l' opra, 215  
 Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale  
 Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:  
 E quei, di frode e d' arte Greca istrutto,  
 Le disferrate mani al cielo ergendo,  
 Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro 220  
 Inviolabil nume, e voi n' attesto,  
 Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,  
 E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto  
 Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,  
 Franger i sacri giuri, e al cielo esporre 225  
 Tutto c' han di nascoso: or patria legge  
 Me più non stringe. Tua promessa attieni,  
 S' io narro il ver, se gran mercè ti rendo,  
 Troia, solo, e la fe' serva, servata.  
 Del lieto fin de l' intrapresa guerra 230  
 Tutta la Greca speme ognor fu posta

<sup>1</sup> [*Arcta vincla.*]



Negli aiuti di Pallade: ma poscia  
 Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse  
 L' inventor di nefande opre fur osi  
 Il Palladio fatal dal sacro tempio 255  
 Strappare, uccisi de la somma ròcca  
 I custodi, e afferrar la santa imago,  
 E con le mani insanguinate ardirò  
 Toccar del Nume le verginee bende;  
 Caduta e vòlta da quel giorno, indietro 240  
 Scorse de' Greci la speranza, frale  
 Venne il poter, la Dea nemica. E chiari  
 Prodigj in segno ella ne diè. Nel campo  
 Locossi appena il simulacro, uscìro  
 Da' torvamente spalancati lumi 245  
 Folgoreggianti fiamme, e per le membra  
 Salso sudor discorse: ella dal suolo  
 Balzò tre volte (meraviglia!) armata  
 De la tremula lancia e de lo scudo.  
 Tosto grida Calcante, esser la fuga 250  
 Da tentar sopra l' onde, e non potersi  
 Spezzar da' brandi Achei l' Iliache mura,  
 S' a ricercar novelli auspicj in Argo  
 Non si rivada, e qua la diva imago,  
 Cui su' concavi legni han seco addotta, 255  
 Poi si ritorni. E spinti ora dal vento  
 A la patria Micene, apprestan armi  
 E Dei compagni, e rivarcato il mare,  
 Qui saran d' improvviso: espon Calcante  
 Così gli augurj. Or questa imago han posta 260  
 Al nume offeso, e del Palladio invece,  
 Per divino consiglio, onde il funesto  
 Sacrilegio espiar. Ma che la mole  
 Immensa fosse, e con inteste travi  
 S' ergesse al ciel, ne comandò Calcante, 265  
 Perchè raccoglièr ne le porte, e dentro  
 Le mura trar la non si possa, immune  
 Sotto di sua religione antica,  
 Vostra gente a servir. Se violato

Fosse da vostra man questo a Minerva 270  
 Sacrato dono, ei predicea che orrendo  
 Sterminio allora (il quale augurio i Numi  
 Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro  
 Regno verria. Ma se salito in Ilio  
 Fosse per vostra man, con guerra immensa 275  
 Di Pelope a le mura Asia verrebbe  
 Di per sè stessa; e che tal fato attenda  
 Nostri nipoti e' vuol. — Tai frodi e l' arte  
 Di Sinone spergiuro a dar ne mosse  
 Fede al suo dir: presi da inganni e stretti 280  
 Da pianti noi, cui non domâr Tidide,  
 Non Achille o dieci anni o mille navi.  
 — In questa, a noi meschini incontra, e turba  
 L' alme improvviso altro maggiore e molto  
 Più terribile evento. A sorte eletto 285  
 Sacerdote a Nettun, Laocoonte  
 Innanzi a l' ara con solenne pompa  
 Un gran toro svenava. Ecco due draghi  
 (Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo  
 Gettansi in mare, e immensi orbi traendo 290  
 Per la queta marina, inver la riva  
 S' avventano del par. Con gli erti petti  
 E le sanguigne creste sovrastanno  
 Ai flutti; e l' altra parte si strascina  
 Radendo l' acqua, e si contorce, in spire 295  
 Gli smisurati dorsi ripiegando.  
 Strepito sorge, spuma il mare: e' sono  
 Sul lido già, di foco e sangue infetti  
 Le roventi pupille, e con le lingue  
 Vibrare lambon le fischianti bocche. 300  
 Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi  
 Ambo van dritto a Laocoonte, e i due  
 Teneri figli avviticchiati e stretti,  
 Pascon in pria le miserande membra  
 Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli 305  
 Recava, accorso in lor difesa, e d' ampie  
 Spire il van ricingendo: e già due volte

A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due  
 Intorno al collo le squamose terga  
 Hangli avvolto, e sovrastangli al capo 310  
 Co' capi loro e gli erti colli. Ei brutto  
 Di tabe e di veneno atro le bende,  
 A un tempo con le mani sgruppar tenta  
 I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza :  
 Quai dà muggiti il toro allor che fugge 315  
 Piagato l' ara, e s' ha dal collo scossa  
 La mal certa bipenne. I draghi al sommo  
 Tempio de la terribile Minerva  
 Rifuggiti strisciando, ed a la ròcca,  
 Sotto i piè de la Diva, e dietro a l' orbe 320  
 S' appiattan de lo scudo. Allor discorre  
 A tutti noi pe' palpitanti seni  
 Nuovo terror. Di Laocoonte al merto  
 Esser la pena ugual: violato il sacro  
 Legno aver lui, quando avventògli al fianco 325  
 La scellerata lancia, esclaman tutti ;  
 Aversi in Ilio il simulacro a trarre  
 E a supplicar la Dea. Partiam le mura,  
 Spalanchiam la città: s' accinge a l' opra  
 Il popol tutto; e ruote a' piedi, e funi 330  
 Al collo adatta. A la città d' armati  
 Pregna ascendea la fatal mole. Intorno  
 Fanciulli e verginette inni cantando,  
 A la fune la man porgono a gara.  
 Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo 335  
 A la città trascorre. O patria mia,  
 Troia, di Numi albergo! o de' Troiani  
 Mura in armi famose! quattro volte  
 Sul limitar medesimo ristè,  
 Quattro dal ventre uscì suon d' armi. E folli 340  
 E forsennati pur seguiamo, e il fero  
 Mostro lochiam su la sacrata ròcca.  
 Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro  
 Non mai creduta apre al futuro: e noi  
 (Miseri cui quel giorno ultimo fòra!) 345

Veliam per la città con festa fronde  
 I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto  
 Si cangia, e notte a l' oceàn ruina,  
 In grande ombra avvolgendo e terra e polo  
 E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri 350  
 Per le lor case sparti ; occupa il sonno  
 Le stanche membra. E su gli armati legni  
 Le squadre Achee da Ténedo a l' amico  
 Silenzio mosse de la cheta luna,  
 Già poi che fiamme alzò la regia prora, 355  
 Veniano ai noti lidi ; e da gli avversi  
 Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi  
 Del ventre ascosamente i pinei chiostri  
 Disserra. Disserrata a l' aria i Greci  
 Rende la Fera. Da la cava mole 360  
 Discendon lieti per sospesa fune  
 Macaone il primier, Toante, il diro  
 Ulisse, Menelao, d' Achille il germe  
 Neottolemo, e Stenelo e Tessandro  
 I duci, ed Acamante, e del doloso 365  
 Cavallo ei pur l' architetto Epeo.  
 Invadon la città nel vin sepolta  
 E nel sopor ; cadon le guardie : i socj  
 Son per le porte spalancate accolti  
 Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte. 370  
 Era il tempo che a' miseri mortali  
 La prima quiete a serpeggiar comincia,  
 Don celeste gratissimo, per l' ossa,  
 Quando nel sonno a gli occhi miei presente  
 Il mestissimo Ettore esser mi parve 375  
 Sparso di largo pianto, strascinato,  
 Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve  
 Lordo, e passato i gonfi piè da funi.  
 Qual era ahimè, quanto da quel diverso  
 Ettor che a nui de le Peliache spoglie 380  
 Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme  
 Scagliò su i Greci legni! Era per sangue  
 Rappreso il crine, squallida la barba ;

**E le infinite piaghe avea che intorno**  
**Al patrio muro riportò. Sembrommi** 585  
**Che primier gli parlassi, e lagrimando**  
**Si gli dicessi in mesti accenti: O luce**  
**Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani**  
**Fidissima speranza, e che ti strinse**  
**A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?** 590  
**Oh qual fievoli, ahimè, dopo cotanta**  
**Strage de' tuoi, dopo sì varie pene**  
**De' Teuceri, d' Ilio, riveggiamti! E quale**  
**Cagione indegna la serena faccia**  
**Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?** 595  
**Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste**  
**Cura, ma grave dal profondo petto**  
**Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t' invola,**  
**Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza**  
**De' Greci è il muro: da la somma cima** 400  
**Ilio a terra precipita. Pugnato**  
**S' è per la patria e per lo rege assai.**  
**Se Pergamo campar destra potesse,**  
**Questa l' avria campato. A te le sacre**  
**Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:** 405  
**Questi in consorti adduci, e loro in traccia**  
**Va di nuova città, cui, dopo lungo**  
**Errar pei mari, al fine alta porrai.**  
**Disse, e tratte le bende e il simulacro**  
**De la possente Vesta, e il foco eterno** 410  
**Da' penetrali, a me li fida. Intanto**  
**Confuso lutto la città mescea;**  
**E tuttochè rimoto luogo ombrata**  
**D' arbori tenga la magion d' Anchise**  
**Il genitor, più sempre e più distinto** 415  
**Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa**  
**L' orror de' l' armi. Io desto balzo: ascendo**  
**Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:**  
**Come se in mèsse al furiar de' Noti**  
**Fiamma è sospinta, o rapido torrente** 420  
**Trabocca giù d' una montagna, e i campi**



Diserta e i colti prosperosi, e l'opre  
 De' buoi devasta, e traggesi le selve  
 Precipitanti; del fragor l'ignaro  
 Pastor s'ammira d'erto sasso in cima. 425  
 Allor la Greca fe', gli orditi inganni  
 Conosco. Incensa ruinò già l'ampia  
 Magion di Deifobo, arde il vicino  
 Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti  
 Riluce la Sigea vasta marina: 450  
 S'odon genti ululare, e streper tube.  
 L'armi insensato afferro; e che da l'armi  
 Speri, non so, ma di pugnar commisto  
 A' combattenti, e di scagliarmi insieme  
 Co' socj su la ròcca, ardo: la mente 455  
 Ira, furor precipita: sovviemmi  
 Che bel morir s'acquista in mezzo all'armi.  
 Ecco da' teli Achei scampato io veggo  
 Panto, l'Otriade Panto, il sacerdote  
 De la ròcca e di Febo, in man recando 440  
 I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco  
 Il tenero nipote, e forsennato  
 Correre al lido. Che di Troia accade,  
 Panto? a qual ròcca andiam? Taciuto ho appena,  
 Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto 445  
 L'estremo tempo, inevitabil tempo.  
 Fu Troia, fummo noi Troiani e il grande  
 Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto  
 Giove crudele ha trasferito: in preda  
 È de' gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi 450  
 La Fera immane a la cittade in mezzo,  
 Armati traboccando: insulti e fiamme  
 Mesce Sinon vittorioso: ed altri,  
 Quanti mai n'invio l'ampia Micene,  
 Entro le mura a spalancate porte 455  
 Sboccano a mille a mille: altri gli angusti  
 Aditi de le vie co' teli in pugno  
 Assediano: sta siepe di spade  
 Ignude, folgoranti, a uccider preste;

Ed i presidj de le porte appena 460  
 Mescono i primi abbattimenti e in cieca  
 Zuffa resister tentano. Da questi  
 Detti di Panto e da gli Dei son tratto  
 Fra l' armi e il fuoco, ove l' infausta Erinni,  
 Ove il fremer m' appella e l' ululato 465  
 A gli astri spinto. A me Rifeo compagno  
 Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro  
 Ipan, Dimante fanmisi a la luna,  
 E al fianco mi s' addensano, e Corebo  
 Migdonide, il garzon che di Cassandra 470  
 Arso da folle amore, a Troia giunto  
 Per sorte era in quei giorni, e a' Frigj aiuto  
 Dava e al suocero re; miser, che vano  
 L' ammonir tenne de l' afflata sposa!  
 A questi, poi che ragunati e vaghi 475  
 Di combatter li vidi, incominciai  
 A favellar cosi: Giovani, invano  
 Fortissim' alme, a che ridotta sia  
 Nostra sorte il vedete: ed are e templi  
 Gli Dei, per chi stè questo imperio, tutti 480  
 Partendo abandonàr. Se fermi in core  
 Siete di seguir me ch' a far l' estreme  
 Prove innanzi mi caccio, arsa cittade  
 A soccorrer venite: in mezzo a l' armi  
 Ruiniamó e moriam: sola che resti 485  
 Salute ai vinti è non sperar salute.  
 Così furor crebbe in lor alme: e quindi  
 Come rapaci lupi in atra nebbia,  
 Cui di lor tane rabidi sbalzare  
 Fe cruda fame, ed aspettando a secche 490  
 Fauci si stan gli abbandonati figli,  
 Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte  
 Indubitata, e a la cittade in mezzo  
 Teniam nostro sentiero. Intorno vola  
 Con la cava ombra sua la nera notte. 495  
 E chi narrar la clade, o il duol, le morti  
 Di quella notte adeguar può col pianto?

Cade antica città che per molt' anni  
 Regnò. Spenti per vie, per case e templi,  
 Senza difesa oppor, son mille e mille 500  
 Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.  
 Virtù riede talor de' vinti in petto ;  
 Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque  
 È fero duol, terror, morte atteggiata  
 In mille forme. Incontro a noi de' Greci 505  
 Primo Androgeo si fa, che congiurata  
 Schiera ci crede, e con amici detti  
 Si ci favella: Or v' affrettate, e quale  
 Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco  
 Metton l' arsa città, Troia n' è in preda ; 510  
 Voi l' alte navi or dismantate? Appena  
 Di dir finito avea, che non udendo  
 Assai fide risposte, esser s' avvide  
 Tra nemici caduto. Il piè, la voce  
 Attonito ritrasse. A quella guisa 515  
 Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi  
 Angue non visto, immantimente il fugge  
 Trepido, che stizzoso alto si leva,  
 Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi  
 Tal pavido torcea, poscia s' accorse 520  
 De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,  
 E sbigottiti e mal del luogo esperti  
 Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride  
 Sorte a la prima impresa. E qui Corebo  
 Da virtù fatto e da ventura ardito, 525  
 Socj, disse, la via ch' inver lo scampo  
 Sorte n' offre, teniam, per cui benigna  
 La ne si mostra al primo incontro. Targhe  
 Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode  
 O virtù sia, chi nel nemico il cerca? 530  
 Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiamato  
 Elmo d' Androgeo, e la decora insegna  
 De lo scudo si veste, e al fianco adatta  
 L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,  
 Ciò lieta fa tutta la schiera; armato 535

Èssi ciascun de le recenti spoglie.

A' Pelasgi commisti, andiam deserti  
 Da' nostri Numi, e per la cieca notte  
 Molte zuffe mesciam, molti de' Greci  
 Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga 540  
 Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe  
 Temenza presi, de la Fera immane  
 Son risaliti al vòto ventre, e stansi  
 Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,  
 Nulla lice sperare! Ecco Cassandra 545  
 La vergin Priamide era dal tempio,  
 Da l' arcano ricovero di Palla,  
 Sparte le chiome, strascinata; invano  
 Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,  
 Chè non potea, da vincoli distrette, 550  
 Le delicate mani. A quella vista  
 Non si contenne, e infuriato in mezzo  
 A la masnada s' avventò Corebo  
 A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti  
 Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente 555  
 Da l' alta sommità del tempio i dardi  
 Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri  
 Di noi misero scempio, in error tratti  
 Da l' armi greche e da' cimieri. E mossi  
 Dal gemer de' compagni e d' ira accesi 560  
 Per la ritolta vergine, gli Achivi,  
 Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,  
 E d' ogni parte ragunate in noi  
 Dan tutte insiem le Dolopi caterve.  
 Si come in rotto turbine talora 565  
 Pugnan contrarj venti, Africo e Noto,  
 E pe' cavalli del mattin superbo  
 Euro, fischian le selve, Nereo volge  
 Spumoso da l' estremo fondo i flutti  
 Sozzopra e infuria col tridente. Allora 570  
 Quei che per l' ombra de l' oscura notte  
 Spersi incalzavamo con le finte spoglie  
 Per tutta la città, riedono, e primi

Conoscon le mentite armi e gli scudi  
 E le non greche voci. A un tratto oppressi 575  
 Dal numero siam noi. Primier di Palla  
 Armipossente Peneleo prosterne  
 Corebo anzi a l' altar : cade Rifeo,  
 De' Troiani il più giusto ed il più fermo  
 Del dritto servator. N' ebbero i Numi 580  
 Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi  
 Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,  
 Non tua somma pietà, non la di Apollo  
 Benda coperse. In testimonio or voi,  
 Ceneri d' Ilio, e voi n' appello, estreme 585  
 Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,  
 Non agli strali achei, non mi sottrassi  
 A verun rischio ; e se mia morte avesse  
 Ferma il destin, la meritai con l' opra.  
 Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito 590  
 Con meco : è questi d' anni grave, e tardo  
 Quel fa d' Ulisse un colpo. Incontanente  
 N' appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,  
 Come battaglia altrove o morte alcuna  
 Per la città non fosse, orrenda pugna 595  
 Veggiam di Marte indomito. A la cima  
 Avventansi gli Achivi. Assedian altri  
 Con testuggin le porte ; alle pareti  
 Altri appoggian le scale, e su ne vanno  
 Di grado in grado anzi a le porte istesse, 600  
 Con la sinistra incontro a' colpi schermo  
 De la targa facendosi, e le vette  
 Con la destra aggrappando. I Teucri e torri  
 Svellere e tetti ( omai vicin mirando  
 L' ultimo fato, in lor difesa estrema 605  
 A queste armi han ricorso) e travi aurate  
 Giù traboccar, de' genitori antichi  
 Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari  
 A guardia stan de l' ime porte in densa  
 Mano ristretti. Da novello ardore 610  
 A soccorrer la reggia e crescer forza



Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.  
 Era un andito oscuro ed una porta,  
 Onde insiem rispondean le regie case,  
 Abbandonata e a l' alte porte opposta: 615  
 Per cui solea, quando l' imperio stava,  
 La sventurata Andromaca sovente  
 Andar soletta a' suoceri, e menarne  
 Il pargoletto Astianatte a l' avo.  
 Non visto ascendo al sommo, onde i meschini 620  
 Lancian vane saette. Era una torre  
 Del sommo tetto a gli astri spinta, a filo  
 Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci  
 Legni vedeansi e il campo. A questa assalto  
 Moviam col ferro intorno, ove l' estremo 625  
 Tavolato più fievoli n' offria  
 Le congiunture, e da l' eccelsa parte  
 La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa  
 Improvviso la torre, e con ruina  
 E con frastuono e larga strage piomba 650  
 Sopra le Greche schiere: invan, chè schiere  
 Sottentran altre, e d' avventar fra tanto  
 E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno  
 Non si rimane. In su la prima soglia  
 Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce 655  
 Pirro di teli armato, e d' enea luce  
 Folgoreggiante. In simil guisa un angue  
 Cui tumido sotterra ascoso tenne  
 La fredda bruma, or di mal erbe pasto,  
 Rinnovato e lucente e ingiovanito, 640  
 Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge  
 Al sole, e va suoi sdruciolosi terghi  
 Divincolando, alzato il petto, e vibra  
 La tricuspidè lingua luccicando.  
 Seco il gran Perifante, e il battaglioso 645  
 De' Peliaci cavalli agitatore  
 Automedonte, e seco tutta al muro  
 La Sciria gioventù sotto si caccia,  
 Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi,

Tolta dura bipenne, ha già la soglia 650  
 Spezzata, e già da' cardini le porte  
 Ferrate svelle, e già nel saldo legno  
 Dispaccato e partito ampia finestra  
 Ha spalancata. Appar dentro la reggia  
 E gli atrj lunghi e de' vetusti regi 655  
 E di Priamo le remote stanze,  
 E gli armati custodi in su la prima  
 Soglia starsi son visti. Empie fra tanto  
 Un lacrimabil gemere, un tumulto  
 La più interna magion. Le cave stanze 660  
 Ululan tutte al femminil lamento  
 Che l' auree stelle fiede. Per la vasta  
 Reggia le madri paurose errando  
 S' abbracciano, s' appigliano a le porte,  
 E su v' imprimon baci. Insiste, armato 665  
 Del paterno valor, Pirro; nè vale  
 Riparo più, chè dei custodi istessi  
 Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi  
 L' ariete; già tentenna, già ruina  
 Sgangherata la porta. Apronsi i Greci 670  
 La strada a forza, sboccano, fan guasto  
 De' primi, e di guerrieri empion la reggia  
 In ogni lato. Non così quand' esce,  
 Fracassati i ripari e con la piena  
 Vinte le opposte moli, uno spumoso 675  
 Fiume, corre pe' campi e via con seco  
 Stalle e armenti strascina, infuriando  
 Pel gran cumulo d' acque. Io Pirro, io stesso  
 Il vidi furibondo intra lo scempio,  
 E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi 680  
 Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi  
 Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue  
 Vidi fra l' are. Caddero i cinquanta  
 Talami, di prosapia ahi quanta speme!  
 E le d' oro barbarico e di prede 685  
 Superbamente ornate porte: i luoghi  
 Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.

Forse ch' il fato di Priamo ancora  
 Vaga d' intender sei. Poscia che presa  
 Ruinar Troia vide, e de la reggia 690  
 Svelte le porte, e l' inimico in mezzo  
 A le sue stanze, gli omeri tremanti  
 Per lunga etade, invan grava de l' armi  
 Già da gran tempo disusate, e cinge  
 L' inutil ferro, ed a morir si reca 695  
 Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo  
 Asse del cielo, a la magione in mezzo,  
 Una grand' ara, e soprastante a lei  
 Antichissimo lauro che con l' ombra  
 I Penati abbracciava. A questa insieme 700  
 Con sue figlie affollate Ecuba venne,  
 Come per atro turbine colombe  
 Precipitose, e con le braccia indarno  
 Ai divi simulacri avviticchiate  
 Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse 705  
 Di giovenili armi coperto: E quale,  
 Ecuba disse, a rivestir quest' armi,  
 Consorte infelicissimo, ti spinse  
 Crudo pensier? Non quest' aita al tempo  
 Vuolsi nè schermo tal; non s' anco il mio 710  
 Ettor qui fosse. Or t' avvicina: o tutti  
 Ne salverà quest' ara, o insiem cadremo.  
 Disse, e il veglio a sè trasse e ne la sacra  
 Sede locollo. Ecco scampato appena  
 Da la furia di Pirro, un de' suoi figli, 715  
 Polite, in mezzo a gl' inimici, a l' armi,  
 Fugge pe' lunghi portici, e piagato  
 Trascorre gli atrj spaziosi. Ardente  
 Con telo ostil Pirro l' incalza, e il preme  
 Già già con l' asta, e con la man l' afferra. 720  
 A gli occhi al fin de' genitori innanzi  
 Appena giunto e' fu, cadde, e la vita  
 Versò con molto sangue. Allor, comunque  
 Cinto da morte già, non si contenne  
 Priamo, nè frenò la voce e l' ira: 725

A te da' Numi, se pietade è in cielo  
 Che di ciò curi, a te per l'empio fatto,  
 Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,  
 Premio sia reso e degne grazie, il fato  
 Del figliuol mio poi ch' a veder m' hai stretto, 730  
 E con suo scempio la paterna faccia  
 Hai funestata. Ma ben altro, Achille  
 Fu col nemico re, quegli onde nato  
 Falso ti vantì. Ei me supplice accolse,  
 E rispettò mia fè', miei dritti, e il morto 735  
 Corpo d' Ettore a seppellir mi rese,  
 E rinviommi a la mia reggia. Imbelle  
 Una saetta in questo dire il veglio  
 Senz' impeto gettò; che risospinta  
 Dal roco bronzo immantimente, appesa 740  
 Invan restò del sommo scudo al mezzo.  
 Cui Pirro: E questo al genitor Pelide  
 Messagger narrerai: sporgli mie colpe  
 Sérbati a mente e il tralignar di Pirro:  
 Or muori. E sì dicendo, a l' ara istessa 745  
 Lo strascinò tremante; e sopra il molto  
 Sangue del figlio sdruciolante, avvolse  
 Ne' capelli la manca, e con la destra  
 Erse, e nel fianco insino a l' elsa il brando  
 Tutto gli ascose. Il termine fu questo 750  
 De' fati di Priamo. Avea tal sorte  
 Al regnator de l' Asia, un dì per tante  
 Terre e popoli alter, fissa il destino:  
 Troia incensa mirar, l' Iliache torri  
 Diroccate in morendo: ei vasto tronco 755  
 In su la riva giacesi, dal busto  
 Divelto un capo, e senza nome un corpo.  
 Ma primamente allora atro d' intorno  
 Orror mi si diffuse: istupidii,  
 E appresentossi al mio pensier l' imago 760  
 Del caro genitor, poscia ch' il rege  
 Uguale d' anni ebbi visto in fera guisa  
 Trapassato spirar. Vennemi a mente

La deserta Creusa, e il patrio tetto  
 Preda a' nemici, ed il periglio estremo 765  
 Del pargoletto Julo. Il guardo volgo  
 Ad esplorar qual mi rimanga intorno  
 Copia di socj. Ognun lasciommi, e stanco  
 Al suol piombò d' un salto, o l' egro corpo  
 Lanciò nel fuoco. E già sol io restava, 770  
 Quando in rimota parte ascosa e cheta  
 Star del tempio di Vesta Elena vidi,  
 Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante  
 Già tutto rimirando. I Teucri in lei  
 Da l' avvampar di Troia a sdegno mossi, 775  
 E le Greche vendette a un tempo e l' ira  
 Del tradito consorte ella temendo,  
 Di sua patria e di noi comune Erinni,  
 Acquattata si stava, e presso a l' ara  
 Sedea non vista. Ardo di sdegno : acceso 780  
 Dolor mi sprona a vendicar con l' empio  
 Sangue la sfatta patria. E questa dunque  
 Illesa a Sparta e a la natia Micene  
 Regina andrassi e trionfante? E in mezzo  
 A Frigj servi ed a Troiane turbe 785  
 Marito e casa e genitori e figli  
 A veder tornerà? Spento da ferro  
 Stato Priamo sarà, Troia consunta  
 Da fiamme, e tante volte il Teucro lido  
 Molle di sangue? E non fia ver! chè, avvegna 790  
 In femmina punir lode non abbia,  
 E senza onor sia la vittoria, estinta  
 Aver l' iniqua pur, la rea punita  
 Pregio mi fia : godrò che di vendetta  
 L' ardente sete avrò sbramata, e paghe 795  
 Le ceneri de' miei. Tali volgendo  
 Pensieri in mente, dal furor son tratto :  
 Allor che lampeggiò fra le tenèbre  
 E in pura luce mi s' offerse al guardo  
 L' alma mia genitrice, unque sì chiaro 800  
 Pria non vista da me ; diva al sembiante,



E quale e quanta la si vede in cielo.  
 Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo  
 Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale  
 Fero dolor di tanta ira t' avvampa? 805  
 Furiar che ti giova? E questa dunque  
 Ti dai cura di noi? Che non più tosto  
 Riguardi ove lasciato abbi l' antico  
 Tuo genitor? se in vita anco ti resti  
 La consorte Creusa e il parvo Julo? 810  
 A' quali intorno d' ogni parte errando  
 Van le nemiche turbe, e che già preda  
 Fòran del foco e de gli acciari ostili,  
 S' avuti in guardia io non gli avessi. Il volto  
 Non già che abborri de l' Argiva Elèna, 815  
 Nè l' incolpato Pari; odio de' Numi  
 Queste dovizie sperge, e dirovina  
 Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto  
 Ch' umido intorno ti caliga, e il guardo  
 Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi 820  
 Ai materni comandi, e senza tema  
 I miei detti seconda) in quella parte  
 Ove squarciate moli e sassi miri  
 Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo  
 Misto di polve, i muri fende, e scrolla 825  
 Nettun le fondamenta, e la cittade  
 Con l' enorme tridente tutta sterpa  
 Da le radici. Qui di ferro armata  
 Giuno in volto fierissima si sta  
 Presso a le porte Scee primiera, e chiama 830  
 Orrendamente il socio stuol da' legni.  
 Già Palla tien le somme ròcche. Mira  
 Qual folgoreggia ad una nube in mezzo  
 Con sua dira Gorgon. Giove pur anco  
 Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi 835  
 Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,  
 Dà fine a tanti affanni: ove che vada,  
 Sarotti al fianco, e su la patria soglia  
 Porrotti in securtà. Disse, e fra l' ombre

Dense di notte sparve. Allor vedute 840  
 Mi si fèr le sembianze orride e i sommi  
 Numi a Troia nemici : allor nel fuoco  
 Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta  
 La Nettunia città da l' imo fondo.  
 Qual su d' alte montagne orno vetusto, 845  
 Cui già con colpi spessi di bipenne  
 Hanno i villani ad atterrarlo intenti  
 Reciso a gara intorno, minacciando  
 Sta lungamente e tremulo tentenna  
 La barcollante chioma ; insin che a' colpi 850  
 Cedendo a poco a poco, omai divolto  
 Mette l' estremo gemito, ruina  
 Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge  
 Parte del giogo. l' scendo e vo sicuro,  
 Duce la madre, intra le fiamme e l' armi : 855  
 Scostansi l' armi, e mi fa strada il fuoco.  
 Giunto a la patria soglia ed a l' antico  
 Tetto era già, quando colui che primo  
 Portar bramava a gli alti monti, oggetto  
 Premier de le mie cure, il padre mio, 860  
 Sovvertita Ilion, d' irsene in bando  
 O di più viver nega. O voi che il sangue  
 Per fresca età, dicea, vivido e salde  
 Anco le forze e intere avete, or voi  
 Itene in fuga. A me servata i Numi 865  
 Avrian questa magion se fermo in cielo  
 Fosse ch' anco i' vivessi. Un' altra volta  
 Ilio strutto aver visto, e a sua ruina  
 Sopravvissuto aver cotanto, assai  
 Troppo ne fu. Qui con l' estremo addio 870  
 Si composto il mio corpo, itene. A morte  
 Chi mi conduca avrò : pietosi i Greci  
 Agogneran mie spoglie ; è leve cosa  
 Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo  
 E disutile io traggo, insin da l' ora 875  
 Che de gli uomini il padre e re de' Numi  
 L' aura del fulmin suo spiommi incontra,

E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava  
 Così dicendo immoto e saldo. E noi,  
 La consorte Creusa a un tempo e il figlio 880  
 Sparsi di pianto, e la magione intera  
 Il supplichiam, seco non voglia il tutto  
 Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.  
 Ricusa, nè pensier cangia nè loco.  
 Misero chieggo armi di nuovo e bramo 885  
 Morir. Poichè da sorte o da consiglio  
 Che restava a sperar? Dunque che porti,  
 Padre, i' potessi in abandon credesti?  
 E tanto orror profferse il patrio labbro?  
 Se volere è del Ciel che nulla avanzi 890  
 Di cotanta cittade, e tu se' fermo  
 A far che, Troia spenta, ancor tu pera  
 E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.  
 E Pirro omai qua giungerà, del molto  
 Sangue di Priamo tinto; e' che del padre 895  
 Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l' are  
 Il padre svena. A questo dunque immune,  
 Alma mia genitrice, infra le fiamme,  
 Infra' teli m' hai scorto, a fin che in mezzo  
 A mie stanze il nemico, a fin che Julo 900  
 E il genitore e presso lor Creusa  
 Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi  
 L' un sul sangue dell' altro? Armi, qua l' armi.  
 Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.  
 Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova 905  
 Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti  
 Oggi inulti moriamo. E già rivesto  
 L' armi, e lo scudo con la manca imbraccio,  
 E parto. Ecco Creusa in su la soglia  
 Attraversata i piè stringeami, e Julo 910  
 Il pargoletto appresentava al padre.  
 S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.  
 Se speme ha pur ne l' armi, e il sai per prova,  
 Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio  
 Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo? 915

Così gridando, la magione empica  
 Tutta di pianto. Allor che uno stupendo  
 Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci  
 E tra gli amplessi de' parenti afflitti,  
 La lieve cima sfavillar del capo 920  
 Al fanciullin si vede, e mollemente  
 Circa le tempie senza offesa errando,  
 Lambir la chioma e pascere una fiamma.  
 Noi pavidi tremar, l' acceso crine  
 Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa 925  
 Fiamma versar. Ma il genitore Anchise  
 Lieto le palme sollevando e gli occhi  
 Al ciel: O, disse, onnipotente Giove,  
 Se da prego sei mosso, or noi rimira;  
 Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta 950  
 Nostra pietà, dacci soccorso, e questo  
 Segno conferma. Di pregar non prima  
 Ebbe finito il veglio, che da manca  
 Tonò subitamente; ed una stella  
 Dal ciel caduta, corse giù, traendo 955  
 Face e splendore assai, per mezzo a l' ombre.  
 De la magion sopra le somme vette  
 Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea  
 Selva celarsi luminosa. Appare  
 Di suo sentier la traccia, un lungo solco 940  
 Splender si vede, e tutti intorno i luoghi  
 Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,  
 Al ciel si volge, e favellando ai Dei,  
 La santa stella adora. Indugio alcuno  
 Più non trapongo omai: vi seguo; vengo 945  
 Ove che mi meniate. O patrii Numi,  
 Salva per voi sia la magion, per voi  
 Salvo il nipote; è vostro il segno; è Troia  
 In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco  
 Di venir non ricuso. Ei detto aveva, 950  
 E per le mura strepitar più chiaro  
 Già l' incendio s' udia, già più da presso  
 Ne s' avventava la cocente vampa.

Su dunque, o padre amato, or mi ti reca  
 Sul collo, io porterotti, e già tal peso 955  
 Non graverammi; e sia che puote: un fia  
 D' ambo il periglio e la salute. Al fianco  
 Vengami il parvo Julo; i miei vestigi  
 Calchi Creusa più lontano; e voi,  
 Servi, al mio dir ponete mente. È fuori 960  
 De la cittade un collicello, e un tempio  
 Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui  
 Un vetusto cipresso alzasi a canto  
 Venerato da' padri, e già molt' anni  
 Servato: a questo per diverse vie 965  
 Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca  
 Le sante cose e i patrii Dei: toccarli  
 Non lice a me da tanta guerra e strage  
 Pur ora uscito, ove non prima asterse  
 Abbiamo vivo fiume. In questo dire, 970  
 M' ho de la veste e de la fulva pelle  
 Di lion ricoperto il collo e gli ampi  
 Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio  
 Il pargoletto impigliami la destra,  
 E con passo inegual mi segue: appresso 975  
 Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,  
 E me, cui pria non avventati dardi,  
 Non mosser Greche dense opposte squadre,  
 Ora ogni aura atterrisce, ogni romore  
 Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso 980  
 Del par tremante. Ed a le porte omai  
 Era vicino, e aver credea già tutta  
 Superata la via, quando mi parve  
 Udir subito, spesso calpestio;  
 E per mezzo a le tenebre guardando, 985  
 Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,  
 Son presso, veggio il luccicar de l' armi  
 E de gli scudi. Allor non so qual Dio  
 Nemico fu che pavido, confuso  
 A me mi tolse: poi che mentre uscito 990  
 Fuor del noto sentiero, occulti calli



Seguo correndo, ah! la consorte mia,  
 La mia Creusa i' persi; o che da fato  
 Miserando rapita, o per lassezza  
 Ristata fosse, o traviata errasse, 995  
 Come non so: ma poscia più non parve,  
 E per mirarla io non mi volsi, e mai  
 Di ciò ch' era m' avvidi, insin che giunti  
 De la vetusta Cerere non fummo  
 Al sacro poggio. Quivi tutti accolti 1000  
 Sola manconne, ed i compagni e il figlio  
 E il consorte deluse. Allora insano  
 Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi  
 Ne la strutta città caso più duro?  
 Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi 1005  
 Ai compagni accomando, e ne la curva  
 Valle ripongo: invêr le mura io torno  
 Cinto de l' armi rilucenti, e fermo  
 Di rinnovare ogni vicenda, e tutta  
 Troia correr di nuovo, ed a gli estremi 1010  
 Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri  
 Ed a la cieca porta ond' era uscito;  
 E seguo e cerco per la buia notte  
 Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi  
 Già nel venir segnati. Orror dovunque, 1015  
 Silenzio pur l' alma spaura. Io torno  
 Quindi a la casa a ricercar se fosse  
 Ivi a sorte venuta. Invasa e piena  
 L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto  
 Al vento s' alza tortuosa, e il sommo 1020  
 Tetto sormonta; furiar per l' aria  
 S' ode l' incendio. Inoltromi e la rôcca  
 E la reggia rivedo. E già nel tempio  
 Stavan di Giuno e ne le vote logge,  
 Custodi eletti de la preda, il fero 1025  
 Laerziade e Fenice. Ivi ammontate  
 Son le Teucro dovizie; e da gl' incensi  
 Penetrati de' Numi e d' ogni banda  
 Là tratte son le sacre mense e i vasi

Di solid' oro e le rapite vesti. 1050  
 Fanciulli intorno e paurose madri  
 Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco  
 Gridar fra le tenèbre, empierè i calli  
 Di lamentanza, e mesto in van più volte  
 Creusa, ahimè! Creusa mia chiamai. 1055  
 Mentre la cerco, e senza fine errando  
 Vo per le case forsennato, apparmi  
 Il miserando şimulacro e l' ombra  
 Di Creusa, maggior che pria non era.  
 Istupidii, rizzossi il crine, stè 1040  
 Ne le fauci la voce. Allora a dirmi  
 Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci  
 Si trasportar da folle affanno, o dolce  
 Consorte mio? Senza voler de' Numi  
 Questo già non t' avvien. Quinci Creusa 1045  
 Portar compagna a te non lice: il vieta  
 D' Olimpò il sommo Rege. Esiglio lungo  
 Soffrir ti converrà, solcar gran mari;  
 In Esperia n' andrai dove tra genti  
 E feraci campagne il Lidio Tebro 1050  
 Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi  
 Lieta ventura a te s' appresta e regno  
 E consorte regal. Di pianger lascia  
 La diletta Creusa. Io le superbe  
 Mirmidoni o le Dòlopi contrade 1055  
 Già non vedrò: schiava a lor donne i Greci  
 Me non trarran, Dardania prole e nuora  
 A la Ciprigna Dea: chè mi ritiene  
 La gran madre de' Numi in queste piagge.  
 Or finalmente addio: serba l' amore 1060  
 Del comun figlio. E così detto, in leve  
 Aere conversa dileguossi; e mentre  
 Piangendo i' pur volea dir cose assai,  
 Abbandonommi. Allor tre volte al collo  
 Tentai le mani avvincerle; tre volte 1065  
 Indarno cinta mi fuggi l' imago,  
 Pari a fugace sogno e ad aura leve.

Così la notte consumata invano,  
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta  
Di novelli compagni, e madri e sposi 1070  
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo  
Meravigliando trovo. Eransi addotti  
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque  
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze  
Pronte recando. E su le somme vette 1075  
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,  
E menavane il giorno. I Greci intanto  
Custodivan le porte, e speme alcuna  
D' aita non avea. Cessi, e ritolto  
Sul collo il padre, a la montagna ascési. 1080

## ANNOTAZIONE.

[1822.]

## PHILONIS JUDÆI SERMONES TRES

ACTENUS INEDITI

\* I et II de Providentia, et III de Animalibus,

EX ARMENA VERSIONE ANTIQUISSIMA AB IP SO ORIGINALI TEXTU GRÆCO AD VERBUM STRICTE EXEQUITA, NUNC PRIMUM IN LATINUM FIDELITER TRANSLATI PER P. JO. BAPTISTAM AUGMENTI ANCYRANUM MONACHUM ARMENUM ET DOCTOREM MECHITARISTAM.

(Dalle *Effemeridi letterarie di Roma*, Tomo IX, 1822.)

Di quelle molte opere scritte da Filone alessandrino giudeo che mancano agli occidentali, alcune si conservano anche oggidì fra gli Armeni, recate nella loro lingua a tempo di Teodosio minore, cioè quattordici secoli addietro; le quali furono annunziate all' Europa dal nostro monsignor Mai l' anno 1816, nel discorso intorno ad alcuni libri di Filone e d' Eusebio non mai stampati. Tre di queste vengono ora alla luce in armeno, tratte da un codice il quale fu scritto l' anno dell' era armena 795 e della volgare 1296, ad uso d' Etum, o vogliasi dire, Aitone secondo, re degli Armeni; e l' anno 1821 fu donato dalla Chiesa cattedrale e arcivescovile degli Armeni di Leopoli alla biblioteca del monastero veneto degli Armeni, detto di San Lazzaro. Allato al testo armeno delle mentovate opere, s' aggiunge nella stampa la traduzione latina del medesimo testo, fatta poco meno che a parola per parola; e di più qualche frammento del testo primo e nativo (cioè del testo greco) della seconda opera; i quali frammenti si trovano nella Preparazione evange-

lica d' Eusebio da Cesarea. Premettesi alle opere una dedicatoria scritta e in armeno e in latino; un prologo ai lettori armeni, ed altro ai lettori europei; e per ultimo un argomento sopra le due prime opere, composto o dall'interprete antico, o da qual altro si voglia scrittore armeno. Qua e là si leggono appiè delle pagine di ciascuna delle tre opere alcune brevi postille fatte dall' Editore; la più parte delle quali dichiarano o semplicemente notano i luoghi oscuri che s' incontrano nel testo armeno. Chiudono il volume un indice delle cose memorabili, e un catalogo delle sentenze di Filone espresse o vero accennate in questi libri. Editore e traduttore del testo armeno, ed autore del rimanente, si è il chiarissimo Padre Giambattista Aucher dottore mechtarista: il quale pubblica questo volume per saggio e principio dell' edizione ch' esso prende a fare di tutte le opere filoniane venute dall' Armenia in potere de' suoi monaci, e desiderate nelle lingue dell' occidente. Ed aggiunge il chiarissimo Padre quest' altro merito verso i dotti d' Europa a quello che fecesi colla bella edizione veneta della Cronica d' Eusebio l' anno 1818.

Venendo ai Trattati di Filone compresi in questo volume, i due primi s' intitolano *della Provvidenza*, e ambedue sono indirizzati a un Alessandro non si sa quale. Nel primo si recano molti argomenti a provare che il mondo nacque e morrà, cioè a dire che fu creato e sarà distrutto; e seguitando, s' afferma che il Creatore provvede alle cose create; e conchiudesi con una disputazione contro i genetliaci. Nel secondo, il qual è scritto a maniera d' un dialogo tra Filone e Alessandro, ragionasi della temporale infelicità de' buoni e felicità de' malvagi; e come (secondo l' autore) nè anche temporalmente nessun tristo è fortunato e nessun buono infelice. Indi si viene a discorrere di quelle cose che generalmente sono



reputate per vizj o incomodi ordinarj o accidentali della natura, massimamente rispetto agli uomini; e vuolsi mostrare che tutte sono disposte e indirizzate a buon fine. Il terzo Trattato, il qual è come un dialogo tra Filone e un certo Lisimaco, si compone principalmente di un discorso che si finge scritto da Alessandro a dimostrare che le bestie sono razionali, e della risposta di Filone, la quale intende di provare il contrario.

Per verità non si può dire che questi libri sieno molto dilettevoli a leggere; specialmente mancando la massima parte del testo greco, ed essendo la versione armena, come confessa il medesimo editore, scritta in istile aspro e inelegante, a cagione della fedeltà professata e voluta dal traduttore. E similmente la interpretazione latina, per accostarsi alla fedeltà, si discosta a bello studio dall'eleganza. E le materie per sè medesime sono aride e spinose. Nè anche si può dire che l'utilità di questi libri compensi il diletto che vi si desidera. Perchè gli argomenti che vi si trattano, e il modo e la via che vi si tiene, e le prove che vi si adducono, e i ragionamenti che vi si fanno, sono le più comuni e le più trite cose del mondo. Contuttociò ne' libri antichi può bene accadere che l'utilità non sia molta, ma di rado avviene che manchi affatto. E ciò non vuol dire che tutti gli scrittori antichi, qual più qual meno, scrivessero meglio de' moderni, o che le cose antiche importino più delle moderne. Ma se negli scritti manca onninamente la novità, manca l'utilità: perchè quello che non è da niuna parte nuovo, è già noto; e l'opera di chi tratta le cose note, e trattale nel modo usato, è tutta vana. Ora nelle scritture moderne quello che non è o trovato, o novamente dedotto, o novamente espresso dallo scrittore, è da ogni parte noto e comune; ma non così nelle antiche. Perciocchè la lontananza de' tempi fa che moltis-

sime cose dette dagli scrittori antichi, le quali riuscivano ordinarissime e comunissime al tempo loro, riescono ignotissime e novissime al nostro secolo. E spesso da minime particelle di scrittori antichi, o non divulgate per l'addietro o non bene considerate, si ritraggono improvvise conoscenze, che giovano alla storia dell' antichità e dell' uomo antico, e quindi alla scienza generale della natura umana; e talvolta accrescono eziandio notabilmente ed avanzano questa o quella disciplina o pratica o speculativa.

Perciò non si vogliono disprezzare i monumenti degli antichi, e massime i loro libri, quando bene alla prima vista non facciano mostra di niuna utilità, come accade in queste opere di Filone. Dove io trovo pure due luoghi che mi paiono degni di molta avvertenza.

Il primo si legge a pagine 18 e 19, ed è questo. *Ecce etiam illi qui non sunt imperiti agriculturæ, quum frumentum in terram immittunt, si viderint atram tempestatem in aere impendentem, aggrediuntur aerem flagellis verberare; nec eius causa id agunt, qui dolore minime afficitur, sed industri studio nocivas semini res in aere discurrentes repellere volunt. Neque tamen eos insipientes dicimus, ut qui aerem ad servanda semina torquerent.* Sappiamo che i naviganti oggidì, sopravvenendo la tempesta, sogliono a colpi di cannone provarsi di scacciarla o dissolverla, rompendo l'aria, e massimamente ne' casi di quelle meteore che si chiamano trombe o sifoni. Ma che gli antichi agricoltori al medesimo effetto venissero agitando l'aria con flagelli o verghe, non lo scrive nè Palladio nè Columella; sebbene l'uno e l'altro insegna parecchi rimedj contro la tempesta; e non mi sovviene d'averlo letto appresso veruno autore. Certo è che questa pratica non era superstiziosa, come la più gran parte di quelle mentovate in questo proposito da Columella e da Palladio; ma prove-

niva da qualche osservazione rustica, della quale i fisici avranno che ragionare. L'altro luogo si legge a pagine 20 e 21, ed è questo che segue. *Pari modo esse aliquem qui plenitudinem rationalium mundi partium moveat, patet per se: quemadmodum ubi artificiosæ artis alicuius opificia per homines industrios elaborata cernuntur, statim hæc ipsa videntibus, et si procul artifex sit, esse tamen aliquem aperte patet. Opus siquidem ipsum evidenter demonstrat factorem, quamquam is minime adsit. Ecce ex materia aerea elegans artis peritus artificiosam machinam sollerti ingenio perficiens, instrumentum tempora discriminans dabat civitati, ut temporum quantitatem per mensuras divisionis distributam præstaret iis qui vellent assequi plenam notitiam eius rei. Siquidem circuli artificiosus gyros duodecim horarum idem suggerebat per regulatas distantias. Præterea illud quoque maxime mirari oportet, quod ars ingeniosa materiam exanimem variis figuris efformans, vocem figuris ipsis indit diversarum animalium, ita ut automa vocem emittat animalium viventium.* Parlasi qui d'una sorta d'orologio, come ciascuno vede. E ho voluto recare anche le parole che precedono e quelle che seguono la descrizione della medesima, acciocchè meglio apparisse che quest'orologio non è quello a sole, nè quello ad acqua detto clessidra, nè quello a polvere. Imperciocchè l'autore fa comparazione della macchina del mondo con quella dell'oriuolo; e dice che siccome la macchina dell'oriuolo dimostra un sagace e perito artefice, ancorchè l'artefice sia lontano; così quello del mondo, sebbene il suo facitore non si vede, contuttociò lo dimostra. La qual comparazione non avrebbe avuto luogo in proposito dell'orologio solare nè di quello a polvere nè di quello ad acqua; l'artificio de'quali era semplicissimo, al contrario di quello del mondo, ed era apertissimo, laddove quello del mondo è occultissimo. Oltre che le parole *esse aliquem qui plenitudinem rationalium*

*mundi partium moveat*, dietro alle quali viene la comparazione, dimostrano che in quest' orologio paragonato al mondo, era qualche forza motrice occulta; la quale non si trova nell' orologio solare; e la forza che si trova negli orologi a polvere, è manifestissima, e in quelli ad acqua è poco meno palese. E quando l' autore avesse avuto riguardo agli orioli ad acqua o a polvere; non avrebbe detto *ex materia aerea* senz' altro aggiungere. E che proporzione hanno questi orologi, o il solare, con quelle altre macchine maravigliose che l' autore accenna subito dopo l' oriolo? Conchiudo che la macchina oraria significata da Filone, era certamente composta con qualche segreto artificio, e forse poco dissimile da quello de' nostri orologi a molla o a peso. Della qual macchina, stata in uso, come veggiamo, fino dai primi anni dell' era nostra, io non so che finora gli Eruditi moderni avessero alcuna certezza o sospetto.

Nel terzo Trattato si leggono molte particolarità intorno ai costumi, agli accorgimenti, ai fatti di varj animali, e di varie specie d' animali: ed esso Trattato si vorrebbe riscontrare colla storia naturale di Plinio, e con quella degli animali scritta da Eliano. E forse vi si verrebbero a scoprire molte belle novità che gioverebbero agli studiosi della natura, ed anche ai metafisici.

Dell' interprete antico non potremmo quasi far giudizio, mancando, come mancano, i codici greci di queste opere di Filone, se non restassero pure alcuni frammenti del primo testo, che si leggono, come ho detto, nella Preparazione evangelica d' Eusebio; e tutti insieme vengono a essere poco meno della metà del secondo Trattato. Ora, non solamente per amore della verità, ma eziandio per avviso di quelli che s' avessero a prevalere di queste opere di Filone, e perchè il chiarissimo Editore voglia porre maggiore avvertenza nell' altre ch' è per



dare alla luce, dirò che l'interprete armeno quanto è fedele per istituto, altrettanto riesce infedele per imperizia. Moltissimi son gli errori dell'interprete armeno d'Eusebio; ma quelli dell'interprete di Filone a gran fatica si possono annoverare: imperocchè delle pagine che rispondono ai frammenti greci, non passa quasi una sola, dove guardando minutamente non si scuoprano parecchi abbagli. E non è da maravigliarsi che l'interprete di Filone, in quel che tocca alla intelligenza del testo, riesca peggiore dell'interprete d'Eusebio; perchè le voci e le costruzioni adoperate da questo Vescovo nella sua Cronica, furono chiarissime, piane e usuali; laddove quelle di Filone furono oscurissime, stentate, contorte, nuove, o per lo meno rare, e talvolta quasi arcane. Le colpe dell'interprete o corrette o notate dall'Editore, appena riescono ad esser l'una delle cento che s'avrebbero a notare e correggere. E questo dico, avendo riguardo a quelle sole parti della versione, che rispondono alle reliquie del primo testo. Le quali parti si potrebbero emendare, ponendovi molta diligenza e studio, e confrontandole a parola per parola col testo greco. Ma questa impresa non s'appartiene a me. Solamente accennerò, senza niuna scelta, questo o quell'errore dell'interprete armeno, piuttosto per esempio che per altro effetto, e contenendomi dentro ai termini del secondo frammento. A pagine 55 il greco dice: Μή τοσοῦτόν ποτε ψευσθείσης (leggasi ψευσθείης) τῆς ἀληθείας, ὡς εὐδαίμονά τινα τῶν φαύλων εἶναι νομίσαι. E l'armeno: *Ne adeo umquam mendaciter proferas de veritate, Alexander, ut felicem quemquam malignorum esse putes, in vece di Ne adeo unquam a veritate aberres.* Nella pagina seguente, dicendo il greco: Διότι τὰ μὲν ἀργύρου μέταλλα καὶ χρυσοῦ, γῆς ἐστὶ ἡ φαυλοτάτη μοῖρα, τῆς πρὸς καρπῶν ἀνειμένης γένεσιν ὄλω καὶ τῷ παντὶ λειπομένη, l'armeno interpreta: *Quapropter metalla illa argenti*



*aurique, terræ sunt partes deteriores, producendis herbis servata tota parte residua*, dovendo dire: sono le parti vilissime della terra, e per ogni rispetto inferiori a quella parte ch'è destinata alla generazione de' frutti. Poco di poi scrive *facile per libenter*, e tralascia il ποτὲ aliquando del greco. A pagine 57 rende γῆς ὄγκοι, cioè *terræ pondera*, per *terræ fastus* o *tumores*. Nella medesima pagina le parole Εὐχέσθω δὲ καθαρσίων μεταλαχῶν ἰαθῆναι τὰ ὦτα, rendonsi: *Verum oret ut munditiam attingat, sanando aures*. A pagine 58 τὰ ζωγραφήματα le pitture, l'armeno le chiama *pitture vive*. Nella pagina seguente il greco dice: ἀργυρον, χρυσὸν ἄσημον, ἐπίσημον, ἐκπωμάτων πλῆθος, che vale: *argentum, aurum non signatum, signatum, poculorum multitudinem*. E l'armeno interpreta: *argentum, aurum, tam ignobilium quam nobilium poculorum copiam*. Indi nella stessa pagina, in cambio di Θεραπείαν, legge pessimamente σατράπων. A facce 60, in vece di πεπορνευκυῖα (che il Mangey, senza necessità veruna, mutava in πεπονηρευκυῖα), l'armeno dimostra d'aver letto πεπρονευκυῖα o προνευκυῖα, la qual voce, in qualunque delle due maniere si volesse scrivere, sarebbe ridicolissima nel luogo di Filone. A pagine 61, il greco dice dei medici: ἵνα μὴ διαμαρτάνωσι τῶν προσφόρων εἰς τὸ σώζειν, *acciocchè non isbaglino i rimedj conducenti alla sanità del malato*. E l'armeno: *ne priventur sanitate ipsis conveniente*. Ivi a poco, per τὸν βασιλέα λογισμὸν, cioè *reginam rationem*, l'armeno ha *regium conclave*. A facce 62, *pleni sumus* in vece di *pleni erant*, e *iniuriarum* per *iniustorum*. Nella pagina appresso, il Θέρους ἀκμάζοντος, che viene a dire *nel maggior colmo dell'estate*, s'interpreta, *æstate superveniente*; e le parole καὶ ἄλλων ἕθνεα κηρῶν, *ed altri generi di mali*, rendonsi *aliæque huiusmodi pravæ gentium consuetudines*. Finalmente a pagine 66 le parole οὐτ' οἷός τε ὢν, cioè *non potendo*, sono interpretate, *quisquis enim erat*; e il chiarissimo

P. Aucher mostra di dar fede a questa interpretazione.

Ma non ostante che le colpe del traduttore antico sieno quasi innumerabili, contuttociò, come i frammenti greci giovano a poter correggere quelle parti della versione che loro si riferiscono, così la versione vicendevolmente giova a correggere nelle reliquie greche i falli degli scrivani. Per esempio, a pagine 54, in cambio di λογικῆς συνέσεως, che il Mangey editore dell' opere di Filone mutava in λογικῆς συστάσεως, l' armeno legge ottimamente λογικῆς φύσεως. Nell' ultimo verso greco della medesima faccia, l' armeno col Mangey ripone οἶκον in vece di κόσμον. A pagine 55 l' armeno conferma l' emendazione del Mangey, che scriveva δεινῶν παρασαλεῦσαι per δεῖν παρασαλεῦσαι. E nella pagina di poi, l' armeno legge col Viger, editore della Preparazione evangelica d' Eusebio, ἐπιφανέντων in luogo d' ἐπιφανέντα. Così nell' ultimo verso greco della stessa pagina, approvando la correzione fatta dal Viger e dal Mangey, legge φορᾶς in vece di φθορᾶς. Nel quale verso la presente edizione e quelle d' Eusebio portano: μυρίῳ φθορᾶς ἀκατασχέτω πλήθει, e il Mangey scriveva: μυρίῳ φορᾶς καὶ ἀκατασχέτω πλήθει. Io scrivo: μυρίῳ φορᾶς ἀκατασχέτου πλήθει. A pagine 57, in luogo d' ὑβριστήν, l' armeno legge κακίστην, e forse bene. Per ultimo, a facce 60, comprova l' emendazione proposta dal Viger e dal Mangey, cioè a dire τυφλοπλαστοῦσιν per τυφοπλαστοῦσιν.

Io vorrei che il nostro chiarissimo Editore, nell' altre opere filoniane che intende di mettere in luce, non tralasciasse del tutto l' emendazione e cura de' frammenti greci, come ha fatto in queste tre; o se non altro, vorrei che non omettesse le correzioni già proposte dagli eruditi sopra i medesimi frammenti.

---

## VOLGARIZZAMENTO

DELLA

## SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE.

[1823.]

*(Versi del conte Giacomo Leopardi, Bologna 1826)*

Giove la mente de le donne e l' indole  
 In principio formò di vario genere.  
 Fe tra l' altre una donna in su la tempera  
 Del ciacco; e le sue robe tra la polvere  
 Per casa, ruzzolando, si calpestando. 5  
 Mai non si lava nè 'l corpo nè l' abito,  
 Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.  
 Formò da l' empia volpe un' altra femmina  
 Che d' ogni cosa, o buona o mala o siasi  
 Qual che tu vogli, è dotta; un modo, un animo 10  
 Non serba; e parte ha buona e parte pessima.  
 Dal can ritrasse una donna maledica  
 Che vuol tutto vedere e tutto intendere.  
 Per ogni canto si raggirà e specola,  
 Baiando s' anco non le occorre un' anima; 15  
 Nè per minacce che 'l marito adoperi,  
 Nè se d' un sasso la ritrova e cacciale  
 Di bocca i denti; nè per vezzi e placide  
 Parole e guise, nè d' alieni e d' ospiti  
 Sedendo in compagnia, non posa un attimo, 20  
 Che sempre a voto non digrigni e strepiti.  
 Fatta di terra un' altra donna diedero  
 Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.

Null' altro intende, fuorchè mangia e corcasi;  
 E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido, 25  
 Accosto al focolar tira la seggiola.

Dal mare un' altra donna ricavarono,  
 Talor gioconda, graziosa e facile,  
 Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla  
 Per la donna miglior che mai vedessero: 30  
 Talor come la cagna intorno a i cuccioli,  
 Infuria e schizza, a gli ospiti, a i domestici,  
 A gli amici, a i nemici aspra, salvatica,  
 E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole:  
 Qual per appunto il mar, che piano e limpido 35  
 Spesso giace la state, e in cor ne godono  
 I naviganti; spesso ferve ed ulula  
 Fremendo. È l' ocean cosa mutabile  
 E di costei la naturale immagine.

Una donna dal ciuco e da la cenere 40  
 Suscitaro i Celesti, e la costringono  
 Forza, sproni e minacce a far suo debito.  
 Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli  
 E sopra il focolar la mane e 'l vespero  
 Va rosecchiando, e la segreta venere 45  
 Con qualsivoglia accomunar non dubita.

Un gener disameno e rincresevole,  
 Di bellezza, d' amor, di grazia povero,  
 Da la faina uscì. Giace nel talamo  
 Svogliatamente, e del marito ha stomaco: 50  
 Ma rubare i vicini e de le vittime  
 Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.

D' una cavalla zizzeruta e morbida  
 Nacque tenera donna, che de l' opere  
 Servili è schiva e l' affannare abomina. 55  
 Morir torrebbe innanzi ch' a la macina  
 Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,  
 Sbrattar la casa: non s' ardisce assistere  
 Al forno, per timor de la fuliggine;  
 Pur, com' è forza, del marito impacciasi. 60  
 Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica

Da le brutture, si profuma e pettina  
 Sempre vezzosamente, e lungo e nitido  
 S' infiora il crine. Altrui vago spettacolo  
 Sarà certo costei, ma gran discapito 65  
 A chi la tien, se re non fosse o principe,  
 Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.

Quella che da la scimmia i numi espressero  
 È la peste maggior de l' uman vivere.  
 Bruttissima, scriata, senza natiche 70  
 Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri:  
 Andando per la Terra, è gioco e favola  
 De' cittadini. Oh quattro volte misero  
 Quel che si reca in braccio questo fulmine.  
 Quanti mai fur costumi e quante trappole, 75  
 Come la monna suol, di tutto è pratica;  
 E non le cal che rida chi vuol ridere.  
 Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi  
 E tutte l' ore intentamente medita,  
 Qualche infinito danno ordire e tessere. 80

Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole  
 Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo  
 Sola è disciolta, e seco ride e prospera  
 La mortal vita. In carità reciproca,  
 Poi che bella e gentil prole crearono, 85  
 Ambo i consorti dolcemente invecchiano.  
 Splende fra tutte; e la circonda e seguita  
 Non so qual garbo; nè con l' altre è solita  
 Goder di novellari osceni e fetidi.

Questa, che de le donne è prima ed ottima, 90  
 I numi alcuna volta ci largiscono.  
 Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano  
 Per divin fato; chè la donna è 'l massimo  
 Di tutti i mali che da Giove uscirono:  
 E quei n' ha peggio ch' altramente giudica. 95  
 Perchè, s' hai donna in casa, non ti credere  
 Nè sereno giammai nè lieto ed ilare  
 Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo  
 Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,



Ospite rea, che gl' Immortali abborrono. 100  
Se mai t' è data occasion di giubilo,  
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,  
Tanto adopra colei che da contendere  
Trova materia. Nè gli strani accogliere  
Puoi volentier se alberghi questa vipera. 105  
Più ch' ha titol di casta, e più t' insucida;  
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola  
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci  
L' altrui dannar, la propria donna estollere.  
Nè ci avveggiam che tutti una medesima 110  
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo  
Di tutti i mali che da Giove uscirono.  
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo  
Nel cinse al piè; tal che per donne a l' Erebo  
Molti ferendo e battagliando scesero. 115

---

**ANNOTAZIONI FILOLOGICHE**  
**FATTE DAL LEOPARDI ALLE SUE PRIME DIECI CANZONI,**

**E PUBBLICATE IN BOLOGNA NEL 1824.**

## NOTA.

[Queste *Annotazioni* furono dal Leopardi pubblicate insieme colle dieci *Canzoni* ch' egli diede alla stampa in Bologna l'anno 1824: e per la maestria dello stile, copia di lingua e squisitezza di erudizione, finezza di giudizio e di gusto, ne paiono fra le più utili e ragguardevoli scritture che si abbiano in opera di filologia. È da avvertire che siccome il Leopardi andò pur sempre limando e rimuovendo le cose sue, così venne talora a toglier via dalle canzoni alcuna di quelle voci che gli avevano dato materia di *Nota*; però da noi in tali incontri si è recato e la prima lezione dell'edizione bolognese, e l'ultima dell'edizione del Ranieri.

Queste medesime *Annotazioni* furono per disteso riportate nel *Nuovo Ricoglitore* (Milano 1825), precedute da un articolo critico, nel quale facendosi le viste di appuntare l'autore delle *Canzoni*, mordersi acutamente la comune schiera di lettori e poeti di quel tempo (poco diversa, crediamo, dalla presente); e come quello scritto è visibilmente di mano del medesimo Leopardi, perciò alle *Annotazioni* lo soggiungiamo. Abbiamo poste innanzi le poche parole premesse dall'autore al *Canzoniere* di Bologna; e soggiungiamo le dedicatorie al Monti e al Trissino. P. P.]

## A CHI LEGGE.

---

*Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravnivare negl' Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno dirittamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di sè stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch' hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch' anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall'autore in molti luoghi. L'altre sono nuove.*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> [Le dieci Canzoni allora pubblicate sono la I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XVIII della edizione Le Monnier; e dopo quelle si leggono le seguenti *Annotazioni.*]

---

**ANNOTAZIONI.**

---

Non credere, lettor mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch' io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d' Ercole, cioè l' autorità, per dare a vedere che anch' io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile nè barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co' quali, per questa volta e non più, bisogna che mi dii licenza di fare alle pugna come s' usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

---



**CANZONE PRIMA.**

ALL' ITALIA.

(Ediz. Le Monnier, p. 5.)

St. VI, v. 10. Vedi ingombrar de' vinti  
La fuga i carri e le tende cadute. \*

Cioè *trattenere, contrastare, impacciare, impedire*. Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel Vocabolario della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest' altro esempio, ch' è del Petrarca:<sup>1</sup> *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA*. Dietro a questo puoi notare il seguente, ch' è d' Angelo di Costanzo:<sup>2</sup> *Che quel chiaro splendor ch' offusca e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI più acuto ASPETTO* (cioè vista), *D' un' alta nube la mia mente adombra*. Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice *ingombro* nel significato d' *impedimento* o di *ostacolo*; e se la Crusca non s' accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.<sup>3</sup>

\* Ediz. Le Monnier, pag. 8:

Vedi *intralciare ai vinti*  
La fuga.

<sup>1</sup> Tr. d'Am., capit. 3, verso 22.

<sup>2</sup> Som. 13.

<sup>3</sup> [È notevole il caso di questo povero INGOMBRARE, il quale comechè tu il vegga in fronte di questa annotazione occupare, a così dire, onorevole e natio seggio, ed anche ti si mostri da solenne autorità corteggiato e puntellato, ciò non dimanco ei non è più ch' uno sbandito, e già dalla sua nobile sede scaduto, vo' dire dal medesimo testo del 24; ove ti si para invece dinanzi INTRALCIAR *de' vinti La fuga* ec. Forse questo INGOMBRARE appariva nella primissima stampa del 18, e si vedeva nello scritto apparecchiato per la impressione del 24, ma l' autore sopra lavoro gli surrogò INTRALCIARE, e, o dimenticanza o disegno che fosse, lasciò similmente correre la nota. Certo è che ora l' una ora l' altra di queste voci più gli abbelliva, ed elle si mettevano a vicenda in fuga: imperciocchè lo *ingombrare* preferito e accarezzato nella annotazione, posposto e ributtato dal testo del 24; nella edizion fiorentina del 31 riappare, e di bel nuovo è sbandeg-

*St. VI, v. 12.* E correr fra' primieri  
Pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell' Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell' Asia: <sup>1</sup> *Arvegnach' io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell' Epistola. Similmente lo Speroni <sup>2</sup> dice che *amor vince essa natura, volendo dir fino alla natura.*

*Ivi, v. 14.* Ve' come infusi e tinti  
Del barbarico sangue.

*Infusi* qui vale *aspersi* o *bagnati*. Il Casa: <sup>3</sup> *E ben conviene Or penitenzia e duol l' anima lave De' color atrì e del terrestre limo OND' ella è per mia colpa INFUSA e grave.* Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo: <sup>4</sup> *Poco il mondo già mai t' infuse o tinse, Trifon, nell' atro suo limo terreno.* Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell' Oreficeria di Benvenuto Cellini; <sup>5</sup> ma non lo tocco, per rispetto d' una lordura che gli è appiccata e non va via.

*Ivi, v. 18.* . . . . . Evviva evviva. \*

L' acclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva*. E ciò non ostante io credo che tutta

giato da quella del 36 (Fir.). Ora non gli verrà dato ricoverare più la sua sede, tuttochè di suono più alto e poetico, e di senso non meno efficace, possa indegno sembrare d' intera sconfitta: e per noi certo non rimarrebbe ch' ei non tornasse in istato. Forse gli nocque essere di quelle bellissime e splendide voci che tutti i poeteggianti si brigano di tirare ne' loro versi a farli più luminosi e sonori; e così ella non si mantenne in grazia del Leopardi, che alla fine abbracciò l' altra più rimessa e minuta e però dalla turba de' poeti meno frequentata. P. P.]

<sup>1</sup> Firenze 1815, pag. 3.

<sup>2</sup> Dial. d' Amore. Dialoghi dello Sper. Venez. 1596, pag. 3.

<sup>3</sup> Canz. 4, stanza 3.

<sup>4</sup> Son. 45.

<sup>5</sup> Cap. 7, Milano 1811.

\* Ediz. Le Monnier, pag. 8:

. . . . . Oh viva, oh viva.

l' Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *Viva*; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale; e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni; perchè la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura; la quale non sa e non vuole stare nè sul grave nè sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa, ma commendata, e numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'*Io* che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro,<sup>1</sup> e due nella nona dell'Epodo?<sup>2</sup> Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale, per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e

<sup>1</sup> V. 49, 50.<sup>2</sup> V. 21, 23.

incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della Caccia.<sup>1</sup> E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

## CANZONE SECONDA.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

(Ediz. Le Monnier, p. 9.)

St. IV, v. 1.      Voi spirerà l'altissimo subbietto.

Io credo che s' altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo),<sup>2</sup> ci debbano esser cose e persone che lo possano *spirare*; e tanto più che non mancano di quelle che lo *ispirano*; sebbene il Vocabolario non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca<sup>3</sup> in proposito di Laura: *Amor L' INSPIRI In guisa che sospiri*. Dice il Tasso:<sup>4</sup> *Buona pezza è, signor, che in se raggira Un non so che d' insolito e d' audace La mia mente inquieta: o DIO L' INSPIRA; O l' uom del suo voler suo dio si face*. Ed altrove:<sup>5</sup> *Guelfo ti pregherà (DIO sì L' INSPIRA) Ch' assolva il fier garzon di quell' errore*. Dice il Guarini:<sup>6</sup> *Chè bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spera*. Aggiungi le Vite dei Santi Padri: *Il giovane ispirato da Dio*,<sup>7</sup> *Antonio ispirato da Dio*,<sup>8</sup> *uno sceleratissimo uomo ispirato da Dio*,<sup>9</sup> e simili. Anche i versi infrascritti

<sup>1</sup> C. 6, art. 17.

<sup>2</sup> Vocab. della Crusca, v. Spirato.

<sup>3</sup> Canz. Chiare, fresche e dolci acque, st. 3.

<sup>4</sup> Gerus. liber., canto 12, stanza 5.

<sup>5</sup> C. 14, st. 17.

<sup>6</sup> Past. Fido, Atto I, scena 4, v. 206.

<sup>7</sup> Par. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.

<sup>8</sup> C. 5, p. 12.

<sup>9</sup> C. 35, p. 103.



convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi.<sup>1</sup> *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII, v. 14. Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'Arcadia:<sup>2</sup> *E per L'IRA sfogar CH' AL CORE ABBONDAMI.* Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che *abbondare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo; anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare*; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e familiare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante*.

St. X, v. 16. Al cui supremo danno  
Il vostro solo è tal che rassomigli.\*

Io credo che se una cosa può *somigliare* a un'altra, le debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle*

<sup>1</sup> Endim., At. 5, scena 2, v. 35.

<sup>2</sup> Vers. 19.

\* Ediz. Le Monnier, pag. 13:

. . . . . è tal che s'assomigli.



o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele* o *assomigliarsele*, o *assimigliarsele*; e tanto più che io trovo *le viscere delle chiocciolate terrestri*, non *rassomigliantisi*, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri*,<sup>1</sup> e certi *rettori assomiglianti a' priori di Firenze*,<sup>2</sup> e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d' arco*.<sup>3</sup> Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l' une all' altre.

St. XI, v. 13. Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto  
Che tu festi sollazzo al nostro male? \*

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo*: e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* nè il *diporto* nè lo *spasso* de' mali; ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl' Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole; molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch' io possa affermare, non ha parola che oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s' accomodi facilmente all' uso de' poeti, fuori di *conforto*, che nè anche suona propriamente il medesimo. Perocchè *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti, e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo

<sup>1</sup> Voc. della Crus., v. *Rassomigliante*.

<sup>2</sup> V. *Assomigliante*.

<sup>3</sup> V. *Assimigliante*.

\* Ediz. *Le Monnier*, pag. 14:

Di: nè più mai rinverdirà quel mirto  
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?

della nostra lingua ch' essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto.<sup>1</sup> Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi **SOLLAZZO** o rimedio **DI TANTA CONFUSIONE**. E ivi a due versi: *Oimè, credevami trovare **SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE**, e io trovo accrescimento*. Così a capitoli undici:<sup>2</sup> *Tutta la pena che pativa (S. Paolo), piuttosto riputava **SOLLAZZO D' AMORE**, che dolore di corpo*. E nel capo susseguente.<sup>3</sup> *Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino **SOLLAZZO** e refrigerio **DEL FERVENTE AMORE** ch' hanno dentro*. L' antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatum* o *solatia*. Veggano eziandio nello stesso Vocabolario della Crusca, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti: il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di più veggano, s' hanno voglia, nell' *Asino d' oro* del Firenzuola<sup>4</sup> come *le lagrime sono ultimo **SOLLAZZO DELLE MISERIE** de' mortali*. Anzi è costume dello scrittore nella detta opera<sup>5</sup> di prendere la voce *sollazzo* in significato di *solievo, consolazione, conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo<sup>6</sup> nel passo che segue. *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e **SOLLAZZO DELLA MIA VITA**, se n' è al cielo ito*.<sup>7</sup>

St. XII, v. 9. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata invece di *perchè* non ha esempio nel Vocabolario se non seguita dalla negativa

<sup>1</sup> Roma 1817, p. 22.

<sup>2</sup> Pag. 33.

<sup>3</sup> Pag. 35.

<sup>4</sup> Lib. 6. Mil. 1819, p. 185.

<sup>5</sup> Lib. 2, pag. 61; lib. 3, pag. 75; lib. 4, pag. 103; lib. 5, pag. 148 e 169.

<sup>6</sup> Lett., vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.

<sup>7</sup> [Ma perchè rifiutata poi questa voce? Per me direi che e la voce e il modo ond' era usata fosse bellissimo; ma che l'intero verso sostituito, siccome meno sfuggevole e più grave, e colla giunta di un concetto, *per gran tempo*, è da preferire. P. P.]

*non. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Casa nell' Orazione a Carlo Quinto: <sup>1</sup> CHE PARLO io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti pareva che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro. Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l' elemosina: <sup>2</sup> CHE VAI mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano? Il Tasso nel quarto della Gerusalemme: <sup>3</sup> Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando? E similmente in altri luoghi. <sup>4</sup> Il Varchi nel Boezio: <sup>5</sup> CHE STARÒ io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli? Ed altre volte. <sup>6</sup> Il Castiglione nel Cortegiano: <sup>7</sup> Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHÈ veggo un ladro. Il Davanzati nel primo libro degli Annali di Tacito: <sup>8</sup> CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni? Dove il testo originale dice: CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum OBEDIRENT? Aggiungi Bernardino Baldi, autore correttissimo nella lingua, e molto elegante: Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare? <sup>9</sup> Ed altrove: <sup>10</sup> Ma CHE PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei, con quello che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s' intitola *Celeo o l' Orto*, nondimeno tutte l' altre (che sono quindici, senza un Epitalmio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duo-*

<sup>1</sup> Op. del Casa, Ven. 1752, tom. 3, pag. 344.

<sup>2</sup> Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131.

<sup>3</sup> St. 12.

<sup>4</sup> Can. 8, st. 68; can. 11, st. 63 e 75; can. 13, st. 64; can. 16, st. 47 e 57; can. 20, st. 19.

<sup>5</sup> Lib. 2, prosa 4. Ven. 1785, pag. 36.

<sup>6</sup> Prosa 7, pag. 50; lib. 3, pr. 5, p. 69, e pr., p. 11, 90 e 91.

<sup>7</sup> Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, pag. 190.

<sup>8</sup> Cap. 17.

<sup>9</sup> Egloga 10, v. 16. Versi e prose di Mons. Bernardino Baldi. Ven. 1590, pag. 196.

<sup>10</sup> Egl. 11, v. 81, p. 209.

decima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro, nè qual altro si sia de' nostri poemi pastorali, eccettuato l'Aminta e in parecchie scene il Pastor Fido.

St. XII, v. 11. . . . . altrice

Credo che ti potrei portare non pochi esempj dell' uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempj moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch' io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch' è del Guidiccioni.<sup>1</sup> *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi, v. 12.            Se di codardi è stanza,  
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Solo in forza di *romito, disabitato, deserto* non è del Vocabolario, ma è del Petrarca.<sup>2</sup> *Tanto e più fien LE COSE oscure e SOLE* Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde. E del Poliziano.<sup>3</sup> *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice d' Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell' Arcadia: *Per LI SOLI BOSCHI i salvaticchi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell' egloga undecima:<sup>4</sup> *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo:<sup>5</sup> *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa:<sup>6</sup> *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi.<sup>7</sup> *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso:<sup>8</sup> *Per quella VIA ch' è più deserta e SOLA.* È tolto ai Latini, fra' quali Virgilio nella Favola d' Orfeo:<sup>9</sup> *Te, dulcis coniux*

<sup>1</sup> Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.

<sup>2</sup> Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.

<sup>3</sup> Orfeo, At. 3, ediz. dell' Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41.

<sup>4</sup> V. 16.

<sup>5</sup> Son. 35.

<sup>6</sup> Son. 43.

<sup>7</sup> Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.

<sup>8</sup> Ger., lib. cap. 10, st. 3.

<sup>9</sup> Geor. lib. 4, v. 465.



te *SOLO* in *LITORE* *secum*, *Te veniente die, te decedente canebat*. E nel quinto dell' Eneide: <sup>1</sup> *At procul in SOLA secretæ Troades ACTA Amisum Anchisen flebant*. Così anche nel sesto: <sup>2</sup> *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram*. E Stazio nel quarto della Tebaide: <sup>3</sup> *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat*.

### CANZONE TERZA.

AD ANGELO MAI.

(Ediz. Le Monnier, p. 45.)

St. I, v. 4. . . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell' autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi; non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d' una lingua, si debbano intendere annullate senz' altro tutte le facultà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo modo.

<sup>1</sup> v. 613.

<sup>2</sup> v. 268.

<sup>3</sup> v. 438.



St. I, v. 14. . . . . O con l' umano  
 Valor contrasta il duro fato invano? \*

Il Casa nella prima delle Orazioni per la Lega: <sup>1</sup> *Nè io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui. E nell'altra: <sup>2</sup> Conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, nè posso far sì che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, v. 3. . . . . a te cui fato aspira  
 Benigno.

I varj usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; chè se ti fiderai del Vocabolario della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire*; laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti <sup>3</sup> pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua*; e come il Molza <sup>4</sup> dicesse che *la fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro*; e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi, e che il vento aspira il freddo boreale*,<sup>5</sup> e che *l'orto aspira odor di fiori e d'erbe*;<sup>6</sup> e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra:<sup>7</sup> *IL QUAL sì come acerbamente infiamma Il petto a me* (parla d'Amore), *così BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI.* E prima <sup>8</sup> avea detto parimente d'Amore: *Così BENIGNO A i miei*

\* Ediz. Le Monnier, pag. 15.

. . . . . O con l' umano  
 Valor forse contrasta il fato invano?

<sup>1</sup> Lione (Venezia) pag. 7.  
<sup>2</sup> Pag. 38.  
<sup>3</sup> Bella Mano, canz. I, st. 1.  
<sup>4</sup> Son. Voi cui Fortuna lieto corso aspira.  
<sup>5</sup> Api, v. 159.  
<sup>6</sup> V. 404.  
<sup>7</sup> Epist. 4 d' Ovid. v. 309.  
<sup>8</sup> V. 40.

*bei voti ASPIRI*. Similmente dice in persona di Paride: <sup>1</sup> *Nè leve ASPIRA A l'alta impresa mia negletto NUME*. E in persona di Leandro: <sup>2</sup> *O benigna del ciel notturna LUCE* (viene a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA*. Così anche in altri luoghi. <sup>3</sup>

St. VI. v. 3.      Quand' oltre a le colonne, ed oltre ai liti  
Cui strider parve in seno a l'onda il sole. \*

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede, <sup>4</sup> il terzo di Strabone, <sup>5</sup> la quartadecima Satira di Giovenale, <sup>6</sup> il secondo libro delle Selve di Stazio <sup>7</sup> e l'Epistola decimottava d'Ausonio. <sup>8</sup> E non tralascero in questo proposito quello che dice Floro <sup>9</sup> laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit*. Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche.

St. VII. v. 5.      . . . . . e del notturno  
Occulto sonno del maggior pianeta?

Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell' altre varie dottrine

<sup>1</sup> Ep. 15, v. 51.

<sup>2</sup> Ep. 17, v. 130.

<sup>3</sup> Ep. 15, v. 70 e 392.

\* *Ediz. Le Monnier, pag. 17:*

Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,  
Cui strider l'onde all'attuffar del sole.

<sup>4</sup> Circular. Doctrin. de Sublimibus, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.

<sup>5</sup> Amstel. 1707, pag. 202 B.

<sup>6</sup> v. 279.

<sup>7</sup> Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.

<sup>8</sup> v. 2.

<sup>9</sup> Lib. 2, cap. 17, sect. 12.

ch'appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni; secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidi non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun' altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare: e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, <sup>1</sup> Antimaco, <sup>2</sup> Eschilo, <sup>3</sup> ed esso Mimnermo <sup>4</sup> più distintamente degli altri dice anche questo; che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino <sup>5</sup> e da Cosma egiziano <sup>6</sup> racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi: <sup>7</sup> *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.* Siccome in questi altri <sup>8</sup> seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l'aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa: dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzia-

<sup>1</sup> Ap. Athenæum, lib. 11, cap. 38. Ed. Schweighæuser. tom. 4, pag. 237.

<sup>2</sup> Ap. eumd. loc. cit. pag. 238.

<sup>3</sup> Heliad. ap. eumd. loc. cit.

<sup>4</sup> Nannone, ap. eumd. loc. cit. cap. 39, pag. 239.

<sup>5</sup> Elem. Astron. cap. 5: in Petav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, pag. 13.

<sup>6</sup> Topogr. christian. lib. 2. Ed. Montfauc. pag. 149.

<sup>7</sup> Canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina, st. 3.

<sup>8</sup> St. 1.

lissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

St. IX, v. 12. . . . . Al tardo onore  
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,  
L'estrema ora ti fu. Morte domanda  
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S' ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, v. 5. . . . . polo.

È pigliato all' usanza latina per *cielo*. Ma il Vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la Dafne del Rinuccini, per decreto dello stesso Vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella Dafne: <sup>1</sup> *Non si nasconde in selva Si dispietata belva, Nè su per l'alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Nè per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore.* Vi pare che questo polo sia l'artico o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, v. 5. E morte lo scampò dal veder peggio.

Il Petrarca: <sup>2</sup> *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti.* Il medesimo in altro luogo: <sup>3</sup> *Questi in vecchiezza LA SCAMPÒ DA morte.* Il Passavanti nello Specchio: <sup>4</sup> *Si facesse beffe di colui che avesse saputo SCAMPAR la vita e le cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell'Argomento del Pastor Fido: *Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon

<sup>1</sup> Coro 3, v. 1.

<sup>2</sup> Son. Solo e pensoso i più deserti campi.

<sup>3</sup> Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.

<sup>4</sup> Distinz. 3, cap. 1. Fir. 1681, pag. 34.



rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

## CANZONE QUARTA.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

(Ediz. Le Monnier, p. 20.)

St. I, v. 1.

Poi che del patrio nido  
 I silenzi lasciando, . . . . .  
 . . . . .  
 Te ne la polve de la vita e 'l suono  
 Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempj. E anche oggidi, non che tollerata, va custodita e favorita; considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura; de' quali abbonda il più sincero gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprinò con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbraceremo con troppa affezione l'esattezza matematica; e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distruggiamo affatto la sua proprietà:



essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dall'autorità degli antichi.

St. III, v. 14.

E di nervi e di polpe  
Scemo il valor natio.

L'aggettivo *scemo* negli esempj che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente e non regge caso. Dunque segnerei nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempj; l'uno ch'è dell'Ariosto<sup>1</sup> e dice così: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il più ardito garzon che di sua etade*, con quello che segue. L'altro del Casa:<sup>2</sup> *E'mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa*. Il terzo dello Speroni nel Dialogo delle Lingue:<sup>3</sup> *La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte*. L'ultimo dello stesso nell'Orazione contro le Cortigiane:<sup>4</sup> *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta*.

<sup>1</sup> Fur., can. 36, st. 9.

<sup>2</sup> Son. 36.

<sup>3</sup> Dial. dello Sper. Ven. 1596, p. 102.

<sup>4</sup> Par. 2. Orazioni dello Sper. Ven. 1596, p. 201.

**CANZONE QUINTA.**

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

(Ediz. Le Monnier, p. 23.)

St. IV, v. 4. . . . . e pochi Soli  
Andranno forse.\*

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel Vocabolario. E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese*.

St. V, v. 5. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s' usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s' intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall' Alamanni nel secondo libro della *Coltivazione*: *Non quello orrendo tuon, che s' assomiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell' arme FATAL che mostra aperto Quanto sia più d' ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.*<sup>1</sup> Parla, come avrai capito, dell' arme da fuoco. E di nuovo nel quinto:<sup>2</sup> *La FATAL bellezza Sopra l' onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della *Coltivazione* e l' altre opere scritte dall' Alamanni in Francia, come il *Girone* e l' *Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch' è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdistime costruzioni e forme d' ogni genere; tanto ch' ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile; che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benchè non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui

\* Ediz. Le Monnier, pag. 24:

. . . . . e pochi Soli  
Forse sien volti.

<sup>1</sup> v. 747.

<sup>2</sup> v. 933.

principj del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

### CANZONE SESTA.

BRUTO MINORE

(Ediz. Le Monnier, p. 25.)

St. I, v. 1.

Poi che divelta nella tracia polve  
Giacque. . . . .  
. . . . .  
Prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exilia et desertas quærere terras Auguriis AGIMUR Divum.*<sup>1</sup> *Irim de cælo MISIT saturnia Juno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti.*<sup>2</sup> *Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avitio.*<sup>3</sup> *At non sic phrygius PENETRAT Lacedæmona pastor, Ledæamque Helenam troianas VEXIT ad urbes.*<sup>4</sup> *Hæc AIT, et liquidum ambrosiæ DIFFUNDIT odorem, Quo totum natî corpus PERDUXIT.*<sup>5</sup> Reco questi soli esempj dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e complitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

<sup>1</sup> *Æn.* lib. 3, v. 1.

<sup>2</sup> Lib. 5, v. 607.

<sup>3</sup> Lib. 7, v. 168.

<sup>4</sup> *Ivi*, v. 363.

<sup>5</sup> *Georg.* lib. 4, v. 415.

St. II, v. 2.

De le trepide larve.\*

*Trepidus* è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*; e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perchè la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoprono a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli nè fatto a stacciaburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtù. *Allor<sup>1</sup> concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti. . . . , e con voce alla e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l' arme.* Questa è la paura dell'api *trepide*. E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio:<sup>2</sup> *Tum TREPIDÆ inter se coeunt, pennisque coruscant, . . . magnisque vocant clamoribus hostem.* Anche il testimonio dell'Ariosto, benchè l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto:<sup>3</sup> *Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta.* Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura, temere, paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai: *A te<sup>4</sup> bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l' armi; cioè gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti.* Anche questo è di Virgilio:<sup>5</sup> *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere.* Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli<sup>6</sup> stesso alla fin cruccioso prende LA TREPI-*

\* Ediz. Le Monnier, pag. 25:

Dell'inquiete larve.

<sup>1</sup> Api, v. 272.<sup>2</sup> Georg. lib. 4, v. 73.<sup>3</sup> Fur., can. 9, st. 7.<sup>4</sup> Api, v. 266.<sup>5</sup> Georg. lib. 4, v. 69.<sup>6</sup> Coltiv., lib. 4, v. 792.



*DANTE INSEGNA, e 'n voci piene Di dispetto e d' onor, la porta, e 'n mezzo Dell' inimiche schiere a forza passa; Cioè la barcollante o la tremolante insegna. E forse ch' ha paura anche il polso trepidante dalla febbre amorosa nel testo del Finzenzuola?*<sup>1</sup>

St. III, v. 1. . . . . e la ferrata  
Necessità.

*Ferrata* cioè *ferrea*. Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti; il quale<sup>2</sup> dall'una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli Ammaestramenti dicesse *ferrate* a guisa di *ferree*; dall'altra i compilatori del Vocabolario che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato*. In quanto al Vocabolario, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto del buono antico mi persuade che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participj, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participj; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole*; <sup>3</sup> *onorato* per *onorevole*; *fidato* per *fido*; *rosato* in vece di *roseo*; e dall'altro canto *affannoso* per *affannato*; *doloroso* per *dolorato*; *faticoso* per *affaticato*; <sup>4</sup> o come quando si dice *essere* o *aver pieno* o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio*, *privato*, *quieto*, *fermo*, *netto*, e mille altri, per *essere* o *aver saziato*, *privato*, *quietato*, *fermato*, *nettato*. Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participj che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n' ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel

<sup>1</sup> Voc. della Crus. v. Trepidante.

<sup>2</sup> Proposta di alcune correzz. ed aggiunte al Voc. della Crusca, vol. 2, par. 1. pag. 103.

<sup>3</sup> Petr. Canz. O aspettata in ciel, beata e bella, st. 5.

<sup>4</sup> Sannaz. Arcad., egl. 2, v. 12.



secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole, <sup>1</sup> i ricci delle belle donne, <sup>2</sup> gli strali d' Amore <sup>3</sup> e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna, <sup>4</sup> i ruscelli <sup>5</sup> o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il *colore aurato* del raspo d'uva<sup>6</sup> e il *color dorato* del cotogno <sup>7</sup> nell' Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti, <sup>8</sup> sono colori, quelli *d'oro*, e questo *d'argento*, e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo; perchè non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia nè d'argento nè d'oro nè d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno: e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d'oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco* <sup>9</sup> *un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D'OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giù cade. Oltre a questo so che l'aurata pellis* di Catullo <sup>10</sup> è propriamente il famoso vello *d'oro*; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa

<sup>1</sup> Bembo, Canz. 6, Chiusa.

<sup>2</sup> Giusto de'Conti, Bella Mano, son 22; Bembo, Son. 13; Arios., Fur., c. 10, st. 96; Ber. Tasso, Son. Superbo scoglio, che con l'ampia fronte.

<sup>3</sup> Petr. Son. Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi); Poliz., Stanze, lib. 1, st. 82. Ar., Furios., can. 11, st. 66.

<sup>4</sup> Bocc. Ameto, Fir. 1521, car. 62. Tasso, Ger. lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. Ep. 17 d' Ovid. v. 156.

<sup>5</sup> Bocc., Ameto, car. 65.

<sup>6</sup> Alaman., Coltiv., lib. 2, v. 499.

<sup>7</sup> Ivi, lib. 3, v. 493.

<sup>8</sup> Voc. della Crus. v. Arientato.

<sup>9</sup> Ger. lib., c. 18, st. 21.

<sup>10</sup> De nupt. Pel. et Thet. v. 5.

de' pesci. E so che gli *aurati vezzi*<sup>1</sup> che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d'oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano<sup>2</sup> è pioggia *d'oro* del finissimo; che l'asta *ærata cuspidis* nelle *Metamorfosi* d'Ovidio<sup>3</sup> è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro*; e in ultimo che gli *ærati nodi*,<sup>4</sup> l'*ærata catenæ*<sup>5</sup> e l'*ærata pila*<sup>6</sup> di Propertio sono altresì *di ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *æratus* in vece di *æreus*; *auratus*, ed *aurato*, *orato* o *dorado* in vece d'*aureus* e d'*aureo*; *argentato* o *inargentato* in vece d'*argenteo*; non potrà stare che *ferrato* in vece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique*<sup>7</sup> *levant vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA Suum*. Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche*<sup>8</sup> si legge, *Primaque ferratis præfigunt ora capistris*, dice Servio che *ferratis* sta per *duri*: intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei*: sicchè, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa nè vizioso nè strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non proprj, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, gliel accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicandol'idea rappresentata da essa parola. Dovechè la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa

<sup>1</sup> Ovid. *Metam.* lib. 5, v. 52.

<sup>2</sup> *De laud. Stilic.* lib. 3, v. 226.

<sup>3</sup> Lib. 5, v. 9.

<sup>4</sup> Propert. lib. 2, Eleg. 20, al 16, v. 9.

<sup>5</sup> V. 11.

<sup>6</sup> Lib. 4, El. 1, v. 78.

<sup>7</sup> V. 89.

<sup>8</sup> V. 399.

nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è s'incorpora seco lui.<sup>1</sup> Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto nè più nè meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio; anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolommeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice cataresi; ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo: perchè in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non sono di ferro. Il che nè più nè meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno di ferro, non già che sieno munite di ferro. E qui pecca il Vocabolario, che senza più mette l'esempio di Fra Bartolommeo tra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare*, cioè *munire di ferro*; quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s'usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano; che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno:<sup>2</sup> *Dunque m'aprite LE FERRATE PORTE*. Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le più triste porte di questo mondo; ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa

<sup>1</sup> [*Seco lui* si ritiene per modo vizioso; infatti viene a dire: *con sè lui*. Si usa *con esso lui*, o non è più spedito *con lui?* P. G.]

<sup>2</sup> Orfeo, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, p. 43.

del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, nè anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell' aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio <sup>1</sup> chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte, nè agl'ingraticolati che potevano essere alle finestre; ma volesse intendere ch' ella fosse *di ferro*, come Orazio <sup>2</sup> la fece di bronzo, o d' altro metallo ch' ei volesse denotare con quell' *ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, <sup>3</sup> il *ferrato inferno* è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la traslazione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera <sup>4</sup> un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro*; e nel Redi <sup>5</sup> *le ferrate porte* del palazzo d' Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell' aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sè. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità, s'impennano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo*; e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale; quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo*. Il passo è riferito nel Vocabolario della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione*; e spetta all' antico Volgarizzamento manoscritto dell' Eneide, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro. <sup>6</sup> *Ma Pirro risplendente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE*. Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta

<sup>1</sup> Lib. 2, El. 20, al 16, v. 12.

<sup>2</sup> Lib. 3, Od. 16, v. 1.

<sup>3</sup> At. 3, v. 39, pag. 42.

<sup>4</sup> Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.

<sup>5</sup> Son. Aperto aveva il parlamento Amore.

<sup>6</sup> V. 479.



per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

St. IV, v. 13. Quando le infauste luci  
Virile alma ricusa.\*

*Luci per giorni* sta nella Crusca veronese con un testo del Caro: al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi,<sup>1</sup> non sei per fare opera perduta. *Dopo altre notti, più lucenti e belle LUCI più vago il Sol mena a le genti. Il Petrarca<sup>2</sup> usa il singolare di luce per vita. I che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St V, v. 4. . . . . Ma se spezzar la fronte  
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso  
Dare al vento precipiti le membra,  
Lor suadesse affanno.

Il Vocabolario ammette le voci *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*. Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del Furioso<sup>3</sup> disse di Bradamante: *Quivi l'audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.* Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto; e che più? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio *suaso*. E quanto al peccato di questi due, vedi il Dizionario dell'Alberti.

\* Ediz. Le Monnier, pag. 26:

Quando gl' infausti giorni  
Virile alma ricusa.

<sup>1</sup> Boez. lib. 3, rim. 1.

<sup>2</sup> Son. Quand' io son tutto volto in quella parte.

<sup>3</sup> St. 64.



**CANZONE SETTIMA.**

ALLA PRIMAVERA.

(Ediz. Le Monnier, p. 29.)

St. I, v. 5.      Credano il petto inerme  
 Gli augelli al vento.

Se tu credi al Vocabolario della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura; chè in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il Vocabolario. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederei* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni: <sup>1</sup> *Tutto aver si convien, nè men che quelli Ch' AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest'altro, ch'è del Poliziano: <sup>2</sup> *Nè SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch'è del Guarini: <sup>3</sup> *Dunque A L' AMANTE L' ONESTÀ CREDESTI?* Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione. <sup>4</sup> *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di credere, ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo credere nel suo volgare e comunissimo sentimento significa dar fede, e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora confidare sopra la fede, sì come l'usano molte volte i latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire, Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il*

<sup>1</sup> *Coltiv.*, lib. 6, v. 118.

<sup>2</sup> *Stanze*, lib. 1, st. 20.

<sup>3</sup> *Past. Fido*, At. 4, sc. 5, v. 101.

<sup>4</sup> *P. F. Ven.* app. G. B. Ciotti 1602, p. 292.

verbo *credere* in questo verso della Ninfa Tiberina: <sup>1</sup> *Troppo credi e commetti al torto lido.*

St. II, v. 2. . . . . dissueto.

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto*, *Assueto*, *Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel Vocabolario della Crusca; avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo, o che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; in somma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso. *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri mille furori.*<sup>2</sup> Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire *disusato* per *dissueto* colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel Vocabolario; oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da sè stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perchè? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel Vocabolario; come anche d'un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo *dissueto*. *Mi sveglia dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica.* Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli.<sup>3</sup> L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel Trattato degli uffici comuni:<sup>4</sup> *Perciocchè a lui pareva dovere av-*

<sup>1</sup> St. 30.

<sup>2</sup> Amin., At. 4, Coro.

<sup>3</sup> St. 1, v. 13: fra le Lettere di diversi eccellentiss. uomini, Ven. 1554, pag. 515.

<sup>4</sup> Cap. 11, Op. del Casa. Ven. 1752, tom. 3, pag. 215.

*venire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima. Il latino ha desuefacti.*

St. II, v. 9. . . . . e 'l pastorel ch' a l' ombre  
Meridiane incerte, (col rimanente della stanza)

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all' ora del mezzogiorno; e fra l' altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell' ora: secondo che si raccoglie da Teocrito,<sup>1</sup> Lucano,<sup>2</sup> Filostrato,<sup>3</sup> Porfirio,<sup>4</sup> Servio<sup>5</sup> ed altri, e dalla Vita di San Paolo primo eremita<sup>6</sup> che va con quelle de' Padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio<sup>7</sup> colle note del Lami,<sup>8</sup> il Barth;<sup>9</sup> e le cose disputate da' comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura.<sup>10</sup> Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull' ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un' occhiata all' Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade,<sup>11</sup> e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle Metamorfosi.<sup>12</sup>

Ivi, v. 10. . . . . e a la fiorita  
Margo adducea de' fiumi.\*

Se per gli esempj recati nel Vocabolario la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti

<sup>1</sup> Idyl. 1, v. 15 et sequent.

<sup>2</sup> Lib. 3, v. 422 et sequent.

<sup>3</sup> Heroic. cap. 1, art. 4. Op. Philostr. ed. Olear. p. 671.

<sup>4</sup> De antro nimp. cap. 26 et 27.

<sup>5</sup> Ad Georg. lib. 4, v. 401.

<sup>6</sup> Cap. 6 in Vita Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, lib. 1, pag. 18.

<sup>7</sup> Auctar. Philologic. Cap. 6.

<sup>8</sup> Op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733.

<sup>9</sup> Animadversion. ad Stat. par. 2, pag. 1081.

<sup>10</sup> Psal. 90, v. 6.

<sup>11</sup> V. 71 et sequent.

<sup>12</sup> V. 144 et sequent.

\* Ediz. Le Monnier, pag. 50:

. . . . . ed al fiorito

Margo adducea de' fiumi.

maravigliare ch' io te l' abbia infemminita. E non credere ch' a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle Trasformazioni d' Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *marginè*, in quanto significa *estremità, orlo, riva*, ha l' uno e l' altro genere; e secondariamente che *marginè* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* invece d' *immagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perchè *immagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *marginè* sostantivo mascolino, ma di quell' altro *marginè* ch' è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento; come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro: o pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l' amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, v. 2. . . . . le varie note  
Dolor non finge.\*

Cioè *non forma, non foggia*, secondo che suona il verbo  *fingere* , a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte: *Indi* <sup>1</sup> *potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell'ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI. E* dello Speroni: <sup>2</sup> *Egli alfin trovi una donna ove Amore con maggior magisterio e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti LO voglia FINGERE*

\* Ediz. Le Monnier, pag. 51:

. . . . . tue varie note  
Dolor non forma.

<sup>1</sup> Api, v. 986 e seguenti.

<sup>2</sup> Dial. d' Amore. Dialoghi dello Sper., Ven. 1596, p. 25.



*ed iscolpire.* È similmente del Caro nell'Apologia; <sup>1</sup> la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo <sup>2</sup> che nell'Ercolano fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. *E le (voci) nuove, e LE nuovamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato tal volta? Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio: <sup>3</sup> Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si græco fonte cadunt, parce detorta.*

*St. V, v. 18. . . . . s'alberga.*

*Albergare* attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier <sup>4</sup> canuto nè molto nè poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

## CANZONE OTTAVA.

(Ediz. Le Monnier, IX.)

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

(Ediz. Le Monnier, p. 36.)

*St. I, v. 14. Noi per le balze e le profonde valli  
Natar giova tra' nemi.*

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, se attendiamo solamente agli esempj che ne registra sotto questo significato il Vocabolario, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto: bench'io potessi allegare che *noi, voi, lui, lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte

<sup>1</sup> Parma 1558, p. 25.

<sup>2</sup> Caro Lett. famil., ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 77, p. 121.

<sup>3</sup> De art. poet. v. 52.

<sup>4</sup> Fur., can. 6, st. 73.



i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che *giovare*, quando suona il contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso Vocabolario; e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo: dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel Vocabolario; ma ben quella appunto di *piacere o dilettere*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D'AMAR qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. *Quanto<sup>1</sup> GIOVA a mirar pender da un' erta Le capre e pascer questo e quel virgulto !* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*. *Quanto<sup>2</sup> GRADISCE il vederle ir volando Pei lieti paschi e per le tenere erbe! Dice delle api.*

St. IV, v. 8. . . . . Me non asperse  
 -Del soave licor l' avara ampolla  
 Di Giove.\*

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero<sup>3</sup> pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perchè le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratici di questa vita.

<sup>1</sup> Stanze, lib. 1, st. 18.

<sup>2</sup> Api, v. 199.

\* Ediz. *Le Monnier*, pag. 37:

. . . . . Me non asperse  
 Del soave licor del doglio avaro  
 Giove.

<sup>3</sup> Il. lib. 24, 527.

St. IV, v. 10. . . . . indi che.\*

Cioè *d' allora che, da poi che*. Della voce *indi* costrutta colla particella *che*, se ne trovano tanti esempj nella Coltivazione dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio a proposito. E però lascio che se li trovi chi n' avrà voglia: massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità nè degli antichi nè della Crusca. *I fuggo INDI OVE sia Chi mi consorte ad altro ch' a trar guai*, dice il Bembo.<sup>1</sup> Cioè *di là dove*. Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là*; talvolta di tempo, e significa *d'allora*; perciò seguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che*, nè più nè meno che il passo del Bembo significa *di là dove*; e nel modo che dice Giusto de' Conti:<sup>2</sup> *E il ciel d' ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita*, cioè *da che*. Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel Vocabolario; e perchè fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro:<sup>3</sup> *DA CH'io la conobbi non è cosa ch'io non me ne prometta*. Altri esempj ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che*, adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un luogo di Terenzio.<sup>4</sup> *Quamquam hæc inter nos nupera notitia admodum est (INDE adeo QUOD agrum in proximo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen col resto*. Dalle quali parole i più de' commentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Terenzio vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, cioè DA QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno, e che poco o nient' altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia con quello che che segue*.

\* *Ediz. Le Monnier, pag. 37:*

. . . . . poi che.

<sup>1</sup> Son 41.

<sup>2</sup> Bella Mano, canz. 2, st. 4.

<sup>3</sup> Lett. fam., ed. Comin. 1734, vol. 2, lett. 233, p. 399.

<sup>4</sup> Heaut. Act. I, sc. 1, v. 1.

**CANZONE NONA.**

(Ediz. Le Monnier, VIII.)

## INNO AI PATRIARCHI.

(Ediz. Le Monnier, p. 32.)

Chiamo quest' Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime; ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza; e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. Non la diva pietà, non l'equa impose  
Legge del Cielo.\*

Tra l'altre facezie del nostro Vocabolario, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perchè il Vocabolario la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

Verso 15. . . . . e pervicace ingegno.\*\*

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dura e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario*, e *che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell' Ode terza

\* Ediz. Le Monnier, pag. 32.

Non la pietà, non la diritta impose  
Legge del Cielo.

\*\* Ediz. Le Monnier, pag. 32:

. . . . . e irrequieto ingegno.

del terzo libro, <sup>1</sup> *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis.* Vedi ancora le diciannovesima del secondo libro, <sup>2</sup> nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes, procaces* e, come dichiarano le glose d'Acrone, *protervas*; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perchè non sono avvertiti dal Forcellini; e perchè la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempj recati da esso Forcellini.

Verso 32. . . . . e gl' inarati colli  
Solo e muto ascendea l'aprico raggio  
Di Febo.

I verbi *salire, montare, scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*; come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della Gerusalemme. <sup>3</sup>

Verso 43. . . . . fraticida.

Il Vocabolario dice solamente *fraticida* e *fraticidio*. Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida*.

Verso 52. Eruppe. <sup>4</sup>

Sia pregato il Vocabolario ad accettare per buona la voce *eromperè* o *erumpere*, e gl'insegni di farle questa cortesia l'autore del Cortegiano: <sup>5</sup> *Quasi come scoppio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che il suo contrario.*

<sup>1</sup> V. 69.

<sup>2</sup> V. 9.

<sup>3</sup> Can. 3, st. 10, e can. 20, st. 117.

<sup>4</sup> [Questa voce col verso che segue fu esclusa dall'aut. Vedi le V. L.]

<sup>5</sup> Lib. 2, Mil. 1803, vol. I, p. 226.

Verso 77. . . . . nodrici.\*

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll' autorità del Tasso.

Verso 100. . . . . a le riposte  
 Leggi del Cielo e di Natura indutto  
 Valse l' ameno error, le fraudi, e 'l molle  
 Pristino velo.\*\*

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del Furioso: <sup>1</sup> *Ed egli e Ferrarà GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte*. Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire *gliele aveano vestite*, ed è frequentissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

Verso 116. . . . . inesperti.\*\*\*

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel Vocabolario, chè sotto questo significato non ce la troverai; ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolarj latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda  
 Felicità per l' imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell' ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californj, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch' a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s' affaticano di ridurre

\* Ediz. Le Monnier, pag. 34:

. . . . . nutrici.

\*\* Ediz. Le Monnier, pag. 34:

. . . . . alle secrete cc.

<sup>1</sup> St. 69.

\*\*\* Ediz. Le Monnier, pag. 35:

. . . . . ignorati.



la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

### CANZONE DECIMA.

(Ediz. Le Monnier, XVIII.)

ALLA SUA DONNA.

(Ediz. Le Monnier, p. 60.)

St. V, v. 1.      Se de l' eterne idee  
L' una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l' articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempj il seguente, ch' io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L' UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch' io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza ch' io t' ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però *hic cæstus artemque repono*. Per l' avvenire, in caso che mi querelino d' impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

**DEDICATORIA**

delle due prime Canzoni **ALL' ITALIA e SUL MONUMENTO DI DANTE**

SCRITTA NEL 1818.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguagliano il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacchè da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto, nè da presunzione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo.

Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a voi, che quel gran fatto delle Termopili fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitrè secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le meraviglie i tripudi gli applausi le lagrime di tutta un'eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovradetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito affermare, che se non fu meraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete voi, signor cavaliere; e al-

tresi, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v' offro umilmente e semplicemente insieme coll' altra, acceso d' amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d' Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch' altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l' eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell' offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d' accettarla, per molto ch' ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

---

(*La stessa Dedicatoria rifatta nel 1824.*)

Consacro a voi, signor cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per sè medesimi quando anche si tacciano) sostenete l' ultima gloria degl' Italiani; dico quella che deriva loro dagli studj e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l' Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch' io faccia a quello dell' universale: conformandomi in questa parte a molti valorosi in-



gegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le dispreggi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e Greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro; dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito; due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo, che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono; e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, ventitrè secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e de' principali; avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa; venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione



di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute; non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone: della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario: e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch' io v'offro insieme coll' altra candidamente; e come quello che facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell' umanità dell' animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte; e forse anche l'avrete caro; per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

---

**DEDICATORIA**alla prima edizione della Canzone **AD ANGELO MAI.**

1820.

**AL CONTE LEONARDO TRISSINO.**

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'Italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributarj; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri: considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia; ancorchè gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità; ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze; e applichiamo l'ingegno a dilettae colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti; com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch' ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova*. Io non posso dir questo, perchè il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

(*La stessa Dedicatoria rifatta nel 1824.*)

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammormi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributarj anche nelle lettere: e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare: non ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralascieremo gli studj, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere; e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettere colle parole. E voi non isdegherete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova*. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

## CANZONI DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

BOLOGNA 1824.

---

(Dal *Nuovo Ricoglitore*, Anno I, 1825, pag. 659.) <sup>1</sup>

---

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico nè frugoniano; non hanno nè quello del Chiabrera, nè quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini o del Monti: in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla nè di talamo nè di zona nè di Venere nè d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive nè prati nè arboscelli nè fiori nè erbe nè foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per sè medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane; soggetto così difficile, ch'io non mi so ricordare nè tra gli antichi nè tra i moderni nessuno scrittor

<sup>1</sup> [Che questo articuletto anonimo sia del Leopardi, sappiamo che è stato confermato dalla sorella di esso Paolina ad un nostro amico. P. P.]

famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo tratta in una lettera in principio della Delfina, ma in tutt' altro modo. Un' altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi*, o *de' principj del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d' oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia; come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente non s' intendono: come se gl' Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare; come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccogliere qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l' America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl' ispirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell' Universo; che tutto è vano al mondo fuor che il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell' Universo, fuorchè la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s' intitola *Alla sua donna*, la quale è la più breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna,<sup>1</sup> cioè l' innamorata, dell' autore, è una di quelle

<sup>1</sup> [Queste parole e le seguenti sino a *che non si trova*, furono portate in *Nota* alla suddetta Canzone nell' edizione del Piatti 1831: omesse in quella del 1836, ripetute nell' ultima del Ranieri, novello argomento che questo articolo è fattura del Leopardi. P. P.]



immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio.

[*Segue la Canzone. — Cara beltà ec.*]

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. Si aggiungono appiè del volume certe annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perchè per la maggior parte sono in proposito della lingua; che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno*; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte

Cose alfin sente sazietà, del sonno,  
Della danza, del canto e dell'amore,  
Piacer più cari che il parlar di lingua;  
Ma sazietà di lingua il cor non sente;<sup>1</sup>

se non altro, il cor degl' Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

<sup>1</sup> [Questi versi sono una parodia di quelli d'Omero: *Il.*, V, 636. P. P.]

# LA BATRACOMIOMACHIA

RIFATTA.

[1826.]

(*Versi del conte Giacomo Leopardi, Bologna 1826.*)

## CANTO PRIMO.

- 1 Sul cominciar del mio novello canto,  
Voi che tenete l'eliconie cime  
Prego, Vergini Dee, concilio santo,  
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:  
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,  
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
- 2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or date  
Voi principio e voi fine a l'opra mia:  
Per virtù vostra a la più tarda etate  
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia  
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,  
In chiara fama eternamente viva.
- 3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,  
Di que' topi imitò la schiatta audace:  
Di dolor, di furor caldi, spumanti  
Vennero in campo: e se non è fallace  
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,  
La cagion de la collera fu questa.
- 4 Un topo, de le membra il più ben fatto,  
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.  
Campato poco innanzi era da un gatto  
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:  
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,  
Passando da vicin, gli pose l'occhio.
- 5 E fatto innanzi, con parlar cortese,  
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?  
Di che nome sei tu, di che paese?  
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:

- Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,  
 Albergo ti darò ne la mia reggia.
- 6 Io guida ti sarò; meco verrai  
 Per quest' umido calle al tetto mio:  
 Ivi ospitali egregi doni avrai;  
 Chè Gonfiagote il principe son io;  
 Ho ne lo stagno autorità sovrana,  
 E m' obbedisce e venera ogni rana:
- 7 Chè de l' acque la Dea mi partoriva,  
 Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo  
 Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.  
 E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,  
 Qualche rara virtute in te si cela;  
 Però favella, e l' esser tuo mi svela.
- 8 E'l topo a lui: Quel che saper tu brami  
 Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.  
 Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,  
 Dico che Rubabriciole mi nomo:  
 Il padre mio, signor d' anima bella,  
 Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.
- 9 Mia madre è Leccamacine, la figlia  
 Del rinomato re Mangiaprosciuti.  
 Con letizia comun de la famiglia,  
 Mi partorì dentro una buca; e tutti  
 I più squisiti cibi, e noci e fichi,  
 Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.
- 10 Che d' ospizio consorte io ti diventi,  
 Esser non può: diversa è la natura.  
 Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;  
 Ogni miglior vivanda è mia pastura;  
 Frugar per tutto, a tutto porre il muso,  
 E viver d' uman vitto abbiamo in uso.
- 11 Rodo il più bianco pan, ch' appena colto,  
 Dal suo cesto, fumando, a sè m' invita;  
 Or la tortella, or la focaccia inghiotto  
 Di granelli di sesamo condita;  
 Or la polenta ingrassami i budelli,  
 Or fette di prosciutto, or fegatelli.

- 12 Ridotto in burro addento il dolce latte,  
Assaggio il cacio fabbricato appena;  
Cerco cucine, visito pignatte,  
E quanto a l' uomo apprestasi da cena;  
Ed or questo or quel cibo inzuccherato  
Cred' io che Giove invidii al mio palato.
- 15 Nè pavento di Marte il fiero aspetto;  
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.  
De l' uomo anco talor balzo nel letto,  
De l' uom ch' è sì membruto, ed io nol temo;  
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,  
E quei segue a dormir, nè se n' avvede.
- 14 Due cose io temo: lo spavvier maligno,  
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.  
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno  
Che trappola si chiama, egli è spacciato;  
Ma più che mai del gatto abbiam paura:  
Arte non val con lui, non val fessura.
- 15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:  
Questi cibi non fan pel nostre dente.  
A voi, che di null' altro vi pascete,  
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.  
Rise la rana e disse: Hai molta boria;  
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
- 16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose  
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.  
Ciascun di noi su per le rive erbose  
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde;  
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato  
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.
- 17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?  
Montami in su le spalle: abbi giudizio;  
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,  
Per non cader ne l' acqua a precipizio:  
Così verrai per questa ignota via  
Senza rischio nessuno a casa mia.
- 18 Così dicendo, gli omeri gli porse.  
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo

- Del ranocchio abbracciò, che ratto corse  
 Via da la riva, e seco trasportollo.  
 Rideva il topo, e rise il malaccorto  
 Finchè si vide ancor vicino al porto.
- 19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi  
 E videsi la ripa assai lontana,  
 Conobbe il rischio, si pentì, turbossì;  
 Fortemente stringevasi a la rana;  
 Sospirava, piangea, svellea i crini  
 Or sè stesso accusando, ora i destini.
- 20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo  
 Che soccorso gli desse in quell' estremo,  
 Tutto bagnato di sudore il pelo.  
 Stese la coda in acqua, e come un remo  
 Dietro la si traeva, girando l' occhio  
 Or a i lidi, or a l' onde, or al ranocchio.
- 21 E diceva tra sè: che reo cammino,  
 Misero, è questo mai! quando a la meta,  
 Deh quando arriverem? quel bue divino  
 A vie minor periglio Europa in Creta  
 Portò per mezzo il torbido oceano,  
 Che mi porti costui per un pantano.
- 22 E qui dal suo covil, con larghe rote,  
 Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d' onda.  
 Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote  
 Là dove la palude è più profonda  
 Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato  
 Abbandona fuggendo a l' empio fato.
- 23 Disteso a galla, e vólto sottosopra,  
 Il miserel teneramente stride.  
 Fe con la vita e con le zampe ogni opra  
 Per sostenersi; e poi, quando s' avvide  
 Ch' era già molle, e che 'l suo proprio pondo  
 Forzatamente lo premeva al fondo;
- 24 Co' piedi la mortale onda spingendo  
 Disse in languidi accenti: or se' tu pago,  
 Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo  
 L' arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,



Vincermi non potendo a piedi asciutti,  
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

- 25 In lotta, al corso io t' avanzava; e m' hai  
Tu condotto a morir per nera invidia.  
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;  
Non senza pena andrà la tua perfidia.  
Veggio le schiere, veggio l' armi e l' ira:  
Vendicato sarò. Si dice, e spira.

—

### CANTO SECONDO.

- 1 Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido,  
Fu spettator de l' infelice evento.  
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,  
Corse, ridisse il caso; e in un momento,  
Di corruccio magnanimo e di sdegno  
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
- 2 Banditori correat per ogni parte  
Chiamando i sorci a general consiglio.  
Già concorde s' udia grido di Marte  
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,  
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,  
Cacciasser l' onde a i margini vicino.
- 3 Il giorno appresso, tutti di buon' ora  
A casa si adunàr di Rodipane.  
Stavano intenti, ad udir presti. Allora  
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,  
Che siete causa a me d' immenso affanno,  
A noi tutti in comun, d' onta e di danno!
- 4 Ahi sfortunato me! tre figli miei  
Sul più bello involò morte immatura.  
Per gli artigli del gatto un ne perdei:  
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura.  
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro  
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.
- 5 Restava il terzo, quel sì prode e vago,  
A me sì caro ed a la moglie mia.

- Questo le rane ad affogar nel lago  
 M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia  
 Tanta frode impunita: armianci in fretta:  
 Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
- 6 Taciuto ch' ebbe il venerando topo,  
 Fer plauso i circostanti al suo discorso;  
 Armi, gridaro, a l' armi: e pronto a l' uopo  
 Venne di Marte il solito soccorso;  
 Che le persone a far vie più sicure  
 L' esercito fornì de l' armature.
- 7 Di cortecce di fava aperte e rotte  
 Prestamente si fer gli stivaletti  
 (Rosa appunto l' avean quell' altra notte);  
 Di canne s' aiutâr pe' corsaletti,  
 Di pelle per legarle, e fu d' un gatto  
 Che scorticato avean da lungo tratto.
- 8 Gli scudi fur de le novelle schiere  
 Unti coperchi di lucerne antiche;  
 Gusci di noce furo elmi e visiere;  
 Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche  
 E d' elmi e di tutt' altro apparecchiata,  
 In campo usci la poderosa armata.
- 9 A l' udir la novella, si riscosse  
 Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;  
 E mentre consultavano qual fosse  
 L' occasion de l' improvvisa guerra,  
 Ecco apparir Montapignatte il saggio,  
 Figlio del semideo Scavaformaggio.
- 10 Piantossi infra la calca, e la cagione  
 Di sua venuta espose in questi accenti:  
 Uditori, l' eccelsa nazione  
 De' topi splendidissimi e potenti  
 Nunzio di guerra a le ranocchie invia,  
 E le disfida per la bocca mia.
- 11 Rubabriciole han visto co i lor occhi  
 Giaccer sul lago, ove l' ha tratto a morte  
 Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi  
 Quale ha più saldo cor, braccio più forte,

- Armisi e venga a battaglia con noi.  
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.
- 12 Qui ne' ranocchi un murmure si desta,  
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole  
Di Gonfiagote, e trema per la testa;  
Quello a la sfida acconsentir non vuole.  
Ma de la molestissima novella  
Per consolarli il re così favella:
- 13 Zitto, ranocchie mie, non più romori:  
Io, come tutti voi, sono innocente.  
Non date fede a i topi mentitori:  
So ben che certo sorcio impertinente,  
Navigar presumendo al vostro modo,  
Altro gli riuscì ch' andar nel brodo.
- 14 Nè per questo il vid' io quando annegossi,  
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.  
Ma di color ch' a nocerci son mossi  
Non è la schiatta nostra assai più forte?  
Corriamo a l' armi; e di suo cieco ardire  
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.
- 15 Udite attentamente il pensier mio.  
Ben armati porremci su la riva  
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:  
Aspetteremo i topi; e quando arriva  
Quella marmaglia, le farem da l' alto  
Far giù ne l' acqua allegramente un salto.
- 16 Così, fuor d' ogni rischio, in poco d' ora  
Tutto quanto l' esercito nemico  
Manderem senza sangue a la malora.  
Date orecchio per tanto a quel ch' io dico,  
Fornitevi a la pugna, e fate core,  
Chè non siam per averne altro che onore.
- 17 Rendonsi a questi detti; e con le foglie  
De le malve si fanno gli schinieri;  
Bieta da far corazze ognun raccoglie,  
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;  
Di chiocciola ciascun s' arma la testa,  
E a far da mezza picca un giunco appresta.

- 18 Già tutta armata , e minacciosa in volto  
 Sta la gente in sul lido e i topi attende;  
 Quando al coro de' numi in cielo accolto  
 Giove in questa sentenza a parlar prende:  
 Vedete colaggiù quei tanti e tanti  
 Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?
- 19 Verran presto a le botte. Or chi di voi  
 Per li topi sarà? chi per le rane?  
 Palla, tu stai da' topi, e' son de' tuoi;  
 Chè presso a l' are tue si fan le tane,  
 Usano a i sacrificj esser presenti  
 E col naso t' onorano e co' denti.
- 20 Rispose quella: O padre, assai t' inganni:  
 Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;  
 Che ne' miei tempj fanno mille danni,  
 Si mangian l' orzo, guastan le corone,  
 Mi succian l' olio, onde m' è spento il lume;  
 Talor anco lordato hanno il mio nume.
- 21 Ma quel che più mi scotta (e per insino  
 Che non me l' han pagata io non la inghiotto)  
 È che il vestito bianco, quel più fino,  
 Ch' io stessa avea tessuto, me l' han rotto,  
 Rotto e guasto così, che mel ritrovo  
 Trasformato in un cencio; ed era novo.
- 22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno  
 Il sarto pel di più de la mercede:  
 Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno  
 Mi s' arruota a le coste e me ne chiede.  
 La trama, ch' una tal m' avea prestata,  
 Non ho renduto ancor, nè l' ho pagata.
- 23 Ma non resta perciò ch' anco le rane  
 Non abbian vizj e pecche pur assai.  
 Una sera di queste settimane  
 Pur troppo a le mie spese io lo provai.  
 Sudato s' era in campo tra le botte  
 Dal far del giorno insino a tarda notte.
- 24 Postami per dormire un pocolino,  
 Ecco un gracchiare eterno di ranocchi

M' introna in guisa tal, ch' era il mattino  
 Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.  
 Or quanto a questa guerra, il mio parere  
 È lasciar fare e starcela a vedere.

15 Non saria fuor di rischio in quella stretta  
 Un nume ancor. Credete a me: la gente  
 Quand' è stizzita e calda, non rispetta  
 Più noi ch' un becco, un can che sia presente.  
 Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,  
 Così piegaro a la gran lite il ciglio.

—

### CANTO TERZO.

- 1 Eran le squadre avverse a fronte a fronte  
 E de le grida bellicose il suono  
 Per la valle echeggiava e per lo monte;  
 Rotava il Padre un lungo immenso tuono,  
 E con le trombe lor mille zanzare  
 De la pugna il segnal vennero a dare.
- 2 Strillaforte primier fattosi avanti,  
 Leccaluom percotea d' un colpo d' asta.  
 Non muor, ma su le zampe tremolanti  
 Il poverino a reggersi non basta:  
 Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto  
 Passa il corpo da l' uno a l' altro canto.
- 3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:  
 Ma Bietolaio con l' acerba lancia  
 Trapassa al buon Montapignatte il core.  
 Mangiapan Moltivoce per la pancia  
 Trafora, e lo conficca in sul terreno:  
 Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.
- 4 Godipalude allor d'ira s'accende,  
 Vendicarlo promette; e un sasso toglie,  
 L'avventa, e Sbucator nel collo prende:  
 Ma per di sotto Leccaluomo il coglie  
 Improvviso con l' asta, e ne la milza  
 ( Spettacol miserando) te l' infilza.



- 5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano  
 Da la baruffa, e sdrucchiola ne l'onda;  
 Poco danno per lui, ma nel pantano  
 Leccaluomo e' traea giù de la sponda;  
 Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque  
 Spargendo le budella, orrido giacque.
- 6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:  
 Ma vedendo venir Foraprosciutti,  
 Giacincanne perdessi di coraggio;  
 Lasciò lo scudo e si lanciò nei flutti.  
 Intanto Godilacqua un colpo assesta  
 Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.
- 7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso  
 A lui stilla il cervello, e l'erba intride.  
 Leccapiatti al veder l'orrendo caso,  
 Giacinelfango d'una botta uccide;  
 Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,  
 Tira Fiutacucine per un piede.
- 8 Da l'erta lo precipita nel lago;  
 Seco si getta, e gli si stringe al collo:  
 Finchè nol vede morto, non è pago.  
 Se non che Rubamiche vendicollo:  
 Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese  
 A mezzo la ventresca, e lo distese.
- 9 Vaperlofango un po' di fango coglie,  
 E a Rubamiche lo saetta in faccia  
 Per modo che 'l veder quasi gli toglie.  
 Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;  
 E con un gran macigno al buon ranocchio  
 Spezza due gambe e stritola un ginocchio.
- 10 Gracidante s'accosta allor pian piano,  
 E al vincitor ne l'epa un colpo tira.  
 Quel cade, e sotto la nemica mano  
 Versa gli entragni insanguinati e spira.  
 Ciò visto Mangiagran, da la paura  
 Lascia la pugna, e di fuggir procura.
- 11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,  
 Saltando, si ritragge dalla riva;

- Dilungasi di cheto e lento lento,  
Finchè per sorte a un fossatello arriva.  
Intanto Rodipane a Gonfiagote  
Vibra una punta, e l'anca gli percote.
- 12 Ma zoppicando il ranocchione accorto  
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.  
Il topo, che l'avea creduto morto,  
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano;  
Chè del piagato re fatto avveduto,  
Correa Colordiporro a dargli aiuto.
- 13 Avventa questi un colpo a Rodipane,  
Ma non gli passa più che la rotella.  
Così fra' topi indomiti e le rane  
La zuffa tuttavia si rinnovella:  
Quando improvviso un fulmine di guerra  
Su le triste ranocchie si disserra.
- 14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,  
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;  
Particular nemico de' ranocchi;  
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;  
Il più forte de' topi ed il più vago,  
Che di Marte pareva la viva imago.
- 15 Questi sul lido in rilevato loco  
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;  
Aduna i forti, e giura che fra poco  
De le ranocchie estinguerà la razza.  
E da ver lo faria; ma il padre Giove  
A pietà de le misere si move.
- 16 Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:  
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,  
Si dispon di mandare a spada e lancia  
Tutta quanta la specie de le rane;  
E'l potria veramente ancor che solo:  
Ma Palla e Marte spediremo a volo.
- 17 Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:  
Con gente così fatta io non mi mesco.  
Per me, padre, non fanno queste cose;  
E s'anco vo' provar, non ci riesco:

- Nè la sorella mia, dal ciel discesa,  
 Faria miglior effetto in quest' impresa.
- 18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.  
 Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:  
 I dardi tuoi che tutto il mondo teme,  
 Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,  
 Scaglia de' topi ne l' ardita schiera;  
 E a gambe la darà l' armata intera.
- 19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:  
 Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota  
 E trabalzi da' cardini la terra;  
 Indi lo strale orribilmente rota;  
 Lo scaglia; e fu quel campo in un momento  
 Pien di confusione e di spavento.
- 20 Ma il topo, che non ha legge nè freno,  
 Poco da poi torna da capo, e tosto  
 Vanno in rotta i nemici e vengon meno.  
 Ma Giove, che salvarli ad ogni costo  
 Deliberato avea, gente alleata  
 A ristorar mandò la vinta armata.
- 21 Venner certi animali orrendi e strani,  
 Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:  
 Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,  
 Il tergo risplendente per natura,  
 Curve branche, otto piè, doppia la testa,  
 Obliquo il camminar, d' osso la vesta.
- 22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia  
 Lo scontraffatto stuol non prima è giunto  
 Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,  
 Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto  
 Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,  
 E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.
- 23 A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:  
 Fero un guasto, un macello innanzi sera,  
 Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.  
 E già cadeva il Sol, quando la schiera  
 De' topi si ritrasse afflitta e muta:  
 E fu la guerra in un sol di compiuta.

**PREFAZIONE**

ALLE

**RIME DI FRANCESCO PETRARCA,**

Pubblicate in Milano da Ant. Fort. Stella, nel 1826. — Otto volumetti.

[1826.]

*(Fanno parte della Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili: comprese ne' Tomi 29 al 37, continuando la numerazione delle pagine 972.)***L' AUTORE DELL' INTERPRETAZIONE**

A CHI LEGGE.

Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce nè può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca; poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque, poichè le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono; perchè nè anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche commento; e i commenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili a tutti: parte lunghissimi, e però inutili alle donne, e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un' ora intorno ad un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metà, e quale almeno

due terzi dei luoghi oscuri; e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di più, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene; di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agl' Italiani d'oggi, generalmente parlando.

L'intento di questa Interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocrementemente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca; non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile; ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode ne' giornali. La chiamo Interpretazione, perch'ella non è un commento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico oscuro in un parlar moderno e chiaro, benchè non barbaro: e si rassomiglia un poco a quelle interpretazioni latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare: ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcheduno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia, l'una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie storiche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore



debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: e se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani per mezzo di questa interpretazioncella arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professore Marsand; eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tórre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

---

IN FINE DEL SECONDO VOLUME:

**SCUSA DELL' AUTORE.**

Come va 'l mondo! dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un' opera piena di fatica e di noia tale, che *sol della memoria mi sgomento*, invece di essere ringraziato, mi tocca dimandar perdono ai lettori; che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. Bene, sia in buon' ora. A quelli che mi riprendono di non avere sviscerati i pensieri del Petrarca, domando perdono di non aver mai fatto lo svisceratore; di aver proposto e promesso di fare una interpretazione del Petrarca, e non altro; di non essere stato a chiedere il parer loro circa il genere di esposizione che mi convenisse meglio di eleggere, e di avere scelto quello che parve buono a me, e non quello che piace a loro; te-

nendo per certo che essi, se l'opera non fosse stata a loro proposito, l'avrebbero lasciata stare: finalmente di essermi persuaso che spiegati con pazienza somma, con particolarità e chiarezza, i vocaboli e i sentimenti, e tra questi anche i più reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono rispondo, che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinentemente che egli avrà provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch'io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo: e soggiungo ch'ella era antica già più di trecento anni fa, ma che oggi forse sarà ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnare la grammatica, perchè talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili a queste tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere: e poi li prego a guardare ch'io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l'accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e così discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d'ogni nome e d'ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrarj: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanità e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Così sia.

---

## PREFAZIONE

ALLE

## RIME DI FRANCESCO PETRARCA,

Publicate nel 1840 in Firenze dal Tip. David Passigli.

### PREFAZIONE DELL' INTERPRETE.

Publicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da sè medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con commenti; e però loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità; altri lo biasimarono di secchezza, altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono, non senza meraviglia di poter leggere un poeta italiano coi medesimi sussidj che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Più ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento, che io chiamo più volentieri Interpretazione, si diversifica tanto dagli altri commenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo più non è altro che una traduzione

dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere; acciocchè il lettore, non intendendo, non si credesse nè più ignorante nè meno acuto dell' interprete; come tutti gli altri commentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell' esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità, senza alcuno incomodo degli altri; i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al Comento nei luoghi che intendono; e con sì piccolo dispendio di carta e d' inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa interpretazione, vollero, come dissero elegantemente, *spogliarla della sua superflua prolissità*, appena di dieci o quindici piccolissime paginette lo poterono accorciare. Che se spesso m' avviene di dichiarare una stessa voce o maniera più e più volte, s' ha a considerare, fra le altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente; ma qua e là, per lo più a salti e senz' ordine: onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo; e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del



professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia nè che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio, e giudicate ottime; lasciando altrui la critica di sì fatto testo: parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque così necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo tenterò alcun giorno in un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*; la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conformè al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo, colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro commento; perchè infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri



antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima ch' io aveva segnati accuratamente già da gran tempo; e che il Comento fosse migliorato, con parecchie mutazioni ed aggiunte ch' io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di più. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall' un capo all' altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo Comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sì del nome del compilatore, e sì di avere udito molto commendarla. Il Comento che i Borghi e Comp. aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

---

## LO SPETTATORE FIORENTINO,

GIORNALE D' OGNI SETTIMANA.

### PREAMBOLO.

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborriscono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono propriamente parlando nessuna scienza; non amano la politica, nè la statistica, nè l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perchè sottosopra il me-

stiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benchè ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtù principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito o fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo nè all'aumento dell'industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perchè l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perchè, quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per mutare.

Lasciamo stare che lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poichè il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non è il più felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliono leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere, non per galanteria, che niente ci par più ridi-

colo che la galanteria messa a stampa; ma perchè è verisimile che le donne, come meno severe, usino più degnazione alla nostra inutilità. Benchè proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettere, anche se si desse il caso di far piangere.

Perchè per confessare il vero, l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo più che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand' anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto. E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi: in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie nè segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purchè ci paiano cose veramente notabili, e purchè corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all' indole del Giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltà.

Gli altri compilatori non dichiarano il loro nome per ora. Il nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente preambolo.

GIACOMO LEOPARDI.

Il sabato di ogni settimana escirà un foglio dello Spettatore.....

Alla fine di ogni mese si darà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre Italiano.... con una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Così gli Associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre farà un volume. Alla fine di ogni semestre si darà una tavola di materie.



**PREFAZIONI****ALLE CRESTOMAZIE ITALIANE DE' PROSATORI E DE' POETI,**

COMPILATE

**DA GIACOMO LEOPARDI.**

[1827.]

(Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1827-28.)

**I.****GIACOMO LEOPARDI AI LETTORI.**

Della utilità dei libri di questo genere si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome più proprio ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo *Crestomazia*.

Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato, nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarj, ho posto appiè delle

pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegli' Italiani, ai quali altrimenti sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse, ma diletasse; e che diletasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell' arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorta di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl' Inglesi, e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati

dai moderni per esemplari; quanto alle materie sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall' un capo all' altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un' altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa Crestomazia. L' altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell' autore, ed ogni sorte di spogli dalle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa Crestomazia de' Prosatori sarà ben accettata dal pubblico, forse si farà, cogli stessi ordini e nella stessa forma, una Crestomazia de' Poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

## II.

## AI LETTORI.

Nella Prefazione della Crestomazia italiana di Prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia Poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie, o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi.

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello: incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima: perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempj di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine si è detto nella Prefazione dell'altra Crestomazia.



## DIALOGO

DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO.<sup>1</sup>

*Lettore.* Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocchè l' autorità di Sallustio non v' induca in errore.

*Sallustio.* Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l' invidia non muore in mille novecent'anni, io toglieva d'essere invidioso piuttosto che eccellente.

*Lettore.* Chi sei tu?

*Sallustio.* L' autore che tu hai nelle mani.

*Lettore.* Tu vuoi dire l' autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmi in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva: Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell' aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis; et quum proclium inibitis meminertis vos divitias, decus, gloriam, præterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.* Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di retorica?

*Sallustio.* Così studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

<sup>1</sup> Pubblicato fra l'operette morali a Milano nel 1827.

*Lettore.* Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

*Sallustio.* Maestro sì, quella.

*Lettore.* La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

*Sallustio.* Oh verissimo.

*Lettore.* Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza; la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giù dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdendo a pericolo nè a fatica che torni a proposito. La seconda è l'onore; del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria; che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo; ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà, della quale non si ha da far conto. L'ultima è la patria; e questa non si troverebbe più al mondo, se non fosse nel vocabolario. In somma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da nu gran pezzo non è più cosa; l'altre importano ciascheduna più della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un

fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori; e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

*Sallustio.* Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita; e però scancella questo passo e tornalo a scrivere così come io ti detto.

*Lettore.* Dì pure.

*Sallustio.* *Et quum praelium inibitis meminertis vos gloriam, decus, divitias, præterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

*Lettore.* Ecco fatto. Così mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.

# SULLE ANNOTAZIONI ALL' EUSEBIO

DEL 1818,

**SCRITTE DA GIACOMO LEOPARDI**

nel 1819;

**DISCORSO DI PIETRO PELLEGRINI.**

Sotto questo anno (1819), vigesimo primo del Leopardi, citeremo le *Annotazioni*, le quali all'Eusebio pubblicato nel 1818 dai dottori Mai e Zohrab<sup>1</sup> egli fece l'anno di poi, e solo nel 1823 impresse:<sup>2</sup> sono centoventi pagine in ottavo, e circa trecentotrenta osservazioni. — Ma, e perchè (ci domanderà, non senza dimostrazione di maraviglia e di cortese rampogna, qualche studioso lettore; se lettori abbiamo;) perchè citare; non ristampare? Forse che questa scrittura, maggiore di mole, si è minore di pregio verso le altre, le quali del nostro giovanissimo Leopardi, ma non giovenili, ci avete dato? Non risponde al concetto che di lui per quelle ci siamo formato; o almeno nulla può aggiungere alla nostra ammirazione vedgendolo poco più che fanciullo, già tanto sapere, non diciamo d'italiano e latino, ma (che a' nostri giorni e tra noi par quasi miracolo) tanto di greco? — Se v'ha cui punga curiosità o studio di tali cose, e noi della miglior voglia risponderemo: Che dal sin qui offerto, voglio dire nè dal Mosco, Omero, Esiodo, o Discorso circa la fama d'Orazio, nè da quel mirabile Inno a Nettuno, voi non potete pienamente conoscere, anzi nè congetturare gli studj del Leopardi nella greca o piuttosto nella universale erudizione, tali che qualunque più attem-

pato collocherebbero in fra i pochissimi; lui, sì giovinetto, pongono in fra le meraviglie. E per vero non ci dà troppo stupore ch' egli, il quale tanto sentiva, e tanto seppe rappresentare la più fina bellezza, fosse innamorato per tempissimo della poesia greca; e quella cupidamente vagheggiasse; e quelle notizie si procacciasse da rendersela affatto amica e dimestica: che se ancora per questa parte ci maraviglieremo, e' sarà come di esempio raro, unico forse, <sup>3</sup> in tanta ignoranza e quasi dispetto della più classica letteratura, ma non che ne paia trascendere il possibile a molti adolescenti, che di non mediocre ingegno fossero, e bene per quella avviati. Ma allora che ascoltiamo il Leopardi da sè porsi al greco; e circondato da molta copia di eruditi volumi gittarsi con immenso desiderio ed incredibile pertinacia a volgerli, studiare, interpretar, commentare; quando lo veggiamo di tre lustri affrontare l'astruso e tenebroso Plotino, e in alcune parti rischiarrarlo; quindi prima volgarizzare, poi copiare la vita di esso da Porfirio scritta, e la versione del Ficino, e questa ed il greco correggere ed emendare, e di commentario latino illustrare; e il simile fare di un opuscolo di Esichio Milesio *Degli uomini per dottrina chiari*; e dopo ciò altra operetta latinamente comporre, *Vita e scritti di alcuni Retori, con Opuscoli grecolatini illustrati*; e scrivere un *Saggio* (mirabile di erudizione) *sopra gli errori popolari degli antichi*; se da questi lavori in brevissimo tempo compiuti, lo vediamo imprendere uno molto maggiore *Frammenti de' Padri del secondo secolo ec.*; come, in tali studj contemplandolo, rimanere capaci, se non con meraviglia grandissima, che in quello sparuto e gentil giovinetto non si chiudano i tardi spiriti di un ghiacciato erudito, ma sì i rapidissimi e bollenti di chi in su i vent'anni, con tanta gravità, altezza e splendore, con tanta novità ed arte e pietoso sdegno, all' Italia cantava

O patria mia, vedo le mura e gli archi;

e l'altra

Perchè le nostre genti

Pace sotto le bianche ali raccolga? <sup>4</sup>

Quelli erano i primi lampi i quali manifestavano che divin



fuoco s' accoglieva nel giovinetto, che poco addietro, negli esperimenti qui radunati, ed in altri fortissimi studj, il bene disposto ingegno faceva potente ad agguagliare velocissimo l' orme di que' grandi, i quali ancora con fanciullesco passo anelava seguire. A quelli continuossi fiamma del pari maravigliosa; e se a tanto dolce e stupendo folgorare, tutta l'Italia subitamente non si riscosse e attese; nè ancora, quanto sarebbe degno, ragguarda; ciò avviene bontà della innumerevole turba, la quale di strane voci e torbide imagini, quasi di folta boreal nebbia, rende vaporato e fosco il naturale sereno del nostro poetico cielo.

Che se a que' primi non oscuri tentativi di stile con Omero e con Virgilio, successe tanto splendida luce; nè anche que' primi portenti di erudizione rimasero solitarj: e poi che egli si fu così nobilmente levato nelle due canzoni del 1818; indi a poco, avanti che dispiegasse di nuovo l'ingegno all'altro pure altissimo volo in quella dell' 820 ad Angelo Mai, tu il vedi come ripiegarsi e contenersi in bene diverso e bene arido campo, tessendo (nel 19) le *Annotazioni* che abbiamo dette alla Cronaca eusebiana.

Queste per cognizione di greco, scienza istorica e d'ogni maniera, per sottile e sana critica, per sobrietà e nettezza, per semplicissima eleganza, e pazientissima diligenza sono in così giovane età (vent' un anno!) veramente miracolose. E sarebbero certo per sè degne che si divulgassero, e anche di alcune osservazioni si adornassero, a che la veneziana<sup>5</sup> e la romana<sup>6</sup> edizion dell' Eusebio, ed il Sincello<sup>7</sup> del Dindorf darebbon materia: ma se altri pure tentasse così ripubblicarle; dove ora chi stamparle, chi comperarle, chi leggerle? Troppo, o studiosi lettori, temiamo che tutto il presente volume, caricato di tale ancora che rara e preziosa merce, indarno dai nomi di Leopardi e di Giordani sospinto, voi lo vedreste, quasi di sconcia zavorra gravato, correr fortuna, e per le sottili acque della nostra letteratura affondare. Pur nondimeno, se il lavoro del Leopardi verrebbe, siccome intempestivo e noioso, rifiutato; non si dovrà, pensiamo, nè sdegnar, nè sgradire di conoscere quale e quanto filologo da contrapporre agli stranieri ebbe nel suo giovine poeta l'Italia: chè s' ella è schiva di serbare con

gravi opere florida la gloria de' suoi studj, non vogliam credere che sia divenuta, nè mai divenga sì basso, da porre in dispregio od oblio i pochissimi i quali alcuna parte dell' antica sapienza le mantengono e della fama.

Quello straordinario sapere del Leopardi fanciullo, che egli non fosse punto immaginato o magnificato più tardi (come sovente pe' sommi uomini intravviene, de' quali, vivendo, s'ama denigrare e deprimere le cose più eccelse e più chiare, e de' quali, estinti, le più semplici e più comuni si vogliono prodigiose); lo attesti, che Fr. Cancellieri ne pubblicava memoria e lode mentre che il Leopardi era ne' diciassette anni.<sup>8</sup> Che le annotazioni all'Eusebio non ci rassembrino; quasi illuminate dalla presente fama di quel grande ingegno; pregevolissime e stupende, lo accerti, che fecero al loro apparire maravigliare un Niebhur. E come già l'erudito Svedese Gio. Davide Akerblad augurava, da que' primi saggi, all'Italia un filologo quali essa ebbe *un tempo*, e quali *oggi* vanta o la Germania o la Olanda; così il dottissimo prussiano ministro, veduto l'Eusebio, godeva segnalare a'suoi, siccome già *cospicuo e crescente ornamento d'Italia*, il giovinetto autore.<sup>9</sup> Dimostrare la bontà di quelle annotazioni sarebbe soperchio; diremo dunque soltanto la natura loro, e come per esse il Leopardi si parve in tanto fiore di età maturo e compiuto filologo. Se non che, gli è innanzi da brevemente esporre le condizioni della scrittura che il trasse quasi non s'accorgendo a tale fatica.

Fra le moltissime opere di *Eusebio*,<sup>10</sup> detto di *Pamfilo*, vescovo che fu di Cesarea, vissuto circa dal 264, o 70, al 340 dell'era cristiana, avuto per il dottissimo de'suoi tempi; una delle più importanti era la *Cronaca*; partita in due libri; l'uno facendosi da Adamo discorrea stesamente origini e fatti delle nazioni, allegando e rapportando lunghi brani d'antichi autori indi appresso perduti: potevi intitolarla *Istoria universale*.<sup>11</sup> Il secondo libro portava similmente il nascere delle singole genti, de' principati, imperj, repubbliche, il loro montare in istato, le rivolture, il perire; il quando de' più notabili avvenimenti, le successioni de' principi, il fiorire d'uomini insigni, il fondarsi cittadi e colonie, ogni cosa segnata del suo

anno dal 2017 (la vocazione d'Abramo) avanti G. C., ai Vincennali di Costantino Magno, 327 appresso Cr., il tutto come in tanti specchi o tavole rappresentato, sì che i tali anni di tali genti, di tali re, ai tali di tali altri nelle rispondenti colonne si riscontrassero; aggiuntovi brevi dichiarazioni e postille: ne vedi una imagine raggrandita nell' *Atlante storico* di Le Sage.

Tutta l' opera nell' originale greco (già ai tempi di Agostino (sec. V) rara), non la sappiamo giunta, nella sua integrità, oltre il secolo ottavo. Il secondo libro, quanto alla sostanza, ci pervenne nella versione latina di San Girolamo; mentre il primo se ne andò in brani risoluto; de' quali vedi non pochi nelle cronache del Sincello,<sup>12</sup> e del Cedreno;<sup>13</sup> ne' Fasti Siculi,<sup>14</sup> e certe Raccolte,<sup>15</sup> quasi metallo di alquanto migliore lega e pulitura commisto a livido piombo. Lo Scaligero, a cui vennero a mano cotali Scritture in penna, avvisò con quelle ricomporre, sull' orme del Girolamo, le sparse e proprio dilacerate membra d' Eusebio. E l' uomo eruditissimo e sagacissimo braccheggiando, a così dire, per ogni canto della Grecia letteraria non lasciò menomo brandelluzzo isfuggirsi che punto gli tornasse; e la cosa vennegli (a suo giudizio) tanto a seconda, che poco meno ch' ei non si vanti d' avervi tutto esso quel primo libro risuscitato, e arditamente lo iscrive *Delle Cronache d' Eusebio Libro Primo*.<sup>16</sup> Ma in princip le maniera peccò rimescolando, al bisogno, e intrecciando nella prima la parte (ch' egli ben giudicò non essere che sola la seconda) conservataci dal Girolamo; quasi Eusebio, ne' due libri i quali erano pure di assai diversa forma e dettato, assai volte ripettesse nell' uno o nell' altro le medesime cose motto a motto: oltre a ciò, non citare nomi d' autori nè luoghi; appropriare ad Eusebio ciò che il Sincello e il Cedreno di loro bocca recitavano; usurpare da latini scrittori ed in greco raffazzonare; queste ed altre licenze non lasciavano persuasi i dotti ch' egli ci avesse nè la sustanza nè la forma della *Istoria universale* d' Eusebio restituite (a tacere de' capitoli ch' egli pure riconosceva mancare), e con desiderio ne rimanevano. Or venne che il perduto e corrotto dai Greci, nè dai Latini raccolto, ce lo conservassero gli Armeni. Intorno alla metà del



secolo passato il Villefroys<sup>17</sup> accennò aver quelli nel loro volgare un Eusebio, più del nostro compiuto: non ch'ei ne sapesse codice alcuno, ma ciò ritraendo da Samuele aniese.<sup>18</sup> E intero in effetto, da lunghissima pezza, lo possedevano; translato, forse dal principe de' loro scrittori Moisè di Corene,<sup>19</sup> ma certo nel V° secolo; ciò è nel maggior fiore della lingua e letteratura aicana; ma s'ignorava se e dove qualche esemplare ne fosse, insino a che uno, e per avventura l'unico, nel 1792,<sup>20</sup> capitò alle mani di un certo Giorgio di Giovanni, dotto armeno, in Costantinopoli; di là il dottore Gio. Zohrab (a seguire il suo dire) portonne copia, nel 1794, a Venezia, e nel 1816 a Milano; dove il Mai di presente diede, intorno a questa scoperta, una Dissertazione,<sup>21</sup> e, due anni appresso, l'opera medesima, per esso voltata in latino, avendone per turcimanno il Zohrab. Sopra questa ardua e tediosa fatica il Mai raccolse ed a piè di pagina dispose quanti potè rinvergere greci frammenti sì del primo libro sì del secondo, rifacendo con sicura scorta il cammino già dallo Scaligero quasi per indovinamenti aperto o tentato. Della edizion veneziana<sup>22</sup> dove il racconto circa il codice e le copie armene è diverso; quale rapporterem nelle note;<sup>23</sup> qui non tocchiamo, perciocchè il Leopardi fece solamente uso della milanese; la quale tosto con curiosa attenzione leggendo, diessi a notare — le discordanze dal greco all'armeno (vale a dire al latino che lo rappresenta); — gli errori dell'interprete armeno venuti o da sua colpa, o de' suoi codici greci; — infine a riformare il greco in quanto è depravato dagli scrivani. Ed è in cotesto che noi lo veggiamo tanto esimio grecista e filologo.

Niuna cosa è meglio abile a mettere in prova ed in mostra quanto altri abbia scienza e pratica di un linguaggio, come l'emendare, e tornare a sana lezione qualche deformata scrittura: in questo ufficio veramente dimora e si pare la dottrina il giudizio l'acume il gusto di un filologo: in questo sono eccellenti ed illustri i Poliziani i Mureti gli Stefani i Lipsii gli Hemsterusii; lo sono un Valkenaer, un Bentleio, un Markland, un Brunk, un Porson, un Wolf, un Coray, un Courier, un Elmsleio, un Hermann, a tacere di molti altri che saria lungo a dire, uomini di singolarissimo ingegno e di lun-

ghissimi e gravissimi studj. E, vogliate pur solo raddirizzare cose grammaticali, e per sino a minuzie ortografiche; vogliate pur solo d'infra le varie lezioni rigettare le non buone, eleggere la buona; a sanare il difettoso, a non alterare, nè anche migliorandolo, il genuino, ei vi è mestieri per poco sapere tutti i modi e le forme, le proprietà irregolarità vezzi o capestrerie, usate o possibili ad una lingua; e l'andare proprio e l'abito e capriccio e vizj de' varj tempi, de' varj autori, con isquisitezza di giudizio e d'orecchio, con acume e destrezza a cogliere i più sottili quasi lineamenti de' concetti, le vere intenzioni, l'affetto presente degli scrittori. Che se abbiate a fare con una lingua come è la greca, la quale per ispazio di ventiquattro secoli discorre e si stende non quasi dentro picciolo canale di poche scritture, ma a somiglianza di fiume copioso e prolisso che lussureggiando qua e là diverte e divaga, oh! e' bisogna aver bene gran pezza navigatolo, a saperne il vario viaggio i seni i gorghi i banchi ancora e le secche.

Vero è che il dettato dell'erudito Eusebio, nè dei narratori ch'esso produce non sono di così fino ed eletto filo e squisito lavoro come de' più antichi sarebbe, ma in ciò pel Leopardi l'opera si faceva più disamena, non più difficile. Basti vederlo proceder sempre spedito e franco, e quasi a corsa d'occhio intralciati periodi sviluppare, torti costrutti addirizzare, erronee forme, sgrammaticature, scorsi di penna, omissioni emendare correggere rattoppare; diretilo una propria composizione rivedere da ignorante o disattento copista guastagli e corrotta. E vuolsi avvertire che il Leopardi, tutto che tu lo miri; secondo le sue citazioni fan fede; in mezzo a grande copia e buona di libri, ciò nondimeno dee tutto cavare da capitale procacciatosi per infinita lettura, e da quella filosofia del linguaggio creatagli dal proprio senso e giudizio, non avendo egli a mano, nè potendo eziandio conoscere, i più agevoli e più certi trattati e libri de' più moderni filologi; poichè sebbene di que' giorni i Buttman, gli Hermann, i Matthiæ avessero della dottrina loro illustrata la greca filologia e fattala di bambina, virile; di balba, spedita; non credo che in Italia, non che l'opere loro (salvo se non forse a pochis-



simi dotti e nelle maggiori città), ma nè anche i nomi fossero noti.<sup>24</sup> Le osservazioni de' più valenti grecisti de' secoli più addietro, ed anche del XVIII sono sparse per lunghe e disordinate opere, il più ne' commenti agli autori; i lavori de' più dotti grammatici piuttosto farragini confuse che trattati, non senza mistura di falso; i libri scolastici goffi erronei miserissimi; i lessici (tranne lo Stefano) poveri di voci, spogli di esempj, nell' interpretazione fallaci: di che la molta e continua e diligente lezione degli originali (de' quali assai radi i finamente interpretati) unica strada all' apprendere il greco; ma lunga ardua scabrosa, per la quale non altro che pochi eminenti lucidi ingegni riuscivano a bene: e alquanto anche del secolo passato (e specialmente in Italia) avuti per grandi barbassori di greco egli è mirabile vedere quanto poco addentro fossero nella intelligenza di quello idioma; la turba dei più faticanti non raccoglieva che indigesta erudizione, e noiosa e superba pedanteria. Il Leopardi da sè solo studiò ed apprese il greco, e quasi ne' soli greci autori; nè così alla grossa e da gire a tentone, ma tanto da correre spedito, come nell'italiano avrebbe fatto, nelle cose della grammatica e della sintassi: il che ne' frammenti Eusebiani è visibile, dove egli va, siccome dicemmo, rimondando alla sicura questo campo in che pose non bastevole opera lo Scaligero, e il quale il Domenicano Goar (editore e traduttore del Sincello, e così del più delle reliquie eusebiane) per ignoranza<sup>25</sup> non seppe, ed il Mai non potè, ad altro atteso, nella sua prima stampa, nettare. Abbiatene questa riprova; che conferiti tutti i passi del Sincello, sanati dal Leopardi, alla novella edizione di Guglielmo Dindorf (1829),<sup>26</sup> trovammo dal Leopardi poco meno che sempre indovinate o proposte quelle stessissime lezioni che il Dindorf cava o dai codici o da congettura; e nella ristampa romana del Mai<sup>27</sup> (1833) non pure le correzioni al Sincello, ma le altre ancora si concordano a quelle del Leopardi; e aggiungeremo, che talvolta il Leopardi fu più oculato del Dindorf, e che se il Mai alcune fiata non lo segue, si il fa, crediamo, non a disegno, ma per di quelle inavvertenze non possibili a cessare in lunga opera.

Che se da questa parte che abbraccia forme ed usi di

nomi, verbi, costrutti, e le preposizioni e l'altre particelle, materia gravissima onde si genera il movimento l'atto la vita del linguaggio, vita che è segno e forza a quella del pensiero; se da questa parte, dico, in che lo vediam praticissimo passeremo alla lessigrafia, che risiede nel conoscere il valore di vocaboli e frasi, qui ancora lo avremo espertissimo.

Non è gran cosa prendere familiarità con uno scrittore, e così colle voci e maniere ad esso consuete; ma da uno o da pochi non torni, nel greco, conoscente di tutta, nè di massima parte della lingua; nè perchè tu forse intenda Omero, intendi Tucidide; nè perchè intenda Omero e Tucidide, intendi sì di leggieri o i tragici od i filosofi: e quando (parlo dei più i quali come noi intendono studiando, non di quelli, pochissimi, i quali speditamente leggono i greci) lasciato uno di quegli scrittori entri ad un altro, egli ti par sulle prime una cosa nuova, un'altra lingua. E ciò per la copia grandissima di vocaboli, ricchezza di modi, varietà di dialetti, qualità peculiari de' generi, delle materie, degli scrittori: ma oltre al gran corpo della lingua, le difficoltà si moltiplicano dal suo correre, come abbiám detto, per molti secoli; i vocaboli, a così dire, continuamente voltolandosi, e d'una in altra età valicando, assumono (per cagioni ch'or non fa luogo annoverare) novelli sensi, ne logorano e smettono degli antichi o li modificano; e taluni tanto dal primitivo loro essere, o concetto formale, si trasfigurano da esprimere od accennare concetto affatto contrario; sebbene o poco o nulla mutati nella esteriore loro sembianza o ne' loro suoni. E allora torna massimamente corrotto un linguaggio, quando gran copia delle sue voci ha questi interni rivolgimenti patito, e, dileguatosi l'uso e la memoria del primitivo concetto ne' vocaboli; che è come generatore di tutti gli altri, o precipuo punto a che gli altri collimano o si collegano; si reputa primario e sovrano significato quello che secondario era e dipendente. Di che si vengono a poco a poco tragittando i vocaboli fuori delle regioni loro proprie; vengonsi a mescolare e scompigliare le parentele e famiglie delle idee, che fu opera di lunghi secoli distinguere, che è patrimonio e sapienza delle nazioni; si innovano quindi le frasi, e così turbasi e falsa il

modo proprio ad una nazione di vedere e giudicare e rappresentare i varj aspetti e le correlazioni delle cose. Il greco neppure esso fu intatto da questo morbo; e i più recenti scrittori, massimamente quelli dopo l'era volgare (da pochi in fuori) ne vanno contaminati: le parole ci sono ben greche, ma quali più quali meno dalla proprietà e purità loro, dalla operazione loro nativa rimosse: mi raffigurano una generazione di fattezze e di portamenti poco a' suoi progenitori disforme, ma d'intelletto e di animo tralignata e degenerare: ond'è che se tu hai pur solamente usato gli antichi, a riguardare quelle recenti scritture elle t'inducono alla mente quasi un barbaglio che non ti lascia se non come per nebbia cernere ed accarnare le immagini e le giunture de' loro pensieri, e delle cose. Ditemi per vostra fede; Dante e Petrarca e il Boccaccio redivivi, che cosa intenderebbero alle moderne scritture? Il Leopardi lo vedete co'meno antichi per così dir conversare alla dimestica; e forse, ripensando all'età sua, a que' primi saggi intorno Porfirio, Esichio, i Retori, Scripta patrum; e che da sè diessi a leggere e studiare; vi cade nell'animo ch'egli s'abbatta ad essere cittadino della moderna Grecia, ma strano ed ospite nella antica. — Dimenticaste or dunque Omero ed Esiodo? dimenticaste il Mosco e gli autori in quello citati? dimenticaste i moltissimi in quell'Inno mirabilmente finto allegati? Ma non ci dilunghiamo da quest'esso Eusebio; voi ci visiterete col Leopardi i secoli tutti della greca letteratura; non vi gravi indugiare, e vedretevi a mano a mano il Sincello, il Cedreno, i Compilatori della cronaca pasquale, Giuliano, Eusebio con varie sue opere, Suida, Eustazio, Longino, Filostrato, Dione Cassio, Eliano, Luciano, Arriano, Polibio, Teocrito, Demostene, Isocrate, Platone, Erodoto, Eschilo, Omero; gli altri negli altri suoi scritti, s'egli v'è in grado, gli scontrerete. Di fatto ei si conosce, non meno delle voci e de' modi più antichi e squisiti che dei meno, <sup>28</sup> discopre errori non solo nelle traduzioni di Eusebio, ma in altre, e varj autori va di passaggio emendando; disvela magagne laddove buoni grecisti nessuna ne avevano odorato, ammettendo essi sopra la fede dei codici voci che il greco sermone e il buon giudizio rifiuta.<sup>29</sup> Il Leopardi adunque, in così fatta bisogna



del riformare, com' egli dice, il greco, affermiamo, non che non lasci nulla da medicare in questo sì male trassinato Eusebio, ma ch' ei si mostrò in tale difficile parte di critica, dotto e capace quanto altri esser possa. Solo, a testimonianza non meno dell' eccellente bontà dell' animo che del sapere; noteremo la modestia colla quale, come nelle altre materie, così in questa avverte alcuni abbagli degli editori. Il fallire in queste cose di lingua par tanto più grave al volgare giudizio, quanto si mostra più certa e necessaria la correzione, e più manifesto l' errore; ed è nel potere segnare a dito tai peccatuzzi, che la mediocrità si vanta e leva il romore contro i più dotti; ma i discreti sanno troppo, quanto anche gl'ingegni più accorti ed esercitati sono pericolosi di cadere in simili colpe; sanno come agevolmente trapassa inosservata qualche lezione non sana, come altre sanissime s' appuntano per difettose, e sanno come tale fiata in luogo di emendare si corrompe: d'ogni cosa ha esempj in questo Eusebio: ma che rileva segnarli? sguarda nelle annotazioni ai classici; ivi commentatori dottissimi colgono l' un l' altro in fallo; e ciascuno a sua volta c' incappa; e, se punto di queste materie ti brighi, t'avverrà spesso, quello che ora tieni per certissimo fartisi di lì a poco dubbioso; altra volta al postutto riprovarlo; quando eziandio ravvederti di scerpelloni che a te medesimo nol crederesti; infine mai sovra le stesse cose tornare, che altri pensieri, altre difficoltà, altre mende non ti s'affaccino. Ben dice l'Hermann, filologo del quale non so il più dotto il più acuto il più filosofo; *Omninoque ita usu edoctus sentio, quo sapius quid retractes, eo plura inveniri, quæ perpolienda esse videas*; così nel proemio all'Antigona (Soph. Trag. v. I, p. II, Lond. 1827); e ripublicando nel 1825 l'Elettra ammonisce che « divulgata sei anni fa, non lascia di rammendarla ove presentemente gli è avviso di veder meglio, cancellando, aggiugnendo, mutando (Ivi p. ccccxxxii). » Però, eziandio in quelle cose che pure hanno faccia di leggieri, l'errare, anche ne' più dotti non dee generar punto maraviglia, nè, a così dire, scandalo: piuttosto, nella ristampa della Cronaca eusebiana (la quale con novelle cure il cardinale Mai ci diede, se non, com'egli avvisa, *compiutissima*, certo la migliore, e per ogni lato com-

mendevolissima) ne muove alcuna ammirazione, e quasi ne duole, che sebbene esso lodi ed approvi sovente e riporti le emendazioni leopardiane, nondimeno molte volte nol faccia, e molte tacitamente corregga. Niun crederebbe che il Mai non si fosse di così fatti erroruzzi per sé medesimo raccorto sdruciolati in su quella prima fretta numerosi nella edizione milanese; e tutti godrebbero che fosse renduta ancora in queste cose più tenui intera giustizia alla diligenza del giovinetto correttore.

Ci siamo forse oltre il bisogno allargati intorno a questa materia perciocchè molti i quali non fanno professione di filologi, come accade, ignorando sprezzano, e la gridano pueril cosa e non degno studio di forti intelletti; e molti altri, i quali hannola in pregio, li vedi tenerla per altra e più agevole cosa ch'essa non è, e non la coltivare convenientemente; ma rispetto al Leopardi non è in questa parte ch'egli si mostrò più fornito di quelle facoltà, le quali, per solito, veggiamo o crediamo dagl'ingegni poetici più remote. La filologia, in quanto aiuta a conoscere nel linguaggio i più riposti e sottili artifizi onde si rappresentano più al vivo le più fini e sfuggevoli parti o del pensiero o dell'affetto, è potentissima ad allettarli; e se a quella si volgono (come ne sono molti esempj), vuol essere gran cosa che rapidamente non sorvolino la comunale schiera degli eruditi; ma non consegue, anzi è ben raro, ch'essi ad altre più aride e pazienti osservazioni abbiano capacità e voglia. E di avere si l'una si l'altra ci diè buono argomento il Leopardi, adempiendo gli altri suoi due propositi per renderci, quanto si può, sincero il senso ed il testo Eusebiano; de' quali s'era l'uno segnare dove e come dal greco si diversa l'armeno (ciò è a dire il latino): che se non vuole poca attenzione, nè di poca noia è raffrontare originale e versione allorchè di paro camminano; quanto più qui dove dal latino, il quale alla distesa procede, e' ti richiamano di tratto in tratto i greci lambelli stroncati e guasti che ad alcuna particola di quello ad ora ad ora rispondono. Ma a cernere quanto ciaschedun dei frantumi fosse legittimo o no questa prova non bastava, poichè il latino ti è buon paragone a cui cimentarneli dov'ei ritragga



fedelissimamente l'armeno, e questo fedelissimamente abbia i concetti del greco rappresentati; ma caso che il greco non riesca al saggio per colpa dell'interprete, o de' suoi codici greci falsati, allora vorrassi avere per depravato l'armeno e per sincero il greco; però il Leopardi pigliossi ancor l'altro assunto di rintracciare quali fossero magagne dell'interprete armeno, quali de' codici da esso adoperati.<sup>30</sup> Questa investigazione ricercava sottigliezza e dottrina congiunte a pazienza infinita; e non che l'altre neppur questa al Leopardi fece fallo: della quale vorrei manco maravigliarmi se intorno ad Aristotile o a Platone, se intorno ad Eschilo o Sofocle, e non d'intorno l'avesse a cronografie magre esercitata; ma, ad altro serbiamo la maraviglia maggiore. Qui, dirò bene (s'ei fa bisogno dir questo parlandosi del Leopardi), che il nostro giovinissimo filologo non è, come alcuni eruditi, intrinseco dell'altrui lingua, peregrino nella propria; ma usa linguaggio purgatissimo, e stile da così fatte scritture, nitido, asciutto, spedito; e pure non isfoggiando di frasi, e in una quasi totale nudità mostra che vada semplice e parco, non povero. Ciò ti si farà più visibile se attendi la copia la proprietà la nettezza onde qua e qua all'uopo ti spiega dinanzi alcuni cortissimi brani volgarizzati. Il medesimo accade della erudizione; raro è ch'ei divaghi, pure s'egli t'abbella di cacciar mano a tutte le opere da lui toccate, faratti luogo cercarne ben cento venti, maneggiando e rimaneggiando da forse quattrocento volumi: e volumi coi quali egli ha già vecchia usanza: e infatti? quest'essa Cronaca Eusebiana ch'egli con tanto gusto, quasi novellizia, assapora, non ce la mise già sotto gli occhi e nel Discorso sopra di Mosco (pag. 28, anno 1816-1817), e nell'Inno a Nettuno (nota al verso 83, pag. 155, anno 1817)?

Ora quando il Leopardi avesse pur solamente sodisfatto, e di tale guisa, a queste parti, ei si dovrebbe a ragione chiamare filologo ed erudito segnalatissimo, e, secondo giovinetto, degnissimo di maraviglia. Tuttavia, oltre alle cose discorse, oltre qualche digressioncella di squisita e recondita erudizione, altra cosa, esaminando questo lavoro, mi faceva più spesso e più fortemente ammirare: ciò erano le osservazioni ed emendazioni istoriche. Egli le dichiara per fuori al tutto del suo

proponimento, e solo per caso e per incidenza toccarne; e tu all' incontro, a solo questo mirando, il diresti tutto a ciò solo. Qui tassare d' errori Eusebio, e produrre autori a correggerlo; qui convincerlo seco medesimo contraddicendosi; svelare altrove abbagli degli editori, in questo capo assai dotti e vigilantissimi; e, dove l' armeno col greco ne' fatti o ne' tempi divariano e contrastano, chiarire delle due narrazioni, de' due tempi il vero; castigare strafalcioni d' amanuensi e d' autori; rassegnare e ordinare genealogie e successioni di principi; scoprire e supplire omissioni; emendare scambi di nomi; entrare in disquisizioni geografiche ed astronomiche; infine, mentre lo credi tutto intento ai filologi, vederlo trammettersi di computi minuti e noiosi, porsi disputando in ischiera con gli Usserii, cogli Scaligeri, i Petavii, i Baronii, e tali altri, questo era di che, leggendo, non potevo quasi ricredermi, questo lo stupore di che non so rinvenire.

Che se tutto questo non vi pare grancosa; se non vi basta il tesoro di studj versato nell' Eusebio così (come egli ne dice) pure una sola volta leggendolo, aggiugnetevi quelli che si paiono nelle altre scritture: quanto ivi di latina e di greca, di sacra e di profana erudizione! aggiugnetevi la perizia dell' italiano linguaggio; quanto leggere, quanto e quale studiare, ed osservare e notare nei nostri classici! Scorrete le annotazioni a' suoi Canti, il suo Commento al Petrarca, le due Crestomazie: se ciò non vi basta, nè la eccellenza dello scrivere poetando e filosofando, la quale da sè sola bastare dovrebbe, aggiugnete lo spagnuolo, l' inglese, il tedesco,<sup>31</sup> l' ebraico ancora; ricordate che tali immensi studj furono tutti (o massima parte) compiuti in due lustri dai dieci ai vent' anni, o poco più:<sup>32</sup> e poi, se potete, non istupite, e la meraviglia nostra dite da ignoranza e passione.

Se non che meco stesso considerando il Leopardi fitto in questo Eusebio, fare quasi per giuoco ciò che sarebbe arduo e noioso a quale si voglia erudito; fare quasi a ricreamento dell' animo, ciò che vorrebbe e fiaccherebbe l' animo più laborioso e gagliardo, ad una collo stupore grandissima dogliami si mescolava. — Perchè si arida e poco fruttuosa fatica? perchè non ad altro volgere quel tanto ingegno, la tanta

scienza, lo stile perfettissimo? perchè la poetica facoltà disusare? Da tali studj quali speranze?... Oh! già incominciava, garzone infelicissimo, a serpeggiarti e ad invadere le membra un insanabile e crudele malore:<sup>33</sup> già dalla precoce virilità d' animo e di corpo (in micidiali intemperie cresciuta) raccoglievi infermità, scienza, sventure, povertà ancora e dispregi! Quali battaglie d' animo; quale continuo immenso rapido affollare e succedere di pensieri, bollire e spegnersi o attutire d' affetti ti lanciavano a un tratto nel colmo della vita per indi a un tratto alla vecchiezza precipitarti!<sup>34</sup> La mente, già esperta e presaga di mali, fortissima, impetuosa, tu dal gittarsi in tenebrose immagini la rifrenavi, soggiogandola a gravi e freddi studj: dal poetare forse rifuggivi. — A chi sente vivi gli strali dell' affetto, troppo, la fantasia commovendosi, ne aggrava le punte: gli animi gagliardi quanto sensivi che le querele disdegnano, e in altri affetti svagarsi, se temono trattare e rincrudire le fresche piaghe, pure alla prima taciturni e in sè romiti quasi non si saziano di contemplarle, di poi vanno rivolgendo e occupando le facoltà della mente in cose impotenti a smuovere o mutare l' affetto, sì che lascino sopito, non ammorzino, nè attizzino il dolore che in petto a guisa d' ardente carbone, si cova, il quale ricoperto non arde e non muore, ma agitato e ventilato divampa. Così la vena poetica, la quale de' veri dolori si nutre ed abonda; non può nel colmo di quelli, per troppo impeto, sgorgare: più tardi l' animo, al fuoco de' proprj affanni temprato, sovra obbietti remoti meglio si sfoga, e coll' aiuto dell' arte, ne' versi caldo e vivace s' imprime: però possiam dire, che ne' veri poeti sempre è vera la passione ancorchè finto l' obbietto. — Così tu, anima sensitivissima e passionata, troppo, in sull' assalto delle angosce presenti, avresti, poetando, sentito il tuo cuor sollevarsi; e solo quando per consuetudine erano fatte più sopportabili ne le adombravi ed esprimevi cantando e dell' Italia, e dell' Allighieri, e Tullio, e Bruto, e di quella non terrena tua Donna e di Saffo: in queste ore meno infelice, che il tuo dolore potevi significare. E forse tu avevi più l' animo d' ambasce pregno, in questa fatica dell' Eusebio curvandolo, che in dolorosi carmi versandolo, e in essa, (così l' opinione m' in-



ganni:) il tuo più certo proposito era le malinconie tetre sommergere. Che se forse non era allora in te spento, se certo a quando a quando in te ardore di studj e di fama rivisse, a breve andare l'animo, le cui forze bramose di spandersi, per manco d'obietto agl' impeti loro proporzionato, sovra di sé medesime indarno si volgono e si travagliano; a breve andare l'animo in te d'ogni dolcezza di gloria e di vita spogliato più non aveva bisogno che di *amore*; null' altro più dimandava che *amore!* <sup>35</sup> Ma, oh! quanto nobilissimi, tanto sventuratissimi coloro che senza amore non possono tollerare la vita, e, con amore, per esso vivono, per esso la sentono infelicissima. Troppo tu eri di tali; e troppo, dalle tue carte a te spesso la mia mente rivolgendo, meco medesimo mi rattristavo. — Che se talora da' tuoi casi i non lieti pensieri tornavo alla condizione degli studj in Italia, ove di che punto ricrearli? So ch' egli non ci fu qui mai tanta penuria, che pure qualche tesoro non ci si occultasse; e qui in ogni maniera studj sempre ebbe e ha tali, che ogni paragone cogli stranieri non temono: e; per non uscire dagli studj classici, e di quel torno in che il Leopardi faceva le sue Annotazioni; chi avrebbe detto al Mai, dovere l' Eusebio incontrare non pure lettore ma giudice e correttore un quadrilustre giovinetto? Ma tale miracolo del Leopardi, che fruttava a simili studj? che la sapienza e le fatiche del Mai, o quando divulgava l' Eusebio, o quando e Frontone e Dionigi e Cicerone, e altri latini e greci risuscitava? Egli dalle dotte scoperte non resta, nè punto si stanca, ma la moltitudine letterata non bada. Che se allo apparire del Dionigi (nel 1816) si commosse Pietro Giordani; chi da quel fino rapido elegante inusitato sciogliere filologica disquisizione, chi agli eruditi studj svegliosi? E se quella versione del Dionigi non riaccese l'antico amore ai greci, e chi riaccenderlo? Dove meglio o parimente con italiani colori le greche forme rappresentate? Dove tanto nuovo, tanto eccellente, tanto vaghissimo stile? Toccherebbe, ci dicono, il perfetto, chi l' austero e denso Tucidide attemperasse colla suavità e copia della Musa erodotea; chi Livio e Sallustio potesse, non già a luogo a luogo quasi intrecciando mostrare, ma insieme ad un tempo accoppiare: ora se questi

tali pure ci dicono qualche cosa, e se questi contrarj sono possibili ad essere insieme accozzati senza che l' uno l' altro disfaccia, tu o in quella, o in nessuna altra scrittura lo ammiri. E per vero; se hai palato da ciò; non ci senti la dolcezza e copia del Giambullari, e la forza del Davanzati? e come una essenza e fragranza del Bartoli anco non ci odori? e della semplicità e schiettezza dell'aureo Cavalca non ci sa-porisci? non è un po' di tutti?... ma a lasciare queste mischie rettoriche vi dirò meglio; nessuno somiglia, tutti gli agguaglia. Or bene, tanto nerbo e grazia, tanto venusta e succosa copia, tanto fiore e sì raro di morbidissima e gagliarda formosità, cui punse, non dico ad imitarla, ma a porla in istudio, ma a prendere in desiderio e amore la greca bellezza? Conchiudevamo; se altrove sorgono uomini in qual sia dottrina eminenti, intorno a loro s' affolla schiera non poca di chi aiuta, di chi contrasta; grandissima di chi osserva, ed è bellissimo eccitamento, e pure da sè premio nobilissimo. Da noi si levano come giganti cui largo silenzio e solitudine circonda; in ciò forse più ammirabili, che atleti senza arringo, nè gare, nè spettatori si mantengono gagliardi: ma se altrove gli studj promettono lucro, largiscono fama, sono un esercizio, sono una porzion della vita; fra noi li vedevamo, quando pure non ti pretendono rischio, solo un conforto, non ad obliare, ma tollerare le cure e la vita.

---

**NOTE.**

L' antecedente discorso lo scrivemmo conoscendo solo intorno agli studj giovanili del Leopardi, la nota, che riportiamo (n. 8), del Cancellieri; e un buono articolo della Gazzetta d' Augusta (settembre 1840) intorno la vita e gli scritti del Leopardi; e, oltre l' Eusebio, le cose del Leopardi impresse a Milano. Veduto nella *Revue des deux Mondes*, 15 settembre 1844, l' articolo del signor Sainte-Beuve, e la Vita del Leopardi scritta dal Ranieri; come per loro nulla si muta, a nostrò parere, ma solo s' aggiunge a quello che avevamo scritto, così nulla abbiamo cangiato, sì bene alcuna delle cose da loro esposte riferiremo.



Pag. 317. (1) EUSEBII PAMPHILI *Chronicorum Canonum libri duo*. Opus ex haicano codice a Doct. Jobanne Zohrabo... diligenter expressum et castigatum ANGELUS MAIUS et JOHANNES ZOHRABUS nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum additis græcis reliquiis ediderunt. Mediolani MDCCCXVIII.

Pag. ivi. (2) ANNOTAZIONI sopra la CRONICA D' EUSEBIO pubblicata l' anno MDCCCXVIII in Milano dai dott. ANGELO MAI e GIOVANNI ZOHRAB scritte l' anno appresso dal CONTE GIACOMO LEOPARDI a un amico suo.

Roma MDCCCXXIII nella stamperia De Romanis.

Furono pubblicate nelle Effemeridi letterarie di Roma. Vol. X, fas. 28 e segg. l' anno 1823.

Pag. 318. (3) Non è da tacersi d' Ennio Quirino Visconti che sin da fanciullo fu mirabile d' ingegno e di studj. Di tredici anni tradusse dal greco, in versi, l' Ecuba d' Euripide, e d' anni 17 stampò versi italiani, greci, latini, francesi: vedi il 4<sup>o</sup> vol. delle sue *Opere varie* stampate a Milano, 1831. Il Visconti cominciò principalmente colla poesia e riuscì in fine il principe degli eruditi, il Leopardi cominciò colla erudizione e divenne principe de' poeti. E quell' Ecuba de' 13 anni non la diresti cedere al Mosco leopardiano dei 17; fors' anche l' avresti detta promettere un poeta.

Pag. ivi. (4) Le due Canzoni *all' Italia e pel Monumento di Dante* furono stampate nel 1818.

Pag. 319. (5) Ved. la nota 22.

Pag. ivi. (6) V. Scriptorum veterum nova collectio. Romæ 1833.

Pag. ivi. (7) Georgius Syncellus et Nicephorus ex recensione Guilielmi Dindorfii. Bonnæ 1829. v. 2, 8.

Pag. 320. (8) Così Francesco Cancellieri, in una sua *Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria ecc.*, stampata in Roma, Marzo 1815, a p. 87 e seguenti. « Per mezzo del *Cultissimo Signor* » *March. Carlo Teodoro Antici, che mi onora della sua pregevolissima* » *amicizia, è pervenuto nelle mie mani un nitidissimo MS. intitolato,* » *Porphyrii de vita Plotini, et ordine librorum ejus, Commentarius* » *græce, et latine, ex versione Marsilii Ficini emendata. Græca* » *emendavit et Latina emendavit Jacobus Leopardi, T. II, 8. —* » *Questo suo Nipote che è il primogenito dell' ornatiss. sig. Conte Mo-* » *naldo Leopardi, senza avere avuto maestro alcuno di lingua greca,* » *ha ultimato in Recanati sua patria, questo egregio lavoro, a' 31 di* » *agosto dello scorso anno 1814, in età di soli anni sedici, mesi due,* » *e giorni due. Egli in capo a sei mesi l' aveva recato dal greco in* » *italiano, col libro di Esichio Milesio, de viris doctrina claris, di* » *cui abbiamo la versione latina di Adriano Giunio cum castigationi-*

» bus Henrici Stephani, et notis Joh. Meursi. Lugd. Bat. ex off. Godof. Basson 1613, 8. *Ma avendo considerato, che le considerazioni delle quali voleva arricchirlo, sarebbero state quasi inutili in italiano, ridusse l'opera in latino. Poi in poco più di un mese compose un'altra Opera, de vita et scriptis Rhetorum quorundam, alla quale aggiunse alcuni Opuscoli greco-latini illustrati. Ora si occupa intorno ad un'altra Opera più lunga intitolata, Fragmenta Patrum secundi sæculi, et veterum auctorum de illis testimonia collecta, et illustrata, che conterrà le vite de' Padri istessi composte da' passi di antichi autori, recati tutti in latino, con nuova versione, ed i frammenti delle loro Opere perdute con osservazioni critiche, collocate a' loro luoghi, e sparse per tutta l'Opera. Quali progressi non dovranno aspettarsi in età più matura da un giovine di merito sì straordinario?*

» *E chi non si unirà col dottissimo sig. cav. Gio. Davide Akerblad Svedese, uno de' più degni, per la molteplicità delle lingue che possiede, di essere annoverato nel numero delle persone più ammirabili per la prerogativa di una gran memoria, a formarne i più lieti presagi? Egli in un elegantissimo viglietto in data de' 16 di gennaio nel rimandarmi questo Libro, che l'aveva pregato di esaminare, mi ha scritto: Parmi che così erudita Opera di un Giovine ancora in tenera età sia di ottimo augurio per l'Italia, che potrà sperare di veder un giorno a comparire un filologo veramente insigne, e da paragonarsi con quanti ne possedea una volta questo bel paese, ed anche con quelli, che ancora vanta la Germania e l'Olanda.* » —

Il MS. che fu dal Cancellieri veduto, è per avventura quello stesso che ora è nelle mani del Sinner, datogli dal Leopardi. « *En tête d'un cahier contenant le texte correct de la VIE DE PLOTIN, par Porphyre, avec traduction latine et commentaire, on lit cette attestation de la main du père de Leopardi: — Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due.*

» MONALDO LEOPARDI. »

« *Un juge compétent à qui ce travail manuscrit a été communiqué, Creuzer, dans le 3<sup>e</sup> volume de son Plotin, en a tiré le sujet de plusieurs pages de ses addenda. Lui qui a travaillé toute sa vie sur Plotin, il trouve quelque chose d'utile dans l'ouvrage d'un jeune homme de seize ans.* » Così il Sainte-Beuve, artic. cit. Ivi trovi che que' Retori intorno alla cui vita e opere scrisse, sono Dione Crisostomo, Elio Aristide, Ermogene, Frontone: del quale avendo il Mai nel 1815 pubblicate le lettere a Marco Aurelio, il Leopardi le traduceva. Del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (di che ci diede

notizia l' Articolo della Gaz. di Augusta) composto nel 1815, il Sinner (citato dal Ranieri, p. XXIX), le cui parole latine volgarizziamo, dice che è *Opera che mostra maravigliosa lettura ed erudizione; ma, aggiugne, è molto sorpassata da un'altra maggiore, non al tutto ma quasi compiuta* — *Collectio fragmentorum quinquaginta patrum, — la quale per lettera a me scritta lodò grandemente l'arbitro insigne in questa materia il chiarissimo Thilo professore Allense.*

Nota che l'*Esichio Milesio*, non è citato che dal Cancellieri; altri lavori sono citati nella suddetta nota riportata dal Ranieri, e nell' art. del Sainte-Beuve.

Pag. 320. <sup>(9)</sup> Degne sono di ripetersi le parole del Niebhur: « *De iteranda editione (Merobaudis) non cogitassem, nisi amici conjecturas mihi obtulissent, atque ipse earum difficultatum solutionem invenissem quæ me valde torserant. Eruditissimi quorum egregia inventa profero, sunt Bluhmius, jam inter jurisconsultos nobilitatus, et Comes Jacobus Leopardius Recanatensis Picens, quem Italiæ suæ jam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio, in diesque eum ad majorem claritatem perventurum esse spondeo, ego vero qui candidissimum præclari adolescentis ingenium non secus quam egregiam doctrinam valde diligam, omni ejus honore et incremento lætabor.* » È in parte riportato dalla Gaz. d' Aug. — Il Niebhur diede la prima ed. del Merobaude nel 1823, così intitolata: « *Merobaudis Fl. carminum panegiricique reliquiarum ex membranis Sangallens. Editæ a B. G. Niebhurio. St. Gallen. 1823,* » e la sec. ed. emendata, a Bonna 1824. Fu ristampata nel *Corpus Script. Bissant. Bonnæ* 1826. Merobaude et Corippus. (In questa ed. le parole del Niebhur sono a p. X-XI.)

Pag. ivi. <sup>(10)</sup> Eusebio fu cognominato di *Pamfilo*, per averè con questo, il quale fu martire sotto Diocleziano l'anno 309, diviso le fatiche apostoliche e la prigionia. Intorno ad Eusebio ed alle sue opere vedi G. A. Fabricio *Bibl. Græc. T. VII, l. V, c. IV, p. 335* e seguenti; e Schoell *let. gr. l. VI, c. 82, p. 156* (ed. Ven.).

Pag. ivi. <sup>(11)</sup> Quale fosse precisamente il titolo posto da Eusebio a tutta l' opera ed a ciascuno dei due libri è incerto.

Pag. 321. <sup>(12)</sup> Giorgio Monaco detto il *Sincello* (come a dire *partecipe della medesima cella*), titolo dato ad uno quasi *Consigliero* ed *Intimo* del Patriarca; lasciò una *Cronografia* ch'egli comincia da Adamo, e volea condurre sino all'800 di Cr., ma al 280, forse per morte, la interruppe. Ved. *Fabr. l. c. § 38, p. 437.*

Pag. ivi. <sup>(13)</sup> Giorgio Cedreno, monaco dell'undecimo secolo, compilatore esso pure di una *Cronaca* dalla Creazione del mondo all' anno 1057.



Pag. 321. <sup>(14)</sup> Chiamansi con diversi nomi, ciò sono *Fasti Siculi*, *Cronaca Pasquale*, *Cronaca Alessandrina*, tre opere cronologiche, le quali continuandosi l'una all'altra dalla Creazione del mondo arrivano all'anno 1042. Ved. Fabr. l. c. § 40, p. 464. Ved. anche lo Schoell che sì del Sincello, sì degli altri cronografi (la vita dei quali è oscura anche più de' loro scritti) tocca nel l. VI, c. 85, pag. 196.

Pag. ivi. <sup>(15)</sup> Queste *raccolte* od *egloghe* sono due scritture d'*anonimi* che lo Scaligero ebbe dal Casaubono, e l'una di esse conserva fedelmente non pochi brani di Eusebio. Ved. lo Scaligero ne' Prolegomeni alla Cronaca, e il Padre Aucher nella Prefazione all'Eusebio armeno, p. XXXII, 1.

Pag. ivi. <sup>(16)</sup> Lo Scaligero pubblicò il suo Eusebio nel 1606: morto in sull'apparecchiarne un'altra edizione, Alessandro Moro la condusse e pubblicò nel 1658.

Pag. 322. <sup>(17)</sup> Ved. Pref. degli editori milanesi dell'Eus. p. XII, § 4, e n. 1.

Pag. ivi. <sup>(18)</sup> Samuele aniense armeno, scrisse nel sec. XII in armeno una Cronaca, la quale fu per la prima volta pubblicata in latino insieme coll'Eusebio dai D. Mai e Zohrab.

Pag. ivi. <sup>(19)</sup> Mosè corenese, storico armeno del quinto secolo, discepolo degli illustri patriarchi armeni Isacco e Mesropo, scrisse fra le altre sue opere una storia dell'Armenia, da alcuni passi della quale si raccoglie che egli usò della nostra versione armena dell'Eusebio, perciò fatta circa a' suoi tempi o da lui medesimo. Vedi Pref. ed. milan. § 11; ed anche le Annot. del Leop. p. 25, e la Pref. ed. veneziana c. 2, § 2, p. XVI. — Della Storia di Mosè di Corene, della quale avevasi una traduzione latina fatta dai fratelli Whiston, ed una francese del Sig. Le Vaillant, comparvero due traduzioni italiane, ambo nel 1841 in Venezia; l'una, interpreti i Monaci Mechitaristi, correggente o raffazzonante il Tommaseo, l'altra volgarizzata dal Prete Cappelletti; a raffrontarle discordano sì leggiadramente, che giudicheresti il buon Mosè non essere per anco stato non che tradotto, inteso.

Pag. ivi. <sup>(20)</sup> Ved. Pref. dell'ed. milanese § IV e V, e n. 2.

Pag. ivi. <sup>(21)</sup> De Eusebii Pamphili Chronico inedito. Mediolani 1816.

Pag. ivi. <sup>(22)</sup> Eusebii Pamphili... Chronicon bipartitum nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, græcis fragmentis exornatum. Opera p. Jo. Bapt. Aucher Ancyrani monachi armeni et doctoris Mechitaristæ. Venetiis typis cœnobii pp. armenorum in insula S. Lazari 1818, ed. in-4 e in foglio.

Pag. ivi. <sup>(23)</sup> Il racconto circa il codice armeno siccome è dato

dagli editori milanesi, fu rapportato ne' giornali, e nella Storia della lett. grec. dello Schoell; a noi par debito riferire quello che assai diversamente è esposto dall'Aucher (ved. la sua Pref. c. IV, § II, p. XXII e segg.). Ecco il fatto: Quel tale *Giorgio di Giovanni* (del quale ved. la Pref. mil. § IV, n. 2) nel 1787 scrive da Costantinopoli a Venezia al P. G. B. Aucher, d' avere rinvenuto tutta la Cronica d' Eusebio armena: questi riscrive, pregando che ne cavi una buona copia e mandi; e quegli lo fa, e l'Aucher nel 1790 la riceve; se non che diligentemente ricercandola sospettò di qualche infedeltà nell' amanuense, e che avesse qua e qua raffazzonato mirando nello Scaligero: allora il buon Giorgio confessare che la bisogna stava così; e farne egregia ammenda esemplando maniatamente il suo codice, ed inviarnelo, offerendolo in suo dono e ricordo, al collegio di S. Lazzaro; perciò rassegna la nuova copia al P. Harathiun Malachian che la facesse recapitare, e questi al dot. Gio. Zohrab, che da Costantinopoli scioglieva per a Venezia. L'Aucher riceve questo secondo esemplare addì 25 dic. 1794, e dàssi così di forza a tradurlo, a raccogliere i greci frammenti, a commentare, che sul compiersi dell'anno 795 ed egli compie il suo gravissimo lavoro. Ma in quella varie cagioni lo stornano dal pubblicarlo; di poi, nell'800 è mandato a Costantinopoli, dove per sette anni dimora; e si può a suo grande agio collazionare la copia coll' originale, e trovarla diligentissima. Infine torna in Italia, nuovi accidenti soprattengono la stampa sin che nel 18 è intrapresa e compiuta. — L'esemplare che Giorgio spedì nel 1790, fu quello, dice l'Aucher, che celatamente (*clanculum*) venne portato a Milano.

Cosa nessuna volendo noi, nè potendo diffinire circa la verità del fatto, nè circa il pregio della interpretazione dell'Aucher, ciò nondimeno, che volete? così non altro che all'aria del suo parlare tenevamo l'Aucher sincero, ed anche, per un avviso (ignorantissimi come siam dell'armeno) tenevamo questo monaco armeno in odore di egregio armenista, e buono erudito: di che quando nel francese *Giornale dei Letterati* (Parigi 1820, pag. 97 e segg.) vedemmo il signore Saint-Martin non andar troppo capace del racconto dell'Aucher, e dire, che per certo questi ebbe sott'occhio la versione milanese, e (che è più) *dappertutto* dove erra il Zohrab, e l'Aucher errare: e falsare egli l'Eusebio per seguir lo Scaligero, e scrivendo armeno dare in solenni solecismi, nè saper briciola delle finezze di quell'idioma; in fine, lo vedevamo, sfatare in tutto l'edizione veneziana (se non in ciò solo ch'ella reca il testo), e tassare l'Aucher d'ignorante, non che d'armeno come dicemmo, ma di presso che tutte le buone lettere: noi rimanemmo allibiti, e col viso basso d' esserci sì grossamente ingannati. Se non



che: tra perchè alla erudizione francese, e più quando è sì balda, non facciamo credenza se non col pegno; e per riandare altre cosucce ivi dette dal Saint-Martin, le quali poco mi contentavano; mi rilevai, e conchiusi non si dovere l' uomo così di leggieri quietare alle costui sentenze. E, di grazia; il sig. Saint-Martin, egli, vedete, *non ha quasi dubbio* che la versione armena sia del V al VI secolo: e *sarebbe anche tentato* attribuirlo allo stesso Moisè di Khoren: e addottone un buon argomento: « A questo, dice, non pose ben mente l'Aucher, il » quale vinto al desiderio di fare del suo Eusebio armeno uno de' più » antichi monumenti della letteratura armena, ha cercato di attri- » buirlo a Sahag e Mesrob; *conciossiachè a soli questi si conviene il »* — Tradotto da' nostri santi traduttori — *che l'Aucher scrisse in » Armeno, ma non osò porgere latino.* » Non vi dirò altro, se non che il P. Aucher, non in armeno, ma in chiaro latino, vi dà (come il Zohrab, e tutti) quella versione per del secolo V, e non l'affibbia nè punto nè poco a Isacco e Mesrope; ma (che è il meglio) vi propone come non dispregevole congettura ch' ella sia di mano d' esso il Corenese; e fra le altre n'allega quella medesima prova della quale si fa così bello il Sammartino; il quale se in questo proposito appunta d' errore i fratelli Whiston, non crediate s' impacci di squadernare la loro edizione del Corenese; poichè di quel loro abbaglio è indice e correttore l'Aucher. Ora, come, o sig. Sammartino, non vedeste la pagina intera XIV dell' Aucher (Pref.) e l'altra (ivi citata) 58<sup>a</sup> colla nota 4? e come vedeste, e dove quelle *ingiurie troppo virulenti* (vorreste dire contro il Zohrab) sparse nella prefazione e nelle note dell' Aucher? delle quali nessuna è certamente nella prefazione (dove la più agra parola è quel *clanculum*), e nessuna m' abbattei a leggerne per le note. Che l' Aucher abbia potuto vedere l' edizione milanese, sia, e poco rileva: Che dovunque erra il Zohrab, ed egli erri, è troppo falso; e ne daremo ad altro proposito alcuna prova: Che acconci talora l' armeno secondo il greco, senza bisogno, noi non possiamo giudicare; e così ch' ei non iscriva l' aicano (diverso come sapete dall' armeno volgare) puro e correttissimo, noi non vogliamo contendere: e, poniamo che fosse; consegue però ch' ei non lo abbia ad intendere? Ma ne siete poi sì fine conoscitore, o sig. Sammartino, come vi fate? Sappiamo che voi traducevate dall' armeno una *Descrizione del Bosforo* del P. Luca Ingigi, di modo, ch' egli giudicò bene di farnela tosto ritradurre; e vediamo che il Prete Cappelletti (Pref. alla storia di Mosè Corenese p. XII e seg.) v' appunta, che avendo voi voluto armenizzare queste vostre parole: *Géographie attribuée à Moïse de Khoren*: incappate a dire: *Carta geografica del bugiardo Mosè di Khoren*: e nell' opera vostra (lodata dal Zohrab nella pref. a

Samuele Aniese p. II), dove inseriste quella scrittura prendete, traducendo e leggendo l' arabo, grossi svarioni speditamente, dei quali vi è autorevole quanto cortese dimostratore il signore Silvestro De Sacy (*Journal des Savans* 1820, p. 202 e segg.). Si raffrontino di grazia lo scritto del Saint-Martin e quello del Sacy: vedrassi quanto di modestia e cautela in quel dottissimo; quanta arroganza nel Sammartino; del quale non potendo noi giudicare quale fosse la scienza, troviamo cagioni per non ci riposare sull' accuratezza, nè sulla fede. Ci duole d' avere qui a lungo indugiati i nostri lettori; ma i cerretani vogliono qualche riguardo, e meritano d' essere, abbiano molta o poca dottrina, riconosciuti pure alla voce.

Pag. 324. (24) Augusto Matthiæ pubblicò la sua grammatica greca nel 1807, ma solamente nel 1823 fu mostra all' Italia dal Prof. A. Peyron, il quale presagiva dovere altri trattati filologici di dotti alemanni divenire italiani: ma l' augurio, e, che più è, l' esempio del chiarissimo torinese furono indarno. Confermeremo la nostra congettura (che per altro era facilissima) con queste parole del Sainte-Beuve (art. cit. p. 556). « Un prêtre de l'endroit, l'abbé Sanchini, lui enseigne les premiers éléments du latin; quant au grec, l'apprenant dès l'âge de huit ans dans la grammaire dite *de Padoue*, l'enfant jugea cette grammaire insuffisante, et décidé à s'en passer, il se mit à aborder directement les textes qu'il trouvait dans la bibliothèque de son père; il lut ainsi sans maître et bientôt avec une surprenante facilité les auteurs ecclésiastiques, les saints Pères, tout ce que lui fournissait en ce genre cette très-riche bibliothèque domestique; le premier débrouillement fait, il lut méthodiquement, par ordre chronologique, plume en main, etc.... » Vedi anche la nota del Sinner riportata dal Ranieri, p. XXIX. Mi piace ancora notare quanto a' greci studj nostri, che in Italia non è ancora sbandita al tutto la grammatica di Padova, e che, tradottasi dal Chiariss. P. Boucheron la bella grammatica del Burnouf, questa non potè per anche farsi comune, e a Torino dopo quella fu ristampata, con ostinazione mirabile, quella di Padova, da quegli egregi filologi che anche da noi insegnano il latino col latino dell' Alvaro; ma perchè non insegnano anche il greco cogli *Erotemata* greci del Crisolora?

Pag. ivi. (25) Che il P. Goar avesse nella sua non poca erudizione non poca ignoranza, non è cosa che non si potesse provare, anzi che non sia già provata; nè il Leopardi temerariamente lo accusa di *dappocaggine*: chi non vuol esaminare alcune pagine del suo Sincello o le note del Leopardi, oda G. Dindorf che nella sua Pref. al Sincello chiama il Goar *uomo di mediocre ingegno, nessuna critica, ed incredibile negligenza; il quale spesso, ciò che nei codici avea*

*mal letto, volendo correggere peggiorò*: non fu per altro senza meriti in questa molestissima fatica di pubblicare per primo quella Cronografia. Ved. la dotta dissert. del Bredovio nel Sincello del Dindorf, V. II, p. 11.

Pag. 324. (26) Nella collezione degli Storici Bizantini pubblicata a Bonna. Il Dindorf ebbe sott' occhio l' Eusebio stampato a Milano onde spesse volte (non quante potrebbesi) emenda il Sincello. Che talora sfuggano alla sua accortezza e pratica alcuni errori, corretti dal Leopardi, vedetene un esempio confrontando il primo frammento della p. 37 dell' Eus. mil. assai mal concio, alla emendazione che ne fa il Leopardi, e questa alla lezione del Dindorf: questa in due sole parole discorda dalla leopardiana: dà un *πεποιήμεθα* di un codice, invece del *πεποιήκαμεν* della vulgata, e ciò può stare; lascia poi correre un *πεποιημένων* dove il Leopardi giustamente vuol leggere *πεποιημένοι*. L' ediz. romana del Mai legge in tutto come il Dindorf, e però, a nostro avviso, ha il medesimo errore. A p. 95 dell' ed. mil. leggete un' *αναγραψαμένων* che il Leopardi (p. 25) muta in *αναγραψόμεν*, ὧν dando senso e costruito alla frase, e perfetta corrispondenza all' armeno: al Dindorfio è sfuggita, non all' Aucher, ammonito dal suo armeno; se non che sbadatamente o per error tipografico lascia *αναγραψάμεν*. Il Mai tacito va col Leopardi. Sarebbe facile quanto noioso e inutile moltiplicare esempj.

Pag. ivi. (27) Ne' luoghi infrascritti, dove il Leopardi bene emendò, il Mai lascia o l' errata o la men buona lezione. Citiamo Capo, Paragrafo e Pagina dell' ed. mil. come fa il Leopardi; veggasi la nota del Leopardi che vi corrisponde, e si conferisca all' edizione romana: — c. 21, § 2, p. 109. — c. 24, 1, p. 125, gr. l. 1. — 27, 2: 133; l. 7. — 32, 2: 141; l. 12. — 40, 2: 183. L. l. 14. — Nel secondo libro cita gli anni — 735, p. 293, l. 6. — 826, p. 297, l. 14. — 1402, p. 328, l. 10. — 1771, p. 352, l. 10. — 1825, p. 354, l. 13. — 1837, p. 355, l. 6. — 1842, pag. 355, l. 13. — 2059, p. 369, l. 7, e non pochi altri potremmo aggiungere.

Pag. 326. (28) Non vi dispiacerà leggere una annotazione del Leopardi: p. 62. Notato che l' armeno erra; soggiunge: « Il greco dice » *καὶ πυθόμενος τοὺς ἐγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν αὐτὸν ζῶντα κατακαῦσαι, φθάσας, αὐτὸν ἀπέσφαξεν*. Vale: e intendendo che i terzi razzani erano deliberati d'abbruciarlo vivo, gli prevenne, e s'uccise di propria mano. . . . Questo idiotismo *πυθόμενος τοὺς ἐγχωρίους ὅτι διεγνώκασιν* (cioè *πυθόμενος ὅτι διεγνώκασιν οἱ ἐγχώριοι, οὐκ ἄν πυθόμενος περὶ τῶν ἐγχωρίων ὅτι διεγνώκασιν*, o vogliamo *πυθόμενος τοὺς ἐγχωρίους διεγνώχεναι*), è de'notissimi e frequentissimi nella lingua greca: e usano i buoni e cattivi scrittori que-



» sta medesima forma, non solamente col detto verbo *πυνθάνεσθαι*  
 » ma con moltissimi altri (come per esempio: *ΤΗΝ ΑΡΕΤΗΝ ΕΥ ΊΣΘΙ*  
 » *ΟΤΙ πάντων ἀλυσιτηλέστατον εἶναι ΠΕΦΥΚΕ τῶν ἐν τῷ βίῳ, ο*  
 » pure: *ΤΟΥΣ νοῦν οὐκ ΕΧΟΝΤΑΣ ΟΙΑ' ΟΤΙ ταῖς παρὰ τῶν ἀνθρώπων*  
 » *ἐπιμελείαις πολὺ τῶν εὖ φρονούντων Ἦ ΕΡΕΧΟΥΣΙ*); e non sola-  
 » mente, ecc. » Citiamo questo brano per dirvi che questi due esempj  
 debbono essere farina del Leopardi: il senso del primo è: *Sappi la*  
*virtù essere di tutte le cose del mondo inutilissima*; e dell'altro:  
*Sappi che gli sciocchi nell'umane faccende sono sempre più allo*  
*degli assennati*; sentenza che è ancora più italiana che greca.

Pag. 326. (29) Al c. XI, 1, pag. 26, ed. mil. trovi un *ἐχετογνώμο-*  
*νας*, che tutti hanno lasciato correre, e forse lo stesso Eusebio, che  
 il dovette trovar in un testo errato di Abideno; questa voce a signi-  
 ficare, *aventi-mente, aventi-animo*, e ad essere di greca forma si vuol  
 mutare, come dice il Leopardi, in *ἐχεγνώμονας*, o come potrebbesi  
 congetturare dal contesto, in *ὀχετογνώμονας*, cioè *regole dei condotti*  
*(canali)*: ambo le congetture sono approvate, per migliori che la vul-  
 gata, dal Mai; e, nel nuovo *Tesoro dello Stefano*, dall'edizione del  
 Mai, riportate alla v. *ἐχετογνώμων*.

Quanto al barbaro *κατέπτωθησαν*; (ved. all'anno 2052, p. 369,  
 l. 3;) che il Leopardi vorrebbe sbandeggiare, non riprenderemo il  
 Mai se lo ritiene, poichè è vero che Dionigi, Polibio, Plutarco, Stra-  
 bone dicono correttamente *κατεποθην*; pure non che spesso nel Sin-  
 cello; ma in Suida, Costantino Porf. e Gioseffo trovi l'altra maniera,  
 onde si raccoglie essere cotale barbara inflessione usata nella bassa  
 greçità; ved. nel nuovo Tes. dello Stef. il Dindor alla v. *καταπίνω*:  
 ma potrebbesi dire; si lasci questa macchia al Sincello non ad Eu-  
 sebio.

Poichè tocchiamo di congetture, ne si concedano due parole  
 intorno ad un luogo variamente tentato. Al c. II, § 3, pag. 9, gr.  
 lin. 7, trovi un *ζῶον ἄφρονον* (*animale irragionevole*) il quale pecca in  
 grammatica poichè sarebbe meglio detto *ἄφρον*, e molto peggio in  
 logica, poichè non *irragionevole* o *pazzo*, ma s'arebbe a dire *savissi-*  
*mo* questo animale portentoso chiamato *Oanne* che indi a poche li-  
 nee odi essere stato maestro di lettere, scienze e arti al genere  
 umano: il Vossio corregge *ἄρρην ὄν* (*maschio essente*); a lui s'attiene  
 il Leopardi, omettendo quell' *ὄν*. L'armeno secondo il Zohrab dice  
*IMMANEM quondam belluam*; secondo l'Aucher *terribilem*. Il Mai nella  
 ediz. rom. nota: « ex armeniaco interprete arbitror corrigendum  
 » *φρικτόν* » (*terribile*); e tornandoci sopra a p. 406. « *Emendationes* »  
 dice: « *Lege ἀφραῖνον* » (*stolto*) etc. Ma ciò cade sotto l'assurdo  
 come l'*ἄφρον*. Ora, a dirvi la mia, scrivete *ἄφθονον* che Beroso bene

adoperò in senso di *liberale, benefico, generoso*; e dall' interprete armeno fu preso in senso di *smoderato, immane*; infatti anche gli antichi allargarono l' ἀφθονος a significare *copioso, abbondevole*; i più recenti lo dovettero tirare in cattiva parte, disprezzata l' etimologia, e in tale per avventura si abusava comunemente dal volgo, onde fu un poco allucinato il buono interprete. Αφθονία troverete in Esichio, πλῆθος (*copia, abbondanza,*) καὶ κακία (*e malizia, vizio*): questo può confermare la nostra opinione; e la nostra opinione ci pare meglio che le ragioni dell' *a intensivo*, difendere per sana la lezione di Esichio.

Pag. 329. <sup>(30)</sup> Solo a discolpa dell' interprete armeno è da osservare che molte magagne non vengono da sua ignoranza, ma da qualche ambiguità nel suo stile od oscurità dell' antico linguaggio aicano dove non vide chiaro il Zohrab; e ciò dovette parere ancora al cardinale Mai, che spesse volte lascia la consueta guida e senz' altro dire fa cammino col Leopardi e coll' Aucher. Noteremo solo un luogo dove il Zohrab non fu abbastanza accorto: a p. 209, n. 3, si maraviglia che l' Armeno traduca il nome del ladrone Κακός con voce significante *Quarto*. Ora l' Aucher p. 385, n. 1, notò che l' Armeno voltò il Κακος in *Cattivo*; sed, aggiunge, *culpandus librarius, qui similitudine vocum delusus* (qui nota la voce armena) *exscripsit, id est, Quartum*. (Se ne vogliamo raccogliere che l' Aucher vide l' errore del Zohrab, appar certo che nè con un cenno lo morde, e che in tutti gli errori di quello non cade; ciò diciamo per amore del Saint-Martin. V. n. <sup>(23)</sup>). Ora il card. Mai, sia ch' egli pure si conosca tanto o quanto d' armeno, sia che per rispetto del Zohrab (non potendolo difendere come ha fatto al c. XVI, § 21, circa quel *Nuntius Apostolus Paulus*) abbia taciuto il nome dell' Aucher, certo consente con esso notando: « *Interpres arm. Malum ex græco Κακόν; tum amanuensis armeniacorum vocabulorum similitudine deceptus scripsit Quartum.* »

Pag. 330. <sup>(31)</sup> Che sapesse ebraico l' abbiamo imparato dal Ranieri: « *Già, egli dice, provetto nella propria lingua e nella latina imparò miracolosamente da sè stesso non solo la francese, la spagnuola e l' inglese, ma ancora, quel ch' è assai più, la greca e l' ebraica, nella quale giunse insino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani.* » Vita p. X. Quanto al tedesco, lo abbiamo dall' autore dell' art. della Gazz. d' Aug., il quale dice in una nota: « *Leopardi che studiò a fondo la lingua tedesca, e più volte collo scrivente ragionò di simili materie (cioè del verseggiare tedesco) ec.* »

Pag. ivi. <sup>(32)</sup> « *Dai dieci ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un' ora di sollievo, ma gli stessi miei*



» studj non ho dimandato, nè ottenuto mai che avessero altro aiuto  
 » che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. » Lett. del 21 aprile  
 1820, all'avv. Brighenti. MS.

Pag. 331. <sup>(33)</sup> « Sperai che questi cari studj avrebbero sosten-  
 » tata la mia vecchiezza.... Ma io non aveva appena *vent'anni*, quando  
 » da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della vita  
 » non mi dà speranza di morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a  
 » meno che a mezzo. » Dedicatoria dei Canti, ed. di Fir. 1831.

Pag. ivi. <sup>(34)</sup> « Il frutto delle mie fatiche è l'esser disprezzato in  
 » maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un  
 » paese piccolo. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la sa-  
 » lute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a  
 » pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie di  
 » una lunga vita; e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè  
 » fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento  
 » della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi raccapric-  
 » cia ec. » l. c. all'avv. Brighenti. Si noti, nel 1820.

Pag. 332. <sup>(35)</sup> Nel 5 luglio 1828 scriveva a Madama Antonietta Tom-  
 masini. « Io non ho bisogno nè di stima, nè di gloria, nè d'altre cose  
 » simili, ma *ho bisogno d'amore*; potete immaginare quanto conto ne  
 » faccia, e in quanto gran pregio io lo tenga trovandolo così vivo e  
 » sincero nella vostra famiglia. » (MS.)

# DI UN SINGOLARE AUTOGRAFO

DI GIACOMO LEOPARDI;

## **LETTERA DI PROSPERO VIANI**

**A PIETRO PELLEGRINI**

Professore di lingua greca nella Ducale Università di Parma.

L' avvocato Pietro Brighenti, uno de' primi e principali amici di Giacomo Leopardi, e per la virtuosa bontà, in tutti i tempi ammirabile, in questi straordinaria, ben conosciuto da me per degno di un tale amore, mi donò con atto d' esquisite gentilezza alcuni autografi del suo grande e sfortunato amico: de' quali io, come conoscente del prezioso dono, gli rimasi con obbligo eterno di gratitudine, nè potrò mai ringraziarlo quanto è degno. Uno di questi, trattenendomi teco alquanto alla dimestica, come soglio nell' usar familiare, in qualche pensiero del nostro adorato poeta e filosofo, m' è grato oggi trascriverti, caro e venerato amico; sì perchè molto singolare dagli altri e testimonio del modo di scrivere componendo tenuto dal nostro Giacomo; e sì perchè confido ed ho per fermo che non sia discaro a te e a' pari tuoi ( per avventura pochissimi) di conoscere le più ordinarie particolarità degli studj di un grand' uomo. Le quali quanto sono inutili a scriversi e fastidiose a leggersi degl' infimi e de' mediocri, tanto sono profittevoli e care de' sommi; ne' quali si sogliono ammirare dagli studiosi con attenzione affettuosa. E l' umana curiosità, come sempre è cupida di sapere le cagioni de' grandi effetti, così degli uomini, che con l' ingegno e con lo studio si sono avanzati a grado eccellente in qualche disciplina, cerca volentieri la vita infino alle più ovvie e famigliari con-

suetudini. Io so bene che moltissimi oggidì, essendo altramente consueti ed abili a improvvisare mirabilmente libri e poesie, rideranno a sentir trattare di postille e ricordi e ponderazioni e bozze e cancellature e riscontri nel comporre; e con quel loro parlare misteriosamente querulo compassioneranno coloro che ne scrivono e coloro che ne leggono; atteso che nel nostro secolo, quando molta pigrizia e un'arrogante prosunzione e irriverenza regna, è odioso, per la corruzione de' giudizj e l'avversione alle cose domestiche, per tutti pregiar la liscezza della corteccia e pochi l'esquisitezza del midollo, è certamente dannoso all'acquisto della riputazione il celebrare grandi scrittori, singolari e fissi nella costanza di mostrarsi italiani, e di filosofare con la propria testa. Ma se infastidisce il mormorio della turba che mi fa? Queste particolarità degli studj degl'ingegni eccellenti, quando ai dì dei nostri avoli erano in amore e studio appresso ai giovani le cose de' solenni maestri della sapienza e poesia italiana, furono con lodevole e proficua curiosità cercate ed ammirate: e, se tu poni mente un tratto alle storie delle letterature d'ogni tempo e nazione, vedi nelle vite degli uomini, che per la sovrappienezza del sapere o dell'arte dello scrivere furono in somma e concorde riputazione, narrarsene con istretta diligenza non solo i casi e' detti memorabili, ma le più minute specialità in ordine agli studj o al modo di comporre. Di che s'accresce il piacere delle lettere umane, e gli studiosi trovano come un presidio all'acquisto o al mantenimento del valore. E veramente a considerare con attenzione gli sforzi e le cure de' valentuomini a conseguire il buono e il perfetto, a pensare l'opera severa del giudizio nell'esprimere il pensiero con la maggiore semplicità e bellezza, ed arredarlo, per così dire, di quanto gli si conviene a parere quel ch'è indizio e forma di cosa non peritura, ad allegare i confronti de' mutati modi o vocaboli, tutto reca dilettevole meraviglia e ammaestramento: perciocchè questi esempj per chi è vago di meditare e intender l'arte dello scrivere sono buon soggetto di studj e di considerazioni; anzi lezioni a molti di gran profitto, e quali nessun maestro può dare. Tutti pertanto gli eccellenti scrittori in tutti i tempi hanno mostrate

grandi cure intorno a quest' opera della lima e dello spesso volger lo stile; la quale per eccellenza dell' arte è quasi un nuovo e più faticoso comporre. Ed esempj di ciò si potrebbero raccogliere in gran numero da' nostri latini e italiani più ragguardevoli: soprattutto nè da te, pieno di studj, nè da chi di lettere ha soltanto una lieve tintura può dimenticarsi l' ostinata e amorevole diligenza dell' Ariosto e del Tasso (che ne dà segno nelle bellissime lettere) nel comporre molte delle loro stanze e poesie; dell' Alfieri e del Parini (testimonie le copiose varianti) e di molti altri; diligentissimi di dare a' loro scritti quell' ultima lisciatura e rinettamento che ragguaglia, per così dire, e toglie via ogni scabrosità del lavoro. Non mi è d' uopo allegar l' esempio d' alcun vivente (sia oratore o poeta) degnamente famoso, e da paragonarsi solamente con gli antichi. La qual cosa per fine parmi massimamente necessaria a rammentarsi oggidì ai giovani che imprendono il cammino delle lettere con mirabile audacia; dacchè l' arduo lavoro dell' ultima disposizione e l' ornamento e la perfetta forma (tutte cose malagevoli e laboriose) spaventarono da gravi imprese uomini grandissimi. Ma l' autografo del nostro Giacomo non è singolare per correzioni o rifacimenti di frasi o di versi, sì per ricordi e ponderazioni di variati modi ed epiteti; nelle quali cose (di che poi, o perchè non avesse più innanzi lo scritto, o perchè, come pare, avesse scelto il miglior modo da prima, non usò nelle posteriori edizioni) scorgi, Pietro mio caro, una cura e finezza d' arte maravigliosa, e nuova a rimpetto de' moderni. I quali nondimeno, tutto che poveri ne' pensieri e nell' erudizione, capricciosamente strani nel giudizio, e nulla culti nella dicitura, è incredibile quanto d' aura e di seguito s' acquistino. Ecco il componimento e la singolarità delle postille, scritte sempre a mano sinistra, e com' io le scrivo ordinatamente. Da questo trasse la stampa nel 1826 il Brighenti, che, come delle Canzoni nel 1824, ne fu l' amorevole e giudizioso editore.

## EPISTOLA AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno  
 Che noi vita nomiam, come sopporti,  
 Pepoli mio? di che speranze il core  
 Vai sustentando? in che pensieri, in quanto  
 O gioconde o moleste opre dispensi<sup>1</sup>  
 L'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,  
 Grave retaggio e faticoso? È tutta,  
 In ogni umano stato, ozio la vita,  
 Se quell'oprar, quel procurar che a degno  
 Obbietto non intende, o che a l'intento<sup>2</sup>  
 Giunger mai non potria, ben si conviene  
 Ozioso nomar. La schiera industrie  
 Cui franger glebe o curar piante ed erbe<sup>3</sup>  
 Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,  
 S'oziosa dirai, da che sua vita  
 È per campar la vita, e per sè sola  
 La vita a l'uom non ha pregio nessuno,<sup>4</sup>  
 Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni  
 Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne  
 Sudar ne le officine; ozio le vegghe  
 Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l'armi;  
 E 'l mercatante avaro in ozio vivè:  
 Chè non a sè, non ad altrui, la bella  
 Felicità, cui solo agogna e cerca  
 La natura mortal, veruno acquista  
 Per cura o per sudor, vegghia o periglio,  
 Pure a l'aspro desire onde i mortali  
 Già sempre infu dal dì che 'l mondo nacque,  
 D'esser beati sospiraro indarno,  
 Di medicina in loco apparecchiate  
 Ne la vita infelice avea Natura  
 Necessità diverse, a cui non senza  
 Opre e pensier si provvedesse, e pieno,  
 Poi che lieto non può, corresse il giorno  
 A l'umana famiglia; onde agitato

Fastidiose o grate. discare. moleste.  
 a te gli antichi avi lasciaro. lontani.

curar d'erbe e rami.

<sup>1</sup> Aveva scritto prima noiose: cancellò, e sovrappose moleste.

<sup>2</sup> Il modo di scrivere alla poetica antica gli articoli 'l, de l, a l, da l, ne l, ec., che qui usa quasi costantemente, non è attenuto nelle edizioni di Napoli e di Firenze.

<sup>3</sup> Le edizioni suddette leggono: curar piante e greggi.

<sup>4</sup> Avea scritto da prima: Non ha la vita a l'uom ec.



E confuso il desio, men loco avesse  
 Al travagliarne il cor. Così de' bruti  
 La progenie infinita, a cui pur solo,  
 Nè men vano che a noi, vive nel petto  
 Desio d'esser beati; a quello intenta  
 Che a lor vita è mestier, di noi men tristo  
 Condur sappiamo e malgradito il tempo,<sup>1</sup>  
 Nè la lentezza accagionar de' ore.  
 Ma noi che 'l viver nostro a l'altrui mano  
 Provveder commettiamo, una più grave<sup>2</sup>  
 Necessità, cui provveder non puote  
 Altri che noi, già senza tedio e pena  
 Non adempiam: necessitate, io dico,  
 Di consumar la vita: improba, invitta  
 Necessità, cui non tesoro accolto,  
 Non di greggi divizia, o pingui campi,<sup>3</sup>  
 Non aula puote e non purpureo manto  
 Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno  
 I vòti anni prendendo, e la superna  
 Luce odiando, l'omicida mano,  
 I tardi fati a prevenir condotto,  
 In sè stesso non torce; al duro morso  
 De la brama insanabile che invano  
 Felicità richiede, esso da tutti  
 Lati cercando, mille inefficaci  
 Medicine procaccia, onde quell'una  
 Che Natura apprestò, mal si compensa.<sup>4</sup>  
 Lui de le vesti e de le chiome il culto  
 E de gli atti e de i passi, e i vani studi  
 Di cocchi e di cavalli, e le frequenti<sup>5</sup>  
 Sale, e le piazze romorose, e gli orti  
 E le ville e i teatri, e giuochi e feste<sup>6</sup>  
 Tengon la notte e 'l giorno; a lui non parte  
 Mai da le labbra il riso; ah, ma nel petto,  
 Ne l'imo petto, grave, salda, immota  
 Come colonna adamantina, siede

diurna. inamena. molesta. oziosa.  
 odiosa,  
 accusando.

implacabile. immortal che accesa-  
 mente. che sempre.

inefficaci inerti. scarse inefficaci.  
 varie inefficaci. inefficaci e scarse.

dal labbro Mai non si parte.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> *La napoletana e le fiorentine edizioni leggono meglio:*

Condur si scopre e men gravoso il tempo.

<sup>2</sup> *Scrisse da prima: una maggiore.*

<sup>3</sup> *Dovizia sta nelle accennate edizioni.*

<sup>4</sup> *Cui leggono le accennate edizioni.*

<sup>5</sup> *Avea scritto, e poi cancellò: di cavalli e di cocchi.*

<sup>6</sup> *Mutò poscia: Lui giuochi e cene e invidiate danze.*

<sup>7</sup> *Lezione da poi adottata.*

e cui non crolla. e lei.  
 furtivo. tremulo.  
 terrena. La più celeste de le umane cose.  
 dispensa. L'ozio. Gli anni. percorre.  
 Regni. Spazio. aprio. apriva.  
 felicità Si chiama invan.  
 nido ha. loco ha. tristezza ha nido. alberga.  
 danni. mal si riconforta. si diletta.  
 gli anni procaecia. studia empier il tempo. cerca. virtute, sapienza.  
 con le merci.  
 I prescritti dal fato anni. proposti. degna.  
 caro. prezioso. ad altri. pregiato. pungente. ingrato. spinoso.  
 muove e guida. sprona. scalda. molce. alletta. tragge.  
 rado.  
 del fato. con varie forme. in mille. più largamente. copiosamente. figura. La vaga fantasia finge e produce. crea. dipinge.  
 E 'l diletto.  
 stupenda. celeste. divina. soave.  
 vivace. eterna Giovanezza.

Noia immortale, incontro a cui non puote  
 Vigor di giovanezza, e non la crolla  
 Dolce parola di rosato labbro,  
 E non lo sguardo tenero, tremante,  
 Di due nere pupille, il caro sguardo,  
 La più degna del ciel cosa mortale.  
 Altri, quasi a fuggir volto la trista  
 Umana sorte, in cangiar terre e climi  
 La età spendendo, e mari e poggi errando,  
 Tutto l'orbe trascorre, ogni confine  
 De gli spazi che a l'uom ne gl'infiniti  
 Campi del Tutto la Natura aperse,  
 Peregrinando aggiunge. Ah! ah!, s'asside  
 Su l'alte prue la negra cura, e sotto  
 Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
 Felicità; vive tristezza e regna.  
 Avvi chi le crudeli opre di Marte  
 Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno.  
 Sangue la man tinge per ozio; ed avvi  
 Chi d'altrui danni si confortà, e pensa<sup>1</sup>  
 Con far misero altrui far sè men tristo,  
 Sì che nocendo usar procaccia il tempo.  
 E chi virtute o sapienza ed arti  
 Perseguitando, e chi la propria gente  
 Conculcando e l'estrane, o di remoti  
 Lidi turbando la quiete antica  
 Col mercatar, con l'armi e con le frodi,  
 La destinata sua vita consuma.  
 Te più mite desio, cura più dolce  
 Regge nel fior di gioventù, nel bello  
 April de gli anni, altrui giocondo e primo  
 Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto  
 A chi patria non ha. Te punge e move  
 Studio del vero, e di ritrarre in carte<sup>2</sup>  
 Il bel che raro e scarso e fuggitivo  
 Appar nel mondo, e quel che, più benigna<sup>3</sup>  
 Di Natura e del Ciel, fecondamente  
 A noi la vaga fantasia produce  
 E 'l nostro proprio error. Ben mille volte  
 Fortunato colui che la caduca  
 Virtù del caro immaginar non perde  
 Per volger d'anni; a cui serbare eterna

<sup>1</sup> *Prima avea scritto* : Chi d'altrui pianti.

<sup>2</sup> *Mutò* : Studio de' carmi e di ritrar parlando.

<sup>3</sup> *Avea scritto* : più cortese, e cancellò.

Giovanezza nel.  
piena.  
ne' verdi anni soleva. primi.  
A sè con suo pensier. solingo in suo.  
Solitudine avviva. silenzio.  
Questa.  
t' arde oggi nel petto. seno.

De la primiera etate. novella. fiorita.

Veggio le belle.  
che mi sien sempre infin ch'io viva  
Desiderate.  
inaridito.

e 'l solit. Sereni campi. Distesi.  
Piagge. Floridi. Erbosi. tranquillo.  
o selve.

O generoso. gentile. alieno. peregrino.  
dispensi. ov' io consumi. lieti.  
di mia. pigra. fosca.

tragga.

modi.  
Questo Universo, il qual di laude il  
vulgo Colmano e i saggi. Cui lodar  
son usi E' l vulgo è i saggi. Il mondo  
cui di laude ornar son usi. m'appa-  
go. Questa del tutto immensa mole.  
gli anni traendo.

La gioventù del cor diedero i fati,  
Che ne la ferma e ne la stanca etade,  
Così come solea nell' età verde,  
In suo chiuso pensier natura abbella,  
Morte, deserto avviva. A te conceda  
Tanta ventura il Ciel; ti faccia un tempo  
La favilla che 'l petto oggi ti scalda,  
Di poesia canuto amante. Io tutti  
De la prima stagione i dolci inganni <sup>1</sup>  
Mancar già sento, e dileguar da gli occhi  
Le dilette immagini, che tanto  
Amai, che sempre infino a l' ora estrema  
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.  
Or quando al tutto irrigidito e freddo  
Questo petto sarà, nè degli aprichi <sup>2</sup>  
Campi il sereno e solitario riso,  
Nè de gli augelli mattutini il canto  
Di primavera, nè per colli e piagge <sup>3</sup>  
Sotto limpido ciel tacita luna  
Commoverammi il cor; quando mi fia  
Ogni beltade o di natura o d' arte,  
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,  
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;  
Del mio solo conforto allor mendico,  
Altri studi men dolci, in ch' io riponga  
L' ingrato avanzo de la ferrea vita,  
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi  
Destini investigar de le mortali  
E de l' eterne cose; a che prodotta,  
A che d' affanni e di miserie carca  
L' umana stirpe; a quale ultimo intento  
Lei spinga il Fato e la Natura; a cui  
Tanto nostro dolor dilette o giovi:  
Con quali ordini e leggi a che si volva  
Questo arcano universo, il qual di lode  
Colmano i saggi, io d' ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo  
Verrò; chè conosciuto, ancor che tristo,  
Ha suoi dilette il vero. E se del vero

<sup>1</sup> Avea scritto: I dolci inganni de la prima etate.

<sup>2</sup> Prima: Fia questo petto, e non de' campi il riso; ma concio poi bravamente.

<sup>3</sup> Prima: e non per colli, e cancellò.

Favellando o scrivendo, altrui saranno male a le genti. Fien graditi, male intesi.

chè l'ingannoso e dolce. Nulla di questo io mi dorrò, chè l'alto. Non io di questo mi dorrò pertanto. Di ciò non mi dorra. Non dorrommi per ciò. Agevolmente il porterò. Ciò mi fia lieve a comportar.

ma dell'a stolta Fortuna anco. E del temuto. incauto. larva. ombra.

Ragionando talor, fieno a le genti

O mal grati i miei detti o non intesi,

Non mi dorrò, chè già del tutto il vago <sup>4</sup>

Desio di Gloria antico in me fia spento :

Vana diva non pur, ma di Fortuna

E del Fato e d' Amor, diva più cieca.

Sopra queste cose io potrei pigliar materia di lungo e minuto ragionamento, se non credessi superfluo parlare a te, Pietro carissimo, di cose a'tuoi studj notissime e famigliari; e non credessi eziandio per altri speciali rispetti inutile ragionar qui della filosofica disposizione delle parole negli scritti di Giacomo, dell'armonia più giudiziosa, ragionevole, dicevole alla varietà de' pensieri o alla proprietà del soggetto, del nessuno o raro e non isforzato uso delle trasposizioni, che sempre danneggiano la naturalezza e l'efficacia dello stile, e lo gonfiano e impinguano d'aria: qualità prezzatissima da molti; i quali vogliono oggimai a viva forza di singhiozzi e querele prive di pensieri, a viva forza di timpanoni nella poetica come nell'arte musica, occupare il secolo; mirabilmente destri nel dare un efficace e tumultuoso principio alla fama: e i quali lavoranti di poesia, studiosissimi di lucidare i versi come gli ebanisti i mobili, mi par che facciano verissima testimonianza delle linde e studiate apparenze de' tempi che tutto fingono, nulla curanti dell'intrinseco vero, delle varie e semplici forme della natura, e di quello che pare disprezzo d'arte e piace. Costoro hanno introdotto eziandio nelle lettere i vizj dell'odierno viver sociale, se non che è da consolarsi che il colore della finzione smonta presto. Ma chi ha trovato le finzioni (ben nota il Pallavicino) ha tradito il mondo, perchè ha tolto il credito al vero. Non è pertanto officio nè intenzion mia parlare del valore di Giacomo Leopardi, nè della natura de'suoi scritti: oltrechè presuntuoso sarebbe eziandio vano per me parlarne con tale che ne vede e sa misurare l'altezza, e ch'io osservo con più riverenza che di amico; e perchè n'è stato

<sup>4</sup> *Prima*: il dolce, e l'abbattè.



discorso ampiamente in Germania e in Francia, e due volte in Italia da tal uomo da spaventare non solo ogni umile studioso par mio, ma chi che sia di ragguardevole letteratura, dottissimo e ingegnossissimo.<sup>1</sup> Di che mi sono sempre rallegrato e compiaciuto grandissimamente; poichè dal conoscere i vostri giudizj concordi a' miei osai pigliare qualche fiducia e stima della mia mente. Con tutto questo d'alcune poche cose attenenti alla vita di Giacomo posso e voglio farti partecipe, o confermartene con testimonianze degnissime la saputa: reputando a mia particolar ventura il poter col vero ornare d'onorate commemorazioni le ceneri di un uomo straordinario, e di specie superiore.

L'infelicità di Leopardi mi riempi sempre e dovunque la gioventù di dolorosa tristezza; e il sentirne parlare dagli amici o conoscenti suoi m'era oltremodo grave e trista cosa; ma il leggerne alcune parole sue proprie mi vinse la mente e l'anima. — « Io sto qui, scriv' egli, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, o divertirsi a far volare la mia cenere in aria. » — Maravigliose parole! ma la filosofia, che gl'insegnò tanto, gl'insegnò a saper essere infelice; e il dolore, eziandio quando gli s'accrebbe la tristezza con allontanargli le speranze d'alcun bene, ebbe anco in lui il suo proprio decoro. Ma quanto è alla proposizione dell'avvezzarsi a ridere, io non so se mai in fatti vi sia riuscito; perchè in tutte quelle scritture dove ha voluto mostrarsi scherzoso o festivo, o perchè non potesse tenersi in su quel tenore o perchè non volesse, non fu mirabile, o io m'inganno, nella durata e nel conseguimento del suo proposito. Maraviglioso e sfortunato giovane! Avvegnachè manifestasse in gran parte con gli scritti l'infelice fortuna e condizion della vita, e il senno miracoloso precorresse gli anni, e con gli studj e l'ingegno tutti trapassasse (il che se fu un fiorire innanzi la primavera e però un soggiacere più presto a seccarsi con le

<sup>1</sup> Intendo parlare di Pietro Giordani.



brine, fu pure uno stupendo esempio di quanto possa l'abito eziandio nella natura infiacchita dai travagli della mente e del corpo a far opere vigorose e di volontà e d'intelletto); avvegnachè la fama sia parziale de' miseri, e a tutti egli fosse forma di virtù singolari, visse, come sai, quasi ignoto alla greggia applaudita de' letterati, sconosciuto dal mondo, disperato dei piaceri: talchè non ebbe in sua vita nessuna contentezza di gloria, la quale gli dovrà succedere grandissima presso ai futuri. Alla cui estrema infelicità pensando io più volte, essa m'è paruta sempre dolorosissima a sopportarsi dai veramente grandi: i quali sono pur desiderosi di mostrare agli uomini quella particolare abilità che gli hanno acquistata i loro preteriti studj; e perciò ricevono unico guiderdone dalla stima di giudici dotti e vevoli, ardimento e costanza dallo stimolo della gara con gli eguali e dalla competenza del vanto, che dà ingegno perfino a chi non l'ha e a chi l'ha il raddoppia; solendo essere la dottrina e il valore, nella professione di qualunque arte, come il più stimato pregio dopo la bontà, la misura della nostra estimazione. Così egli continuò negli studj la giovinezza, quanto comportò la cagionevol complessione, con virtude maravigliosa; ma, in vero, non usò nessun' arte o maneggio a procacciarsi la fama; la quale veramente è simile ai fiumi, dove galleggiano le cose leggiere e gonfie, e le ponderose e sode vanno al fondo: non mandò ai giornali di tutto il mondo i suoi scritti; non appiccò alle colonne i cartelli — *Io son poeta*; — non proruppe tuttodi sfacciatamente nel publico; non rammezzò le parole agli altri, sclamando: — *Fatevi indietro*: — anzi quand' egli uscì fuori poeta fu perseguitato con rabbia dalle persone di lettere, e parve ch' egli uscisse proprio una lepre in caccia, tanti cani ebbe alla coda in un subito e tante pertiche; (i nomi de' maligni ignoranti e degl' invidiosi non dico: ben dura il costume e la vergogna d'Italia:) ma non gli valse nè meno che fossero parziali alle sue rare e straordinarie prerogative stranieri dottissimi, uomini d'eminente letteratura, ammirati e seguitati anco da' nostri in ogni loro giudizio, fuorchè ne' favorevoli agl' Italiani. Perdemmo anco l'opinione della nostra grandezza, se ci vergogniamo di credere a' generosi stranieri

celebratori de' nostri ingegni e studj eccellenti; se la loro voce non risveglia nell' animo nostro quel magnanimo orgoglio fondato su la gentilezza della stirpe, il quale è pur necessario a tener vivo l'ardore se non d'emulare gl' illustri trapassati, almeno d' imitarli in alcuna parte. Io credo che non possiamo nè pure paragonare la condizion nostra ai nobili tralignati, che con l'ignavia svergognano l' eccellenza della loro schiatta, e a scusare la grossa ignoranza pensano bastare l'antico e glorioso nome degli avi. Perciò mi par degno e onorevole all'Italia (ad esempio e rimprovero) che si conoscano tutti gli studj di un giovinetto che, pari al Pico, al Poliziano e al Tasso nel precoce intendimento e amor del sapere, fu superiore nella elevatezza dell'ingegno e profondità del giudizio a quanti nell' adolescenza furon più noti alla fama.

Io mi sono eziandio sempre maravigliato, Pietro mio caro, come le qualità nobilissime e rarissime delle poesie e prose di Giacomo, la più parte tristi, non abbiano potuto farle apprezzare da' moderni piagnoni: i quali mi danno grande sospetto che seguano piuttosto un cotal vezzo de' tempi, e non abbiano nè la potenza nè la consuetudine di pensare, e direi quasi nessuna esperienza delle miserie e degl' infortunj della vita, se non fosse cosa incredibile: perciocchè se questi, che fanno arte di pianger la vita e sono sì facili a svogliarsi, spiccanti ognora un sì languido ohimè che par che passino, come e perchè addossano a lui la colpa di querelarsi troppo del mondo? E non posso anche riavermi dalla maraviglia perchè agli affannoni della presente letteratura, mettendo in prezzo ed onore ogni sorta di scritti nuovi con un tragittar di voci e di mani e di guardature tanto maraviglioso e fanatico da vincerne gl' invasati dall' ira o dalla frenesia, venga angustia e fatica di nominare Giacomo Leopardi; alle cui opere non possono già negar titolo di nuove. Qualora però, come credo, la piccola mole delle medesime, costumando essi di giudicare gl' ingegni dalla quantità e non dalla qualità delle loro opere, non l'abbiano come un miserevole indizio di mediocrità e come degne della dimenticanza. È d'uopo ingombrare il passo se vuoi esser guardato. Bizzarra instabilità delle opinioni! Quando nel principio del secolo rinacque l'amore del perduto

scrivere italiano, veniva in disprezzo e fastidio a molti ogni opera di scrittori coetanei:

*Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse  
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper :*

dove che al presente suole avvenire il contrario, con tristezza de' saggi e gran danno degli studiosi. Ma nè io nè altri potremmo dir cose nè più vere nè più profonde nè con più salda eloquenza e ornata perspicuità sopra queste infelici fortune de' grandi scrittori di quelle da lui stesso recitate nel divino trattato della *Gloria*: dove troppo grandi veri in pochi versi di scrittura affascia e stringe.

Degne eziandio di scriversi e divulgarsi, per la vita di lui che dovranno voler saper molte remote generazioni di posteri, mi sembrano queste parole del suo onorevol fratello Carlo a me scritte. — « L'indole del povero Giacomo apparisce chiaramente nei suoi scritti, e chiunque l'ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me, essendo sempre stata la sua una vita ritiratissima ed uniforme, dedita al solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. I detti suoi più osservabili credo che si ritrovino tutti nelle sue carte, avendo egli costumato di scrivere tutti i suoi pensieri. » — Così quel degno signore. Delle virtù poi singolari di Giacomo così testimonia il suo e mio venerato amico Brighenti, degnamente fortunato dell'amicizia d'uomini insigni; il quale carteggiò e usò seco gran tempo con intimità particolare. — «..... Spero che vi sarà caro di conservare questo pegno del tanto affetto che mi professò il mio Giacomo; che certo è grande nelle scritture, ma non era men grande per un carattere maschio, regolato da una filosofia tutta antica; potendovi accertare che sotto quelle apparenze meschine esisteva un'anima energica e sinceramente professante le virtù che illustrarono i più grandi uomini di Grecia e di Roma. » — Di che altre persone sommaramente autorevoli fanno fede esser egli stato uomo d'un'apparenza senza misteri, senza niun'arte, la più leale e schietta che immaginar si possa: d'un contegno sì temperato ed unito ad un'insigne avvenenza e mansuetudine da eccitare in tutti



quel riverente amore, che eziandio fra' nemici si porta ad una virtù eminente e gentile; scansando egli a studio l'ostentamento del valor singolare e delle dottrine eccellentissime, spesso più molesto del vizio. Laonde non mi sembrano aliene dal soggetto le parole di Cicerone ad Appio Pulcro nel terzo delle famigliari: Molti eziandio senza virtù aver conseguito gli onori della virtù; ma la virtù sola poter conseguire ossequi tanto segnalati da valentuomini. *Extinctus amabitur idem.*

Fra tanto sieno giudici avversi e irriverenti a Giacomo Leopardi coloro che si reputano felici, o scelti per prodigalità di fortuna a rappresentare nella tragedia del mondo i personaggi meno sventurati; coloro a' quali incresce il più profondo ragionare delle cose umane, la poesia dov' alto rimbomba grido di patria e che riceve l'anima, come dire, e la forma dalla virtù e dal vero; coloro che disprezzano nauseati il più semplice, cioè il più sublime, il meno artificioso, il più caro, il più perfetto scrivere italiano. (Le quali prerogative, a dir vero, quanto il diversificano dagli altri tanto il rendono men confacevole ai gusti dell'universale e dei tempi.) Gli sieno giudici avversi i bifolchi e famigli d'Arcadia: lo disprezzino e lo calunnino que' vili rapsodi, i quali, fuggendo dalla infelice Italia, ne vilipendono il meglio in terra straniera; credendo, stolidamente audaci, d'acquistarne merito presso ai saggi delle nazioni, che li sfamarono e li tolerarono troppo benigne: mentre che essi debbon essere il degno ludibrio della fortuna e il vituperio degli animi generosi; i quali stimano mostruosa sceleraggine l'irriverenza e l'insolenza degli scherni verso gl'ingegni sommi e sfortunati. Noi venereremo sempre con affettuosa e malinconica pietà la nuda memoria e il caro nome d'uno de' più grandi e mirabili ingegni del mondo; e nessun contrario giudizio o sfortunato evento ci potrà toglier dal cuore questa devota religione. Nè ci lasceremo spaventare dal maligno o sciocco vociferare d'alcuni, i quali o alieni da profondi ed eletti studj, o corrotti da stranieri giudizj costituiscono in mala opinione coloro che prezzano con mirabil costanza potenti pensatori e scrittori, e perchè si compiacquero di farsi intendere anche pensando e scrivendo cose altissime. e perchè l'arte dello scrivere, sti-

mando indegno l'impiastrarsi di straniera tintura, riputarono uno de' più civili e desiderabili ornamenti. Possa l'Italia, ripeterò anch' io, imparare dagli scritti di Leopardi a nutrire forti e operosi pensieri, a pigliare ardore della virtù, ad usare la propria lingua: sia pur sempre il poeta degl' infelici, e in nessun tempo sarà dimenticato! Povero Giacomo, unicamente fortunato d'aver avuto in Italia un lodator degno, anzi l'unico degno, nel suo amicissimo, che gli durò anche dopo la morte, Pietro Giordani! Col quale vivendo noi e della cui grazia godendo ci pare men tristo il vivere, e men doloroso il pensiero non solo della morte di quello, ma sì della inevitabile e sfortunata ruina delle presenti lettere: conciossiachè io non so quanti che nella nostra età maneggiaron penne e furon nomi famosi in Italia potranno accompagnarci a questi due recando memoria de' nostri tempi alla remota posterità. E per fine tacciano le odiose e sdegnose querele, e augurando a te, Pietro mio carissimo, ogni prosperità e contentezza si ne' buoni studj e si in ogni altra parte della vita, desidero e prego che dalla tua grazia e amicizia mai non mi escluda.

*Reggio, 25 maggio 1845.*

---



**DI UN GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI  
CIRCA IL CARO E IL DAVANZATI,**

NOTA DI PIETRO GIORDANI.

(Alla pag. 475.)

*Non licuit populis parvum te Nile videre.*

Questo verso mi viene in mente ogni volta che io penso a Giacomo Leopardi, il cui mirabile ingegno si manifestò così presto; e sino dai principii apparve accompagnato da sì maturo e fermo giudizio, come se lo avesse nutrito ben lunga esperienza. Non si crederebbe, se non lo comprovasero le stampe, che di sedici anni era dottissimo: e chi può dirlo giovine immaturo negli scritti che pubblicò d'anni dieciotto? E perciocchè i suoi giudizi sono pieni d'autorità non come di giovane ma d'uomo gravissimo; parmi opportuno il dichiarare qualche sua sentenza; affinchè la gioventù studiosa non vi s'inganni. Nella qual cosa mi occorre non di contraddirgli (che non oserei mai tanto); ma di spiegare il suo intendimento, e compierne in certo modo l'espressione.

A tutti quelli che vogliono avanzarsi nello scrivere italiano egli raccomanda lo studiar molto nel Caro e nel Davanzati; ma di loro come traduttori non si chiama contento. E io ripeterò con lui che non si può mai abbastanza raccomandare lo studio di quei due scrittori incomparabili; studio infinitamente utile a chi voglia fare profitto nell' arte. Quanto poi al biasimo che potrebbe parere non irragionevole delle due opere loro tanto famose, bisogna fare alcune considerazioni. Giustissimamente dice il Leopardi: — principal debito del traduttore è rappresentare in tutto il carattere proprio dell'autor suo. E di ciò hanno mancato l'uno e l'altro di quei

due grandi e singolari italiani. Il carattere proprio di Virgilio che lo fa unico in quel suo stile di poeta (com'è Tullio nel suo stile oratorio) è una maestosa eleganza. Elegantissimo è il Caro; anzi (al parer del Leopardi) è troppo elegante: ma dov'è la maestà virgiliana, sempre superiore al modo comune di esprimere i comuni concetti; la quale alza e nobilita colla frase le cose più volgari e basse? Virgilio è nobilissimo tra tutti i *romani*, *generazione togata e signora del mondo*: il Caro è un disinvolto marchigiano grazioso in farsetto: non ha maestà, non la cura, pare anzi che studi a tenersene lontano: cerca, e consegue l'efficacia non l'altezza del dire. Questo non è tradurre; questo non è fare un ritratto vero: perchè dove sono le fattezze proprie, dov'è l'abito signorile del poeta di Roma? — È vero: ma io non credo che sia da colparne il Caro; il quale non promise un ritratto dell'Eneida; non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recarne all'italiano le forme latine; ma solo di prenderne la materia, e informarla di sembianze italiane. E qui s'ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò ch'egli non voll'essere. Tra i quali non disprezzerò il conte Algarotti; le cui censure potranno essere di qualche utile ai principianti nello studio di latinità, mostrando loro che molte frasi di Virgilio non hanno corrispondenti nel Caro. Nè ciò faceva di mestieri al Caro: il quale voleva negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente, e forse prima che alle altre cose, pensò allo stile; poichè assai di travaglio daragli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema. Sinora ho fatto sonetti, commedie, lettere, libelli, traduzioni di prosatori greci: tutto questo non fa nulla al mio intento. Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un'epopea: conviene perciò che io mi provi a vestire di miei panni un corpo di epopea già fatta. Prenderò le cose di Enea: ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma riceveranno volto e abito da me: di la-

tinii voglio che divengano italiani. Non pretendo alla maestà di Virgilio; comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell'evidenza. E appunto di questa lo supera manifestamente; poichè dell'altra o volontario o impotente gli cedette. E in prova mi bastino lo sterminio di Troia, le smanie della sfortunata Didone; senza che io ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso in una qualità difficilissima, che dall'indole e dagli altri scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espressione di una soavità di affetti delicati. Mi basti un esempio. Quanto è meraviglioso e amabile Virgilio a significare la diletta intima di Latona contemplando la bellezza della figliuola eminente su quella moltitudine di vergini formosissime!

*Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.*

Ora gli sta forse addietro un passo il marchigiano?

..... ed a Latona  
S' intenerisce per dolcezza il core.

Guardatelo dunque non come traduttore; chè non volle essere; ma come chi secondo il suo genio ha ripetuta una storia la quale fu già raccontata da un grande antico; e lo troverete scrittore mirabilissimo, singolare tra gl'italiani, e da studiare con molto amore.

Il Davanzati, è vero, ebbe chiaro proposito di darci di Tacito una traduzione: ma in che modo? Egli avrà il torto se non adempì la promessa; se non fece quello che non promise è ripreso fuor di ragione. Si disputava il valor delle lingue; si accusava l'italiana di non potere la brevità; se ne dava il vanto alla francese. Sdegnato il mercante fiorentino (mercante ricco di buone lettere assai più che gli odierni trafficanti di letteratura) fa una scommessa: — Tacito vi pare sufficiente idea di brevità latina? E dite che Vigenere voltandolo in francese lo ha emulato, e che non sarebbe da tanto un italiano? E io vi dico: se io ci adopero il mio dialetto di Firenze io vi darò una traduzione di Tacito più breve della francese,

più breve del testo latino. — Ponete mente : non promette di tradurre colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo di Firenze; non di dare lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità. E secondo la promessa vince molto onorevolmente la prova. Perchè gli domandate ora quello che non vi promise? ma della brevità ne volete o pur ne sapete immaginare più di questa? Parla di C. Giulio Agricola: *Sors quæsturæ provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit* (il fratello dell'imperatore M. Salvio Otone): *quorum neutro corruptus est; quamquam provincia dives, et parata peccantibus; et proconsul in omnem aviditatem pronus quantalibet facilitate redempturus esset mutuanam dissimulationem mali.* « Fu tratto Tesoriere in Asia » quando Salvio Tiziano Viceconsole. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il viceconsole ingordissimo a *tenersi ambo il sacco.* » Il Guicciardini, grand'uomo di Stato, raro conoscitore degli uomini, scrittore sovrano, avrebbe potuto rappresentare la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito; ma una tanto ardita brevità gli era impossibile. Non possibile pure a un gran letterato: poniamo ad esempio un Pier Vettori. L'urbanità, non di un plebeo, ma di un arguto cittadin fiorentino prende felicemente a ripetere i discorsi di un console romano, aiutandosi spesso con modi e proverbi che non escono dalla cinta di Firenze. E questa era appunto la scommessa, ed è vinta. Il Davanzati aveva promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità. E nondimeno in più luoghi mostrò che avrebbe potuto anche lo stile. E se alcuno mi dicesse non essere stato troppo difficile al tradurre la brevità nella vita di Agricola; che essendo la prima opera che abbiamo di Tacito (poichè l'elogio di Verginio Rufo si è perduto) ivi lo stile è alquanto più largo che nelle Istorie; nelle quali pure è meno stretto che negli Annali, ultima opera di lui (poichè s'egli scrivesse di Nerva e di Traiano, come nel principio delle istorie sembra promettere, dicendola *materia copiosa e sicura che riserbava alla sua vecchiezza*; e se scrivesse di Augusto, dopo compiuti gli Annali, come in un luogo di essi accenna di voler fare, bastandogli la vita; noi nol sappiamo): io rammenterò che il Davanzati appunto nei



primi sei libri che ci rimangono degli Annali cominciò la sua prova; e la vinse: della quale vittoria e di quell' esercizio meritamente compiacendosi, volle proseguirlo in tutte le altre opere. Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quella di Adriano Politi: nell'uno e nell'altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma che Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare: senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.

Queste cose mi è parso dover dire ai giovani studiosi; perchè più volte mi è avvenuto di udire uomini di non poca età e non senza lettere, maravigliarsi e biasimare che il Caro e il Davanzati non abbiano fatto quello che fare non vollero; e non considerare che quello che si proposero lo compierono egregiamente. Ringrazieremo dunque il marchigiano e il fiorentino; e come eccellenti maestri, come invidiabili esemplari li studieremo sempre.

FINE.





**INDICE**

**DELLE SCRITTURE DI GIACOMO LEOPARDI**

EDITE ED INEDITE,

disposto per ordine di tempi da P. Pellegrini.



## INDICE DELLE SCRITTURE DI GIACOMO LEOPARDI.

(L'asterisco nota che lo scritto è inedito.)

1815-14.

**I.\* — PORFIRIO, VITA DI PLOTINO volgarizzata.**

Inedita, e forse perduta.

**II.\* — ESICRIO MILESEO. DEGLI UOMINI PER DOTTRINA CHIARI, traduzione italiana.**

Inedito, e forse perduto.

Si raccoglie che il Leopardi tradusse di greco in italiano questi due opuscoli dalle parole di Fr. Cancellieri, le quali abbiamo per disteso rapportate alla nota 8, p. 334 del presente volume; tratte da una sua *Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria ec.* stampata, notisi bene, nel marzo del 1815. (Roma.)

Questi due volgarizzamenti come non sono nè dal Ranieri, nè dal De Sinner, nè da alcun altro, ch'io sappia, citati; è a dire che il Leopardi non ne tenesse conto: bene alcune linee della Vita di Plotino volgarizzate, ma non puossi dir quando, leggiamo in fronte al Dialogo di Plotino e Porfirio, v. II, p. 63.<sup>4</sup>

**III.\* — PORPHYRII DE VITA PLOTINI ET ORDINE LIBRORUM EJUS COMMENTARIUS GRÆCE ET LATINE, EX VERSIONE MARSILII FICINI EMENDATA. GRÆCA EMENDAVIT ET LATINA EMENDAVIT JACOBUS LEOPARDI, T. II, 8.**

Inedito presso il De Sinner.

Così prendiamo il titolo da Fr. Cancellieri che ne aveva dinanzi il *manuscripto*, com'egli dice, *nitidissimo*, ora posseduto dal De Sinner; in fronte del quale ci si legge, di mano propria del padre di Giacomo = *Oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età d'anni 16, mesi due, giorni due.* MONALDO LEOPARDI.

Veggasi a p. 334 ciò che intorno di questo scritto abbiamo tratto dal Cancellieri e dal Sainte-Beuve: il quale, avutone i materiali da Luigi De Sinner, filo-

<sup>4</sup> Quando citiamo *volume* e *pagina* senz'altro, o con queste lettere *L. O.*, intendiamo le Opere del Leopardi di questa edizione del Le Monnier: quando *L. St. Giov.* e la pagina, o la pagina solo, questo medesimo volume.

logo chiarissimo, amicissimo del Leopardi, ha dato una dotta e copiosa notizia intorno alla vita e alle opere del Leopardi nella *Revue des Deux Mondes*, 1844, t. 3<sup>o</sup>, p. 556 (ed. di Brux.). Ora, nella *Biographie universelle ancienne et moderne, supplément, etc.* (Paris chez L. G. Michaud, 1842, v. 71) troviamo un articolo del sig. Parisot intorno al Leopardi: è scritto, ne pare, con maggiore presunzione, ma cura e giudizio minore che non quello del Sainte-Beuve; tuttavia ne sia lecito riportare ciò che ivi si legge intorno all'operetta sovra citata, poichè veramente sin ora si mostrarono degli studj del Leopardi migliori conoscenti ed ammiratori gli stranieri che gl' Italiani. « Transmis (le » manuscrit de la *Vie de Plotin*) en 1810 ( forse volle scrivere 1830 ) par » M. De Sinner, qui l'avait entre ses mains, à Creuzer, alors occupé de son » édition des *Ennéades*, mais qui déjà, dit-il, avait envoyé toute la copie à » Oxford, il a fourni à l'auteur de la célèbre *Symbolique* les matériaux d'une » partie des *Addenda et Corrigenda* qui terminent son édition (t. III, p. 499), » laquelle pourtant ne parut que bien long-temps après l'envoi de M. De Sin- » ner, en 1835. Ce que l'on peut connaître du travail de Leopardi par cet » extrait, en donne une idée favorable, bien qu'on puisse y trouver et que » Creuzer y ait trouvé à reprendre. Quant à ce que l'extrait ne fait pas con- » naître, on y remarque, suivant Creuzer, plus d'effervescence juvénile et » d'imagination que de maturité d'esprit, ce qui se conçoit, et ce que nous incli- » nons à croire. Malgré cela pourtant, et malgré le commentaire très-remarquable et fort long que Creuzer lui-même a joint à la vie de Plotin par Porphyre, » il ne nous semble pas impossible qu'une publication du travail de Leopardi » soit chose utile et importante, d'autant plus que les notes de Creuzer ne signalent pas tous les points dignes de remarque et ne résolvent pas toutes les difficultés. »

**IV.\* — COMMENTARII DE VITA ET SCRIPTIS RETHORUM QUORUNDAM QUI SECUNDO POST CHR. SÆC. VEL PRIMO DECLINANTE VIXERUNT: AD CALCEM ADJECTIS ET OBSERVAT. ILLUSTRATIS VET. ALIQUOT OPUSC.**

Inedito presso il De Sinner.

I primi abbozzi ne sono presso il Ranieri sotto a questi titoli: *De vita et scriptis Ælii Aristidis Commentarius*; *De vita et scriptis Hermogenis Commentarius*; *De vita et scriptis M. C. Frontonis Commentarius*; *De vita et scriptis Dionis Chrysostomi Commentarius*.

**V.\* — COLLECTIO FRAGMENTORUM QUINQUAGINTA PATRUM.**

Inedito presso il De Sinner.

Questa collezione (dice il Sinner: vedi vol. I, p. XXIX) *in literis ad me datis, magna laude ornavit harum rerum arbiter insignis, clarissimus Thilo professor Halencis.*



Il Cancellieri l. c. ne dava il titolo così : *Fragmenta patrum sec. sæc. et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata.*

Il sig. Parisot ne ha fatto due opere, una *Patrum fragmenta*; l'altra *Fragments des historiens primitifs de l'Église* (ceux qui ont ouvert la voie à Eusèbe). Crediamo che dica bene il Sainte-Beuve: « *Leopardi recueille les fragments des Pères grecs du second siècle, ou des historiens ecclésiastiques antérieurs à Eusèbe* (Art. cit. p. 560). »

1815.

VI.\* — SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI.

Inedito presso il De Sinner.

Questo saggio (dice il Sainte-Beuve l. c. p. 558, del quale citeremo le parole) « composé par Leopardi dans l'espace de deux mois, au commencement » de 1815, nous présente déjà les résultats d'un esprit bien ferme, mais contenu » encore dans les limites d'une foi sincère. Le jeune érudit, sans se perdre dans » de vagues considérations, et tout en se laissant guider d'une pensée jusqu'à un » certain point philosophique, expose et démêle, moyennant des textes précis » qui témoignent d'une immense lecture, les divers préjugés des anciens sur les » dieux, les oracles, la magie, les songes, etc. etc. Un seul chapitre, celui des » Pygmées, a été imprimé par M. Berger de Xivrey (dans l'ouvrage intitulé » *Traditions tératologiques*, p. 102) Le jeune auteur en concluant adressait à la » religion une espèce d'hymne, une vraie prière d'action de grâce; et ceci fait » trop de contraste à ce que nous verrons plus tard pour ne pas être ici relevé.

« Religion très-aimable, s'écriait-il, il est doux pourtant de » pouvoir terminer en parlant de toi un travail qui a été entrepris » en vue de faire quelque bien à ceux qui recueillent tes bienfaits » de chaque jour : et il est doux de pouvoir d'une âme ferme et assurée conclure qu'il n'est point vraiment philosophe celui qui ne te » suit ni ne te respecte, et que te respecter et te suivre, c'est être » par là même assez philosophe. J'ose dire aussi qu'il n'a point un » cœur, qu'il ne sent point les doux frémissements d'un amour parfait, qu'il ne connaît point les extases dans lesquelles jette une méditation ravissante, celui qui ne sait point t'aimer avec transport, » qui ne se sent point entraîner vers l'objet ineffable du culte que tu » nous enseignes..... Tu vivras toujours, et l'erreur ne vivra jamais » avec toi. Lorsqu'elle nous assaillira, lorsque essayant de couvrir » nos yeux d'une main ténébreuse, elle menacera de nous entraîner dans les abîmes entr'ouverts sous nos pieds par l'ignorance, » nous nous tournerons vers toi, et nous trouverons la vérité sous » ton manteau. L'erreur fuira comme le loup de la montagne poursuivi par le pasteur, et ta main nous conduira au salut. »

**VII.\* — COMMENTARIUS IN JULII AFRICANI CESTOS.**

Inedito presso il De Sinner.

Il Sinner lo dice dottissimo, benchè non condotto che a metà.

**VIII. — DISCORSO SOPRA MOSCO.**

*Spettatore italiano e straniero*, t. VI, part. it. p. 173 e seg. Milano 1816,  
pubblicato da A. F. Stella. — *L. St. Giov.* p. 27.

**IX. — IDILLII DI MOSCO, traduzione inedita del C. G. LEOPARDI,**

*Spett. it.*, t. VI, p. 205. 246. 281, e t. VII an. 1817, p. I. 112. —

*L. St. Giov.* p. 47.

Li collochiamo sotto il 1815, e avanti la traduzione del primo dell'Odissea, tuttochè questo fosse prima di quelli stampato nello *Spettatore*; poichè il Leopardi ci dice nella prefazione al secondo della Eneide (p. 192) aver egli tradotto Mosco in età d'anni 17 e prima di quel libro dell'Odissea.

**X. — DISCORSO SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA.**

*Spett.* t. VII, 1817, p. 50. — *L. St. Giov.* p. 73.

Fu, vivendo e consentendo l'autore, stampato dal Bothe nel 3<sup>o</sup> v. della sua *Odissea*, Lipsia 1835, con alcune correzioni che si trovavano nell'autografo posseduto dal Sinner.

Lo ristampò anche il sig. Berger de Xivrey nella sec. ed. della sua *Batracomiomachia*, 1837.

Noi lo ripresentiamo quale comparve nello *Spettatore*, poichè non abbiamo veduto nessuna delle dette ristampe, e il sig. Sinner ci scrisse che le correzioni erano di lieve momento e non portavano nè la fatica nè la spesa di notarle e spedirle; però crediamo ch'esse si riducano a qualche pulitura di stile e di lingua e null'altro.

**XI. — LA GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE, poema, traduzione inedita dal greco del C. G. LEOPARDI.**

*Spett.* t. VII, 1817, p. 101. — *L. St. Giov.* p. 89.

Il Ranieri, *L. O.* v. I, p. XXXI, citato il titolo, pone — Milano 1816, e in molte altre città d'Italia. — Certo in Milano fu stampata anche fuori del suddetto giornale, ma non sappiamo se prima che in esso giornale: noi le assegnammo l'anno 1815, poichè il Leopardi nell'ed. che fece di alcuni componimenti nel 1826 in Bologna pose in fronte alla *Batracomiomachia* l'anno 1815; tuttochè in quella edizione fosse di molto e quasi affatto rimutata da quella che avea pubblicato nello *Spettatore*. Vedi al n<sup>o</sup> XLVIII.

1816.

**XII. — SAGGIO DI TRADUZIONE DELL'ODISSEA DEL C. G. LEOPARDI.**

*Spett.* t. VI, 1816, p. 135. — *L. St. Giov.* p. 102.

Questo volgarizzamento fu pubblicato dal Leopardi prima di quello di Mo-

sco, ma fatto dopo, siccome notammo al n° IX. E nel 1817 dando alle stampe la versione del secondo della Eneide già era scontento di questa Odissea, scontentissimo del Mosco: *da che io sono di tal tempra* (egli dice p. 192) *che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi. Vedete come a quell'ingegno e a quelli studj straordinarii i mesi sono anni! che se ne' diecinove anni già sgradiava tali lavori, certo molto più appresso; ma se egli provetto li doveva rifiutare e spregiare; se per opera d'uno attempato si potrebbero da molti non curare; egli si vogliono siccome fattura e studio di uno appena adolescente raccogliere ed ammirare; e tuttochè sparsi di macchie e non abbastanza politi e perfetti, possono svergognare molte traduzioni anche delle non illaudate.*

Nel Mosco una certa semplice soavità ti alletta, e comechè non sia ancora finissima la tessitura e l'andare de' versi, pure a quando a quando t'incontri in vaghissimi tratti, e già vedi un ingegno che pure seguitando d'appresso l'originale e mirando e ritraendo le parole, volge la fantasia e il giudizio alle cose come chi non è materiale copiatore, ma per sè studia la natura. Anche nell'Odissea tiensi quanto può stretto al suo autore; è forzato talvolta a fraseggiare (ma assai meno che in altre più lodate versioni): verseggia con gravità e dolcezza e candore che bene s'avviene all'antico, ma rimane tenue e lento, nè ancora ha maneggio e dovizia di lingua proporzionato a tanta impresa, tuttochè già si paia molto avanti nella proprietà e nella eleganza: quanto ai concetti severissimo, nulla aggiugnendo, nulla mutando; e offre brani di soavità e d'affetto carissimi, e, se pensi alla età, v'è ogni cosa mirabile.

### XIII. — NOTIZIE ISTORICHE E GEOGRAFICHE SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA.

Stampato in Loreto, giugno 1816. — *L. St. Giov.* p. 120.

Opuscolo rarissimo, del quale non abbiamo potuto vedere nessuna copia a stampa, ma solo avuto una accuratissima a mano per cortesia del Pr. G. I. Montanari. — Il Ranieri (*L. O.*) a p. XXXI, dà Loreto 1815.

### XIV. — DELLA FAMA AVUTA DA ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

*Spett.* t. VII, 1817, p. 133. — *L. St. Giov.* p. 126.

Il Sainte-Beuve lo pone nel dicembre 1816; però a quest'anno lo assegniamo.

### XV. \* — DISCORSO SOPRA LA VITA E LE OPERE DI M. CORNELIO FRONTONE.

Inedito, citato dal Ranieri, I, XXXI.

### XVI. \* — LETTERE DI M. AURELIO FRONTONE A M. AURELIO, tradotte.

Inedite presso il De Sinner.

Sono quelle scoperte dal Mai e pubblicate nel 1815: il Leopardi le tradusse l'anno appresso; così il Sainte-Beuve art. cit. p. 558; che aggiunge: «Le docte

« éditeur (Mai) lut plus tard le travail manuscrit de Leopardi, et en tint compte » dans l'édition de Rome. »

1817.

**XVII. — LA TORTA, poemetto d' autore incerto, tradotto dal latino.**

*Spett. t. VII, 1817, p. 199. — e Recanati 1822. — L. St. Giov. p. 140.*

L'edizione di Recanati la cita il Ranieri, *L. O. v. I. p. XXXI*: ma non sappiamo se in nulla mutata dalla prima edizione sola da noi veduta, e che abbiamo tal quale riprodotta.

**XVIII. — INNO A NETTUNO, d' incerto autore, traduzione dal greco.**

*Spett. t. VII, 1817, p. 142. — L. St. Giov. p. 146.*

**XIX. — ODÆ ADESPOTÆ.**

*Spett. v. cit. dopo l' Inno a Nettuno. — L. St. Giov. p. 168.*

Sono due anacreontiche composte in greco dal Leopardi, e offerte come cavate dallo stesso codice antico dove dicea avere trovato l'originale dell' Inno: e veracemente da una istessa fonte provenivano: ciò erano l'ingegno e la dottrina del Leopardi.

**XX. — TITANOMACHIA DI ESIODO, traduzione.**

*Spett. t. VIII, 1817, p. 198. — L. St. Giov. p. 171.*

Qui la giunta vince di gran lunga la derrata; vogliamo dire che le parole di prefazione sono molto maggiore e miglior cosa che la versione.

**XXI. — ELEGIE.**

Versi del C. G. Leopardi; Bologna 1826.

Di questi due componimenti intitolati nell'ed. suddetta *Elegie*, l'autore non ripubblicò che la prima, intitolandola *il Primo Amore*, nelle altre edizioni da lui fatte, e nell'ultima da esso apparecchiata: la seconda, che comincia — *Dove son? dove fui? che m'addolora?* — ritroverete nel presente volume, p. 182: e vedrete che il *Frammento*, dell'edizione fiorentina del 36 a p. 162, e a pag. 132 dell'ed. Le Monnier, il quale incomincia — *Io qui vagando al limitare intorno* — è un brano tolto a quella seconda elegia; cioè dal v. 40 al 54 inclusivi, mutato il primo verso, e qualche picciola cosa negli altri.

**XXII. — SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.**

Bologna 1826, ed. cit. — *L. St. Giov. p. 185.*

Composti nel 1817, pubblicati solo nel 26 con questo avvertimento: « Questi sonetti ... furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono



„ pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria, nella quale rispondendo ad al-  
 „ cune censure sopra un suo libro divulgate in un giornale, usava parole inde-  
 „ gne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. » Il Pr. G. I.  
 Montanari nel suo *Elogio del C. G. Leopardi* rapportando queste parole dice che  
 quello scrittorello morì nel 1821, cioè, aggiunge, *cinque anni prima che*  
*que' sonetti uscissero alla luce del mondo*. All' incontro, secondo il Sainte-  
 Beuve, sarebbero del 1822, poichè egli dice, art. cit. p. 569: « Au mois d'octo-  
 „ bre 1822... Leopardi quitta pour la première fois Recanati, et se rendit à  
 „ Rome.... A côté des satisfactions fort douces qu'il y recueillit, il ressentit bien  
 „ des ennuis, bien des gênes, sans parler de celles qui tenaient à sa situation  
 „ personnelle. Il y éprouva, comme Courier, la jalousie et les mauvais tours de  
 „ certain bibliothécaire (Manzi) qu'il a fustigé sous l'allégorie du *Manzo* (bœuf)  
 „ dans des sonnets satiriques un peu trop conformes au sujet. » E appone questa  
 nota: « Leopardi parle avec dégoût, dans une de ses lettres, de *la infame gelo-*  
 „ *sia de' bibliotecarii, insuperabile a chi non sia interessato a combatterla*  
 „ *personalmente*. Quand il énumère les congés de la Vaticane et des autres biblio-  
 „ thèques, qui sont en vacances la moitié de l'année, et qui le reste du temps  
 „ profitent de toutes les fêtes et de tous les saints du calendrier, sans compter  
 „ deux ou trois jours de clôture régulière par semaine, il me rappelle le conte  
 „ malin de Bocace imité par La Fontaine etc. » Quali che si fossero le germinelle  
 o basse gelosie di qualche bibliotecario in danno e tedio del giovine Leopardi,  
 non si vuol certo di niuna aggravarne Guglielmo Manzi, il quale mortoseno  
 nel 21 febbrajo 1821, aveva lasciato vuoto il suo stallo nella Barberina un anno e  
 mezzo avanti che il Leopardi la potesse visitare. Perciò resta chiarito che l'av-  
 vertimento preposto ai cinque Sonetti dice la pura verità: e il giornale contro cui  
 corneggiò il Manzi dovette essere la Biblioteca Italiana (Milano), nella quale,  
 an. 1816, trovi intorno ai *Testi di lingua inediti ec. publicati da Guglielmo*  
*Manzi*, una scrittura di Pietro Giordani, il quale cortesemente mostra, non che i  
 granchi, le balene prese dal più presuntuoso che accorto editore; il quale avrà poi  
 nella diceria, dal Leopardi rammemorata, e che non abbiamo veduta, nè cercato  
 vedere, pensato bene di rincalzare l'ignoranza colla insolenza, rendendo villanie  
 invece di grazie al Giordani, e sprangando pur qualche calcio, a voto, verso il  
 Monti, anch' esso uno de' primarii autori di quel giornale.

Ci siamo così allungati pensando che ancora di simiglianti cosucce egli è a  
 dir nulla o il vero: oltre a cotesto, l'articolo del Sainte-Beuve si per la diligenza  
 dello scrittore, si per la sincerità della fonte onde attinge le sue notizie dovendo  
 essere autorevole, poteva trarre in errore.

### XXIII. — LIBRO SECONDO DELL' ENEIDE, tradotto dal CONTE GIACOMO LEOPARDI.

Milano co'tipi di Gio. Pirotta 1817, in-8. — *L. St. Giov.* p. 189.

Di questo lavoro, troppo veramente puoi dire con esso Leopardi (v. p. 190):  
*dileguatosi il poeta, restare solo il traduttore*. E si, traduce motto a motto:



*quanto alla fedeltà non teme (e dice vero) paragone*: sono proprio le istesse cose; ma quasi a forza soffocate e compresse in uno spazio incapace e non ventilato, spensero le poetiche vampe, si disseccarono d'ogni vena d'affetto, d'ogni freschezza di colori. Penso che mentre il Leopardi era pur tutto nello, a così dire, afferrare e stringere e rimirare uno ad uno spiccati i concetti del suo autore, gli si freddavano e inaridivano tra mano tragittandoli ne' versi italiani. Così cammina non che pari a Virgilio (e tanto nè assume nè spera), ma inferiore a sè medesimo, nè agguaglia, anzi neppure avvicina il Caro, che non gli pareva fosse gran fatto non che raggiugnere, superare. Il nostro giovine poeta studia suo passo, compone la persona, gli atti, la voce, tutto pendendo riverente e trepido dal suo Virgilio, e non può intanto nè quello rappresentare nè sè medesimo. Il Caro all'incontro non s'affanna di contraffare Virgilio, non bada a' suoni della sua voce, non alle poste delle sue piante; ma gittandosi per que' sentieri che più sono dal suo gusto e dalle sue forze, con quelle parole che la cosa gli dà, che dal suo affetto prorompono, non batte l'istessa via, ma fa pari cammino, e con lui giunge pari ad un medesimo termine. Per tutto questo secondo libro anzi è sì lievemente macchiato de' suoi difettuzzi usati, ha suono sì alto, sì largo, sì libero, sì caldo, sì naturale, sì impetuoso, che se lo devi dire, come sempre, diverso dal suo autore, nol puoi quasi dire, come le molte volte, inferiore. Bene Pietro Giordani lo dipingeva dicendomi: « letto quel secondo libro nell'originale, convien dire, *Oh, che poeta è Virgilio!* lettolo nel Caro, esclamate: *Oh poveri Troiani!* » Nè dee poi fare meraviglia se al giovinetto poeta colla mente ancor tutta piena e vaporata da Virgilio, rimirando sopra lavoro la sua fredda copia, ella paresse risplendere di que' colori e lumi ed affetti che nella imagine originale aveva contemplati, della quale una scolorita ombra e pochi vestigi erano potenti a risvegliare l'intera sensazione testè ricevuta. E veramente io credo che i traduttori, e parlo di quelli che hanno finissimo senso e giudizio, s'ingannino ancor essi di leggieri del fatto loro, perciocchè la fantasia scossa a lungo dall'autore ch'egli si vanno nell'intelletto invasando e stampando, si risente e commuove pur raccogliendo quella morta ombra che ne hanno disegnata: e a quella attribuiscono il nuovo commovimento che debbono tuttavia alla originale imagine che viva e animata si agita e riluce loro entro la mente: il quale commovimento è ancora aumentato dalla credenza e compiacimento d'aver alla fine rappresentate e fatte tue proprie quelle bellezze da tanti e tanti vagheggiate e tentate, da niun conseguite. Ma di lì a poco, se l'amor proprio non ti fa gabbo, quelle copie ti riescono spesso carboni spenti; e così il Leopardi rifiutò non meno delle più giovanili eziandio questa versione: ma da questo cimento (faticoso, nè inglorioso) uscì tosto quel valoroso campione che ne' due Canti dell'Italia e di Dante del seguente anno (1818) apparve.

**XXIV. \* — SOPRA IL DIONIGI D'ALICARNASSO PUBBLICATO DAL MAI, LETTERA A PIETRO GIORDANI.**

Inedita, non compiuta, presso il De Sinner.

« Le même savant prélat (il Mai) tint compte aussi pour son Denys d'Hali-

» carnasse d'une lettre critique à ce sujet, que Leopardi adressa en 1817 à son  
» ami Giordani. » *Sainte-Beuve*, art. cit. p. 558.

**XXV. — CANZONI. I<sup>a</sup> ALL' ITALIA, II<sup>a</sup> SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARA A FIRENZE.**

Roma 1818. Bologna 1824 insieme con altri canti, e in tutte le altre ed. delle poesie di Leopardi.

Noteremo che oltre ai mutamenti non pochi che diremo poetici fatti dall' autore ripublicando queste due canzoni; nella terza edizione ne fece uno, diremo così politico: avea detto, Canzone II<sup>a</sup> St. 6:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;  
*Ma non la Francia scelerata e nera*  
Per cui presso alle soglie  
Vide la patria mia l'ultima sera.

mutò:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;  
Ma non la più recente e la più fera  
Per cui ec.

e di più aggiunse questa nota:

« L' autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua » primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe » rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali » miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata. » (p. 33, ed. fior. 1831.)

Nelle posteriori edizioni, mutò similmente quel verso, ommise la nota. E fu lodevolissimo il Leopardi di non amare queste generali rampogne che aggravano una intera nazione; tuttochè in somiglianti casi non si dà veramente carico di colpe e vergogne nè a tutta una nazione nè al fiore di essa, ma a certe persone, in certi fatti, in certi tempi, o se volete, a svertarla, a certi governi. Ora miseri a voi se credeste che sempre i governi rappresentassero il fiore delle nazioni! Qui l'ira del Leopardi muove da cuor generoso e da carità patria; muovevano da qualche passeggero sdegno per avventura le parole confidenziali che nel 18 dicembre 1832 scriveva al De Sinner:

*E non mi fa punto meraviglia che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusta verso di voi, che la presuntuosissima e superficialissima e ciarlatanissima Francia.*

In fatti, « à un certain moment (dice il *Sainte-Beuve* p. 564, 565) Leopardi songea sérieusement à venir habiter en France; il croyait que ce n'est » que là encore qu'on peut vivre hors de la patrie. »

*Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi.*

(così scriveva al suddetto De Sinner il 20 marzo 1834.)

1849.

## XXVI. — IDILLII.

Nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I° 1825 (Milano), p. 903 e segg. An. II° 1826, p. 45 e seg. — E in Bologna 1826 — e nelle posteriori edizioni mescolati agli altri Canti.

Erano sei — *L'infinito* — *La sera del giorno festivo* — *La ricordanza* — *Il sogno* — *Lo spavento notturno* — *La vita solitaria*.

*La ricordanza* è quello che nella ed. del 31 e seguenti è intitolato *Alla Luna*.

*Lo spavento notturno*, lo omise nella ed. del 31, lo diede in quella del 36 senza titolo ne' *frammenti* (p. 160., e così è nella ed. Le M. (v. I, p. 130.)

XXVII. — ANNOTAZIONI SOPRA LA CRONICA D' EUSEBIO PUBBLICATA L' ANNO MDCCCXVIII IN MILANO DAI DOTTORI ANGELO MAI E GIOVANNI ZOHRAH, SCRITTE L' ANNO APPRESSO DAL C. G. LEOPARDI A UN AMICO SUO.

Roma MDCCCXXIII.

Stampate nei vol. 10, 11, 12 del giornale *Le Effemeridi letterarie di Roma*, che fu per poco più di tre anni pubblicato dal De Romanis: ne furono tirati esemplari a parte; non furono più ristampate.

« Ce travail (dice il sig. Parisot, art. cit.) de haute critique et de vaste érudition, laisse cependant à désirer pour être de première force, et se ressent de la précipitation avec laquelle l'auteur le rédigea. Il ne rendit pas non plus assez de justice à la publication du même ouvrage faite concurremment à Venise par Aucher. » Temiamo che anche questo giudizio del sig. Parisot senta di quella fretta, con che forse egli dettò tutto quel suo articolo intorno al Leopardi. Vuol dire che nelle sue osservazioni il Leopardi non è affatto immune di abbagli ed inavvertenze? Potrebbe essere anch'egli caduto in alcune, ma certo sono un nulla misurate alla gravità e lunghezza del lavoro. Intende che il Leopardi non ha notato ogni cosa ogni cosa, nè fatte tutte le correzioni e censure possibili? Ma questo, e chi farlo in una così intricata selva e sì folta, quando bene uno ci fosse dentro tornato più e più volte, non che il Leopardi, il quale dichiarato il modo della sua impresa, ci avverte: « Nè anche nelle cose che toccano all' istituto mio dovete credere ch'io presuma o ch'io abbia pure in animo di far *tutto quello che si ricercherebbe*, ma solamente *alcuna parte del molto* che resta da provvedere intorno a ciascuno de' tre punti detti di sopra. In verità ch'io non sono per iscrivere se non quel tanto che mi venne osservato e fattone ricordo in *una lettura sola* ch'io diedi alla Cronica d' Eusebio poco dopo stampata. » (Annotaz. p. 8.) Quanto all'ed. dell'Aucher il Leopardi dice così: « Quando io scrissi queste annotazioncelle, io non aveva ancora veduto l'altra edizione della Cronica d' Eusebio, la qual edizione era stata fatta poco innanzi per cura del chiarissimo Padre Aucher in Venezia. E confrontatala poi diligentemente colla

» milanese, trovai che tutti gli errori del testo greco, eccetto alcuni pochissimi, » sono comuni ad ambedue. » Il Leopardi non dà giudizio dell'intera edizione, ma sol di ciò che spetta il greco, e forse è un po' severo; tuttavia nè qui dispregia, e altrove loda espressamente l'opera dell'Aucher: parlando del Filone Ebreo pubblicato dall'Aucher, dice: « Ed aggiugne il chiarissimo Padre quest'altro » merito verso i dotti d'Europa a quello che fecesi colla bella edizione veneta » della Cronaca d'Eusebio l'anno 1818. » (V. nel pres. vol. p. 223.) Ma di quest'Eusebio, diremo col Sainte-Beuve, *le jugement de Niebhur nous dispense d'y insister davantage.*

1820.

**XXVIII. — AD ANGELO MAI QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA: CANZONE.**

Bologna 1820: e in tutte l'ediz. dei Canti del Leopardi.

1822.

**XXIX. — PHILONIS JUDÆI SERMONES TRES HACTENUS INEDITI ETC. NUNC PRIMUM IN LATINUM FIDELITER TRANSLATI PER P. JO. BAPTISTAM AUCHER ANCIRANUM ETC.**

Art. intorno a quest'opera pubblicato nelle *Effemeridi Letterarie* di Roma 1822, t. IX, p. 257. — *L. St. Giov.* p. 222.

**XXX. — M. TULLII CICERONIS DE REPUBLICA.**

Nelle *Effemeridi Letterarie* citate, 1822, t. IX, p. 333.

È un altro articolo critico; e tocca de' libri della Repubblica pubblicati allora per la prima volta dal Mai: è scritto in latino: propone congetture ad emendare la lezione di quell'opera; ma come senza riscontro di quella edizione del Mai non può intendersi nè quasi leggere, non lo abbiamo in questo volume replicato; ne piace solo di riportare le ultime parole:

« Hæc sane pauca et exigua de opere elegantissimo et maximæ » eruditionis maximique laboris quod vir omni humanitate ac doctrina præditus, et si de me prædicare aliquid licet, amicissimus » adornavit, tumultuario, ut ita dicam, scriptionis genere adnotabam XI kal. jan. »

1815-22.

Infra questi anni collochiamo le seguenti scritture, ma non sappiamo a quale di essi assegnare ciascuna.

**XXXI. ^ — INTORNO AL PARTICIPIO RESO ED AL VERBO SORTIRE.**

Inedito presso il De Sinner.

Ne abbiamo notizia dal Sainte-Beuve, e lo crediamo inedito: egli così ne tocca, art. cit. p. 561.



« Ce goût philologique qu'il avait développé et aiguisé dans la lecture des  
 » anciens, Leopardi le portait aussi dans l'étude et l'usage de sa propre lan-  
 » gue; il revenait à Dante et aux vrais maîtres d'avant la *Crusca*. Une petite  
 » dissertation sur le participe *reso* (pour *renduto*) et le verbe *sortire* (dans le  
 » sens d'*uscire*), que la *Gazette de Milan* avait compris en une même con-  
 » damnation, atteste à quel point il ne laissait passer aucun détail, et combien il  
 » se préparait à être un vigilant écrivain. Il conclut d'une quantité d'exemples  
 » que, des deux mots proscrits par la *Gazette* puriste, le premier, c'est-à-dire  
 » *reso*, est du très-bon italien, tout-à-fait usité et recommandable, et que le se-  
 » cond, *sortire* pour *uscire*, est italien aussi, mais de bas aloi. »

### XXXII. \* — PROGETTO D' INNI CRISTIANI.

Inedito e forse perduto.

Di questa scrittura forse perduta troviamo cenno nel Sainte-Beuve, art. cit. p. 559. « Dans une note manuscrite de lui que j'ai sous les yeux, et qui a pour  
 » titre *Supplemento generale a tutte le mie carte*, je lis une dernière indication  
 » relative à un projet d'hymnes chrétiennes: le simple canevas respire encore  
 » les mêmes sentiments de piété affectueuse qu'exprimait la conclusion précé-  
 » dente. » (È quella che abbiamo data al n° VI.) E nella nota a piè di pagina:  
 » Voici les pensées de ses jeunes ans: (È un brano del suddetto *Supplemento*.)

« Al Progetto degl'inni cristiani.

» Per l'inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno,  
 » ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo  
 » come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata  
 » questa vita nostra; tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il  
 » dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ec. — Pietà di tanti af-  
 » fanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infeli-  
 » cissimo, di quello che hai redento, pietà del genere tuo, poichè  
 » hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu....

» Et après quelques autres projets d'hymnes *aux apôtres, aux solitaires*,  
 » il revient d'une manière touchante.

» Per l'inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme  
 » a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre  
 » deluso ec. — Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di  
 » speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza  
 » nella morte: e allora ricorrerò a te, ec.

» Et il finit en quelques lignes par un projet d'hymne à *Marie*. »

### XXXIII. \* — SUPPLEMENTO GENERALE A TUTTE LE MIE CARTE.

Inedito presso il De Sinner.

Questa scrittura, della quale abbiamo toccato nell'antecedente numero, il Sainte-Beuve la porrebbe poco dopo il 1819, l. c. p. 560.



**XXXIV. \* — STORIA DELL' ASTRONOMIA, DALLA SUA ORIGINE FINO ALL' ANNO 1811.**

Inedita.

La cita il Ranieri, t. I, p. XXXI, ma non ce ne dà altra notizia che il titolo.

**XXXV. \* — SOPRA CELSO, DE ARTE DICENDI.**

Brano inedito presso il De Sinner.

**XXXVI. \* — SOPRA IL PRETESO LONGINO.**

Brano inedito presso il De Sinner.

**XXXVII. \* — SOPRA L' IMPRESA E LE COSE GRECHE DI SENOFONTE.**

Brano inedito presso il De Sinner.

**XXXVIII. \* — DISSERTAZIONE SOPRA LE ARPIE.**

Inedito presso il De Sinner.

**XXXIX. \* — OSSERVAZIONI FILOGICHE.**

La maggior parte inedite presso il De Sinner.

Riguardano per lo più emendazioni a greci scrittori: sono moltissime: ne andò facendo sino all' anno 1824. Il De Sinner ne diede, nel *Rheinisches Museum* del Velcker, Bonna 1834, un saggio: *Excerpta ex schedis criticis Jac. Leopardii, comitis* (quattordici pagine).

1823.

**XL. — VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE.***Ricoglitore*, an. 1<sup>o</sup> 1825 (Milano), p. 829. — Nell' ed. di Bologna, 1826.*L. St. Giov.*, p. 231.

1824.

**XLI. — CANZONI.**

Bologna 1824, e in tutte le ed.

Questa edizione, oltre alle due canzoni stampate nel 1818, e quella stampata nel 1820, dava le sette seguenti: *Nelle nozze della sorella Paolina — A un Vincitore nel Pallone — Bruto minore — Alla primavera, o delle Favole antiche — Ultimo canto di Saffo — Inno ai Patriarchi, o dei principii del genere umano — Alla sua Donna.*

**XLII. — COMPARAZIONE DELLE SENTENZE DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO, VICINI A MORTE.**Nella sovracitata ediz. av. alla Canzone — *Bruto minore.* — *L. O. v. II*, p. 99.

**XLIII. — ANNOTAZIONI ALLE CANZONI.**

Nella sovracitata ediz. di Bologna — Nel *Nuovo Ricoglitore*, 1825, p. 662.  
*L. St. Giov.*, p. 235.

1825.

**XLIV. — FRAMMENTO DI UNA TRADUZIONE IN VOLGARE COMPOSTA DAL C. G. LEOPARDI, DELLA IMPRESA DI CIRO, DESCRITTA DA SENOFONTE.**

*Nuovo Ricoglitore*, an. I<sup>o</sup> 1825, p. 623. — *L. O. v. II*, p. 355.

**XLV. — ARTICOLETTO CRITICO INTORNO ALLE CANZONI DEL C. G. LEOPARDI PUBBLICATE IN BOLOGNA NEL 1824.**

*Nuovo Ricoglitore*, an. I<sup>o</sup> 1825, p. 659. — *L. St. Giov.*, p. 282.

Vedi ciò che ne abbiamo detto nelle note, p. 236 e 282 del presente volume.

1826.

**XLVI. — MARTIRIO DE' SANTI PADRI.**

Milano, presso A. F. Stella, 1826. — *L. O. v. II*, p. 185.

**XLVII. — INTERPRETAZIONE DELLE RIME DEL PETRARCA.**

Stampate colle *Rime del Petrarca*, Milano 1826.

Firenze, per David Passigli, 1837-1840.

Nella edizione del Passigli fatta con assenso dell'autore è una prefazione nuova del Leopardi, e il commento è un po' ritoccato. Nel presente volume abbiamo dato sì la prefazione dell'ed. Passigli, sì quella dell'ed. dello Stella, e insieme una graziosa Scusa posta in fine dell'opera: v. p. 297. 301.

**XLVIII. — LA BATRACOMIOMACHIA RIFATTA.**

Bologna, 1826. — *L. St. Giov.*, p. 285.

L'abbiamo collocata sotto il 26, anno in che fu dal Leopardi stampata, ma egli vi pose l'anno MDCCCXV. Crederei che il Leopardi poco dopo aver fatto quella prima versione che pubblicò nello *Spettatore*, avesse talento di rimutarla: infatti quasi non c'è verso in tutto simile alla prima, e le rime ci sono mutate per metà: tanto più direi che di poco intervallo si succedessero, poichè non ci ha grande differenza di modo, benchè la prima ha più dello scorrevole e quasi bernesco, la seconda è nobilitata di suono e di frasi; e però bell'esempio di quanta copia di lingua e facilità ad usarne aveva il giovine poeta.

In questo anno 1826 stampò un volumetto: — *Versi del Conte Giacomo Leopardi, Bologna* — ma non diede cose che avesse in quell'anno composte, se non l'*Epistola a Pepoli*; ma anzi di quelle che aveva già scritte innanzi alle Can-

zoni pubblicate nel 24, e in fronte di ciascuno componimento notò l'anno; eccone l'ordine e il tempo: — *Idilli*, MDCCCXIX. *Elegie*, MDCCCXVII. *Sonetti ec.*, MDCCCXVII. *Epistola a Carlo Pepoli*, MDCCCXXVI. *La guerra dei topi e delle rane*, MDCCCXV. *Volgarizzamento della satira di Simonide*, MDCCCXXIII. Noteremo pei curiosi che l'Avvertimento in persona e stile di editori è proprio del Leopardi: e così l'abbiamo veduto di sua mano posseduto da Prospero Viaui, come segue.

## GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. \* Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in seguito dell'*Inno a Nettuno*, quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, e la *Torta*, perchè piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino. \* In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

Se non che avendo sopra lavoro pensato di omettere l'*Inno a Nettuno*, e la *Torta*, alle parole che abbiamo rinchiuse infra due asterischi, sostitui, come leggesi nello stampato:

Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo ec.

1827.

**XLIX. — DISCORSO DEL C. G. LEOPARDI IN PROPOSITO DI UNA ORAZIONE GRECA DI GIORGIO GEMISTO PLETONE, E VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA.**

*Nuovo Ricoglitore*, an. III<sup>o</sup> 1827. — *L. O.* v. II, p. 337.

**I. — CRESTOMAZIA italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del C. Giacomo Leopardi.**

Milano, 1827.

La prefazione del Leopardi abbiamo ristampata nel pres. vol., p. 309.

**LI. — OPERETTE MORALI DEL C. GIACOMO LEOPARDI.**

Stella, Milano, 1827. — Piatti, Firenze, 1834. — e dal Le Monnier, 1845,  
nelle *Opere del Leopardi*.

Le collochiamo sotto a quest'anno poichè furono in esso pubblicate, ma i *Dialoghi* (tutti i pubblicati nel 27) erano dall'Autore già scritti avanti il 1826, poichè nel gennaio del 1826 ne fu dato un saggio nell' *Antologia* di Firenze, t. XXI, p. 25, con tre — *Timandro ed Eleandro — Cristoforo Colombo e Pietro Guttierrez — Torquato Tasso e il suo genio familiare*. — E tutti erano già in mano di Pietro Giordani che gli mandava al Vieusseux, con queste parole che si leggono nell' *Antologia*, l. c.

« *Pietro Giordani al Direttore dell' Antologia.*

» Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell' *Antologia* il mio  
» discorso intorno alle Operette morali del C. Giacomo Leopardi. Esse però non  
» abbisognano delle mie lodi: e per i molti e grandi pregi saranno facilmente  
» dal buon giudizio dei pochi raccomandate all'attenzione del pubblico. Procu-  
» rate dunque al vostro giornale quest'onore che per lui sieno conosciute; e  
» di mano in mano andatene pubblicando alcune. »

Ora quel Discorso, il quale è indirizzato a Pietro Colletta e a Giovambatista Niccolini; e ne pare una delle più vive e più gagliarde e più folgoranti prose del Giordani; tocca di tutti i Dialoghi che poi solo nel 27 comparvero in Milano.

1828.

**LII. — CRESTOMAZIA italiana poetica, cioè, scelta di luoghi in verso italiano insigni per sentimento o per locuzione, raccolti e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal Conte Giacomo Leopardi.**

Milano, 1828.

La prefazione del Leopardi l'abbiamo data nel presente volume, p. 312.

1831.

**LIII. — CANTI DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI.**

Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831.

Quest'edizione ha i dieci Canti pubblicati in Bologna nel 1824, e più, altri 13, dei quali alcuni dei pubblicati in Bologna nel 26: alcuni nuovi. Il canto XVIII — *Il Risorgimento* — ed il XX — *Le Ricordanze* — furono composti fra il 1829 e 1830: ved. Ranieri, *Vita ec.*, v. I, p. XXI. In questa edizione è la bellissima dedicatoria — *Agli amici di Toscana*.

1834.

**LIV. — OPERETTE MORALI DI GIACOMO LEOPARDI, seconda edizione con molte giunte e correzioni dell'Autore.**

Firenze, presso G. Piatti, 1834.

Ai primi 20 Dialoghi, che sono pur quelli pubblicati in Milano nel 27, il Leopardi ne aggiunse altri due: — *Dialogo di un Venditore d' Almanacchi e*

*d' un Passeggere — Dialogo di Tristano e d' un Amico.* — Questo fu composto questo anno medesimo.

1836.

**LV. — CANTI DI GIACOMO LEOPARDI, edizione corretta, e notabilmente accresciuta.**

Firenze, nella stamperia Piatti, 1836, v. 1.

La crediamo una ristampa dell'ed. che il Leopardi aveva impresa in Napoli, la quale doveva essere di due o più volumi, ma non fu lasciata condurre a fine: noi non abbiamo veduto nè anche ciò che venne pubblicato:

Questo volumetto è preceduto da questa

« *Notizia intorno alle edizioni di questi Canti.*

» I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una  
 » lettera a Vincenzo Monti. Il terzo con una lettera al conte Leo-  
 » nardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci Canti, cioè i nove  
 » primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annota-  
 » zioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei  
 » medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bologna  
 » nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nove, in tutti  
 » ventitrè, furono dati ultimamente dall'Autore in Firenze nel 1831.  
 » Diverse ristampe di questi Canti, o tutti o parte fatte dalle edi-  
 » zioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo  
 » state senza concorso dell'Autore, non hanno nulla di proprio.  
 » Nella presente sono aggiunti undici componimenti non più stam-  
 » pati, e gli altri riveduti dall'Autore e ritocchi in più e più luoghi.  
 » De' frammenti i primi due sono già divulgati, gli altri non ancora.  
 » Le poche note poste appiè del volume sono cavate quasi tutte  
 » dalle edizioni precedenti. »

Noteremo che moltissime sono le mutazioni fatte in questa edizione, la quale si può dire l'ultima lezione adottata dall'Autore, il quale appena alcuni rarissimi mutamenti da essa lasciò nella edizione da lui apparecchiata, e fatta poi dal Ranieri colle stampe del Le Monnier.

Gli undici Canti non prima stampati non sappiamo quando furono scritti.

1834-37.

In fra questo spazio poniamo le cose pubblicate dopo la morte del Leopardi, poichè, parte in questo mezzo, dal suo arrivo in Napoli avvenuto il 2 ottobre del 33, alla sua morte che fu addì 14 di giugno del 37, o compose o preparò per le stampe: e sono

**LVI. — 1° DUE CANTI: — *Il Tramonto della Luna* — V. I, p. 116, ed. Le Monnier. — *La Ginestra, o il fiore del deserto* — p. 119, ib.**



**LVII. — 2° OPERETTE MORALI:** — *Frammento apocrifo di Strazione da Lampsaco*, v. II, pag. 30. — *Il Copernico*, dialogo, p. 49. — *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, p. 63.

**LVIII. — 3° PENSIERI:** — *Centundici pensieri morali*, — p. 111.

**LIX. — 4° VOLGARIZZAMENTI:** — *Manuale d' Epitteto* — con Preambolo del Volgarizzatore: vol. II, p. 217. — *Ercole, favola di Prodico* — con Avvertimento del Volgarizzatore. — *Operette morali d' Isocrate*; — sono: — *Avvertimenti morali a Demonico* — *Discorso del Principato a Nicocle* — *Niocle* — *Orazione areopagitica* — con Preambolo del Volgarizzatore.

**LX. — PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA, DI GIACOMO LEOPARDI.**

Parigi, 1842.

Poemetto in ottava rima e in otto Canti.

Collocheremo senza indicazione certa di tempo.

**LXI. \* — 1° VARI PENSIERI CRITICI.**

Inediti presso il De Sinner.

Dice il Ranieri, v. I, XXX, essere presso il De Sinner anche *Varii pensieri critici, altri finiti, altri solamente abbozzati.*

**LXII. — 2° LETTERE.**

Stampate dal Leopardi non furono, che noi sappiamo, se non le tre Dedicatorie — *Al Monti* — *Al conte Leonardo Trissino* — *Agli amici suoi di Toscana*. Dopo la sua morte ne furono pubblicate alcune ne' giornali: alcuni frammenti ne rapportò il Prof. Montanari nel suo Elogio del Leopardi. Le altre comprese, oltre alle suddette, in questo volume,<sup>4</sup> al Conte Trissino, al Grassi, al Brighenti, al Puccinotti, le procacciò Prospero Viani, amico nostro carissimo, e delle cose del Leopardi studiosissimo investigatore ed ammiratore. Quelle all'Antonietta Tommasini furono date da lei al nostro amicissimo Professor Giovanni Adorni, che le copiò diligentemente. Quelle all'Adelaide Maestri le avemmo dalla cortesia dell' Avv. Pr. Maestri, che ne fece trarre buona copia, la quale riscontrammo accuratamente cogli autografi.

Le lettere del Leopardi sono per lo più un affettuoso, amichevole e dolcissimo conversare; e qualunque materia discorrono, sono pur sempre un coltissimo, semplice e soave parlare: così l'abbiamo pur anche mirabile esempio in questo genere di scritture: perciò sarebbe desiderabile che si potesse un giorno racco-

<sup>4</sup> Nella presente ristampa, tranne le due prime, furono tutte ommesse, perchè già da noi pubblicate nell' *Epistolario*. — (Nota dell'Editore.)

gliere maggior copia di quelle lettere, che molte sono ancora in essere presso alcuni suoi amici. Demmo i frammenti di lettere al Melchiorri tratti dall'Elogio del Montanari; daremo i seguenti, tratti dall'art. del Sainte-Beuve colle parole colle quali da lui sono accompagnati; comechè in parte voltati in francese.

« Nous donnerons (dice il Sainte-Beuve, art. cit., p. 579) deux ou trois » passages de cette correspondance avec M. De Sinner; elle est d'ordinaire en » italien, et je traduis.

« De Rome, 24 décembre 1831.

» Je retournerai certainement à Florence à la fin de l'hiver pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser: lorsqu'elles viendront à manquer, le détestable et inhabitable Recanati m'attend, si je n'ai pas le courage (que j'espère bien avoir) de prendre le seul parti raisonnable et viril qui me reste... »

« Vous attendez peut-être que je vous dise quelque chose de la philologie romaine. Mais ma santé ici a été jusqu'à présent si mauvaise, que je ne puis vous donner aucune information satisfaisante à ce sujet, étant obligé de garder presque toujours la maison. Il est bien vrai que j'ai souvent l'honneur de recevoir des visites littéraires; mais elles ne sont pas du tout philologiques, et en général on peut dire que, si l'on sait ici un peu plus de latin que dans la haute Italie, le grec est presque ignoré et la philologie presque entièrement abandonnée en faveur de l'archéologie. Comment celle-ci peut-elle se cultiver avec succès sans une profonde connaissance des langues savantes? je vous le laisse à penser. Il ne se trouve pas cette année à Rome de philologues étrangers de réputation. Je vois assez souvent le bon ministre de Prusse, le chevalier Bunsen, qui était ami du pauvre Niebhur; il réunit toutes les semaines chez lui une société de savants, dont je n'ai pu encore profiter à cause de ma santé et de la distance où il demeure.....»

« Mais voici un passage curieux, dans lequel, à l'occasion d'un article sur » lui qu'avait inséré un journal de Stuttgart, l'*Hesperus*, Leopardi, au beau mi- » lieu d'une lettre écrite en italien, s'exprime tout d'un coup en français, comme » pour rendre plus nettement sa pensée et pour adresser sa profession de foi à » plus de monde. Je laisse subsister les deux premières lignes en italien comme » elles sont.

« Florence, 24 mai 1832.

» Ho ricevuto i fogli dell'*Hesperus*, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch'egli è assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés

dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies. »

« J'ajoute, avant de donner le commentaire, cette autre phrase d'une lettre » écrite de la campagne près de Naples (22 décembre 1836), et qui touche dans » un sentiment plus doux et avec délicatesse cette idée de la vie d'au-delà : cette » fois je traduis :

« Adieu, mon excellent ami : j'éprouve un continuel et bien vif désir de vous embrasser; mais comment et où le pourrai-je satisfaire? Je crains fort que ce ne soit seulement κατ' Ἀσφodelόν λειμῶνα (*le long de la prairie d'Asphodèle*). Ranieri vous honore et vous salue de toutes ses forces. Parlez-moi de vos études et aimez-moi toujours. Adieu de tout cœur. »

« Ainsi, cette fois, à l'ami qu'il aurait voulu revoir et qu'il désespérait » d'embrasser encore, Leopardi ne disait pas tout-à-fait *non*, et il lui donnait » rendez-vous avec un sourire attendri et presque avec un *peut-être* d'espérance, » parmi ces antiques ombres homériques de la *prairie d'Asphodèle*. Quant au » passage décisif et qui concerne sa profession de foi, il se rattache de près à la » pièce lyrique qui peut sembler la plus belle du poëte, et qu'on dirait avoir été » composée à la suite de cette lettre irritée : je veux parler de son chant intitulé » *l'Amour et la Mort*, dans lequel le ton le plus mâle s'unit à la grace la plus » exquise. »

---

## CORREZIONE PROPOSTA DAL PROF. PIETRO PELLEGRINI.

A pag. 232, *Satira di Simonide*, v. 38, in vece di

È l' ocean cosa mutabile  
E di costei la naturale immagine

ne pareva da scrivere:

E l' ocean cosa mutabile  
È di costei la naturale immagine

e sarebbe stato più chiaro, e più conforme al greco; ma sì il *Ricòglitore*, dove prima fu stampata quella satira, sì l' edizione di Bologna 1826, corretta dall' autore, leggono ad un modo; però nulla mutammo, tanto più che a questi primi lavori il Leopardi non pose più mano, e non è da cercare in essi quella finezza e cura che nelle altre sue composizioni, le quali tuttochè più perfette sin da principio, andò pur sempre ripulendo e limando.

Una cosa ancora vogliamo notare, sebbene fuori del nostro istituto, che nel canto — *La Ginestra* — vol. I, p. 125, v. 8, invece di quel *profondo* leggeremmo volentieri *profonda*, quantunque certi che la mano del Leopardi lasciò scritto *profondo*.





## INDICE DEL VOLUME TERZO.

Proemio di Pietro Giordani al volume terzo delle Opere di Giacomo Leopardi, che è degli <i>Studi filologici</i> di sua adolescenza. . . . .	Pag. 7
Discorso sopra Mosco. . . . .	27
Idillj di Mosco. . . . .	47
Discorso sopra la <i>Batracomiomachia</i> . . . . .	73
La <i>Batracomiomachia</i> . . . . .	89
Saggio di Traduzione dell' <i>Odissea</i> . . . . .	102
Notizie istoriche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiaata. . . . .	120
Della fama avuta da Orazio presso gli Antichi. Discorso. . . . .	126
La <i>Torta</i> , poemetto d' autore incerto; tradotto dal latino. . . . .	140
Inno a Nettuno, d' autore incerto; traduzione dal greco. Note. . . . .	146
Due Odi d' Anacreonte. . . . .	168
<i>Titanomachia</i> d' Esiodo. . . . .	171
Elegia. <i>Dove son? dove fui? che m' addolora?</i> . . . . .	182
Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio. . . . .	185
Traduzione del Libro Secondo della <i>Eneide</i> . . . . .	189
Annotazione. <i>Philonis Judæi Sermones tres etc.</i> . . . . .	222
Satira di Simonide sopra le Donne. Volgarizzamento. . . . .	231
Annotazioni filologiche dal Leopardi fatte alle sue prime dieci Canzoni. . . . .	235
Dedicatoria delle due prime Canzoni <i>All' Italia e Sul monumento di Dante</i> , a Vincenzo Monti. . . . .	275
Dedicatoria alla prima edizione della Canzone <i>Ad Angelo Mai</i> , al conte Leonardo Trissino. . . . .	280
Articolo critico sopra le Canzoni del conte Giacomo Leopardi. . . . .	282

<b>La <i>Batracomiomachia</i>, rifatta nell' anno 1826. . .</b>	<b>Pag. 285</b>
<b>Prefazione alle Rime di Francesco Petrarca per l' edizione milanese dell' anno 1826 . . . . .</b>	<b>297</b>
<b>Altra prefazione per l'edizione fiorentina pubblicata nell' anno 1840. . . . .</b>	<b>301</b>
<b>Lo <i>Spettatore Fiorentino</i>. Preambolo. . . . .</b>	<b>305</b>
<b>Prefazioni alle Crestomazie italiane de' Prosatori e de' Poeti. . . . .</b>	<b>309</b>
<b>Dialogo di un Lettore di Umanità e di Sallustio. . . .</b>	<b>314</b>
<b>Sulle <i>Annotazioni all' Eusebio</i>; Discorso di Pietro Pellegrini. . . . .</b>	<b>317</b>
<b>Note. . . . .</b>	<b>333</b>
<b>Di un singolare autografo di Giacomo Leopardi; Lettera di Prospero Viani a Pietro Pellegrini. . . . .</b>	<b>345</b>
<b>Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il CARO e il DAVANZATI; Nota di Pietro Giordani. . . . .</b>	<b>359</b>
<b>Indice delle scritture edite ed inedite di Giacomo Leopardi. . . . .</b>	<b>365</b>
<b>Correzione proposta dal Prof. P. Pellegrini. . . . .</b>	<b>387</b>

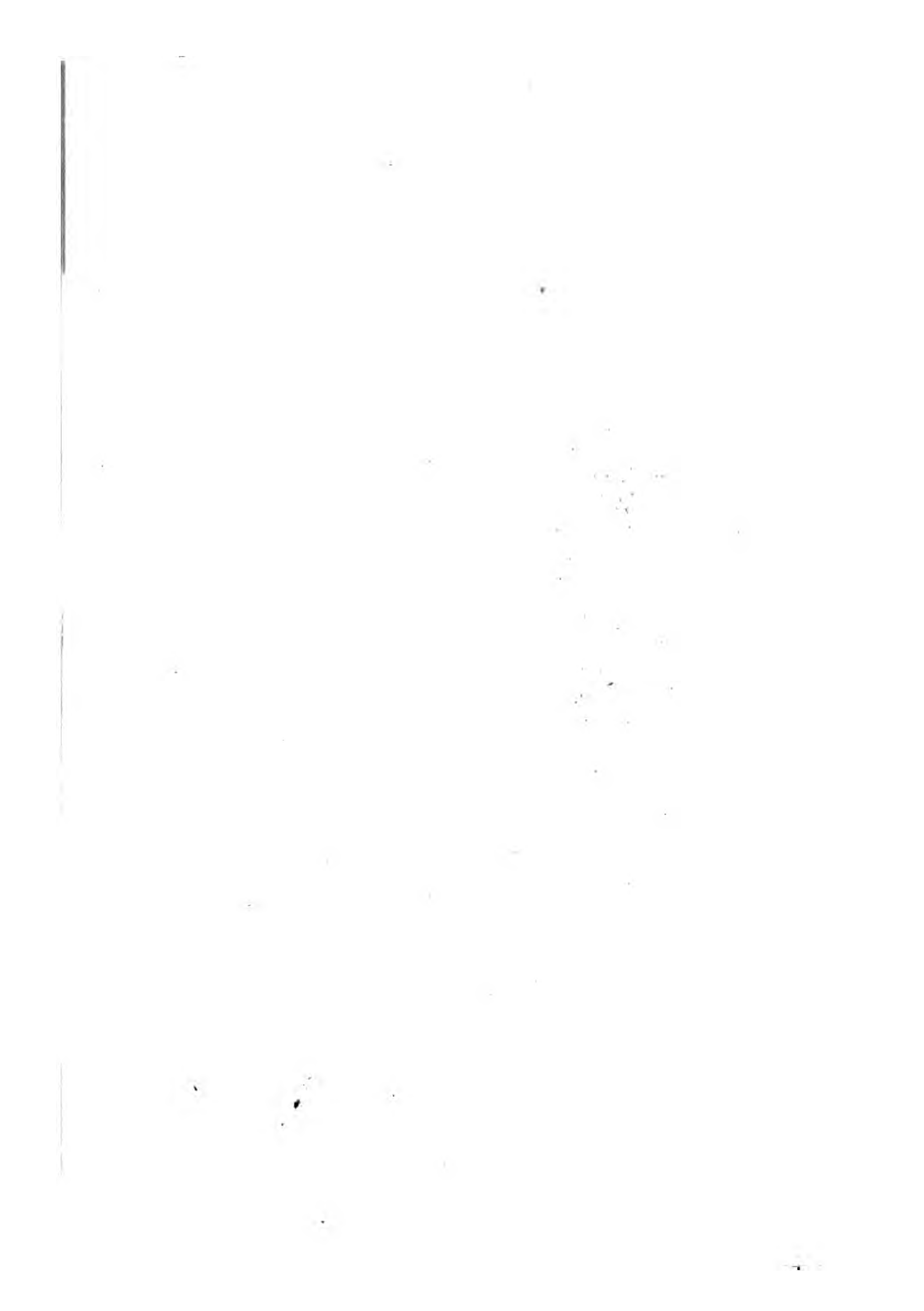
## AVVERTENZA DELL' EDITORE.

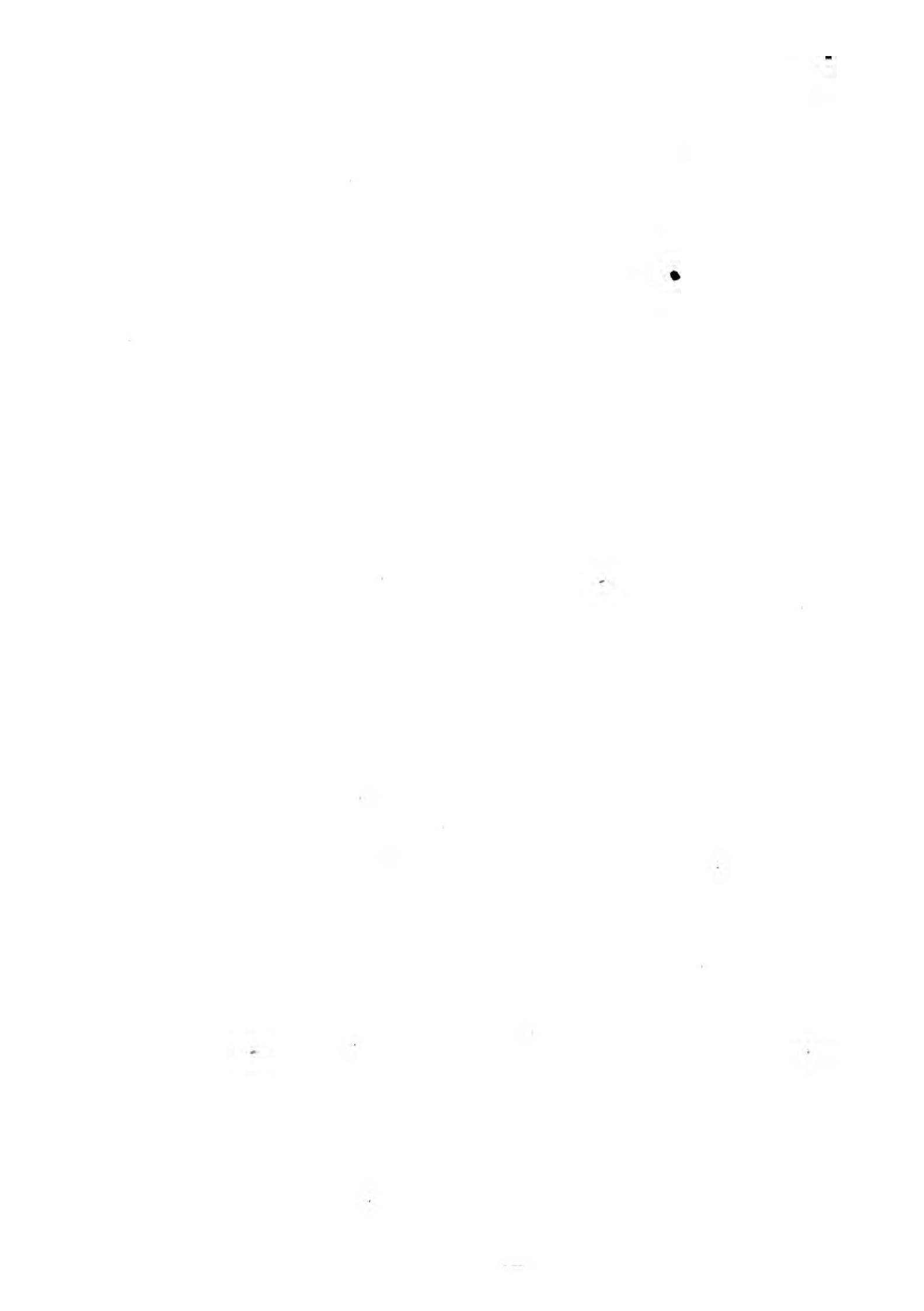
---

Ristampando gli *Studj giovanili* di Giacomo Leopardi, abbiamo in una sola parte deviato dalla prima edizione, omettendo cioè le *Lettere*, che dapprima si pubblicarono in quella, ma che vennero poi riprodotte, e distribuite, alla conveniente lor sede, nei due volumi dell' *Epistolario*.

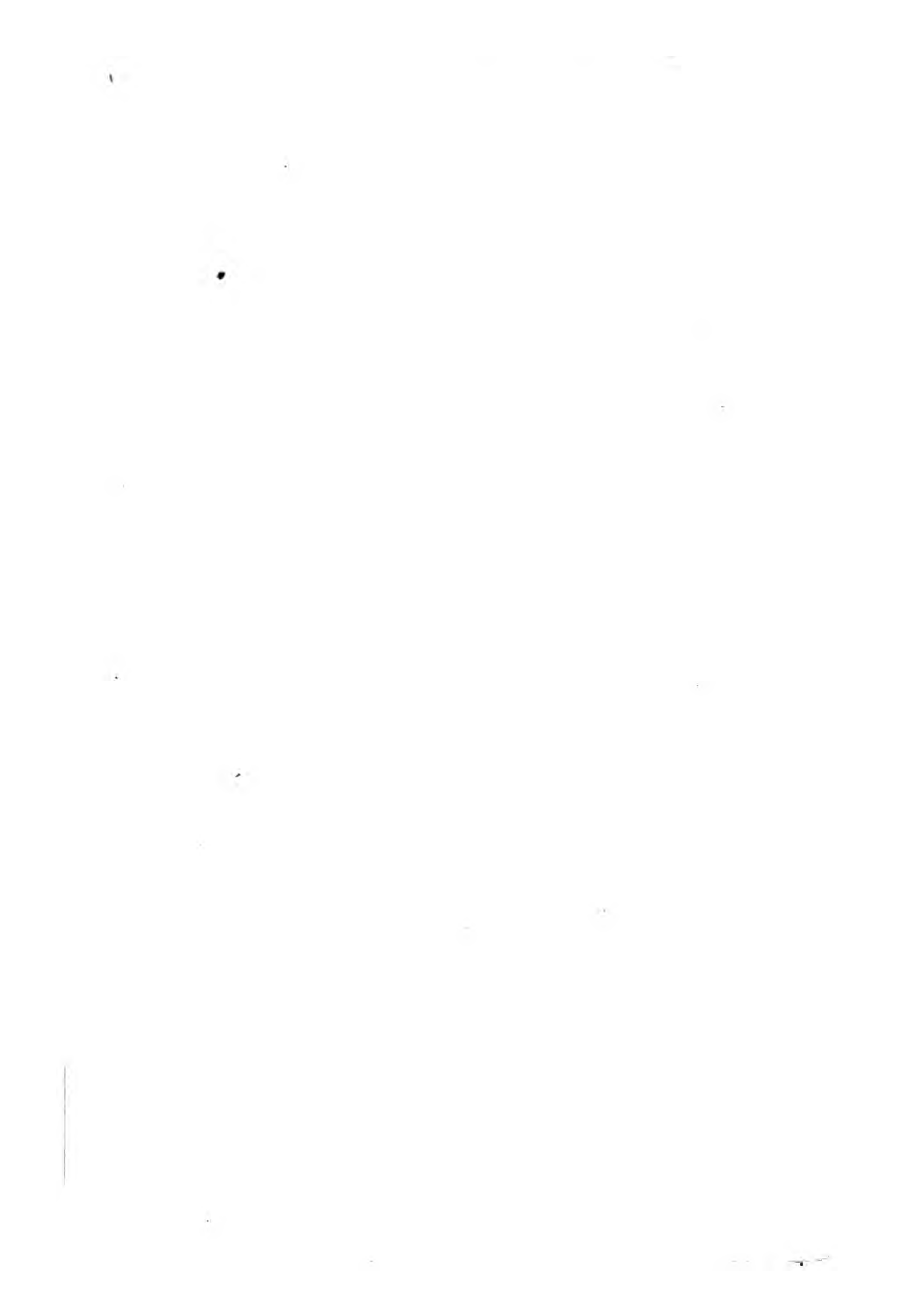
In ogni altra parte la nostra ristampa è conforme alla prima e originale edizione. Alla quale l' Editore così scrupolosamente ha creduto doversi attenere, che non ha pure apposta alcuna rettificazione, per quanto opportuna, nel Catalogo delle Opere del Leopardi, che chiude il volume. Qualche scrittura dell' Autore ivi infatti è notata siccome inedita, e fu poi pubblicata. A ogni modo ne parve miglior consiglio lasciare quale fu compilato codesto lavoro del Professor Pellegrini, che al certo vi avrebbe per sè medesimo introdotte le variazioni in seguito occorse, se morte non lo rapiva immaturamente agli amici e alle lettere, delle quali fu così assiduo e benemerito cultore.

*Firenze, maggio 1853.*









\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

1

2

\_\_\_\_\_



